IL PAPATO

E

LA RIVOLUZIONE

SCRITTURA

DELL' AVV.

ORLANDO GARBARINI

PARMA
TIPOGRAFIA FIACCADORI
1871

IL PAPATO

E

LA RIVOLUZIONE

IL PAPATO

E

LA RIVOLUZIONE

SCRITTURA

DELL' AVV.

ORLANDO GARBARINI

> Nunquam legistis in Scripturis: Lapidem quem reprobaverunt aedificantes hic factus est in caput anguli? A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris . . . Qui ceciderit super lapidem istum, confringetur; super quem vero ceciderit conteret eum.
> (S. MATT. XXI. 42-44).

PARMA
TIPOGRAFIA FIACCADORI
1871

L' AUTORE A CHI LEGGE

Allorchè nel finire dell' anno 1851 a me, molestato per le opinioni mie religiose e politiche, il Pontefice Pio IX offerse generosamente un asilo in Roma, mi diedi a scrivere, e scrissi senza interrompimenti questo libro, del quale compiuto ne' primi mesi del 1853, diedi conoscenza al Pontefice.

In esso cercai di mostrare, che l' apparizione e le riforme civili di Pio IX segnano il ritorno dell' azion sociale della Chiesa, combattuta e quasi arrestata da tre secoli e mezzo di ribellione Luterana; che è quanto dire: dell' atto individuale, che, portato in radice dall' atto barbaro, l' esame libero di Lutero ha rinnovato più insolente, più oppressivo, e più anarchico nella cristiana civiltà; e come la nequizia delle parti, ovvero avversando, ovvero falsando gl' intendimenti del Pontefice, arrestasse o turbasse quel ritorno, il quale sebben tenesse suo modo negli atti e negli ordini

interiori della vita, apparve impotente in atto e in ordine esteriore a far tacere negli stati quelle mostruose politiche, che uscite a un parto dalla Riforma di Lutero, aveano corrotta, e corrompono tuttavia nelle divisioni e tumulti degli intelletti, delle volontà e degli atti, ogni ragion di vita in società. Rifabbricandoci nell' individuo l' unità dispotica dello stato, che combattendo, quasi rivale, l' autorità sociale della Chiesa nel Pontefice, sembra contendere, quasi in suo fine, agli onori paganici dell' apoteosi; i quali, non più possibili nella civiltà rinata cristiana, tornan possibili nel Cesarismo, che giganteggia fuor della Chiesa suscitato dallo scisma fra i barbari. Disordinandoci nell' individuo, che si divide, nella disuguaglianza delle forze, le leggi e i gradi di società, coll' impigliarli nel privilegio creduto ancora ai natali; ne' capricci fuggevoli della fortuna e del favore; non che nella schifosa preponderanza delle ricchezze; i quali falsando o negando l' atto gerarchico della uguaglianza, e persino l' aristocrazia dell' ingegno e de' meriti, ci rinovellano nel Cristianesimo le gradazioni estranaturali e idolatriche della casta. E finalmente minacciandoci in atto anarchico d' individuo la confusione e lo sperpero d' ogni civile libertà, e l' affermazione o l' innesto nella civiltà cristiana degli impeti brutali della barbarie.

Perchè questo mio lavoro non vedesse allora la luce è inutile ricordare. Chi però vorrà scorrerlo comprenderà di leggieri che doveva essere così; giacchè il discorso mio non poteva non offendere del pari tutte le passioni, e dispiacere a tutti gli uomini di parte.

Ai così detti conservatori, o piuttosto retrogradi in loro ostinata resistenza alle riforme più necessarie e legittime; i quali avversi prima a PIO IX, quasi a novatore imprudente, pretesero appresso farlo servire al passato, confondendo in loro insulsi programmi il Pontefice col re. A costoro le aspirazioni mie a quell' *unum ovile et unus pastor*, nel quale, si voglia o non si voglia, intende a compiersi in tempo non rimoto il regno di Cristo su tutta la

rotondità della terra, doveano sembrare pericolosissime; giacchè non altro sapean vedervi in loro ineffabili spaventi, che un' espressione di quella repubblica universale, di quell' ordinamento delle nazioni nell' uguaglianza della legge, il quale già da tant' anni conturba i sonni al privilegio idolatrato da loro. Agli altri poi che sorti in opposito ai primi, e che, violentissimi negli atti, han nome dalla moderazione, la quale, affermata ne' principî da loro, non altro importa che negazione di principî, e piaggiatori d' ogni governo pur che governi per loro, aveano indarno cercato di far servire il Pontefice ai loro disegni, i quali, come appresso si vide, non miravano ad altro che a spodestarlo, dovea non meno dispiacere il mio scritto, quasi d' un arrabbiato retrogrado; quantunque la stessa mala fede non potesse ravvisarvi la benchè minima tendenza al passato; ad un passato, del quale fatto cadavero nemmen ci dura la polvere. È poi ugualmente inutile ricordare le non poche molestie ch' ebbi a soffrire (accusato in contrario) dai secondi e dai primi.

La resistenza de' retrogradi fece la forza dei moderati; quindi il disordine che da molti anni ci divide; dal quale allora solamente avrà posa la società, quando non più le parti, ma la stessa società voglia invocare francamente, e costituire liberamente ne' nuovi ordini il diritto di tutti; ma sopratutto raffermare l' autorità della Chiesa, senza la quale è impossibile difendere la libertà della vita in società dalle disuguaglianze della forza e dagli arbitrî dell' individuo. Se pure la Divina provvidenza non abbia disposto in suo giusto giudicio di guidarci nostro malgrado per altre vie (le quali le condizioni presenti dell' Europa ci fan temere) più tempestose e terribili, a quella meta.

Ma, sia come si voglia, è indubitato che non siam lungi dal termine. Conciossiachè se l' atto esteriore della vita non può non riflettere l' interiore, è chiaro che la convocazione del Concilio Ecumenico, inteso a cessare in unità cattolica di fede le divisioni della ragione in Europa, apparecchiando la pace interiore delle

coscienze, non può non affrettare il rinnovamento esteriore della pace nelle volontà. Il Concilio ci prenunzia il Congresso; e nel Congresso quel nuovo patto sociale, che stabilito nella giustizia farà regnare nell' uguaglianza di tutti i popoli fratelli la libertà della vita sulla terra.

È perciò che stimo non inutile la pubblicazione di questo scritto; nel quale, composto al cominciare di quella fase sociale, che or sembra volgere al suo compimento, esaminai dappresso le cause prime di questa, e le forze più o meno peccanti, le quali comecchè non valessero ad arrestarne l' andamento, lo resero però e lo rendono tuttavia disordinato e men libero. Queste forze sono le parti; le quali quantunque non altro siano, in quanto significano divisione, che negazione di società, contendono ciononostante ad affermare la società in se stesse, coll' usurparne più o meno la podestà. La quale non più sociale ma settaria, non può non procedere di negazione in negazione a dividere, e a dissipare in se stessa ogni valore di podestà; mentre la società movendo senza lei, e malgrado lei, procede in sua coscienza, in sua ragione, in sua fede a cessare appoco appoco nell' individuo quelle passioni e divisioni, che producono e fomentano le parti; e a prepararci, non già negli impeti dell' impazienza rivoluzionaria, ma sì nella giustizia di società, quella misura di bene che sola ci è dato sperare nelle tante imperfezioni dell' atto umano.

DISCORSO PROEMIALE

ARGOMENTO

I. Per giudicare con dirittura gli atti d' un Pontefice, anche meramente sociali, bisogna considerarli sulla ragione universale del Cristianesimo. — II. Il Cristianesimo è una vita che soccorre la vita della natura. — III. S' estrinseca nella Chiesa, — IV. e nell' atto ecclesiastico, — V. che pigliano persona nel Pontefice, — VI. Capo visibile della Chiesa e della Cristiana società, e principal fattore di civiltà, — VII. il quale nella resistenza al male e nell' attività del bene rende progressivi i periodi della vita. — VIII. Il periodo di Pio VII e di Pio IX rispondono a quello di Gregorio VII e d' Innocenzo III. — IX. Retrocedendo dal periodo di Gregorio VII ai precedenti si considera l' universale ritorno dell' errore nella sua espressione. *Il Paganesimo conduce la barbarie, la barbarie riconduce il Paganesimo.* — X. Se la natura ci trascina pressochè fatalmente al paganesimo o alla barbarie, il Cristianesimo salvandoci dall' uno e dall' altra non può non essere un' energia Divina di resistenza e d' azione. — XI. Dal confronto in universale trà il periodo di Gregorio e d' Innocenzo, e quello di Pio VII e Pio IX, si procede a discorrere le ragioni particolari dell' ultimo, segnandosene il punto probabile nella vita della Chiesa.

I.

Discorrere dirittamente le azioni degli uomini, e le vicende sociali, vivendo tuttavia gli attori e calde ancor le passioni, fu creduto sempre non che difficile appena possibile. Avvegnachè quan-

tunque il fine ultimo de' casi non possa non essere l' avveramento d' un principio, o d' una legge prestabilita dalla Divina Provvidenza, il quale se guardiamo alla vita della società è sempre bene, e non appare il contrario che agli appetiti e alle presunzioni dell' individuo, ciononostante sogliono gli uomini attribuirsi la parte massima in quelli, e applaudirsi delle cose prospere, e accusare gli emuli delle avverse, credendo alla ragione sola o all' umana malizia la balìa della vita.

Ma questo errore, che rende sì passionato il giudicio dei fatti contemporanei, si fa più grave, allorchè non tanto dobbiamo ripeterlo dalle cagioni ordinarie di natura, quanto dall' altre più elevate e straordinarie della grazia; e l' uomo o gli uomini ai quali la natura e la grazia fidarono le prime parti all' universale rivolgimento del mondo, giudicati nell' impeto delle affezioni, ovvero son fatti segno d' un culto quasi idolatrico, ovvero d' esecrazioni e bestemmie, con pari jattura dell' equità e della ragione, della giustizia e della fede.

Son prove di questo vero le scritture, che si produssero e producono numerosissime in Italia e fuori d' Italia intorno alle cagioni e agli autori degli ultimi avvenimenti; i quali, splendidi a principio di care speranze, camminarono appresso fra le angoscie e i terrori della morte, e riuscirono a quel generale abbattimento, che tutte impigliando le facoltà dell' individuo, balzò coloro, i quali altro non vedono che l' uomo, in tanta disperanza da creder quasi impossibile per l' innanzi ogni civile accrescimento. E perciocchè il Pontefice Pio IX ha dato nome ed impulso a que' casi, ciascuno degli scrittori, volendo giudicarlo come spirava l' affetto, non altro ha scorto nel Pontefice che il sogno della propria fantasia; e quello apprezzandosi che blandiva i desiderii, quello dannandosi, che nuoceva all' avarizia, n' uscirono sì varie e matte pitture che quando in uno si raccogliessero, Pio IX ci apparirebbe in aspetto d' un essere contradittorio, e incomprensibile.

Però chi ben guardi, in questo eccesso medesimo di contrario giudicare, e nell' assurdo che ne procede è la condanna del modo; cioè del credere valore agli avvenimenti dall' atto solo degli uomini, poco badando ai principii e alle leggi eterne per le quali, o secondo le quali le cose terrene pressochè inevitabilmente si girano.

Pio IX non è solo un uomo; è il Capo della Chiesa Cattolica, è un principio; sarebbe sciocchezza il misurarlo come usualmente misuriamo gli uomini. Negli atti di lui l' individuo ha la parte minima, vendicandone a sè la maggiore, ovvero le condizioni che cinquant' anni ha fatto all' Europa il movimento rivoluzionario (nel quale s' agita disordinato il natural processo di palingenesi; e più ancora tre secoli d' eresia, divenuta sociale anche fra noi, la quale sbrigliando tra nazione e nazione e in tutti gli elementi costitutivi di principio d' individuo, ha mutato la podestà in arbitrio, il valore in privilegio, la libertà cristiana in anarchica licenza, rendendo tumultuario e fanatico quel movimento), ovvero lo sprezzo che varî secoli han cumulató sulla Chiesa, guardata dai potenti nell' estrinseca persona sua quasi istituzione di tempi barbari, derisa dai beati del secolo, e combattuta sempre dagli orgoglî della ragione; il quale sprezzo comecchè non le togliesse di gridar senza posa al suo popolo, di piangere come Rachele i suoi figli, però non impediva Erode dallo scannarli: ovvero per ultimo la disposizione degli animi che fece sì diverso accoglimento alla parola del Pontefice; la quale se annientò quella stolta opinione che tenea morta la Chiesa (compiendosi i cinquant' anni che l' empio di Ferney avea segnato a Cristo) e fece ammutire in un subito le tante parole d' individuo, che vantavan se stesse riparatrici del mal sociale, nè questo potea rimuovere a un tratto, nè quelle spegnere o drizzare: ma l' individuo sentendosi smucciar di mano l' imperio, e vedendo società e popolo fuggirsi da lui, doveva certo assimilarsi e falsare la parola del Pontefice, o brutalmente avversarla.

Le quali condizioni, sì dello spirito del secolo e sì di sue forze (quando non fosse stato un atto straordinario di Provvidenza), avrebbon già retrospinta la ragion Cristiana alle fanciullaggini paganiche, ed associato con adultero connubio il vivere civile alla violenza de' barbari.

Che sarebbe dell' Europa, che della Chiesa se la parola *Riforma*, sì stranamente abusata e fatta menzogna sui labbri dell' individuo, non tuonava improvviso nel Cristianesimo per bocca del Pontefice? Sbattuta la società da ogni vento di dottrina avrebbe rotto miseramente fra gli scogli della forza brutale; la forza brutale opprì-

merebbe l' Europa; conciossiachè, siano qualsivoglia le forme di reggimento, non altro parlan che forza, quando l' individuo pone sè legge di società. E la Chiesa? la Chiesa conculcata, spregiata quasi vieto strumento governativo, cacciata dallo Stato e tollerata a mala pena come i Bonzi nella Cina. Che dissi tollerata? non è tollerabile la Chiesa; libera ne' suoi atti, una nel suo principio, o non può sussistere che dominatrice od oppressa, oppressa più o meno è da secoli, e l' oppressione sarebbe giunta all' estremo tornando i tempi dei Cesari, o precipitandosi il regno dell' Uom del peccato, se il principio d' individuo si fosse fatto una cosa col principio sociale.

In breve: senza l' atto di Pio IX la società sottratta alla Chiesa dovrebbe attendere la salute dall' individuo; l' uomo contenderebbe a salvarsi da sè: ma perciocchè sta immota la parola di Cristo: *Senza me non potete far nulla;* l' umanità non solo non farebbe, ma disfacendo ogni cosa ruinerebbe di nuovo nelle vie della morte.

Straniero ai partiti, indipendente per condizione e per genio, non mai diviso dal popolo, il quale, governato dall' affetto è giudice de' casi umani più sicuro e diritto di quella scienza orgogliosa che presume guidarlo, più anche, vissuto lungi dal centro de' movimenti al quale affluivano, incrociandosi contrarie le forze dell' individuo, intese ognuna a far propria quella vita ch' era nell' Atto del Pontefice, forse mi sarà possibile considerare con più verità di quel che sia stato per anco, i sommi elementi del fatto, e dileguare a luce di principii le nebbie che tuttora l' offuscano; motivo o pretesto agli impazienti, ai violenti, agli astuti di accusare il Pontefice quasi autor del male; ovvero come fanciullo che scherza coll' idra senza la forza d' Alcide, ovvero come ipocrita di riforme che mostra sciogliere i popoli, e ridona alla tirannide la forza frenetica del fanatismo, ovvero come un dappoco od un timido, che appena diè mano all' opera di subito la ritrae spaventato a dir così di se stesso.

Ma perciocchè in questo secolo di luce amici e nemici di Cristo, affascinati dai tumulti della vita e dagli onori della materia, o non avvisano affatto, o imperfettamente, l' azione ascosa, ma continua, ma sovranamente vitale del Cristianesimo, nel condurre anche

quaggiù il regno del vero e di Dio; stimo necessario, prima di entrare ne' particolari del discorso, toccar brevemente di questa azione, acciocchè appaia sensibile, che nella creazione o rinnovazione di quelli elementi, ai quali, costitutivi delle rinate società, dobbiamo la dolcezza de' moderni costumi, e quelli incrementi civili di cui siamo sì baldanzosi, come fosse opera del tutto nostra non è altro a così dire che una perpetua incarnazione nella parola, nello spirito, e nell' atto dell' uomo della Parola, dello Spirito e dell' Atto di Cristo.

II.

Il Cristianesimo non è una semplice dottrina, è una vita; e come vita ha un atto continuo efficacissimo su tutto l' uomo, in tutti i suoi ordini, materiali, morali, intellettuali; per tutti i tempi, cioè nel presente e nel futuro, nel fuggevole e nell' eterno.

È vita soccorritrice la vita di natura; la quale offesa da corruzione distorse il suo sviluppo dal fine cioè da Dio, e volse a tuttocciò che non è Dio; e perciocchè nella vita il fine e il principio è Dio, in quanto essa fugge dal fine cammina a morte, diventa morte, e morte *eterna*, avvegnachè comunque abborra dalla vita nel fine, non può non vivere in quanto tiene al principio.

Nella vita e nella legge di natura l' uomo (individuo o società) si svolge progressivamente, si rinnova a dir così, e si procrea; e rinnova e procrea quanto è a lui sottoposto, affin di compiere in sè e dattorno a sè l' imagine e similitudine del creatore secondo la quale venne formato in principio. E perciocchè il tipo è infinito e si prosegue da creatura finita, l' uomo in suo svilupparsi non avrà mai posa in se stesso procedendo sempre dal basso all' alto, dal men perfetto al perfetto, dal finito al men finito, intendendo all' infinito senza confondersi in lui. Da questo è il naturale e primo concetto del progresso e di sua legge; il quale per verità non ha significato il più spesso che il suo contrario; conciossiachè la vita della natura, corrotta in origine, ci appare in aspetto di una continua caduta.

Corrotta in origine la vita, e distorta dal fine, doveva essere non altro che uno sforzo infecondo, non già per isvolgere nell' atto

umano l' imagine e la similitudine del Creatore, ma sì per oscurare ed estinguere in tutto l' uomo l' impronta prima di quella imagine e similitudine. Bisognava un atto nuovo di Dio, una vita nuova, una Redenzione; la quale, custodita nella promessa, rattenasse la natura dal perdersi nella morte; e appresso, spirando in atto immediato e continuo, riconducesse quasi per mano la natura nelle vie della vita; e neutralizzata, a dir così la corruzione, e crescendo progressivamente le forze infiacchite dell' uomo gli rendesse possibile il suo sviluppo, affin di compiere in sè in tutti i modi e ordini di sua vita, in tutti i tempi, e in tutto ciò che lo tocca l' imagine e similitudine di Dio, principio e fine di sua creazione. Per tale rispetto nel Cristianesimo, e nella vita Cristiana è il vero, l' unico, non defettibil progresso; conciossiachè se la natura da sè retrograda per cader nella morte, e solo pel Cristianesimo risorge e procede alla vita, progresso intero non può essere che nel Cristianesimo e pel Cristianesimo.

Ho detto che la corruzione entrata nella natura l' ha distorta del suo fine, ha volto l' essere al non essere; ma l' essere non potendo non essere, perchè Dio vuole che sia, sarà nella lotta, nella divisione, nell' antagonismo perpetuo di vita e di morte; sarà nel male. La corruzione è dunque una forza che negativa della forza vitale innesta nella morte la forza stessa della vita, e divenendo forza positiva del male fa sì che l' uomo, il quale ha vita da Dio, viva contro a Dio. Laonde, se il Cristianesimo ha per fine di liberar la natura dalla forza del male, e se questa forza non è meramente estrinseca, ma comprende e compenetra la natura, il Cristianesimo sarà del pari una forza, che abbracciando e penetrando la natura ne spezzi i ceppi, ne sani le piaghe, e confortandola e sorreggendo la doni di nuova invincibile alacrità, per compiere nella vita dell' uomo quel fine che Dio si pose, allorchè lo creava a propria imagine e similitudine pro-creatore e signore in terra di tutta la creatura: il Cristianesimo sarà una forza Divina, la quale, come più concepe in sè la natura, fa crescere smisuratamente in essa la forza positiva del bene.

Parimente se la corruzione ha guasto tutto l' uomo, individuo e società, e la vita di lui in ogni suo modo, razionale, morale e materiale, ponendo l' antagonismo fra senso e ragione, fra materia

e spirito, fra individuo e società, fra terra e cielo; e così togliendo l' unità della ragione col vero, della volontà colla legge, dell' atto colla giustizia, della creatura col suo Principio, il Cristianesimo combattitor di quella stenderà sua forza su tutto l' uomo, ne' modi tutti della vita, per tutti i tempi; e riconducendo in sè ad unità quanto la corruzione ha diviso, nulla turbando la legge prima dell' essere, cioè rimettendo l' unità nella distinzione, la distinzione nell' unità, renderà uno nella giustizia tutti gli atti dell' uomo, uno i voleri nella legge, uno le ragioni nel vero, uno gl' individui nella società, uno le società e l' umanità nella Chiesa, come uno è la Chiesa in Cristo; tornerà in somma la pace sulla terra nella concordia fra Creatura e Creatore; cioè riponendo in suo luogo il principio Divino di società, il quale non è poi altro che il principio stesso della vita.

III.

Ma l' uomo naturalmente è unità d' anima e corpo, di società e stato; e come l' anima, principio formale dell' uomo, si manifesta in quel corpo, e svolge e dispone in estrinseca unità col capo la varietà delle membra, esprimendo nell' unità ch' è fuori l' interna unità, e ugualmente come la società informa lo stato, e legando in esso la varietà degli individui compone un' estrinseca e quasi corporea rappresentazione della propria unità, e del principio che la produce; del pari il Cristianesimo, ossia la vita ristoratrice della natura, dovendo operare su tutto l' uomo, cioè far libera in suo sviluppo una unità d' anima e corpo, di società e stato, dovrà pur esso in maniera estrinseca farsi visibile, come l' anima è pel corpo, la società per lo stato: egli formerassi un corpo delle sparse membra dell' umana famiglia, raunandola d' attorno a un capo, quasi a centro di vita esteriore; e mentre la vita che spira dal Capo invisibile comprende ogni parte nella propria unità, si raccoglie, a dir così, formalmente nel capo visibile, dal quale scorrendo come da fonte in ogni vena, e crescendo a mano a mano ogni parte a pienezza di perfezione e d' armonico collegamento, rinnova nella mistica sposa di Gesù Cristo la natura umana, e la conduce ad esprimere visibilmente il Principio invisibile.

In breve: la corruzione sciogliendo l'uomo da Dio scompigliò in tutti gli ordini la vita; la carne ribellò allo spirito, l'individuo alla società, e vita di spirito e vita di società divenivano impossibili se non era un atto di Redenzione. Il Cristianesimo, combattendo gli effetti della corruzione, ritorna l'uomo all'unità; ad unità con se stesso nella signoria dello spirito sulla materia; ad unità co' suoi simili nell'ordinamento degli individui per lo stato a società; ad unità con Dio nel rinascimento dell'individuo e della società per la Chiesa, la quale, una pur essa nel suo capo visibile, animata e vivente dello spirito di Dio parla continuo la parola del celeste suo sposo, del Capo invisibile, Creatore e Redentore dell'umana natura.

IV.

Le quali cose, che il semplice discorso fa manifeste (non accettabili a que' soli che, negata la corruzione, dovranno di necessità ovvero negare la realtà del male che tanto strazia la natura, ovvero affermarlo quasi principio della vita), son quelle appunto che abbiam veduto avverarsi per tutti i secoli cristiani nella Chiesa e ne' Pontefici.

Dal fondo delle catacombe alle splendide cime del Vaticano l'azione della Chiesa non lasciò mai di penetrare e abbracciare i modi tutti della vita nell'uomo. A principio col sangue de' martiri, sempre colla spada della parola, e colla vita pura che nel suo seno si vive, conquise la scienza superba e il freddo egoismo paganico; e uomini, i quali, nel compiuto disconoscimento del principio, perivano fra le putredini d'una falsa e raffinata civiltà e d'uno stato immemore d'ogni legge di società o di natura, convitando a banchetto di vita nuova, trasformò in eroi; eroi tanto più grandi d'ogni antica grandezza, quant'era più grande l'antagonismo tra la vita della Chiesa e quella che durava tuttavia di fuori, sorretta da tanta mole di podestà quanta mai la ragione e la forza ne producessero al mondo. Appresso, quasi infinita nella moltitudine degli atti, la vediamo presente in ogni dove arrestare ed ammansar quelle belve, che più secoli rovesciaronsi a fare in brani la società romana, già quasi cadavero; e delle ruine d'uno

stato, del quale, comecchè non antico appena ci durano le memorie, comporre il nuovo in se stessa, cadendo appoco appoco e spegnendosi ogni germe di corruzione senza quelli urti e spaventi che sempre accompagnano gli umani riformatori; i quali, o sinceri o no, anelando a specie di bene ancor futura e rimota, insofferenti d' ostacolo, nel pensiero di crescerci la vita allagano di sangue la società. E la vediamo maestra e madre innestare quasi per miracolo, nell' insanabile anarchia barbarica l' unità dell' impero; e come le nazioni, offese prima dall' oppressiva unità romana, disfatte poscia e divise dall' incendio de' barbari, poterono di nuovo nella pace della Chiesa sentir se stesse, e nell' insegnamento di lei rissovvenirsi di loro origine, vediamo la Chiesa suscitarle nella fratellanza cattolica a nazionali unità. Indi legislatrice del genere umano raccogliere quanto di vero, sia nella natura, sia nell' opera della ragione, era sfuggito alla morte; rinnovarlo in se stessa, e donandolo alla mente umana, ringiovanita e disposta a più nobili voli, apparecchiare la seconda civiltà; più varia dell' antica, perchè più viva è in ciascun popolo la propria impronta, ed una più dell' antica perchè d' ognuno è il concetto Cristiano, e in ognuno è la vita e l' educazione della Chiesa. E seguirla tutte le arti quasi docili ancelle, non più ministre anzi schiave dell' errore come in antico; e al foco della carità riaccendersi le industrie, coprirsi l' Europa di monumenti e maraviglie non viste prima, e in novelli ordini e istituzioni ricomporsi a tanta fermezza di membra e di muscoli la società da rendere impossibile una seconda caduta.

La storia de' progressi umani dopo Cristo non è altro, se ben si mira, che la storia della Chiesa, conciossiachè per diretto o per indiretto tutti i movimenti sociali derivarono o si governarono da lei.

V.

Nè solo da lei, ma dal Romano Pontefice nel quale, come nel capo, siede visibile l' unità dell' atto ecclesiastico; e ottiene quell' uniforme e generale perennità che tutte abbracciando le distinzioni, e serbandole in loro misura nella legge dell' uno, fa sì che non mutino in divisioni. E questo io non dico per cieco amore di quel principio monarchico, del quale, come di tutti, il principio

d' individuo abusò talmente nella natura da renderlo pressochè uguale a tirannide: la tirannide, non diversamente da ogni altro principio individuale, è dalla divisione e dall' odio; l' unità papale è dall' unione e dall' amore. Lo Spirito d' Amore procedente da Cristo spira nel caos della natura umana, aduna i pugnanti e sparsi elementi, e collega ed informa in unità di capo e in varietà di membra; or questa e quella son opera dell' amore; e come le membra d' un corpo ben composto, non solo non temono la tirannia del capo, ma ripetono del continuo da lui la legge e le regole della vita, e chiedonle più pressanti come più preman gli ostacoli ad impedirle in loro facoltà; non altrimenti le membra del corpo mistico di Cristo, la Chiesa, se negli ostacoli minori, a vincere i quali è sufficiente quella vita che d' ordinario scende in esse dal Capo, quasi non si volgono a lui, quasi non ne avvisano l' attività, allorchè sopravvengono condizioni straordinarie, ed urti, e tumulti, e rivolgimenti sociali, e necessità di combattere in singolar tenzone i principii stessi del male, tutte ricorrono al capo, tutte si stringono pressochè istintivamente a lui, e la vita del capo appresentasi quasi sola in esse con atto splendidamente monarchico, nel quale, tutt' altro che tirannide ed odio, appar piuttosto l' espression semplicissima dell' unità e dell' amore. *Domine, salva nos, perimus:* gridano a Pietro le agnelle, come già Pietro ne' pericoli della burrasca gridava a Cristo.

Quando la Chiesa contendeva d' entrare nella società romana, attraversandole il passo uno Stato, che simile ai giganti della favola toccava con sue cento braccia ogni luogo, la vita cristiana scorreva pressochè uguale in tutte le membra; e tutte ugualmente combattendo nell' unità del corpo cristiano, appariva, in certo modo, il capo in ogni parte di quel corpo, facendosi perciò men visibile nell' atto suo particolare. Ma penetrata una volta in società, umiliata la pretesa divinità dello Stato, e rapido maturandosi quell' assorbimento, a dir così, della società nella Chiesa per cui rinnovandosi nella grazia gli smarriti ordini della natura come la Chiesa è sopra la società, la società è sopra lo stato, e, regnati da Cristo nella sua Chiesa, vien tolto l' imperio agli uomini e ritornato a Dio, la Chiesa di necessità dovea scolpirsi più visibilmente di fuori nella gerarchia di sue membra pi-

ramidate nel capo, in quella forma nella quale venne organata in principio non solo per soccorrere ma eziandio per accogliere la natura, e farla nel suo seno partecipe della Divina società.

VI.

Da quel momento la Chiesa fu in certo modo il medesimo che la società, e perciocchè il Pontefice Romano è capo visibile della Chiesa, il Pontefice apparve quasi naturalmente il capo supremo della Cristiana società. Tutto scendeva da Pietro, tutto risaliva a Pietro; e quando per condizioni straordinarie, o della Chiesa o della società, sorge il bisogno di concentrare il potere, sia per sovvenire ai pericoli, sia per guidare a più alta meta la vita, vediamo pressochè unica l' azion de' Pontefici; ond' è che a' luoghi più culminanti della via percorsa diciotto secoli dal genere umano, vediamo, quasi a segnarne gli svolgimenti, levarsi a dismisura grandi tanti sommi Pontefici; maravigliosi al cospetto degli uomini, ma nulla maravigliosi per noi, i quali ravvisiamo in essi tutta la Chiesa, cioè l' azione immediata dello Spirito e del Verbo di Dio; e se può dirsi, convenendone la stessa mala fede, che la storia de' progressi umani è la storia della Chiesa, del pari dobbiam dire, la storia della Chiesa non essere quasi altro che la storia del Romano Pontificato.

E in verità (non volendo discorrerne che l' azione direttamente sociale) dappoichè, divisa in oriente la ragion dell' impero, fu abbandonato alla barbarie l' occidente, forse ci è fallito mai il soccorso de' Pontefici? I soli, gl' inermi Pontefici più poderosi degli eserciti s' opposero e fermarono il diluvio de' barbari; e mentre la frenetica energia di questi abbatte in sua rapina le corruzioni dello stato Romano, la Romana civiltà rifuggita nel Cristianesimo s' insinua per opera de' Pontefici ne' brutali animi de' vincitori, e appoco appoco, temperandone l' innata ferocia, tramuta in elementi di vita sociale quant' era volto a dissolvere ogni principio di società; poi, quando lo spirito barbarico insofferente di legge tende a sbrigliare il nuovo stato dall' azione moderatrice della Chiesa, vediamo come rupe i Pontefici resistere agli assalti moltiplicati, e vincere e conquidere ad uno ad uno tutti gli orgogli

della forza; gli orgogli de' baroni che, non contenti dell' ampia parte lasciata loro dai Pontefici, non mai rifinano d' oppressare i fratelli, o bestialmente cupidi ambiscono portare le ignoranze proprie e la natìa leggerezza nel santuario; gli orgogli puerili del nuovo impero, il quale immemore d' esser fattura de' Pontefici, e appena valente alla corazza e alla spada, aspira all' infula e al lituo come l' antico de' Cesari; gli orgogli delle nazioni, che suscitate nella cattolicità dai Pontefici contendono a separarsene, quasi figliuoli ingrati che a crescere la propria casa son presti a rovesciare, potendo, la casa stessa del padre; e finalmente gli orgogli delle private ragioni, che avvivate e nutrite nel seno della Chiesa rivolgono contro alla madre quella vita che ricevettero da lei, ed accusandola quasi infedele al suo sposo ne rinnegano la maternità, ponendo la confusione e la lotta in ogni ordine della vita. E vediamo non minore l' azion diretta de' Pontefici nel precorrere le minaccie e i pericoli dei nemici di fuori, coprendo del proprio scudo la società e la Chiesa, sia ne' varii ritorni del paganesimo, che serbato in sue tenebre da Manete, appar di nuovo in iscena quando i nemici interni della Chiesa si stiman prossimi a vincere; sia nell' irrompere di quella falsa religione di natura, che potentissima d' estrinseca unità spiegò nel distruggere quasi altrettanta forza quanta ne mostrava il Cristianesimo rifabbricando la vita.

Tali ci appariscono, per tacer di moltissimi, il magno Gregorio che porgendo l' una mano al mondo civile e l' altra al barbaro, comincia la creazione della nuova società, proseguita dal secondo e dal terzo, e compiuta in Carlomagno da Leone.

Tale il terribile Ildebrando percotitore delle corruzioni barbariche entrate nel clero, la cui voce potente umilia i grandi, sfida le tempeste, e mentre ogni cosa ruina d' attorno a lui, crea le nazioni, e prepara quel moto dell' occidente contro all' oriente che potrà salvare in sua culla la civiltà Cristiana dall' impeto Saraceno. Tale il terzo Innocenzo che rinnova nei Comuni il vivere civile, e persegue con esso il rinascente paganesimo, che, lasciando le ascose vie di Manete, appar baldanzoso in mentite spoglie di cristiana virtù a combattere svelatamente ogni principio sociale, ricomposto o risorto nel Cristianesimo. Tali i nobili Pontefici Giulio II e Leon X, che mentre i figliuoli insorgono minac-

cioè contro alla casa del padre, essi ne assodano anche umanamente le basi, e crescono e adornano di tanta luce d' arti belle e di lettere da oscurare, non che pareggiare, quanto di splendido ha mai prodotto l' ingegno, rispondendo con parole che dureranno come il tempo alla stoltissima accusa che dalla rozza Lamagna uscirà bentosto contr' alla Chiesa. La Chiesa Cattolica tiranneggiare gli spiriti, favoreggiar l' ignoranza, impigliare in suo libero slancio l' umana ragione. E tale il terzo Paolo che alla ribelle ragione degli eretici tedeschi contraporrà nel Concilio di Trento sì gran mole di ragione, che tanta forse non fu mai vista nel mondo. Tale il santo pontefice Pio V, al cui grido angoscioso la Cristianità, benchè divisa, si scuote, e spezzando a Lepanto la rabbia Ottomana salva dallo sterminio l' Europa. Tale il settimo Pio nel quale abbiam veduto rinnovarsi in breve periodo la missione creatrice del primo Gregorio, e la missione riparatrice del settimo. E tale il regnante pontefice Pio IX, che al pari del terzo Innocenzo si presentò rinnovatore ai popoli di libertà civili, sostenitore dei deboli e dei molti contro ai potenti pochi, e che del pari ebbe a combattere le sette, le quali in aspetto politiche ma in essenza anticristiane apparvero, come sempre in ogni secolo di transizione, a minacciare alla società, sotto colore di ripararla, un nuovo ritorno al paganesimo; tanto più stolte e rabbiose quant' è più prossimo a compiersi, nella Divina Paternità in unità di vita con Cristo, il banchetto fraterno dalle nazioni.

VII.

Uguale in ogni tempo è l' azion de' Pontefici e della Chiesa; soccorritrice della natura ne manifesta in sè la triplice attività, di conservare, di crescere, di procreare: e perciocchè corruzione di natura è ribellione d' individuo, l' azione del Pontefice e della Chiesa sarà l' opposto d' ogni esorbitanza individuale. Sia come si voglia la moralità di coloro che esercitano l' atto ecclesiastico, sia pur anche in essi ogni nequizia del secolo, quell' atto appar sempre in sua innata universalità soccorritore, moderatore, e aumentator della vita. Or come nella natura il movimento vitale è quasi un circolo, in cui l' errore facendo ritorno in se stesso dispiega

nel fine l' energia negativa del suo principio, due maniere di movimento saranno nella Chiesa: l'una di resistenza, che seguendo in sue rivolte l'errore precorre e toglie i pericoli di quel ritorno; l' altro d' immediata azione, che comprendendo la natura e creandole novelle forze l' avanza più rapida in suo sviluppo. Il male, eccitando la ribellione alla parola e autorità della Chiesa, ci spinge a disconoscere la verità e la legge; indi sbrigliata la ragione e l' arbitrio, ritorna il regno alle passioni e all' orgoglio; nel quale compiendosi la ribellione si rivela il principio in sua dissolvente energia, che recidendo il circolo di nuovo ci precipita nella morte. Per contrario la Chiesa resistendo alla ribellione proclama continuo la verità e la legge, combatte continuo le passioni e l' orgoglio, e giunta al termine ove il male si rivela in sua natia nudità, s' appalesa pur essa in sua massima espressione d' unità e d' amore, e traendo seco la natura annoda il circolo agli ordini superiori. Però, in simile vicenda di resistenza e d' azione non è da credere alcuna specie di progresso o ritorno, e perciò d' accrescimenti o difetti, nella vita della Chiesa: il progresso è proprio della natura, il ritorno è condizione dell' errore, e la Chiesa, comecchè nel resistere non tolga al male il ritorno, impedisce il regresso alla natura, suscitandola a quel progresso che poi diviene vivacissimo governato da lei.

Uno è sempre il problema, uguali i suoi termini, non altro muta che la scena e gli attori: se la carne debba prevalere allo spirito, la volontà alla ragione, la ragion privata alla pubblica, il discorso umano alla fede, in breve, il finito all' infinito, la creatura a Dio. Laonde chi consideri ad uno ad uno i periodi nella storia della Chiesa, vedrà che si corrispondono tra loro perciò che uno è il problema; ed anche mostransi identici per ciò che tengono al male; e solo si distinguono più o meno, come più o meno si rinnovano gli attori e la scena. Avvegnachè anche gli attori e la scena sono sempre gli stessi, questa è la vita naturale, varia nei gradi del suo sviluppo, e varia in suo rilevarsi dalla caduta; quelli la Chiesa e l' uomo: invariabile la prima nel principio e nel fine, multiplice ne' suoi mezzi sociali, perciocchè li compone alle mutabilità del secondo; mutabile il secondo nella varietà de' suoi modi di civiltà e barbarie, di società e individuo, di spirito e

materia, corrispondendovi gli ordini intellettuale, morale e animale. Ma considerati i periodi in rispetto ai modi dell' umanità li vediamo in ordini del tutto diversi; risolvendosi quell' identità e corrispondenza in un semplice parallellismo: avvegnacchè in quanto la resistenza è contro all' errore che seco volge la natura, i periodi, dovendo correre fra le tortuosità della natura, e la forza ascendentale della Chiesa, terranno, a così dire, un piano; ma in quanto, superato l' errore procede al bene l' umanità nella Chiesa, i periodi si levan alto quasi una serie di circoli; i quali, perchè scema all' errore la forza come più cresce la vita, più e più si stringono come più s' alzano, riconducendoci pressochè drittamente a Dio secondo la legge dello Spirito; il quale perennemente scendendo nella sua Chiesa da Dio, nell' incessante aspirazion della Chiesa risale a Dio. Anche ravvisiamo una più alta corrispondenza fra i circoli, a dir così, contrapposti, secondo la distanza loro dal principio o dal fine: perciocchè, se il fine e simile al principio, i periodi del principio risponderanno a quelli del fine in ragion del male che il principio ci ha minorato, e in ragion del bene, che ancor s' aspetta dal fine.

VIII.

Ciò posto, non apparirà una specie meramente fantastica la somiglianza che ci è paruto vedere fra i tempi nostri e quelli di Gregorio e d' Innocenzo; nei nostri è il termine, in quelli è il cominciamento d' un vasto periodo della vita della Chiesa, il quale altrettanti ne abbraccia quanti sono i modi e gli ordini dell' uomo; che se per la varietà de' modi e degli ordini non può essere tra loro l' identità, nondimeno si scontra la simiglianza in quanto e gli ordini e i modi si corrispondono nei vari gradi della vita.

A' tempi di Gregorio e d' Innocenzo lo stato e la società, già rinnovati nella Chiesa, facean prova d' uscirne; a tempi nostri lo stato e la società non curanti della Chiesa voglion procedere senza lei: non è divario che ne' modi e negli ordini; e Pio VII e Pio IX distan solo da que' Pontefici, quanto la gentilezza e cultura dei tempi nostri dalla brutale carnalità dei secoli undecimo, e duodecimo. In quella guisa che l' uomo del senso e l' uomo

della ragione, l' indotto e il dotto può meritare e demeritare vivendo o rifiutando la vita di Gesù Cristo, anche la colta umanità dei nostri giorni, e l' umanità semibarbara dei giorni di Gregorio e d' Innocenzo ha potuto, vivendo nella Chiesa, procedere ad accrescimenti, e resistendo o abbandonando la Chiesa minacciar di morte la società, e farla preda dell' individuo. Non muta che il tempo, il male e la causa del male è la stessa; l' individualismo barbarico, sia nello stato sia nella società, ne' giorni di Gregorio e d' Innocenzo; l' individualismo civile sia nello stato sia nella società, nei giorni nostri. Ed anche i mezzi ed il fine sono il medesimo. Opprimere la Chiesa per aggrandire lo stato; levar di mezzo la Chiesa e rovesciare la società per liberarla dallo stato. Gl' imperadori, i re, i baroni, gli stessi ecclesiastici fatti baroni volevano il primo; i nuovi Manichei, Valdesi, Albigesi, Cattari o Patarini volevano il secondo. E oggidì regalisti, dottrinari, moderati, vorrebbono il primo; demagoghi, umanitari, comunisti vorrebbono il secondo. La formola di quelli era una realtà senza idea, era la forza della carne, che rifiutando la podestà e la vita dello spirito contende a sommergere la vita dell' uomo nelle brutalità della natura inferiore. La formola di questi è un' idea senza oggettiva realtà, è la forza della ragione, che rifiutando la podestà e la vita di Dio nella sua Chiesa, mentre aspira ad affermar se stessa contende a perdere la distinzione umana nell' identità panteistica. Nell' un caso e nell' altro è l' uomo che si fa Dio; negativamente nel primo, giacchè fuggendo da Dio degrada in sè la natura e perde il principio; positivamente nel secondo, giacchè facendosi misuratore di Dio smarrisce nel concetto Divino il concetto proprio, nè più vedendo il principio proprio transustanziasi in Dio.

Ai tempi di Gregorio e d' Innocenzo la superbia della carne, e i bollimenti del sangue precedendo l' errore e la superbia dell' intelletto, e tentando annientare la società nell' individuo, ripingevano, malgrado il Cristianesimo, l' umanità nella selva Germanica. Ai dì nostri, la superbia dell' intelletto, e sue spirituali nequizie precorrendo alla superbia della carne e tentando annientare la ragion sociale nella ragione dell' individuo, sospingono, nonostante il Cristianesimo, l' umanità nelle corruzioni paganie; le quali malgrado il civile progresso, non tarderebbero a riprodurre in ogni luogo

la Selva Germanica, e quella brutalità che percossa da Gregorio nello Stato fu vinta in società da Innocenzo, e tanto più aspra e terribile quanto servita da tutte le arti e da tutte le forze d' un intelletto non barbaro. Ma se il tempo di Gregorio e d' Innocenzo è la parola ultima del mondo Greco e Romano, che confuso colla barbarie intendeva per essa a vincere la civiltà Cristiana, quasi corruzion gentilesca; il tempo di Pio VII e di Pio IX sarà necessariamente la parola ultima del mondo barbaro che accolta la civiltà pagana respinge la fede Cristiana quasi ignoranza barbarica. I due periodi camminano paralleli, e quasi si toccano nel ciclo intero degli errori sociali; maturando per essi il doppio trionfo del Cristianesimo sul mondo pagano, e sul barbaro.

IX.

Doppio trionfo perchè fa doppia la guerra, conciossiachè se l' uomo è ragione ed atto, il male portando la divisione in lui, ha dovuto di necessità ovvero corrompere la ragione e allontanandola dalla luce di Dio condurre appoco appoco l' impotenza nell' atto, ovvero corrompere l' atto rimovendolo dalle vie di natura e condurre appoco appoco l' impotenza nella ragione; e comecchè la corruzione prendesse ogni cosa, ragione ed atto, nondimeno (resisistendo come potea meglio la natura) è da credere che l' una parte dell' umanità fosse corrotta in modo principale nell' intelletto, e l' altra in modo principale nell' atto, se pur è vero, come accerta la storia, che il mondo al nascere di Cristo era diviso in due contrari, e compiuta in due contrari la corruzione e il regno delle tenebre: il Gentilesimo e la Barbarie. I quali commessi in lotta fra loro, e, la ragione spegnendo l' atto, l' atto spegnendo la ragione, dovean condurre l' uman genere, se nol teneva la Chiesa, a spegnersi da sè. Delle quali varietà nel procedimento del male non è di questo luogo discorrere le cagioni, bastando per ora il riconoscerla in fatto. Ma se il Cristianesimo e la Chiesa venuta a combattere il male dovea certo apparire, in sua legge, moderatrice dell' atto, in sua dottrina, luce della ragione; l' errore nel resistere o muover battaglia al Cristianesimo dovea scegliere le sue

armi nella principal corruzione de' combattenti, e assalire di preferenza ovvero la dottrina, ovvero l' autorità della Chiesa. Non già che quanti offesero la dottrina, non oltraggiassero del pari l' autorità, o quanti ribellarono all' autorità non lacerassero appresso la dottrina; ma sì, che avversando in modo principale la dottrina o l' autorità, disconoscessero in modo secondario l' autorità o la dottrina.

Chi consideri la storia delle eresie ravviserà non difficilmente, che quante n' uscirono ovvero dalla sapienza tradizionale, ovvero dalla ragion filosofica, tutte avean di mira le dottrine, laddove l' altre del paganesimo barbaro correvan dritto all' autorità della Chiesa. Ario, Sabellio, Nestorio, Eutichete, gl' iconoclasti lacerando il seno della Chiesa, non eran altro che l' Ellenismo e la sua filosofia intesi a innestare alcuna verghetta del gentilesimo sull' arbore vivace della dottrina Cristiana; e al tempo stesso in esterna guerra parallela all' interna, del pari in avverso alla dottrina, sorgea la gnosi sacerdotale e politica in Basilide e in Valentino, e all' ultimo in Manete, nel quale, comunque ostili sin dal principio, le due parole paganiche fermaron pace contro la santa gnosi di Cristo, tentando abbatterla dalle radici, e di sue fronde verdissime vestire il tronco inaridito e fradicio delle tradizioni di natura. Così guastando la dottrina, e spezzandone l' unità, impedivano la ragion sociale dal rinnovarsi nel Cristianesimo; e lo stato, che nelle ultime discordie del gentilesimo avea perduto ogni forza, non potendo riaverne dalla vita della Chiesa, era spinto a perire ovvero di scure nell' anarchica distinzione de' barbari, ovvero di morte apopletica nella oppressiva e fanatica unità mussulmana.

Ma nell' intera negazion d' ogni scienza, distintivo del mondo barbaro, il primo nemico da vincere. non era certo la dottrina, bensì l' autorità della Chiesa e del Pontefice; il mancamento nella dottrina verrebbe appresso da sè. Laonde vediamo l' imperio, nel quale, rinata per atto de' Pontefici l' unità militare de' Romani, l' individuo barbaro impara una prima legge di società; poi le nazioni nelle quali rinnovandosi le unità di popolo è imposta all' individuo una seconda misura; e maturandosi, fomentata dalla maternità della Chiesa, il risorgimento dell' uguaglianza civile nell' uguaglianza cristiana, tornerà la pace fra società e individuo nella

concordia d' unità e distinzione: vediamo, dissi, l' imperio e le nazioni resistere brutalmente all' autorità de' Pontefici, indi un ritorno al paganesimo nelle eresie legali e nella vita scapestrata de' baroni e del clero. E vediamo ugualmente la gnosi, preso tempo dalle interne discordie, rinnovare alla Chiesa la guerra esterna nel mondo barbaro; però, sepolte in profondo mistero le sue dottrine, appare in abito di zelo e in purezza di vita, che gridando alle sfrenatezze barbariche, di cui dà colpa alla Chiesa, le facciano strada a crollarne l' autorità. Poi quando la barbarie ricorsa ha rilevato dai ceppi della legge l' individuo, ponendone le esorbitanze nell' impero, ne' capi delle nazioni, nelle aristocrazie Ghibelline e palatine, e ne' cleri cortigianeschi o prettamente nazionali, opprimendo la società, e rendendo men presente e visibile l' autorità della Chiesa, la barbarie, dissi, fa sorgere nella ragion privata, quasi vindice di società offesa, il principio d' individuo, il quale bentosto ravvisando se stesso in quelle ribellioni dello stato alla Chiesa, si volge contro alla Chiesa, e accusandola de' mali ch' essa combatte instancabile, arma la ragion privata; la quale, orgogliosa di novella scienza presa in prestito dal Cristianesimo, combatte e conculca l' autorità del maestro; e prima quella del Pontefice opponendogli la Chiesa, poi quella della Chiesa opponendole il Cristianesimo, per venire in ultimo a disertar la fede ponendo in seggio la ragione. E sempre parallela alle intestine discordie vediam sorgere la gnosi, e rinnovare alla Chiesa le esterne battaglie con suo secreto e sue sette; la quale, divenuta il medesimo con l' ultima parola dell' eresia Luterana (il razionalismo anticristiano) come da principio tentava ammantare il paganesimo delle vesti cristiane, tenta oggi rifabbricare il paganesimo in una specie di Cristianesimo razionale, cioè senza Pontefice, senza Chiesa, senza autorità.

X.

La vita fuor della Chiesa non è dunque altro che gentilesimo e barbarie; in quello è corruzion d' intelletto, in questa corruzion di volere; il gentilesimo provoca la barbarie, la barbarie assale il gentilesimo; e gentilesimo e barbarie, cessata la lotta per opera della Chiesa, non più nemici s' associano a sterminare il Cristianesimo.

Bisogna dunque, ovvero che la parola e l' autorità della Chiesa ripiglino i loro dritti nel governo della vita, ovvero che l' umanità spogliata di ragion sociale dal paganesimo nella confusion de' principii, spogliata d' amore dalla barbarie nella confusion de' voleri, e così nell' affermazione della verità e della legge, nella ragione e nel capriccio dell' individuo, cammini con doppio impeto a quella morte, da cui due volte l' ha già salvata la Chiesa, contrapponendo alla dotta ignoranza paganica la sapienza semplicissima della fede, e all' orgogliosa brutalità barbarica la legge soave della Cristiana umiltà.

Ma se paganesimo e barbarie sono i due poli dell' errore tra quali oscilla la vita della natura, se quello è corruzion d' intelletto, questa corruzion di volere, e così di potenza e d' atto, piegando all' uno o all' altro la vita, mentre stima percorrere la dritta via; e parimente, se sbrigliatasi dalla Chiesa, e riconcetta la corruzion dell' atto, che la trascina di nuovo a corrompersi in potenza, più non si muove oscillando, ma cade e precipita in contrario al suo fine, ci è forza conchiudere, discorrendo dagli effetti alle cagioni, che la legge della morte e del male esiste veramente in radice nella natura, e insuperabile a lei, se la natura abbandonata a se stessa n' è fatta mancipio sia in potenza sia in atto: e ugualmente, se la legge del male potendo vincere la natura, e perderla a un tratto nella morte, però non seppe farlo che a gradi; e se la natura, perduta in parte nel paganesimo, in parte nella barbarie, allora appunto che scontrandosi le due corruzioni, e intendendo insieme a disertarla, facean più vivo il pericolo, nondimeno ha potuto salvarsi e rilevarsi, bisogna conchiudere che l' uomo innanzi a Cristo potesse accogliere alcuna forza più che naturale di resistenza; la quale dopo Cristo crescendo in un subito a dismisura, gli donasse energia, non tanto di resistere quanto di vincere, e sollevarsi dalle tenebre della morte e del male ai poggi luminosi della vita e del bene.

Or dunque, se la storia ci mostra in modo sensibile e indubitato, che la parola del Cristianesimo e l' atto della Chiesa salvarono la natura, giacchè illuminando l' intelletto e sanandolo dalle corruzioni paganiche gli dieron forza di governare la volontà; e ugualmente che l' atto della Chiesa e la parola del Cristianesimo sal-

varono la natura, giacchè imbrigliando le volontà e togliendole alla corruzion barbarica liberarono l' intelletto, la parola e l' atto del Cristianesimo saranno di necessità quella forza sopranaturale di resistenza e d' azione: di semplice resistenza innanzi a Cristo, di resistenza e d' azione dopo Cristo. Dapprima adoperava nella promessa, la quale custodita fedelmente nel cuor dell' uomo porgeva all' uomo la podestà di resistere; appresso adoperò sempre, nè mai cesserà d' adoperare nel compimento della promessa in atto immediato e continuo, resistendo al male e vincendolo, e donando al tempo stesso nell' atto proprio all' atto di natura l' energia necessaria per procedere senza posa innanzi a sviluppare la vita.

Che varrebbe il Cristianesimo se al poter di resistere non aggiugnesse l' altro di operare? Il promesso Cristianesimo, nel quale, a dir così, era in potenza la Redenzione, avea già donato la natura dei mezzi per resistere. Ma la promessa non custodivasi da sè, vi bisognava un atto immediato dell' uomo; ora, superato quest' atto dall' attività del male, smarrivasi appoco appoco la promessa, e scemavano in pari grado i mezzi e la forza di resistenza.

Presso i popoli civili quando apparve il Cristianesimo, le religioni non eran più che superstizioni, scetticismo la scienza, dispotismo ed arbitrio la podestà e la legge: e presso i barbari, società, discorso, religioni cadute affatto nell' anarchia feroce d' un ignorante individualismo. Anche presso gli Ebrei la stessa legge di Mosè non era omai più sufficiente a conservarvi incontaminata la parola di Redenzione e di vita, dappoichè ai profeti erano succeduti i dottori, e la chiesa ebraica laceravano tre sette; l' una delle quali piegava la legge al materialismo de' barbari, l' altra al dispotismo dell' ordine esteriore nell' atto, allo scetticismo delle dottrine in principio; e la terza a quel chimerico idealismo de' gnostici, nel quale dovean più tardi fuggirsi, perduto ogni barlume, le tradizioni corrotte della natura. Se il Cristianesimo entrando nella natura non avesse portato che una forza o un mezzo di resistenza, avrebbe rinnovato quello che fu nella natura; la quale, non che rilevarsi nel proprio atto dal male, scemando ognora nell' imperfezione dell' atto le proprie forze, ed accrescendole alla violenza della caduta, ha potuto appena per quella tardarne non impedirne gli effetti, trascinata pressochè fatalmente di degradazione in degradazione a

svolgere e a compiere un suo giro in periodi discendentali. Il Cristianesimo avrebbe tardato gli effetti della caduta, come dapprincipio le religioni sia de' patriarchi sia degli idolatri, poi l' arti, la poesia, la filosofia de' Greci, le leggi, le virtù civili, la disciplina militare de' Romani, e persino la legge Mosaica e la sinagoga, che quantunque divinamente data, era mezzo non fine; in somma il Cristianesimo non avrebbe salvato il genere umano, non sarebbe la vita nuova, la Redenzione.

Redenzione di vita non può non essere vita, e la vita in sue lotte colla morte dev' essere una vicenda continua di resistenza e d' azione; resiste prima e rimuove dal male, appresso cammina nelle vie del bene all' opera buona. Or dunque, ovvero il Cristianesimo è un discorso, una dottrina anche celeste, ma legata a istituzioni meramente umane, e non sarà che una forza (attiva o passiva) di resistenza; la quale nel procedimento naturale e necessario della vita avrà compiuto il suo tempo, come la legge Romana e Giudaica, come l' Arte de' Greci, come le religioni d' Oriente, come le tradizioni di natura, e il governo de' patrarchi; laonde l' umanità, per non perire avrà bisogno tuttavia di un atto Divino riparatore dell' attività di natura; ovvero il Cristianesimo è un atto Divino riparatore, e non solo avrà la forza di resistere, ma, dappoichè resistendo ha vinto l' impeto del male, si mostrerà operativo rendendo in se stesso operative del bene le facoltà inferme della natura. Ma l' opera suppone l' esistenza immediata dall' atto, e la presenza dell' attività che lo produce; dunque un Cristianesimo senza l' atto della Chiesa e de' Pontefici, nel quale unicamente si fa visibile in suo resistere e in suo operare, non sarebbe un atto Divino, anzi nemmeno sarebbe un atto: e mentre incarnato, a così dir, nel Pontefice e nella Chiesa, rialza i caduti e fa risalire al principio, senza il Pontefice e senza la Chiesa ricorrerà necessariamente a ritroso fino alla china; e perciocchè sarà stato una verità che sciolta dal proprio atto e associata ad atto non proprio viene al non atto, sarà un cristianesimo non Divino, sarà l' errore in apparenza cristiana, tanto più terribile quanto è maggior la fallacia: ma quando la natura traviata da lui, non ostante il grido e la resistenza della Chiesa, si vegga prossima a traboccar nell' abisso, il tempo di resistere sarà finito, e la Chiesa ripigliando

con forte braccio l' azione condurrà seco prepotentemente la natura, e farà salire sicuramente ai gradi sublimiori di suo sviluppo.

XI.

Or dunque, ripigliando il principal subbietto, e raccogliendo il discorso: l' ultima parola del mondo pagano che s' incarnava, a dir così, nel mondo barbaro, conquisa da Gregorio nello Stato, fu spenta da Innocenzo nella Società: gli ultimi orgogli del mondo barbaro, ingentilito dalla civiltà cristiana, che ricondussero ben presso al paganesimo l' atto e la ragione delle nuove nazioni, fiaccati da Pio VII nello Stato, estinguerà Pio IX nella Società.

Ma perchè le fallacie paganiche unite alla barbarie mostravansi pressochè corporalmente nel poter pubblico e nella società, e questo e quello, sendo creatura della Chiesa, avversando la Chiesa, ferivano drittamente il principio stesso di loro vita; l' estrinseca podestà della Chiesa in Gregorio, della società cristiana in Innocenzo, dovea percotere come forze ribelli quel potere e quella società. Laddove gli ultimi orgogli barbarici, che quasi non sapendo si fan ministri alle fallacie paganiche intese a ripigliarsi la ragione e l' atto sociale, avean da rompere a dir così da sè innanzi all' umile fermezza della fede, e dileguarsi come nebbia davanti alla parola sociale del Cristianesimo, l' amore. E se Pio VII nell' umiltà della fede ha potuto rintuzzar nello stato gli orgogli della ragione, come la terribile autorità di Gregorio ne spezzò in Arrigo l' apoteosi; la parola dell' amore in Pio IX ha potuto rimuovere la società da ingannevoli amori, nel modo stesso che alla splendida parola d' Innocenzo la società Cristiana ebbe forza di levarsi, e ributtar nelle tenebre la società gentilesca.

E in quella guisa che all' atto, e alla parola di Gregorio e di Innocenzo cessò in suo ritorno l' unità pagana e l' anarchia barbarica, e sorsero a vita nuova le nazioni in loro naturali unità; nell' atto e nella parola di Pio VII e di Pio IX spegnendosi gli orgogli e gli odii fra società e stato, fra nazione e nazione, ogni società svolgerassi liberamente nell' unità di suo stato, ogni nazione distinguerassi liberamente nella Romana unità. Unità ben altra da quell' antica, la quale, vuota d' amore, e assisa soltanto nella

ragion di stato o dell' armi, tendeva a togliere ogni natla distinzione tra società e stato, tra individuo e individuo, tra nazione e nazione; e divenuta all' ultimo egoismo puro, attraeva a sè, quasi fatalmente, la distinzion barbarica, degenerata pur essa in divisione, a manifestar nella morte il corrompimento intero della società di natura nella perdita dei due termini che stabiliscono ogni essere, la distinzione e l' unità.

Or, chi consideri l' êra di Pio IX in rispetto al movimento umano e al circuito dell' errore, parrà un'êra di ritorno: ritorno dell' errore al suo principio, e ritorno della vita nell' azion diretta della Chiesa: ma se nel primo è regresso, nel secondo è progresso, avvegnachè, mentre aggirata dall' errore l' umanità si vede prossima a ricader nell' abisso, si strigne spaventata alla Chiesa, e affidasi nuovamente all' azion diretta di lei.

La quale azione contrastata da ben tre secoli, non altro sembrò che resistenza; e resistenza, che apparendo più e più passiva come l' errore più e più avvolgendosi in sua rapina correa precipite al termine, ha fatto pensare alla ribellione e all' orgoglio, che Cristianesimo e Chiesa ovvero bisognassero d' ingegni umani per sostenersi, ovvero già invecchiati e già morti non altro attendessero che sepoltura. Conciossiachè, accolta nella ragione la corruzion barbarica dell' individuo, comunque non si perdessero gli effetti estrinseci del Cristianesimo (il che sarebbe stato un regresso vero dai gradi superiori negli infimi), nondimeno la ragione più non vedendo l' attività del Cristianesimo, impedita e negata da lei nell' autorità della Chiesa, pensò in sua vanità che il Cristianesimo non fosse vita ma dottrina, e che perciò bisognasse, ovvero prestargli la vitalità di natura, ovvero chiedere alla natura, novelli mezzi affin di procedere innanzi, più non valendo il Cristianesimo. Nè si badava che se il Cristianesimo è vita non può non essere azione; ma superiore a natura, e venuta in soccorso di natura, non si comunica ehe a chi la vuole, nè può comunicarsi a colui che la rifiuta rifiutandone l' autorità.

Portato da Lutero l' egoismo barbarico nella ragione, fatta civile di civiltà Cristiana, il principio d' autorità nel più alto concetto suo dovea cedere alla ragione; la quale, misuratrice e ministra della parola di Dio, volendo senza la Chiesa far procedere negli

effetti la Redenzione, dovea disfare a poco a poco quanto avea fatto la Chiesa; e portando in tutti i modi e ordini della vita l' esorbitanza individuale, retrospingerla al paganesimo per la via della barbarie. Laonde nelle unità particolari delle varie chiese, a immagine delle quali riformandosi i popoli sorgea di nuovo nell' unità Cattolica la natural distinzione delle nazioni, vediamo la ragion ribelle, innestandovi l' egoismo barbarico, produrre quelle divisioni e rivalità, le quali, o recisero del tutto, o fecero meno adatte le membra del gran corpo Cristiano: indi la fratellanza delle nazioni, omai visibile nell' unità Cattolica, tornar di nuovo invisibile, e, rimasa un' entità di ragione, mutarsi di subito in una reale e quasi naturale nimistà. E in società e in tutti gli ordini sociali, in cui la Chiesa studiavasi di rinnovar la famiglia, sì collo stringere il potere ad esprimere nella legge la sociale paternità, sì col moderare il privilegio alla legge, e rinnovare a immagine della propria gerarchia la natural gerarchia de' figliuoli nella preminenza del valore e de' meriti, vediamo la ragion ribelle mettere in pezzi nell' egoismo barbarico la ragion sociale di natura rinnovata dalla Chiesa, e ridestare a nuove battaglie, nelle ragioni di stato, nelle ragioni di privilegio, e nelle ragioni anarchiche delle moltitudini, le ragioni, non dome ancora, della forza. Indi il pubblico potere accogliendo dalla barbarie novelli spiriti, e dalla civiltà le dannate tradizioni del paganesimo, procedere dirittamente nelle vie dell' arbitrio e trattar da padrone la società, a dir sè lo stato, a dominare la Chiesa, dominato pur egli dalle ragioni del privilegio; le quali, ridonando prima novella forza all' aristocrazia de' natali, procrearono appresso nella cresciuta civiltà l' altra, più crudele ancora, della ricchezza, e, sovra tutte perniciosissima, la superba aristocrazia degli intelletti; conciossiachè se le due prime recarono la divisione negli ordini esteriori della vita, la terza nella moltiplicità delle scuole, delle dottrine, dei sistemi o sociali o religiosi o filosofici, ponendo la divisione in tutto l' ordine interiore, ci creò quella Babelle razionale e morale che nella perdita del principio comune, e nella confusione de' principî ha oggimai tolta di senno l' Europa. E vediam sorgere di rincontro le ragioni dell' anarchia nell' impeto sbrigliato delle moltitudini; le quali non più tenute dalla ragion sociale smarritasi nello stato, nè più difese dallo stato,

che scioltosi dalla Chiesa, s' agita convulso fra i ceppi del privilegio, irrequiete contendono a rovesciare ogni legge sotto specie di libertà. E ricomparire, come già dissi, in mille aspetti politici e sociali il neoplatonismo e la gnosi; e porgere se stessi quasi un neo-cristianesimo potente a sanar le piaghe del popolo, a difenderne la causa abbandonata o tradita dalla Chiesa; e, minacciando in loro azion misteriosa ogni elemento di società, atterrire o contristare la vita nel continuo avvicendarsi di ribellioni e d' oppressioni.

Ma se la parola Riforma proferita da Lutero nella divisione e nell' odio produsse all' errore sì vorticoso il ritorno, che quasi ci riduce nuovamente a vista il faro Alessandrino e i tenebrosi sacelli del vecchio Egitto, la parola Riforma proferita nell' unione e nell' amore dal Pontefice Pio IX, ha già troncato il ritorno; e segna l' êra novella in cui la Chiesa, ripigliando immediata l' azione, e tanto più energica quanto è maggior la rapina, ci fa procedere sicuramente innanzi fra le tempeste della vita.

La parola Riforma proferita nell' amore allo stato e a tutti gli ordini dello stato, ai quali (più o meno corrotti nella riforma dell' odio) minacciavano sterminio le furenti e afflitte moltitudini, quella parola rivolse in un baleno le moltitudini alla Chiesa; la quale, avvivandole alla speranza, fe' svanire il prestigio d' ogni altra parola riparatrice. E lo stato e gli ordini dello stato, i quali nelle angoscie della morte han dovuto avvedersi che l' azion della Chiesa è più potente di loro a scuotere, a guidare, a frenare l' umanità, entraron forse in pensiero, se non sia d' uopo riconoscere nella Chiesa quell' azione sociale che pertinaci le contrastano; conciossiachè tal voragine spalancossi ai loro piedi, che a rinchiuderla non valevano, nè umane vittime, come l' antica di Curzio, nè quante macchine governative può fabbricar la ragione, nè il raccogliere in uno tutte le forze della materia e del genio.

Se poi consideriamo l' êra di Pio IX in rispetto all' universale movimento della vita nel Cristianesimo, non solo non ci parrà di ritorno, ma d' immediato e continuo progresso e tanto più celere quanto più prossimo è il termine: avvegnachè in quella guisa che il fine manifesta il principio, anche i movimenti, come si volgono al fine, manifestano nella ragion del fine i contrapposti movimenti

che avean ragione dal principio. Laonde se l'éra di Pio IX in suo particolare, di cessar le battaglie della ragione, risponde a quella d' Innocenzo che nel periodo sottoposto chiude le lotte colla barbarie, considerata nell' universalità del movimento cristiano, risponde forse a quella prima di vittoria, quando la Chiesa, che aveva di se stessa profondamente penetrata la società, costrinse lo stato a darle la pace e a conoscerla in Costantino; comecchè la guerra mutasse unicamente d'aspetto, la quale d'esterna divenuta interna fra stato e Chiesa, e durata multiforme fino ai dì nostri, è forse presso al suo termine.

Or come il cominciamento è dalla pace che lo stato diede alla Chiesa, il compimento sarà nella pace che la Chiesa, comprendendo in se stessa la società, è per donare allo stato. Alla pace dello stato risponde la pace della Chiesa: e come in Costantino, la società forzando lo stato a dar la pace alla Chiesa, cominciò la pace della Chiesa; in Pio IX la Chiesa rinnovando in se stessa ogni società, e nelle società ogni stato, compirà nella sua pace la società universale del genere umano. Avvegnachè, superato il mondo pagano e il mondo barbaro, non altro quasi più le rimane da combattere; ma solo da portar sua luce a' popoli sciagurati, che, sotto il pondo d'un'antica maledizione sedenti all'ombra della morte, perdettero da gran tempo quell' energia che fece lunghe e terribili le battaglie ai figli audaci di Jafet. Però la Chiesa non avrà mai pace sulla terra, sempre sorgeranno ad avversarla nuovi nemici. Colla fede e col sangue de' martiri conquise la podestà della forza, e presso alla vita dell'odio fe' germinare la vita dell'amore; colla sapienza della fede dileguò le ignoranze della ragione, e colla parola sociale del Cristianesimo la negazion sociale sia pagana sia barbara, e soffiando nel caos degli uomini, ne trasse il mondo novello, e procedè senza posa a svilupparlo e ordinarlo. Appresso coll' autorità della fede rintuzzò le ribellioni dello stato ricostrutto da lei, e nella società cristiana suscitò le nazioni, e rinnovò il vivere civile; quindi coll' umiltà della fede e colla ragion sociale dell'amore riconducendo a propria legge la ribellata ragione, sta presso a compiere nell'uomo il perfetto svolgimento della natura. E aspetterà tranquilla quell' ultima lotta, che forse già s' apparecchia nelle tenebre dai

figli degeneri di Sem. Quando la natura nauseata, a dir così, del bene, e immemore che, rinata nella Chiesa, può viver solo per lei, contenderà di svincolarsene; e credendo a sè propio quell'abbondanza di luce che le viene dalla Chiesa, concepirà nella morte l' Uom del peccato, pel quale apparirà nel fine e nell' uomo quel primo orgoglio, che fu nell' Angelo cominciamento del male; la Chiesa allora, stringendo in sè la fede e l' amore, gemerà al suo Sposo, il quale, spezzando la natura, farà cominciare in ordini sopranaturali al genere umano un' eterna palingenesi.

Roma 20 *Gennajo* 1853.

IL PAPATO

E

LA RIVOLUZIONE

CAPITOLO I.

Il ritorno dell' azion sociale della Chiesa può solo cessare i pericoli della società in Europa. Ritorno di quell' azione nell' amnistia di Pio IX. — L' amnistia di Pio IX segna il principio del rinnovamento della società nella Chiesa, e la cessazione dell' azion sociale della Riforma Luterana.

§. I. Il ritorno dell' azion sociale della Chiesa può solo cessare i pericoli della società in Europa. Ritorno di quell' azione nell' amnistia di Pio IX.

Il Pontificato Romano, custode supremo di verità, di giustizia, di libertà cristiana contro gli errori della ragione, i disordini della natura, le violenze dell' individuo, non può non essere parimenti di verità, di giustizia, di libertà sociale nelle cristiane società; avvegnachè le società rinnovate nel Cristianesimo son tratte quasi naturalmente a manifestare negli ordini loro esteriori quell' ordine interiore e superiore di vita, che l' individuo rinato Cristiano è fatto capace di ricevere nella Chiesa. Ora, la ribellion protestante sciogliendo o allentando i vincoli che tengono l' individuo all' autorità della

Chiesa, e nella Chiesa al Pontificato Romano, nel quale, come nel capo le membra, s' accogliono in uno tutte le forze del Cristianesimo in loro piena energia, doveva di necessità sottrarre all' azion della Chiesa gli ordinamenti sociali, e, tanto appressandoli al paganesimo, quanto scostavali dalla Chiesa, mutare la podestà in arbitrio, la gerarchia in privilegio, la libertà individuale nelle smanie frenetiche dell' anarchia.

Quello che poi ne seguitasse leggiamo a caratteri di sangue nella storia dei tempi nostri, dal primo giorno nel quale la politica protestante, non contenta del principio Cristiano, *che tutta la podestà è da Dio*, rinnovò l' apoteosi paganica del pubblico potere; il quale appresso, insieme a coloro che privilegiati dalla nascita, dalla ricchezza, dal favore volevano seco dividere gli onori divini, la libertà protestante trascinava agli esilii e ai patiboli, e l' ordine protestante precipitava nel fango delle corruzioni o nelle brutalità della forza.

È poi certissimo per coloro i quali, non ignari della storia, serbaronsi quant' è possibile alieni da studii, e passioni di parte, e sopratutto non offesi da ignoranze pagane di scetticismo, cui si dà nome a' dì nostri di razionalismo, comecchè non altro siano in realtà che l' ateismo pratico, il quale nella colpevole indifferenza, se non anche nell' odio, delle più importanti verità conduce in ultimo quasi fatalmente all' accidia della ragione, è certissimo, dissi, che alla deplorabile apostasia sociale, portata al mondo dalla Riforma Luterana, parteciparono più o meno direttamente le stesse nazioni cattoliche; persino l' Italia, e que' popoli, i quali, riparandosi primi all' ombra della Chiesa, primi hanno potuto salvarsi da quella ingiusta sovranità che i Cesari Tedeschi osarono ripetere per successione non interrotta dai Cesari del Tevere; secondati in loro stolte pretese dai nuovi sofismi della giurisprudenza, la quale, risorta appena per opera della Chiesa ridestando in se stessa l' orgoglio pagano di podestà si pose in eresia colla madre. E che l' azion sociale della Chiesa, e in essa il palladio dell' ordine esteriore e d' ogni vera libertà sarebbe spenta del tutto, se la Divina Provvidenza non facea sorgere e durare per modo insolito al mondo quel principato temporale della Chiesa, il quale (stabilito in opposizione ai principati del privilegio, cessando questi a tempo nostro, dovrà pur esso naturalmente cessare) in uggia sempre ad ogni umana sovranità, dispregiato e conculcato da tutte, tutte nondimeno invocarono, tutte difesero la loro volta, e tutte più o meno ipocritamente riverirono. Il quale assicurando al Pontefice l' indipendenza dell' atto, e

porgendogli modo di sedere e di parlare nell' adunanza de' re, quando l' assoluta volontà dei re presumeva esser legge in Europa ha fatto sì che il Pontefice, difendendo la libertà della Chiesa, ha difeso in essa e difende, più o meno immediatamente, i diritti legittimi della libertà e del potere, la giustizia degli ordini nella società e nello stato, l' indipendenza, l' integrità e la pace nelle nazioni; quei principii in somma di società che vennero e vengono disconosciuti o bistrattati, non meno della Chiesa e del Pontificato Romano, dalle politiche insane, dalle ambizioni frenetiche e dalle violenze sanguinose, generate e nutrite dalla Riforma Protestante in tutti i gradi e in tutte le distinzioni dell' atto esteriore della vita.

Ora se il Papato, ne' suoi rispetti religiosi e sociali è il solo principio non corruttibile della moderna società, è chiaro che la corruzione in suo procedere ha da mirare con ogni suo studio ad annientarne l' azione; che qualunque attentato inteso a scemare l' azion sociale della Chiesa e del Pontefice, non può non essere corruzione; e che il massimo della corruzione sociale sarà segnato dal minimo grado d' azione lasciato libero al Pontefice. La corruzione allora levando alto il proprio stendardo, quasi stendardo di redenzione terrena, accuserà il Papato de' mali cumulati da lei in società, e commettendo in confusione orribile tutte le forze della vita, e spaventando la società nelle angoscie della morte, provocherà essa stessa un subito ritorno dell' azion sociale del Pontefice, il cui disconoscimento fu la radice del male.

Bisogna esser ciechi per non vedere che a tempo nostro ogni energia di ragione, di civiltà, di governi, s' è trovata impotente a salvare la società. Penetrata la corruzione in ciascune d' esse, nessuna può vincere la corruzione; ma solo volgendo il male contro al male portare al massimo la division della vita. Caduto il prestigio del sangue, dappoichè i principii sociali non eran seco, ma favolose pretensioni d' individuo; caduto l' affetto di secolari ordinamenti dappoichè, sfruttati dai forti più non giovarono ai deboli; lo stesso amor della patria, lo stesso grido della salute pubblica mostraronsi insufficenti in lor pagana negazione dell' individuo; e gli sforzi più sublimi del genio, i più sottili trovamenti della ragione, al pari delle astute blandizie del potere e della ricchezza, non altro apparvero a' dì nostri che oppressioni ed inganni.

Ma quello che non poteva la terra, poteva il cielo nel Papato; avvegnachè il Papato solo, comecchè s' accusi impudentemente dei peccati non suoi, potrà conoscere e notare senza rispetti la parte, che ne' disordini sociali ottiene l' abuso di podestà, il quale, per

tener fermo senza la Chiesa, è tratto a conculcare il diritto; l' abuso della ragione, che cercando l' ordine fuor della Chiesa offende la fratellanza di natura, l' abuso della libertà, che, irritata dall' oppressione, dimentica la pace cristiana, e presumendo procedere a giustizia nell' ingiustizia della violenza, pone a soqquadro la società. Poteva solo il Papato, perchè solo il Papato serbava viventi in suo principio, comecchè impediti nell' atto dalle ribellioni della vita esteriore, i diritti legittimi del potere, della ragione, della libertà. Ora quest' atto del Papato salvatore della società moderna (le conseguenze del quale i successivi rivolgimenti lungi dall' arrestare o scemare, non altro han fatto che svolgere; e svolgonsi tuttavia da sè compenetrando, quasi principii di vita, in tutte sue membra la società Europea), quest' atto apparve luminosamente nell' Amnistia di Pio IX, e nelle riforme civili che lo seguirono.

Sapeva il Papato quanta parte ne' disordini rivoluzionarii, che dopo la caduta di Napoleone travagliarono l' Europa, e conturbarono le stesse città della Chiesa, avesse avuto il novello ordinamento Europeo; il quale sendo un dettato della politica protestante, non misurato che agli interessi materiali, dovea crescere naturalmente la forza ai forti, invelenire le gelosie di stato e stato, di nazione e nazione, e nell' ingiusta distribuzion della vita, e nel silenzio degli interessi morali preparare gli animi alla rivolta, la società alle ruine.

Sapeva che le dottrine politiche della riforma, promovendo l' esorbitanza del potere, e solo nel potere vedendo l' ordine, dovevano far considerare come un atto di ribellione ogni minima resistenza agli stessi abusi del potere, e come negli spiriti ardenti, specialmente de' giovani, dovevano suscitare per contrapposto altro errore simile al primo: che la resistenza e la ribellione al potere è un atto di nobile coraggio, è l' uso legittimo dell' umana libertà.

Sapeva il Papato che non mai s' offendono impunemente la dignità e i diritti delle nazioni, e degli uomini; e che nell' offesa di quella dignità e di quei diritti son pronti gli animi ad accogliere quanto blandisce i desiderii, facili a cader nelle trame, che l' avaro egoismo degli interessi materiali fabbrica loro in segreto, onestandole in aperto colle splendide divise di libertà, di nazionalità, di giustizia, di puro amore del genere umano.

E sebbene le promesse ingannevoli d' un' infernale politica, e le condizioni tristissime ch' eran fatte alla società, nel silenzio di tutti que' principii che non sono dalla materia, rendessero in qualche parte scusabili coloro che si lasciavano ai tumulti; sapeva il Papato che

pure in questo è la corruzion protestante, e che comunque gl' illusi potessero intendere al bene, certamente lo cercavano fuor di sue vie; quindi duramente colpiti dai custodi dell' ordin pubblico, i quali siano come si voglia i mali che travagliano la società, han debito di difenderla da quelli stessi i quali presumano salvarla colla violenza.

Ma del pari sapeva che l' infierire per delitti politici è odioso, se il disordine è nello stato; è inutile se la società non si muove, e che poi sempre dee prender misura dalle condizioni in cui si trova la società.

Queste cose sapeva il Papato; nè forse altri che lui più le sapeva in Europa; certo lui solo potea proclamarle arditamente, perchè solo immune dall' error protestante potea segnare i giusti confini all' esercizio d' ogni diritto. E mentre i governi d' Europa, stimandosi vincitori di quelle sette politiche le quali avean prima invocato per abbattere Bonaparte, moveano sicuri d' oppressione in oppressione a stabilire la società nella forza; mentre l' aristocratica Inghilterra umiliando nella Francia l' elemento democratico, affettava in tutta Europa il primato; e insultandone gli antichi monarchi li volgeva a stringersi in unità con quell' impero barbarico, il quale cresciuto in immenso orgoglio per le divisioni loro, oggimai ne minaccia con riso feroce l' indipendenza; e mentre dottrine insolite di società, incarnate in audacissime sette, scavavano in tutti i punti il terreno, e preparavano immensa e certa ruina non tanto agli stati quanto alla società, il Papato proferì una parola, che quantunque paresse particolare agli stati della Chiesa, quantunque del principe secolare al suo popolo, nondimeno echeggiò in ogni parte, balenò ne' luoghi più reconditi, penetrò tutti i cuori, commosse gli spiriti, rialzò le speranze; e, quasi parola di vita pronunciata nel caos, spezzò le tenebre che giganteggiando s' addensavano sulla terra.

§. II. L' Amnistia di Pio IX segna il principio del rinnovamento della società nella Chiesa, e la cessazione dell' azion sociale della riforma Luterana.

Ond' è tanta forza nell' amnistia di Pio IX? Perchè Pio IX è il Pontefice, il capo della Chiesa; e mentre il principe Romano perdonando i ribelli ritorna in pace la divina società; il Pontefice non separato dal principe, addita ai principi e ai popoli cristiani la dritta via; e popoli e governi divisi invita a ricondursi di nuovo in società con Cristo nella pace della Chiesa; a lasciar le violenze e gli sdegni, a volere pur una volta il bene nelle vie del bene, e dell' amore.

La società, dice il Pontefice, è tranquilla, è piena di fiducia nel capo che Dio le ha dato; e, nel mostrare non dubbi segni della propria venerazione alla Sede Apostolica, ha fatto conoscere che l'errore pervenuto al colmo dee di necessità declinare; dunque senza pericolo pubblico si può perdonare a coloro, che ingannati da forme colpevoli di bene, tentarono di conturbare la società. *Alcuni certamente meritarono la propria pena, perchè offesero l'ordine sociale, e i sacri diritti del legittimo principe: ma una gran parte era d'inesperta gioventù, la quale trascinata da fallaci lusinghe stimiamo piuttosto sedotta che seduttrice, laonde dal primo istante del nostro pontificato meditammo di stendere la mano, e offrir la pace del cuore a' que' traviati figliuoli, che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Noi vogliamo aver fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti, e il proprio onore.*

Il Principe ricorda i proprii diritti, e in essi il diritto pubblico ai ribelli, il Pontefice ricorda loro l'onore; e il principe accetta l'onore quasi unica guarentigia che i perdonati non abusino del perdono; dunque condizioni fatali, errori d'intelletto, passioni ed ire di parte furono la causa prima che li rese colpevoli. Ma il perdono del Pontefice principe dee *rammollire quelli animi acciocchè depongano i civili odii, che delle passioni politiche sono sempre o cagione od effetto. Per questa guisa si ricomporrà veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli d'uno stesso padre.*

È dunque il Pontefice che per bocca del principe invoca il termine de' rivolgimenti sociali; conciossiachè l'amnistia, ripetendone la cagion prossima dagli odii politici, ne accenna la rimota e prima nell'abbandono della carità e della pace di Cristo; laonde se tutta Europa apra di nuovo il cuore alla carità cesseranno i rivolgimenti, cessando gli odii e le oppressioni, che ne sono effetto e cagione, e governanti e governati coltivando in pace il proprio campo non temeranno il nemico che già tante volte vi seminò la zizania.

Ma quando fallissero in qualche parte le speranze del principe e del Pontefice, dichiara in fine *che sebbene con acerbo dolore sarebbesi ricordato che se la Clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere.* Le quali parole in più alto senso importano del pari, che quando e governati e governanti rifiutino la pace di Cristo, offerta loro di nuovo per bocca del suo Vicario, apparirà la giustizia nell'abbandono di Cristo; e la so-

cietà, lacerata insino all' ime sue viscere, sarà costretta nello spavento a quella pace che rifiutò nell' amore.

Non mi trattengo ad osservare l' estrema delicatezza del Pontefice nella redazion di quest' atto, espressione in potenza di tutto il suo pontificato, e parola pressochè profetica di quel che fu; come sospendesse il perdono di pochi ecclesiastici, e pubblici officiali, avvegnachè in essi la colpa politica è senza scusa; e come studiosamente discernesse dall' amnistia que' dannati od usciti politici, i quali, colpevoli di delitti comuni, l' infamia degli atti avea già separati dai loro consorti. Ma sopratutto, come ordinando la cessazione delle procedure, lasciasse ai prevenuti la facoltà di continuarle, nella speranza di mettere in chiaro la propria innocenza, e racquistarne i diritti.

Quanta umanità, quanta dolcezza e nobilissimi affetti in quest' atto il quale piuttosto che un' amnistia è un trattato di pace, che un padre presenta ai figliuoli affin di cessare le dissensioni e le risse, colle quali turbarono la domestica tranquillità. Quanta diversità dal discorso usato da certi uomini, i quali, collocati dalla forza o dal caso al di sopra degli altri, non sanno deporre il flagello se non hanno sterminati i loro avversari, e quando perdonano, perdonano agli innocenti.

Solamente osserverò per coloro i quali, sia da non curanza, sia da mancamento di studi, non si fermarono a considerare quelle parole solenni, le quali ne' grandi bisogni della società o della Chiesa scendono dalla bocca de' Pontefici, che in esse ha sempre tanta universalità di concetto, tanta forza penetrativa di tutte le umane facoltà, che ben palesano in se stesse il principio unitario e cattolico di cui la persona del Pontefice è, a così dire, la visibile incarnazione. E questo è certamente nell' amnistia di Pio IX. Poniamo che non fosse la parola del Pontefice, ma d' altro qualsivoglia potentissimo principe: avrebbe giovato ai perdonati, sarebbe stata laudata, anche in paese straniero; ma nondimeno senz' effetto di sorta fuor degli stati governati da lui. E fors' anche la malignità non avrebbe lasciato di mendicar motivi a togliere o scemare la spontaneità dell' atto, e il valor del perdono,

Laddove appena uscita l' amnistia di Pio IX fu in tutta Europa, un palpito universale, parve che tutto il mondo venisse perdonato,. e perdonate le più audaci speranze, e gl' impeti più temerarii; le quali. e i quali, se appresso avessero ricordata l' ammonizione del Pontefice, di *rispettare il diritto e di serbarsi onorate*, avrebbero risparmiato all' Europa, e specialmente all' Italia, tanti giorni di lutto.

La parola del Pontefice è per se stessa universale, come il Ponte-

fice è capo è principio di cattolicità. Ma per questo appunto dev' essere compresa in senso universale, e accolta in universale se ha da fruttare la vita. Chi mosso da passioni particolari tenta costringere a queste la parola del Pontefice, ovvero non l' intende, ovvero mascherando in essa le proprie, la rimove dal fine, e viene con essa ad offendere il principio stesso che la produce.

Tutti sentirono del pari, e governanti e governati, il significato profondo della parola del Pontefice; tutti aspirarono per essa a un êra nuova, êra del ritorno alla Chiesa; e in questo al termine delle discordie fra stato e società, il cui principio fu da quel giorno nel quale le politiche della Riforma avevano rinnovato le antiche discordie, e la nuova separazione tra Chiesa e stato. In breve, e governanti e governati s' avvidero che l' azione sociale ritornava nel Papa, che la Riforma protestante divenuta politica e sovversiva d' ogni ordine esteriore di società, cadeva a un tratto di scanno; tornando come in antico la facoltà ne' Pontefici di moderare e dirigere in ordinato movimento le forze vitali della cristiana repubblica.

Ma se per l' atto del Pontefice sorgea fiducia ne' governati d' un miglior avvenire, sorgea del pari ne' governanti, specialmente acattolici, il sospetto, non fossero per mutare le sorti loro, non fosse per cadere il primato della materia, apparendo nuovamente il primato morale e religioso; e paralleli sorgevano i timori dei prudenti secondo la carne, i quali, gelosi non tanto dell' ordine quanto del potere, dannavano d' audacia l' atto del Pontefice; e gli uni in loro astuzia volpina, gli altri ne' loro mal compressi sdegni, venivano aizzando negli animi impazienti di novità quella presunzione di desiderii, che la parola del Pontefice aveva certo rintuzzata e dannata; ma che, tutt' altro che morta, non avea d' uopo a risorgere che l' eccitamento dei primi o la minaccia di compressione dei secondi.

Così mentre il Pontefice proferiva la parola di pace, e mentre i popoli l' accoglieano festosi, inaugurando in essa il rinnovamento del regno di Cristo; l' eresia sostenuta dall' egoismo degli interessi materiali cospirava nelle tenebre, la prudenza umana condannava in aperto; e l' una e l' altra rinfocolando le passioni apparecchiavano quella lotta, nella quale tutte le speranze particolari, tutte le riforme, e perfino i rivolgimenti, presunsero d' aver per capo e per causa il Pontefice, e donare a parole meramente umane e private la forza universale e celeste della parola cattolica.

L' Amnistia di Pio IX è una solenne parola del Papato a tutti i popoli cristiani, i quali nella varia corruzione impressa dalla Riforma

agli ordini sociali, trascinati di rivolgimento in rivolgimento, di compressione in compressione, eran prossimi a dispiegare in modo spaventevole quel fermento anarchico, che prodotto dalla Riforma la Riforma stessa, inorridita del proprio parto, avea percosso a principio nelle follie degli Anabattisti: il quale appresso fomentato (da quanto la civiltà e le arti donarono la ragione, appariva ed appare formidabile, quasi scienza o ragion sociale nelle dottrine di naturalismo e razionalismo, quasi volontà ed atto sociale nei sistemi di Socialismo e Comunismo. La Riforma protestante, sottraendo l' Europa dalla ragione e dall' atto della Chiesa, lasciava la ragione e l' atto sociale in balìa dell' individuo; e l' individuo, spegnendo in essi quanto di sociale v' avea tornato la Chiesa, dovea ridurli a propria misura, e affermare all' ultimo la ragione e l' atto sociale nella ragione e nell' atto dell' individuo: quindi, negata ogni ragion di principio, divinizzare la parola e l' atto dell' uomo, quella prendendo luogo di Cristo, questo prendendo luogo della Chiesa, e suscitare in apparenza d' un Cristianesimo naturale lo scetticismo o il panteismo pagano.

Ora la società Europea, già prossima a rinnegar se stessa tiranneggiata dalle conseguenze fatali della Riforma, udendo novamente per bocca del Pontefice una parola intrinseca di società e d' amore, dovea riscuotersi, e si riscosse in sino all' intimo: e perciocchè il Protestantismo dopo aver soffocato dentro da lei ogni forma vivente, ne abbandonava ai capricci della forza la forma stessa esteriore, dovea sentire in quella parola un ritorno della vita, il quale di tanto la riformasse di quanto era stata deformata. Comincia dunque dall' amnistia di Pio IX quella Riforma Cattolica che ha da cessare i mali recati alla società dalla Riforma Luterana; e l' affetto universale de' popoli non andò errato accogliendola con prodigioso entusiasmo, e formandone quasi per istinto il giudicio.

E qui giova osservare, che tra gli errori grandissimi usciti dalle scuole de' protestanti, è quello pure che fa dipendere in intero la bontà de' governi o degli stati dalla natura delle forme politiche; quindi i nomi stessi delle parti, le quali ovvero passionate per la monarchia privilegiata, ovvero per la monarchia temperata dall' aristocrazia de' natali, delle ricchezze, degli ingegni, ovvero abborrenti da ogni sorta di privilegio, anelando alle forme democratiche, sogliono distinguersi in legittimisti, costituzionali, repubblicani. Laddove se consideriamo la vita, non già in sua estrinseca forma, bensì nell' intrinseca, vedremo, che la vera politica, come la morale nell' individuo, è da principii eterni di società, i quali riflettendo nella

ragion sociale l' imagine dell' Eterna Giustizia, si manifestano nell' atto pubblico della società (lo Stato) siane qualsivoglia la forma. Certamente nella division di natura corrompendosi la ragion sociale, o forma intériore della vita, si corrompe lo stato; quindi la forma estériore discorde o ribelle all' interiore conturba e tiranneggia la società; ma questo non è inerente alla forma politica per se stessa, bensì alla corruzione di natura, che pone la forma esteriore in disordine coll' interiore; e la storia ci mostra che in ogni forma politica ha potuto regnare l' ingiustizia e la tirannide, se la giustizia interiore non prevaleva in società.

Ma il Cristianesimo e la Chiesa, cioè la ragione e l' atto cristiano, procedendo a soccorrere la natura, addirizza in suo insegnamento a società la ragione, e moderàndo l' atto in suo atto, rinnova la concordia delle forme esteriori colle interiori; avvegnachè riparando le corruzioni della natura ha posto prima in interior concordia la volontà e la ragione umana, colla legge e con Dio. Laonde vediamo la Chiesa non fuggire da qualsivoglia corrottissima società, accostarsi a qualsivoglia imperfettissimo stato, sia pur esso in principio dall' errore, dall' inganno, dalla violenza, dalla barbarie; e senz' offesa e tumulto penetrare di sua giustizia quella società, moderare e addomesticare nel proprio atto quello stato. Conciossiachè se il Cristianesimo è vita, l' atto della Chiesa non può essere che di vita, sovviene in suo rinnovamento la natura ponendo l' ordine ov' è disordine, non suscita le tempeste acciocchè passata la tempesta appaja più lucido e più fulgido il sole.

Un tale errore pel quale, guardando solo alla scorza ultima della vita, non ne curiamo il midollo, l' ordine cioè degli spiriti, il quale estrinsecandosi, a dir così, nel corpo sociale, può solo condurre la stessa forma esteriore a perfezion di natura, un tal errore conseguita necessariamente dalle dottrine protestanti, per quanto ci retrospingono al paganesimo; a quella vita cioè, la quale nel disordine delle tradizioni di natura, avendo perduta la generazione interiore della Parola di Dio, principio primo di luce e di vita nell' intelletto, doveva di necessità fondarsi nell'ordine meramente esteriore; e nella quale lo stato e il suo principio, comecchè non fosse in essenza che forza, od arte, o industria dell' uomo dovea parere principio di luce, perciò che si stimava serbarne la riflessione negli ordinamenti sacerdotali o politici.

Ed anche non è men grave l' errore, che ci conduce a guardare quasi diversi, anzi ostili fra loro, lo spirito ecclesiastico e lo spirito laicale, e intese a fini diversi l' azione ecclesiastica e l' azion civile.

Avvegnachè nel Cristianesimo non può essere che uno spirito solo, un cuor solo, lo Spirito di Cristo nell' atto vitale della Chiesa; e un corpo solo, quantunque in varietà di membra, il capo del quale è Cristo. Ora se Cristo e la sua Chiesa sono nell' interno e nell' esterno della Cristiana società, è chiaro che l' ordine esteriore e l' ordine interiore sono uno come l' anima e il corpo. Stabilire una divisione intrinseca tra spirito ecclesiastico e spirito laicale, e tradurla esteriormente in azioni affatto separate, è un oltraggiare l' unità non tanto nella Chiesa, quanto nella natura; la quale se Cristo solo poteva ristabilire, ed ha ristabilita nella Chiesa, disgiunta dalla Chiesa non può sussistere che imperfettamente, come la vita nell' ammalato; la quale intende a dividere lo spirito dal corpo, e a dividere il corpo nella putredine. Or dunque, nel Cristianesimo la società è nella Chiesa, non è la Chiesa in società; e lo stato sendo necessariamente nella società, della quale è atto e forma esteriore (come l' atto della carne e la carne è forma esteriore allo spirito), lo stato non può non essere nella Chiesa. Discorrere diversamente, sarebbe lo stesso che supporre la società Cristiana fuor della Chiesa; ma perciocchè fuor della Chiesa non può essere società Cristiana, lo stato fuor della Chiesa, sarà uno stato senza ragione di società, una forma, una forza esteriore che imposta alla società non può non essere oppressiva della società e della Chiesa, sarà una forza frenetica e un' impotenza epilettica.

Laonde lo spirito dell' errore, affin di rendere inutile la vittoria che il Cattolicismo ha riportato in un attimo delle calunnie avventate senza posa tre secoli contro alla Chiesa; accusata del pari d' avversare la podestà degli stati e di favorirne le tirannidi, lo spirito dell' errore doveva infiammare le impazienze dei desiderii, e rimovendoli dalla riforma interiore e sociale promossa dal Pontefice, voltarli a riforme del tutto esteriori e politiche, ad agitare antiche querele di stato e stato, di governanti e governati, di nazione e nazione. Così più dura e più rigida, sorgerebbe di contra la resistenza, che appena osava mostrarsi parlando solo il Pontefice, e invece della pace e dell' amore, guerre fierissime ed odii irreconciliabili. Precedette è vero la parola onestissima delle riforme civili, ma ben tosto comparvero in iscena le utopie politiche a blandir le ambizioni, ad irritare antiche pretese, a suscitarne di nuove, a mescolare insieme quistioni di patria e quistioni di regno, a porre in battaglia lo spirito laicale collo spirito clericale, a volgere persino il Pontefice contro a se stesso. Così fu impedita la riforma vera; così al ritrarsi

dal movimento, il Pontefice seguendolo il popolo, si videro assorgere da un lato, quasi campioni dell' ordine, i nemici d' ogni riforma, e dall' altro i riformatori tentare le più audaci novità e porre in fiamme la patria.

Però non è rimasta vana la parola del Pontefice; la riforma che ha promosso è la riforma sociale, è il ritorno dell' azion sociale della Chiesa; e questa ha proceduto e procede non ostante i tumulti. La stessa lotta (comunque appaja il contrario agli uomini d' opinioni estreme, i quali, ovvero accusano il Pontefice quasi imprudente provocator di tempeste, non pensando che più fiere e terribili sarebbero state senza di lui, ovvero condannano il Pontefice che, quasi chiamando i popoli a libertà, più incatenati di prima li consegna ai tiranni) la stessa lotta, chi ben la consideri, ha fatto procedere immensamente innanzi il rinnovamento sociale. Avvegnachè le parti che si contendono la società scendendo quasi ad ultima comparsa, nell' arena, e presumendo aver seco il Pontefice senza valere a tenerlo, provarono in faccia al mondo che la virtù della vita è fuori di loro. Appresso fuggendo loro il Pontefice, e traendo seco la società ridestata a speranze vere da lui, rimangon sole a combattersi, ond' è che sfiancate e lacere vengon perdendo rapidamente il vigore di funestare o d' illudere la società, e d' impedire alla società quell' unità interiore, nella quale essa procede incessantemente fra tutte le nazioni d' Europa; la quale, quando maturi il pericolo, apparirà compiuta quasi per miracolo nella stessa vita esteriore, e salverà nel Cattolicismo la civiltà, la libertà, i sociali progressi minacciati nuovamente dalla barbarie.

Tutti conobbero le vanità della forza, tutti sentirono l' orgoglio delle promesse; e la società insegnata dalla sventura più non vorrà fidarsi in avvenire a presunzioni umane, o credersi per uscir dal male ad inesperti o interessati guidatori: ma sperando in Dio e nella Chiesa, nella quale non fidava pressocchè più innanzi all' atto del Pontefice, traviata tanto da stimar possibile una nuova redenzione, e quasi un progresso la stessa abolizione del Cristianesimo, aspetterà dalla Chiesa quella pace nel bene che indarno le contendono, o falsamente le promettono in loro violenza gli uomini.

Ecco a mio avviso il senso vero dell' Amnistia. La quale nell' immenso entusiasmo che produsse, ne' subiti accrescimenti che il Cattolicismo ne ottenne, nell' ira stessa che suscitò in tutte le forze corrotte dall' eresia e dagli scismi, ci mostra il giudicio che ne faranno i posteri quando sian morti gli sdegni, e cicatrizzate le pia-

ghe che tuttavia ci travagliano. Gregorio VII ottiene l' ammirazione e la gratitudine dell' Europa, che vede in esso il percotitore dell'unità nella forza, il creatore delle nazioni, il padre della cristiana civiltà; e ricordando appena i lamenti e le accuse de' Sassoni, il sacrificio di Rodolfo, l' orrendo sacco di Roma pel Guiscardo e i Saraceni, non altro consideriamo che la scomunica del Re. Allo stesso modo, Pio IX, e il perdono dato ai ribelli, sarà guardato dai posteri come il termine delle divisioni fra nazione e nazione, fra società e stato, fra libertà e potere, come il principio della fratellanza fra i popoli, della libertà nell' ordine, del reggimento nella giustizia e nella pace; e appena ricorderanno le oppressioni di Lombardia, il sacrifizio di Carlo Alberto, e Roma presa dai Galli. Avvegnachè quella scomunica e questo perdono sono parole cattoliche; sono due fatti universali e fecondi, e segnano il cominciamento di due grandi fasi della vita sociale ricomposta nel Cristianesimo; laddove que' sacrifici e que' mali non altro furono che grandi sventure, e dolori, i quali finiscono in se stessi, e solo posson vivere nella memoria per documento ai futuri.

Pio IX, il quale tutta sua vita fu inteso ad opere di carità, non poteva, divenendo principe, non inchinare a clemenza; è tanto umano l' aver compassione de' miseri! è sì dolce cosa il rasciugare le lagrime, che se ambizion di potere fosse laudabile sarebbe solo per questo, di spandere più largamente sulla terra desolata la parola celeste del perdono. Ma quali più compassionevoli miserie di quelle che in una società oltraggiata da antichi e da nuovi disordini, agitata da passioni irreconciliabili, colpiscono coloro che trascinati da mal compressi sdegni, ovvero afflitti nelle cose più care, o allucinati da specie di bene, che quantunque possibile è sì remoto, che l' affrettarlo è delitto, si lasciarono ad atti privati e a ribellioni contra lo stato; il quale, sia pur difettivo come si voglia, non è opera d'individuo, nè può essere soggettato a volontà d' individuo. Avvegnachè ai delitti politici, nè uomo di buona fede vorrà contraddirmi, si portano più presto le nature forti e sdegnose: i vili e gli astuti s' acconcian sempre al presente, strisciano come rettili a piè del potere, e col blandirne le passioni rendono più dure le condizioni sociali, e più scusabili coloro, i quali non sapendo resistere con virtù cittadina, o soffrire con rassegnazione Cristiana, aspirano a lode pagana di liberatori della patria.

Se mai fu tempo in cui gli sdegni politici dovrebbon essere meno implacabili, e sorgere più generosa la compassione verso quei che

periscono, è senza dubbio il nostro; avvegnachè commossa la società dalle fondamenta, fu trascinata in contrarie parti a vicenda, le quali presumendo salvarla, non altro seppero che aggiungere novelli mali agli antichi. Non mai più d' oggi si disconobbe la giustizia e il diritto; nè mai più d' oggi fu mancamento d' amore in società; e l'ire e gli odii privati in aspetto di ragion sociale, d' ordine pubblico, di diritti stabiliti, di fatti consumati, di libertà, d' amor patrio, di compassione pei deboli, e persino d' onor nazionale, e religione oltraggiata, apparvero ovunque ad agitare con loro aspidi la vita.

Dunque non mai più d' oggi fu necessaria la parola sociale di Cristo, il perdono, la compassione, la carità; e non mai fu meno invocata del giorno d' oggi; quando vediamo gli ordinamenti politici, ovvero rinati, ovvero generati nel rivolgimento sociale, dimenticare o rifiutare il freno che l' autorità della Chiesa ha diritto d' imporre, acciocchè non uscendo dai limiti eterni di giustizia, appajano veramente legittimi; e quando vediamo in società i più tranquilli, i più innocenti degli uomini, ovvero spaventati dal tumulto rivoluzionario, ovvero irritati del mal sociale, che può penetrare perfino il secreto domestico, ovvero trascinati dalla ragion settaria, che grida più forte della ragione e parola della Chiesa, proferire insolite voci di vendetta; e questi a nome dell' umana libertà, quelli a nome dell' ordine, invocare senza ribrezzo persecuzioni e proscrizioni, confondendo in loro cervelli malati la violenza coll' energia.

Travolti da un error vorticoso il cui termine è nella morte, ci accusiamo rabbiosamente l' un l' altro de' mali tanti che opprimono la società. Non vediamo che il male è tutto da quell' errore, che tutti siamo nell' errore, e che il principio dell' errore fu varii secoli davanti a noi, da quella ribellione della ragion privata alla ragion della Chiesa, che rintuzzandone appresso anche in terra Cattolica l' azion sociale, ha portato in tutta Europa la divisione, e il disordine. Il quale, combattuto sempre dalle forze vive che il Cattolicismo non cessa d' infondere negli spiriti, quantunque non possa uccidere la società può nondimeno manifestarsi in convulsioni orribili, che mentre ci atterriscono colla violenza e universalità del male, ci palesano al pari l' abbondanza di vita, che quasi non sapendo riceviam dalla Chiesa. La ragion del male a tempo nostro è come nel quarto secolo allorchè tutto il mondo si riscosse e fu spaventato ravvisandosi Ariano.

Però comunque il male sia da remota cagione, e non dobbiamo incolparcene l' un l' altro; giacchè tutti insieme v' abbiamo colpa

perchè duriamo volontarii nell'errore, e nessuno v' ha colpa perchè l'errore non ebbe origine da noi, non è men vero che il male non signoreggi la società dai gradi altissimi agli infimi: e non è men vero che se il cominciamento del male fu dall' odio alla suprema autorità della Chiesa, l' odio dovea penetrare in tutti i gradi inferiori l'autorità, e spezzarla e sminuzzarla pressochè in infinito negli individui, i quali in perpetua lotta fra loro non hanno altra posa, che incertissima e breve nelle fuggevoli autorità della forza.

Se in tanto disordine ci travolse la ribellion protestante, che suscitata nell' odio ha pressochè perduta nell' odio la società, il solo amore potrà condurla a salute: ma qual principio di società (non dico qual individuo) potrà invocare l' amore se tutti lo disconobbero? Non altri certo che la Chiesa e il Pontefice; avvegnachè se togliendosi l' azion sociale alla Chiesa fu tolto il regno all' amore, e donato all' odio, tornando l' azion sociale alla Chiesa tornerà il regno all' amore; e come dall' oltraggio fatto alla Chiesa cominciò il male e la guerra, dal perdono della Chiesa comincia il bene e la pace: dal perdono universale di tutte le abberrazioni in cui s' avvolsero gli ordinamenti sociali separati dalla Chiesa; e dal perdono particolare del Capo della Chiesa a coloro tra i suoi sudditi, che aggirati dal delirio che sconvolgeva l' Europa, tentarono abbatterne la sovranità. Avvegnachè se il fine della riforma è il trionfo dell' individuo, e questo ha l' espression sua massima nell' assolutismo del principato, soltanto nel principato legale del Pontefice, sorgente per necessario antagonismo, potea salvarsi l' azion sociale della Chiesa; e salvarsi in essa quella forza, che riparando continuamente in sua vita la società, le togliesse di sciogliersi e perire nelle divisioni e oppressioni dell' individuo.

Queste cose senza dubbio sentiva Pio IX, allorchè assunto nel supremo Pontificato alla suprema Paternità del popolo Cristiano, raccolse ogni suo pensiero nell' Amnistia; e sentiva con efficacia tanto più forte quanto la bontà del suo cuore lo rendeva inchinevole a compassione. Sentiva certo che la società Europea non potea sorgere dai proprii mali senza un atto sociale della Chiesa; e come questo atto riparatore di società, ordinato a rintuzzare in sue conseguenze sociali il veleno dell' eresia, non poteva essere unicamente un atto temporale e politico del piccolo Sovrano di Roma, bensì di quella più alta sovranità che il Principe temporale di Roma ottiene come Pontefice su tutta la Cristiana società. Nondimeno affin di togliere ogni dubbiezza a chi guardando alla duplice autorità del Pontefice, fosse per disconoscere il senso intero dell' atto, e fors' anche temendo le illu-

sioni del proprio cuore naturalmente benefico, non volle procedervi da sè, ma dopo il consiglio e l'approvazione unanime dei principi della Chiesa.

Più tardi quel sentimento, a così dire, idolatrico che porta l'uomo a voler conoscere dall'uomo solo, e non dai principii eterni, i quali, pressochè all'insaputa dell'uomo, fan sorgere nelle società Cristiane le grandi manifestazioni della vita di Cristo; ed anche quella fanatica malignità, la quale mentre accoglie nelle dottrine politiche della riforma tutte le divisioni d'accidentale o arbitraria aristocrazia, considera nondimeno, quasi una casta aristocratica, la necessaria e ordinatissima gerarchia della Chiesa, quell'idolatria e questa malignità vollero credere e far credere, che il Pontefice incontrasse in suo santo proposito vivissima l'opposizione.

Opposizione di sorta non ha incontrato il Pontefice; solamente si divisero le opinioni intorno al modo; e i consigli dell'umana prudenza, i quali non prevalsero al numero, avrebbon voluto si tenesse grado e misura nel perdonare. Il qual consiglio allora di pochi, ma che nel procedere de' casi parve saviissimo ai molti, se fosse stato seguito, l'amnistia di Pio IX prendea misura d'atto ordinario di principe; era un indulto che il nuovo principe di Roma porgeva ai sudditi per invitarli a festeggiare pressochè officialmente la propria esaltazione. Non era un atto, una parola del Pontefice, perciocchè non aveva seco quella universalità di significato e di forma, che fa sentire immediatamente la Chiesa e Cristo; e non avrebbe risonato in tutta la Cristianità, quasi parola di vita, e ridestato nel cuor dei popoli quell'ordinato movimento, quella pazienza cristiana, che sola può salvarli ne' presenti mali, dalle dorate illusioni dei non cristiani riformatori.

E dico certo, nè temo d'essere contradetto da coloro che conoscono le presenti condizioni d'Europa; se quel consiglio prevaleva, forse non sarebbero stati i disordini che furono per opera di coloro, i quali o non compresero o falsarono la parola Pontificale; ma disordini tanto maggiori e terribili, quanto è più forte di gravissime commozioni di parte l'universale seducimento dei popoli, i quali, mezzanamente cristiani in più luoghi d'Europa, eran già presso ad accogliere quasi rimedio ai mali d'un'avara libertà, il vangelo novello predicato focosamente da' nemici di Cristo; il quale ponendo in conflagrazione l'Europa, dividendo ogni forza esteriore di società e di stato, e aprendo le porte all'unità militare, la quale cresciuta gigantesca fuor della Chiesa minaccia continuo la civiltà rinnovata

nella Chiesa, avrebbe fatto parere quasi rimedio alle divisioni della civiltà, l'unità brutale dell' orda.

L' amnistia di Pio IX in suo più alto significato è uno di quei grandi atti coi quali la Chiesa può arrestare in sullo sdrucciolo la umanità. Tracciava in essa la Chiesa a tutte le energie, a tutte le autorità della vita esteriore una via nuova per loro; non nuova certo per lei; avvegnachè procedendo in sue vie, non altro faceva che usare a tempo di quella perpetua autorità che divinamente le compete; di custodire e difendere, si negli ordini interiori e si negli esteriori, la vita, la giustizia, la libertà nella Cristiana Repubblica.

Per tal rispetto l' amnistia può dirsi, in certo modo, *l' esplicazione d' un nuovo sistema, un rinnovamento delle basi dell' Autorità; tale per se medesima, e tale nel concetto delle genti; come fu poi chiaramente addimostrato dai maravigliosi effetti che partorì subitamente, e sovratutto da quel concorde e rumoroso applauso universale con cui fu salutata, applauso, del quale per atti somiglianti non fu, nè forse sarà esempio nelle storie* (Farini L. 2, c. 1). Ma non era un nuovo sistema, non era un rinnovar dalle basi l' Autorità; era l' autorità, che durata incorrotta e incorruttibile in suo principio, il Cattolicismo, tornava in atto esteriore e sociale; e perciocchè il suo ritorno era provocato dalla confusione sociale venuta al massimo per la corruzione luterana, che avendo resa affatto individuale la libertà e il potere, poneva in perpetua guerra la società e lo stato, dovea parere, come parve ai popoli, un principio di vita e di luce che sorgea per salvarli da quella doppia corruzione. Era in somma l' autorità della Chiesa, che ripigliava i suoi dritti; i dritti che ha dato a Cristo la sua vittoria, di chiamare, di raccogliere e di salvare, anche nella vita della terra, il genere umano.

Se i governi d' Europa avessero compreso in questo senso la parola del Pontefice, come l' intesero, e tuttavia l' intendono i semplici, avrebbero certamente rinnovata la loro autorità, ordinandola docilmente all' autorità della Chiesa; spogliati gli ordini governativi di quanto presero imprestanza dalla Riforma protestante, e procedendo ad esprimere la società col satisfarne i bisogni, avrebbero tornata in regno la giustizia e la ragion sociale; togliendo modo e pretesto di turbare lo stato a quelli spiriti ardenti, che allucinati del pari dalle politiche protestanti, non vedono la società che nelle forme esteriori, e non badando ai principii intrinsecamente sociali, credono a quelle sole la forza ovvero di tener ferma nell' ordine, ovvero di

far procedere in più ampio e spedito giro la vita civile delle nazioni. E se del pari l' avessero compresa le parti, le une idolatre dell' ordine stabilito, impazienti l' altre di comporre i civili ordinamenti al natural processo della ragione, il quale nelle società cristiane non altro può essere, se ben si guardi, che il progressivo sviluppo in atto sociale della Parola di Cristo, non avrebbero di loro stolte querele assordato l' universo, lacerata e piegata al sangue la società; e la candida stola del Pontefice non sarebbe stata trascinata nel fango.

Ma perciocchè si gli uni e si gli altri non videro nell' Amnistia che il programma, a dir così, di un sistema nuovo politico, un rinnovamento fondamentale del principio d' autorità, e non già il principio stesso d' autorità, come fu sempre nella Chiesa, che ripigliava i suoi dritti affin di salvare da nuovi pericoli il consorzio umano, l' atto del Pontefice apparve agli uni una sconsigliata avventatezza gravida di disastri, e apparve agli altri quasi stendardo di quelle politiche trasformazioni, alle quali, sospirate tant' anni, credeano unicamente la forza di rinnovare la società. E mentre sì gli uni e sì gli altri han voluto vedere nell' amnistia di Pio IX il principio de' rivolgimenti, affrontano essi stessi i rivolgimenti cui l' amnistia del Pontefice, in suo vero valore, era ordinata a precorrere e a moderare.

CAPITOLO II.

Effetti dell' Amnistia. — L' Amnistia fa tacere ogni pretensione politica sì ne' governi e sì nelle parti. — Si discorrono le ragioni che produssero le parti. — Parti politiche: I Retrogradi. — I Costituzionali o moderati. — I Democratici o Repubblicani.

§. I. Effetti dell' Amnistia.

È incredibile a dire la subita gioja che la novella del perdono produsse in Roma, d' onde passò colla rapidità del fulmine in ogni terra della Chiesa. Ma se ne' sudditi pontificii sorgea fiducia di tranquillo vivere, cessando i sospetti e le inquisizioni politiche, e tornando la pace nelle famiglie che i passati errori aveano sommerse nell' amarezza, sorgea del pari in Italia e spandeasi in tutta Europa (volgendosi come per incanto i popoli anche non cattolici alla cattedra di San Pietro) non tanto la speranza, quanto la certezza che un' èra nuova, uno stato nuovo, un ordine nuovo di società comin-

ciava nel mondo. Pareva un' alba, un' aura novella che dilatando a delizia insolita tutti i cuori, ridestava in tutti i cuori l' amore; l' amore, vita in principio dell' uomo; il quale, comunque l' uomo valga a corrompere in mille fiamme omicide, la parola riparatrice di Cristo può ricondurre in un momento a sua vivace unità. Tutti in quel momento sentiron sorgere ne' propri cuori l' amore; che se appresso taluno ha voluto vantarsi d' essere rimaso impassibile, non gli credete; e non vogliate, dandogli lode poverissima di prudenza umana, privarlo di quel celeste attributo, per cui solo acquista valore la povera natura dell' uomo.

Cominciarono bentosto, quasi commento all' atto pontificale, infiniti discorsi intorno alle virtù private al valor di mente e ai fini ascosi del Pontefice; si raccoglieva ogni detto, ogni cenno minimo di lui, argomentandone ciascuno i prossimi accrescimenti sociali, come potea figurare la varietà di pregiudici, di passioni, di presunzioni che da mezzo secolo divide i desiderii degli uomini. Avvegnachè ben pochi a tempo nostro sanno drizzarli agli eterni cànoni della giustizia, nella quale solamente ha pace la società, perchè in lei sola trovano misura i concetti e gli affetti più o meno violenti dell' individuo.

Così dappresso a un atto sociale del Cattolicismo, e al santo entusiasmo che avea destato, sorgeva l' entusiasmo fanatico per la persona del Pontefice, il quale comunque lodevole ne' termini di gratitudine, quando trasmodi d' un atomo dovrà sbassare quell' atto, e appiccolirlo a misura d' uomo; dovrà determinare ne' desiderii le speranze, e perciò stesso confonderle, rendendo queste nella varietà, contrarietà, e improntitudine di quelli, più o meno particolari, più o meno erronee, più o meno imperiose e insofferenti. L' idolatria del Pontefice fece disconoscere la verità dell' atto pontificale, ripetendone il significato dal consiglio mero e dalla mera volontà dell' uomo, non più dall' atto in se stesso; e l' entusiasmo universale, spezzandosi, a dir così, nello sbrigliato e mutabile degl' individui, dovea dar mano agli spiriti privati e di setta; i quali, non tardando ad opprimere l' uomo, e incontrando necessariamente nel principe la resistenza pontificale, avrebbero condotto all' ultimo gl' idòlatri di Pio IX a rovesciarlo dal piedestallo, a bestemmiare come nemico di ogni riforma, d' ogni libertà, d' ogni progresso il Papato, a combatterlo, a cacciarlo d' Italia, a volgere insomma l' immensa forza, che il moto umanitario avea concetto dal Papato per l' atto pontificale, a spegnere se stessa, disconoscendo il principio universale e divino che la produsse.

Dura certamente quell' atto in sua intera energia, quantunque invisibile agli uomini carnali; e cammina in sue vie tranquille a ristorare ne' popoli dell' Europa quella ragion sociale, che infinite ragioni, o religiose o politiche, aveano cacciata o inceppata; e già si palesa in ogni dove, rinata, quasi per miracolo, quella società Cristiana, che spegnendo le divisioni interiori portate dalla ribellion di Lutero, ci spegnerà pur anco nella pace e nell' ordine le divisioni esteriori conseguenza di quelle prime. Però da quel giorno che a Pio IX solo si decretarono gli onori dovuti al Pontefice, incominciò l' errore, che, togliendo dall' esterior movimento la persona e l' atto pontificale, e seco la gran maggioranza del popolo, abbandonò l' arena ai potenti per lo stato, e alle parti; i quali e le quali nondimeno lacerandosi a vicenda, a vicenda opprimendosi, procedettero e procedono in loro fuggitivi trionfi a uccidersi da sè; e uccidere in sè quella preponderanza disordinata dell' individuo, la quale, se avesse potuto vincere o soggettare a sè l' azione sociale della Chiesa, ci avrebbe morta da un pezzo ogni luce di società.

Da questo scambio d' un atto universale, o nuova manifestazione sociale della vita cristiana, colla bontà e facilità dell' animo del nuovo Pontefice, paralleli agli amori sorgeano i dispetti de' nemici del movimento; i quali, come i primi degenerarono in odio fanatico, doveano mutarsi all' ultimo in ipocrite tenerezze. Amori e sdegni però, che se a principio non valsero a traviare o ad arrestare il Pontefice, non valsero in fine ad atterrirlo o avvilirlo. Guidato ne' suoi atti dallo Spirito di Dio, il gran Sacerdote, dovea mostrarsi sensibile agli spiriti umani perciò solamente che concordavano al primo, e guardando con occhio uguale l' apoteosi e il martirio, procedere senza rispetti, tranquillo nelle ovazioni architettate o spontanee, tranquillo ne' tumulti, ne' pericoli, nelle fughe, non mosso da lode o da biasimo, da vituperii o da incensi.

§. II. L' Amnistia fa tacere ogni pretensione politica sì ne' governi, e sì nelle parti.

Però quel disordine non appariva in principio; tutti i cuori s' aprivano alla speranza, nessuno a desiderii smodati: i vecchi stati ammutirono, quantunque al veder vivacissima l' azion della Chiesa (della Chiesa che stimavano pressochè morta e bisognosa di loro), ribollissero in essi le antiche discordie fra il sacerdozio e l' impero, e tanto più invelenissero, come vedevano che gli artificii

governativi, moltiplicati da loro a fermare in istato i popoli, nulla valevano a rattenerli dalle vie Cristiane della ragion sociale, e dell' ordinata resistenza. E nella fiducia entrata ne' popoli, che il Capo della Chiesa cesserebbe i mali che travagliano la società, ammutirono del pari le infinite dottrine di libertà e di regno, quasi abbacinate dalla dottrina sociale del Cristianesimo, che risorta improvviso senza loro, e malgrado loro, traendo seco la società le mostrava impotenti; potenti solo a dividere la vita sociale nell' anarchica libertà dell' individuo, ovvero ad opprimerla nell' unità della forza. Ed anche un istante parvero tacere le parti e le sette, le quali, rappresentanti in atto quelle dottrine, compenetrando la società Europea s' erano contesa trent' anni la podestà; nelle quali, secondo la varia condizione de' popoli, preponderando l' elemento Britannico o l' elemento Germanico (che unanimi a toglier via Bonaparte si chiarirono in guerra, compiuta appena la vittoria), preponderavano le tesi dell' assolutismo o dei governi misti; vale a dire dell' unità o dell' ordine sociale della Riforma; i quali di necessità fondati alla disuguglianza dell' individuo, sono essenzialmente contrarii al principio Cristiano di società, principio, che solo potendo invocare una legge comune a tutti, e una podestà superiore a tutti perchè non è dall' individuo, può solo stabilire nella giustizia la libertà e il potere, misurando e correggendo le ineguaglianze e imperfezioni della natura.

§. III. Si discorrono le ragioni che produssero le parti.

Caduta al cader di Bonaparte la preponderanza civile della Francia, le due forze maggiori del passato sorsero a disputarsi in Europa la primazia; e intese a porre innanzi la parte viva per tener viva la morta, l' elemento Germanico predicando il gran bene dell' unità suscitava l' unità pagana nello stato, e sognava il ritorno degli ordinamenti gotici in società; e l' elemento Britannico, volgendo contro agli arbitrii e alle tendenze retrograde del primo gli spiriti progressivi del secolo, stillava negli animi il desiderio di sue forme costituzionali, e in essi della dualità protestante; seguendone quelle divisioni tra società e stato, che inquietando popoli e governi, uccideva le industrie, e forzava il continente a farsi tributario dell' Inghilterra e del suo commercio. La qual politica d' inferno cominciata da lei allorchè, ponendo i confini a' nuovi stati, e blandendone gli orgogli, offese tutti i diritti delle nazioni, l'Inghilterra ha proseguito trent' anni col mentire impudentemente a tutti i governi dell' Europa, condotti

a condizione di suoi pupilli, e ha dilatato nelle tenebre delle sette, che sostenute direttamente o indirettamente da lei ha saputo, secondo il proprio vantaggio, suscitare e frenare, nascondere e rivelare.

Ora, la contesa incessante fra l' elemento Inglese e l' elemento Germanico affin di volgere, ciascuno a suo pro, il nuovo stato Europeo, dovea produrre necessariamente quella incessante agitazione che ci ha fatto una pace più tempestosa della guerra; conciossiachè ha scisso ovunque in due parti la società; l' una delle quali, aspirando a farsi libera, invoca la tesi Britannica, l' altra abborrendo una libertà improntata dell' ordine protestante afferra, quasi tavola di salute, l' assolutismo; e quella e questa insistendo all' ordine mero esteriore, non ascolta l' interiore portando in società quell' error medesimo, che la sapienza Viennese avea tenuto a principio nel ristaurare lo stato: avvegnachè l' azion sociale del Cattolicismo, e seco la forza e la vita interiore, ch' ebbe già le prime parti nell' ordinamento Napoleonico, certamente non fu veduta nella congrega de' re; alla quale non già il Pontefice, ma fu degnato sedere nella persona d' un suo ministro il piccolo principe di Roma; comunque santa si dicesse, al modo medesimo che un' alleanza di padroni pochi intesa a comprimere i più cari affetti, e ad impigliare i più legittimi movimenti de' molti, si fe' parere l' alleanza delle nazioni imaginata dall' abate di San Pietro, per fondar la pace universale.

Le due parti, esclusive del pari, terrene del pari, e del pari avverse allo spirito Cristiano, si videro pressochè costituite in ogni società ovvero cattolica, ovvero protestante pel fatto stesso del novello ordinamento Europeo; il quale nell' associazione precaria dell' unità e dell' ordine secondo la ragion protestante (quella nell' assolutismo Germanico, questo nella falsa libertà del privilegio Anglicano) avea per principio la divisione. Divisione la quale appresso manifestandosi in ogni dove, e corrompendo in ogni sua espressione la vita sociale, dovea crescere a dismisura l' autorità di quella scismatica autocrazia, che ammessa allora come ausiliaria nel collegio de' re, presentasi oggi spaventevole all' Europa in immagine dell' unità militare del paganesimo, che spodestata dall' unità cattolica, viene a ripetere dai principi e dai popoli l' antico suo dritto, dappoichè, spregiata e conculcata dai primi l' unità cattolica, ha omai perduto sua forza a tener l' ordine fra i secondi.

In verità non tutti gli amici delle forme costituzionali, nè tutti i sostenitori della vecchia monarchia possono chiamarsi col nome di partigiani o settari: conciossiachè gli uomini anche abbracciati dal-

l'errore, ne abborriscono le conseguenze, e ingannati da principii la cui tendenza è antisociale e acatolica, rimangono tuttavia e cittadini onorevoli e sinceri cristiani: e non di raro que' medesimi, i quali dando il nome alle sette, sono divenuti, in certo modo l'incarnazione d' un'erronea dottrina, vediamo fuori della setta serbarsi non infedeli ai principii di società. Dannando le parti non dobbiamo considerare gli uomini ma le dottrine; le quali trascinandoli, anche non sapendo, volgono a turbare la società mentre si stima salvarla, e cittadini, d'altra parte onorati, ad ire implacabili; i quali scambiando il male delle dottrine colle reciproche intenzioni degli uomini, stimano zelo di giustizia, e carità di patria il perseguirsi e lo schiacciarsi a vicenda; anche talvolta fatti zimbello a' que' tristi pei quali ogni dottrina, ogni mezzo è buono, se renda loro trafficabile l'umana credulità. Rispettiamo ed amiamo gli uomini, ma guerra senza tregua all' errore: e pronti a compatire chi credendo a buon fine s' abbandona alle parti, danniamo le parti nell' intima natura loro, le dottrine loro particolari, le quali appunto perciò che sono particolari, non possono non essere ostili alla società. Laonde allorchè in queste scritture si combattono le parti, s' intenda sempre le dottrine; non già gli uomini d' onore, i quali error di mente o d'affetto, od anche particolari condizioni trascinano talvolta alle parti. De' tristi poi che le abbracciano per calcolo, e che la società tosto o tardi conosce e rispinge con ribrezzo, non curo trattenermi, avvegnachè il parlar di loro non è profittevole nè alla filosofia, nè alla storia.

§. IV. Parti politiche: I Retrogradi (1).

Era fatale che l' azione esteriore e immediata della Chiesa sui popoli andasse man mano a scadere secondochè lo stato sbrigliandosi dalla Chiesa moveva a farsi assoluto in società; il quale appresso più o meno benevolo alla Chiesa, solo a misura de' proprii commodi, n'avrebbe difesa l' autorità. La libertà non dico; avvegnachè sendo lo

(1) Le teorie colle quali tracciai la natura intrinseca delle parti, mostrano perchè questo libro non potè pubblicarsi quando fu scritto. Teorie che ottennero una piena dimostrazione dalle lotte infernali, colle quali dal 59 a tutto oggi retrogradi e moderati sciuparono l' Italia, e nelle quali la società e la Chiesa sarebbono perite se potessero perire: che nondimeno avendo logorato le forze contrarie del male fanno sorgere fiducia d' un prossimo ridestarsi dell' avvilito e conculcato senso comune.

stato in qualsivoglia sistema diviso dalla Chiesa, e lo stato, nella voluta preponderanza dell'ordine esteriore sull' interiore, sendo più forte della Chiesa, la Chiesa era condotta, come ne' tempi pagani, a difendersi in libertà da sè colle sole sue armi, con quelle armi le quali nessuna violenza potrà contenderle mai; la confessione, i patimenti, il martirio.

Or dunque, coloro i quali battuti dall'impeto rivoluzionario, o rivoluzione nel disordine, cui sogliono confondere coll' ordinato e necessario svolgimento della vita in sue sociali distinzioni, intesero ad afforzare in atto esteriore la podestà, nè più gelosi o paurosi dell' azion sociale della Chiesa, tanto valevole un tempo a rintuzzare gli orgoglî delle mondane autorità, mostraronsi più o meno ipocritamente ossequiosi alla Chiesa, affin di confondere e travolgere la sommession spontanea del Cristiano alla legge e all' ordine di società nella servile e supina sudditanza allo stato e ai potenti per lo stato, quantunque avversi in cuor loro alla Chiesa, come quelli che uscivano pressochè tutti dalla vecchia scuola del regalismo, formarono in certa guisa la forza interiore di quella parte monarchica, la quale appresso ebbe nome di legittimisti e retrogradi. Quelli altri poi che amici d' ordinario sinceri della religione, muovono atterriti d' ogni più lieve movimento di società a stimare impossibile la conversione de' popoli, e a crederla sulla parola possibile ne' possessori del potere, stringendosi d' attorno a questi, e ponendo a difenderli quello stesso affetto che si pone alla Chiesa, donarono in certo modo una vita esteriore, un' apparenza sociale, una vernice cristiana alla parte monarchica, e in questo energia e prestigio ai governi per costringere in loro arbitrio, cui dicon l' ordine e il diritto, non tanto le ripugnanze dell' individuo, quanto la ragion sociale, e la stessa società.

Immenso è il danno, che l' astuzia de' primi e l' illusione e pusillanimità dei secondi ha portato alla Chiesa; i primi spogliandola quasi d' azion diretta in società, ed anche negando questa in società coll' usarla direttamente essi stessi; i secondi poi in loro idolatriche prostrazioni rendendola in faccia al volgo responsabile degli abusi dello stato; conciossiachè, nella falsa posizione che gli stati han fatto alle società, le quali più non ricevono dalla Chiesa la forma intrinseca loro, e nella falsa posizione che i partigiani degli stati han fatto alla Chiesa, la quale non appar quasi visibile che per lo stato, i popoli traevano pressochè fatalmente a guardar la Chiesa quasi ministra di schiavitù; ora quelli uomini che nella salute dello stato

vedono la salute della Chiesa, ben lungi dal sospettare che gli scontenti e le resistenze de' popoli potessero avere alcun motivo dal mal sistema dello stato, il quale donando all' ordine esteriore l'azion suprema in società, l' avea tolta alla Chiesa, e nella Chiesa alla ragion sociale e all'ordine interiore, accusando senza fine i popoli di corruzion d' intelletto e di cuore, d' intendimenti rivoluzionari, dispregiare in somma e conculcare ogni ragione e principio di autorità, addoppiarono le divisioni, tanto più fiere e terribili, quanto per opera loro mutavasi in odio lo stesso elemento dell' amore.

Appartengono ai primi i politici della monarchia legittima, gli ufficiali de' governi, fin che sono pagati, i militari o perchè squisitamente blanditi, o perchè stretti dal punto d' onore, o perchè ignorantissimi; gli ambiziosi senza meriti, gli egoisti e i poltroni, ai quali più giova l' intrigo, che il vivere sommesso ai principii di società. Ai secondi poi que' moltissimi amici dell' ordine, ai quali nella piccolezza dell' animo o nella grettezza della mente è meno paurosa l'autorità, comunque tirannica d' uno stato, che il movimento anche ordinatissimo d' una società; singolari amici dell' ordine, i quali materializzando l' immutabilità della fede religiosa l' oppongono allo sviluppo della vita necessariamente progressiva nel Cristianesimo; se pur è vero che il Cristianesimo rilevando la natura caduta la fa muovere innanzi di risorgimento in risorgimento al fine segnato dal Creatore. Ad ogni più lieve moto farneticano, stringonsi allo stato, gridano ajuto allo stato; e lo stato che ad onestar sue vendette si val di loro, è proclamato da loro quasi novello Costantino che dà la pace alla Chiesa; ed anche, immemori d' Ambrogio, dopo gli spaventi e le stragi, forzeranno le porte della Chiesa per introdurvi e festeggiarvi il sanguinario oppressore di Tessalonica.

Se pure in loro visioni beatifiche non tengano fiducia d' un amorevole ritorno degli stati a quella necessaria sommessione, che fece nel medio evo l' onnipotenza ai Pontefici, e per essa ai popoli rinati tanta copia di libertà quanta ne capivano (il qual supposto, impossibile negli stati, è già possibile nelle nazioni, e sarà effettualmente per la conversione omai visibile a tutti della società nella Chiesa); nondimeno spingonsi a credere, e vogliono far credere a coloro, che non solo non vogliono ma non possono, gli stati già da un pezzo convertiti alla Chiesa, non vivere altra vita che la vita di lei: la qual cosa, comunque possa esser vera della persona privata del capo, o dei capi degli stati, giacchè il misericordioso Iddio raccoglie i suoi eletti in ogni ordine e ceto, bisogna essere mentecatti perchè si creda degli stati, e delle ragioni che li guidano.

Simile partito concilia in se stesso le contraddizioni del passato: lo stato e la Chiesa, che combattutisi lunghi anni in società, cospirano insieme a comprimere nello stato la società, la quale a cessare la violenza, ovvero si fugge dallo stato, ovvero invoca la Chiesa. Notando, a mio credere, un mancamento di fede; conciossiachè facendosi per esso le prime parti alla forza umana, vuol farsi servire il regno di Dio al regno degli uomini, o stimasi necessario il regno dell' uomo a sostenere il regno di Dio: il che logicamente importa l' affermazione del regno di Dio nel regno dell' uomo, dell' ordine interiore nell' esteriore, in una parola, dello spirito nella materia. Ond' è, che uomini religiosi trascinati dall' errore che fa dipendere la quistione religiosa dalla politica, se vogliono essere coerenti han da stimare i fratelli politici, siano pur essi scismatici o protestanti, quasi campioni di quel Cattolicismo del quale non possono non essere che arrabbiati nemici. So bene che in mano a Dio il diluvio dei barbari e il regno Ariano tornarono a grandezza della sua Chiesa: ma i desiderii e i discorsi di costoro, i quali hanno più fede nelle bajonette che in Cristo, non varrebbono ad altro che a rinnovarci, fatta la proporzione dei tempi, i giorni luttuosissimi degli Ostrogoti e di Totila.

Partito ipocrita ne' primi, imbecille ne' secondi: perciocchè lo stato, che in sue battaglie sociali mostra proteggere la Chiesa, esalta sè sopra la Chiesa, e volgendola a proprio fine, la muta in un ordine governativo. Che se la Chiesa, fatta così sua pupilla, vorrà procedere da sè, sarà ben tosto richiamata al dovere, accusata d' offendere il regio diritto, e in questo il diritto pubblico delle nazioni; se poi si avvisi resistere, o stendere la mano a confortare gli oppressi, dannata d' intenzioni fanatiche, e fors' anche di ribellione alle *podestà legittime stabilite da Dio*, verrà soggettata negli atti stessi più piccoli del suo ministero a tribunali arbitrarii, e persino al prefetto di polizia. Ugualmente, se, come dissi, è ridicolo sperare il ritorno del primato ecclesiastico dalla conversione degli stati, è di più contradditorio il ripeterlo da questa lega immediata dello stato colla Chiesa: giacchè se la Chiesa, incarnata a così dire nella società, potè dominare lo stato, e condurlo a misura di giustizia e di legge, e se lo stato ribellando alla Chiesa cominciò l' oppressione della società, legar la Chiesa allo stato per accertarne il trionfo, non può non dividere la società dalla Chiesa. Se poi la Chiesa, indipendente di sua natura, vorrà serbarsi in libertà nello stato, dovrà venire come prima a battaglia, con forze tanto minori, quanto ne potrà meno

spiegare nell' umiliata società, e contro a forze tanto maggiori quanto le crebbe nello stato la società soggiogata.

§. V. Moderati o costituzionali.

Ma se la parte retrograda, in sue corrispondenze all' unità Luterana o Germanica, esprime, in certo modo, l' apoteosi dello stato nella timidità religiosa dell' individuo, e non può non intendere ad oppressione di società nell' unità dello stato, la parte liberale, che ebbe nome ultimamente da moderazione di principii, ma che risponde al dualismo Britannico, esprime, a mio credere, in opposizione alla prima l' ateismo dello stato nell' indifferenza o mobilità religiosa dell' individuo. Perciocchè, come la prima soggettando la vita interiore all' esteriore esagera l' unità nello stato, che oppressiva dell' ordine esteriore intende a dominar l' interiore, e se la coscienza del popolo cristiano non la tenesse farebbe Dio lo stato; così la seconda, riducendo pressochè a nulla l' unità nello stato, e dividendone la forza ne' varii gradi dell' ordine esteriore, assimilando a questo l' interiore intende ad innestare nella vita interiore la negazione esteriore dell' unità; l' ateismo in somma; pel quale abbandonata ogni ragion sociale alla divisione dell' individuo, cadrebbe tosto la vita esteriore nell' anarchia; quando l' affetto sociale, innato, a così dire, nell' individuo dacchè aperse gli occhi alla luce di Cristo, sorgendo a contrastare il disordine non l' arrestasse, facendo sorgere nel contrappeso delle forze varie in unità meccanica un ordine artificiale, che nondimeno per durare ha d' uopo d' una lotta continua, e di continue concessioni d' interessi a interessi, di ragioni a ragioni.

Però se l' affetto sociale (cui l' eresia può bene disordinare ma non uccidere, giacchè non può spegnere la Chiesa, e solo a gradi la ragione e civiltà Cristiana) ha potuto fermare quell' ordine artificiale e tenerlo, come dicono, nel giusto mezzo tra dispotismo e anarchia, vale a dire fra l' unità e la distinzione nell' individuo, quell' ordine ciò non ostante è d' individuo pur esso non è di società. È l' individuo che affermando a un tempo unità e distinzione sociale in se stesso, dee per necessità distribuirsi ne' gradi varii della forza sì di natura, sì d' accidente, e sì d' arte: è la libertà individuale che tanto può quanto vale l' individuo; la quale negando di grado in grado la libertà sociale riesce in ultimo a negar se stessa nel movimento fatale della macchina governativa.

Ora se l' ordine sociale del Cristianesimo è nell' unità e distinzione

di società, di stato, e d' individuo armonizzate in una legge esteriore, che non è da individuo da stato da società, ma riflessione di quella eterna Parola che allumina la vita interiore, e dà potere a chi l'accoglie d' esser fatto figliuolo di Dio, l' ordine sociale del Cristianesimo non può non serbare in tutti misura di giustizia e in questa donare alla società, allo stato, all' individuo ragione di libertà. Ma un ordine che, affermando unità e distinzione sociale nell' individuo, afferma lo stato nella negazione simultanea d' individuo e di società, ha da cercare necessariamente una legge ne' gradi inferiori della vita, e procedendo in essa estinguere appoco appoco ogni luce di ragione e di giustizia interiore ed esteriore sì nello stato e sì negli individui; i quali, trasportati dalla fatale mutabilità delle cose, crederanno all' ultimo, nella morte d' ogni libertà, alle ragioni del finito, la ragione immutabile dell' infinito.

Debolezza o timidità di fede sollecita il primo partito ad innalzar lo stato sovra la Chiesa, e fa procedere alla statolatria o teocrazia Luterana, la quale s' esprime di fuori ne' sistemi d' assolutismo. Indifferenza o disordine nella fede stabilisce il secondo in perpetua discordia colla Chiesa (questa inflessibile, flessibilissimo quello nella necessaria vicenda degli uomini e delle cose), e lo fa oscillare tra la fatalità Luterana e il suo antagonismo la libertà Sociniana, che poco distano dall' Ateismo; esprimendosi di fuori col mutare in diritti le disuguaglianze individuali, e innestare in ogni ordine sociale sotto specie di libertà le violenze e le necessità aristocratiche.

E in verità, se l' uno e l' altro partito, comunque si stimino cattolici, ripetono l' unità e l' ordine sociale dall' individuo, si chiariscono in fatto d'origine protestanti, e non possono non condurre in società le conseguenze pratiche del protestantismo. Or come il protestantismo sostituendo la ragion privata alla ragion sociale della Chiesa, conduce direttamente nelle ragioni d' individuo le ragioni oppressive od anarchiche del paganesimo, le quali conchiudono all'ultimo nella ragion fatale della natura, que' partiti disconoscendo l' ordine e l' unità sociale nell' atto sociale della Chiesa, e quindi nell' uguaglianza della legge, dovranno nella disuguaglianza dell' arbitrio invocare quell' unità o quell' ordine dall' atto oppressivo od anarchico dell' individuo; il quale per la corruzion di natura non può aver posa che nel dispotismo pagano, o nella preponderanza fatale d' un artificio governativo; in una parola, nella forza e nell' ordine materiale degli uomini, e delle cose.

Ma perciocchè la Chiesa in sua energia divinamente sociale fa vivere in vita libera la società, i due partiti volendola del pari si-

gnoreggiare dovranno con pari studio rimovere o falsare in società l'azion sociale della Chiesa; col divario però, che il primo, non potendo vincere la Chiesa, la fa tacere usurpandone la procura o vantandone la protezione; il secondo, non valendo a improntarla di sua mutabilità, la dichiara invecchiata e corrotta; e solleva le presunzioni private a far prova di risanguarla e ritornarla alla purezza di prima. I due partiti s' odiano a morte perciò che intendono a contrarietà di fini; l' uno al dispotismo dell' individuo sull' ordine; l' altro al dispotismo dell' ordine sull' individuo; ma nondimeno concordano in questo di far serva la Chiesa, e mutarla in artificio di regno; di valersi della Chiesa a dominare la società, e voltando il Cristianesimo contro a se stesso restaurare nel mondo lo stato e l' ordine del Paganesimo. Avvegnachè, se l' uno ha per principio la unità nell' individuo, e per mezzo la violenza e l' arbitrio; se l' altro differente ne' mezzi, ha per principio la negazione dell' unità nella divisione degli ordini, hanno entrambi per fine l' oppressione della società, togliendole, il primo l' ordine e la distinzione; il secondo la distinzione e l' unità; quello la libertà e l' uguaglianza nella bugiarda paternità del padrone sugli schiavi; questo l' uguaglianza, e la fratellanza in un ordine acefalo, che negativo in società dell' unità paterna, abbandona lo stato a un falso regno di primogeniti nella signoria dei potenti sui deboli. Laonde il primo ha da costringere la maternità della Chiesa a conoscere e ad incensare la paternità dello Stato, il secondo ha da misurare l' autorità della madre negli ordini dello stato quasi ordini paterni: quello è lo stato che prende luogo di Cristo, questo è il politeismo degli ordini che stringe Cristo alla misura degli altri Iddii; ed anche se giovi, lo farà scendere fra i semidei, fra gli eroi, e fra i semplici uomini: il primo intende a riunire il Pontificato alla spada, come vediamo nel Cristianesimo Russo, il secondo a mutar la Chiesa in una casta come vediamo nel Cristianesimo d' Inghilterra.

Ma se a' popoli rigenerati nella Chiesa, che hanno Cristo per Iddio, e capo dell' ordine interiore, il primo partito è schifoso, dev' essere esecrabile il secondo; avvegnachè, comunque intendano entrambi a privarli di libertà, il primo lo dice aperto nella stoltezza o brutalità del principio; laddove il secondo, che in sue lotte col primo fa credersi ai popoli propugnatore di libertà, indifferente ai principii, e chiedendo l' ordine all' individuo stabilisce nella disuguaglianza degli uomini la preponderanza delle cose, e fabbrica non tanto la signoria dei forti sui deboli, quanto la tirannide meno che umana delle forme sul diritto, della materia sullo spirito.

§. VI. Democratici o repubblicani.

Quindi è che tra coloro, i quali insofferenti d' attendere la salute dell' azione, lenta sì ma certissima, del Cristianesimo e della Chiesa, s' ostinano a ripeterla dall' atto umano, formossi nella lotta de' primi un terzo partito, che oggimai li vince nell' opinione, se non ancora nel fatto.

Ostile ugualmente all' unità dispotica dell' uno, e all' ordine aristocratico dell' altro, questo partito paleserebbe in se stesso la Cristiana democrazia, se docilmente accogliesse l' azion sociale della chiesa; avvegnachè sarebbe fatto potente a unirsi nell' amore, a ordinarsi nel merito, a distinguersi nell' uguaglianza del diritto; fabbricandosi a immagine di quel Papato, di quella gerarchia, di quell' uguaglianza Cristiana, in cui la giustizia di Cristo ci ha reso possibile nella Divina Paternità l' unità del padre, la gerarchia dei fratelli, l' uguaglianza de' figliuoli, divenuta quasi impossibile nella natura, dappoichè la divisione, il disordine, l' ineguaglianza lacerandola e bistrattandola la mostrarono incapace di governarsi da sè, e la chiarirono, per modo che i ciechi stessi lo vedano, ribellante e fuggita dal suo principio.

Ma perciocchè la Chiesa in sua resistenza ai governi assoluti e ai governi misti, quelli dominandola, questi intesi a corromperla, fu al tempo stesso accusata d' avversar ne' primi lo stato, ne' secondi la società; e veduta traverso alle due parti che corrispondono a' quelli, parve amica delle tirannidi ch' essa combatte, e nemica d' ogni riforma e d' ogni progresso perchè li vuole nell' ordine; e perciocchè sì gli uni e sì gli altri procedendo fuor della via della Cristiana società fan parere la Chiesa (in sua resistenza o fuga da loro) camminare per vie diverse e divisa da loro, il partito ostile ai due primi ha potuto credere ad una vera e naturale separazione della Chiesa dallo stato, e in essa dell' ordine interiore dall' ordine esteriore o civile.

CAPITOLO III.

Divisione della Chiesa dallo Stato. La distinzione delle due podestà non importa quella divisione. — Fuori della Chiesa ha regno la volontà. — La divisione dello Stato dalla Chiesa prepara il ritorno della Società nella Chiesa, e dello Stato nella Società.

§. I. Divisione della Chiesa dallo Stato. La distinzione delle due podestà non importa quella divisione.

Laonde questo partito sin da' primordii di sue lotte colla falsa unità e colla falsa libertà credette dar la pace alla società dividendo lo stato dalla Chiesa, come già Costantino donando pace alla Chiesa distinse in due le podestà. Però questa pace della società non vale il medesimo che quella pace della Chiesa; giacchè se l'azione della Chiesa e dello stato, distinte ma non divise nell'ordine, intendono a un fine stesso alla sociale unità; e se divisione dello stato dalla Chiesa vale indipendenza mutua, e mutua uguaglianza nell' ordine, divisione tra stato e Chiesa non può non valere divisione di vita in società; e la società, non una in sua vita interiore manifestata nell'esteriore, sarà una moltitudine d' individui più o meno conformi nell' ordine interiore delle credenze, più o meno collegati tra loro nell' ordine esteriore da comunanza d' interessi; sarà un' associazione volontaria e mutabile d' individui, non sarà la società che necessaria in se stessa è superiore al capriccio dell' individuo.

L' uomo naturalmente è anima e corpo, vita interiore e vita esteriore, ha quindi suo governo in due leggi od ordini, interiore ed esteriore; ma l' uomo è uno, e uno sarà il suo governo, comunque distinto in due ordini; conciossiachè se l' atto dell' ordine interiore fosse diviso dall' atto esteriore, sarebbe divisione tra l' anima e il corpo, e l' uomo non palesando nell' atto la propria unità sarebbe volto a distruggerla nel principio. Del pari se l' anima è per natura superiore al corpo, la legge e l' atto interiore precederà l' esteriore: e l' anima governandosi e manifestandosi nel corpo, la legge interiore necessariamente dovrà governare e manifestarsi nell' esteriore. Or dunque non solo nella distinzione tra l' ordine interiore e l' esteriore, ma nella processione di questo da quello, e nello estrinsecarsi di quello in questo sarà la pace sociale, giacchè in tal modo soltanto può esser una la società, e manifestare sua vita nell' unità.

Quando ne' Cesari era uno il Pontificato e la spada, un ordine solo governava la società: vita interiore non era più, oppressa o spenta dall' esteriore; la società era divenuta lo stato, e lo stato era Cesare, in somma la vita Romana era d' un corpo che impigliando lo spirito l' uccidea; e comecchè valesse ancora ne' frutti portati già dallo spirito, e così nella giureprudenza, nelle arti, e nelle discipline della milizia, reso quello infecondo, procedeva a dissolversi nelle corruzioni della materia. Ora, il Cristianesimo recando nella Grazia un principio nuovo ristoratore della vita e dell' ordine, divenuto impotente nella natura, suscitava nella Chiesa a vita nuova la società, la quale, sciolta nella Chiesa dalla fatalità dello stato e dalla violenza dell' individuo, stringea lo stato e l' individuo a lasciare il mal tolto tornando in regno la libertà; la quale, sostenuta nella Chiesa da una Divina e indefettibile autorità, non può perire come la prima di natura vinta ne' lacci dello stato e della forma, vinto lo stato e la forma dalla forza o dall' arbitrio dell' individuo.

La pace data da Costantino alla Chiesa non era solo la cessazione della lotta fra stato e Chiesa; era la vittoria della società di natura, che morta dallo stato e suscitata nella Chiesa, forzava lo stato a ricevere dalla Chiesa la vita nuova, e a conoscere nella Chiesa e in sua divina autorità il custode invincibile dell' ordine interiore; era la società che, opponendo allo stato l' autorità della Chiesa, gli imponeva se stessa nella Chiesa, e subordinando, almeno in principio, la spada al pastorale subordinava lo stato alla società, e mostrava allo stato quel che dev' essere, la forma esteriore della società, il corpo non l' anima, la volontà non la ragione, il braccio e non il capo; in una parola, l' ordine esteriore non l' interiore.

Lo stato distinse o vide la Chiesa, (e come non vederla?) che non ostante ogni suo sforzo a combatterla e ad affogarla nel sangue de' martiri appariva innanzi, quasi incarnata, nella società di natura tornata in vita da Cristo. Distinse o vide un ordine interiore impossibile a comprimersi in sua esteriore unità; e distinguendo il sacerdozio dall' impero conobbe, e non altro, che un' immensa rivoluzione s' era compiuta nel mondo. Ma distinguere non è dividere, ed anche non era solamente lo stato che, cessando sue battaglie, donasse pace alla Chiesa, era la Chiesa che ricevendo in sua pace lo stato, e sciogliendolo dai lacci del paganesimo, gli facea di nuovo possibile l' esprimere la società. La distinzione di Costantino significa dunque, la società e lo stato composti in pace nell' unità vitale della Chiesa. Laddove la divisione tra Chiesa e stato, invocata ai dì nostri,

considera lo stato e la Chiesa come due ordini di società, i quali disputandosi il governo della vita han fatto pace spezzandone l' unità.

Ed anche importa l' erronea supposizione, che società possa esistere fuor della Chiesa; conciossiachè la vita sociale innanzi a Cristo non fu che una continua caduta della natura nell' arte, della società nello stato, dello stato negli arbitrii dell' individuo; ed anche ai di nostri fra i popoli cristiani, fuori della Chiesa, vediamo la signoria dello stato gravare la società; e persino tra i cattolici, come più scemi l' azion diretta della Chiesa farsi più forte nello stato l' atto unitario dell' individuo, ovvero sbrigliarsi la distinzione dell' individuo nelle moltitudini, quello opprimendo, questa lacerando la società. Che se cerchiamo fra le genti tuttavia pagane, non altro vediamo che lo stato, sia che assembri gli uomini in unità materiale, sia che gli smembri nella famiglia, o nella casta, senza vita interiore, e tanto prossimo a dissolversi da farli agevole pastura a quelle nazioni che nel contatto del Cristianesimo contrassero alcuna materiale energia; la quale comecchè non valga a farle vivere la vita intera, che solo è possibile nella pace della Chiesa, può renderle terribili di forza materiale, e farle strumento a mondar la terra dalla scabbie e dalla putredine de' primi.

Certamente non è morta la società fra i popoli Cristiani anche divisi dalla vera Chiesa; nè sembra possibile che muoja fin che duri tra loro, almeno in parte, la dottrina di Cristo; conciossiachè n' è tanta l' efficacia, che può, anche da sè, infondere alcuna forza alla vita intrinseca de' popoli, perchè non cedano del tutto alle violenze della vita esteriore; però se il Cristianesimo non è semplice dottrina, ma vita, e se la Redenzione ci fu compiuta nell' ipostasi delle nature Divina ed umana in Cristo, società perfetta non può aversi che vivendo la vita della Chiesa, e unizzandosi in amore nella Chiesa la società naturale colla Divina. Nell' unione di Cristo colla Chiesa la vita Divina si comunica all' uomo, e la società degli uomini rinascendo, quasi unità di membra, nel corpo mistico il cui Capo è Cristo, rinasce incorruttibile nella Divina società. La Chiesa non è meramente un ordine sociale, come la legge Mosaica, destinata a tardare in sue cadute la società di natura, è la società nella più alta espressione sua, la conversazione di Dio cogli uomini; quindi non solo può sorgere in lei a vita nuova l' umana società, ma crescendo e sviluppandosi nella Chiesa comporre nella stessa vita mortale, ed esprimere negli ordini stessi esteriori il regno Deiforme stabilito immortale nella Chiesa. Or quelle società, che rinate nella

Chiesa si dividono da lei, comunque serbino alcuni frutti della dottrina di Cristo bastanti a tenerle vive, vivranno nella battaglia, e non avranno mai posa che nel ritorno alla Chiesa, come il prodigo del Vangelo.

Altra è la ragion della Chiesa, ed altra quella dello Stato: laonde fermare in uguaglianza lo Stato e la Chiesa in società, è ridurre il Cristianesimo alla misura d' una dottrina o d' un ordine, è considerare la società quasi esistente da sè, tenente in sè come due ordini la Chiesa e lo Stato: ma se la società di natura è morta nello stato, e la società Cristiana non ha vita che nella Chiesa, considerare la società divisa o fuori dalla Chiesa, o contenente la Chiesa, è come considerare la società senza la società. Per tal guisa la società non è altro che individuo o individui; e come la Chiesa mutata in un ordine non è società e vita, la società che vuol comprendere la Chiesa è negazione di società. Or dunque coloro che intendono a far libera la Chiesa dalla società, e pongono questa (che non è più che individui, e negazione dell' unità interiore informatrice dell' esteriore) nella necessità d affermarsi in una società, che rispondendo a quella negazione non può non essere divisione, o tutt' al più espressione collettiva delle ragioni o religioni varie degli individui (le quali, comunque esteriormente collegate in unità di patto, di transazione, o dichiarazione di diritti, non solo non avranno da questa efficacia d' unità interiore, ma strette a ripeterla, almeno nell' atto, dal principio esteriore d' unità, lo stato) coloro conosceranno di nuovo nello stato il principio di società. Quindi lo stato vedendosi innanzi la Chiesa, e la potenza interiore della vita ch' è in lei, ovvero sarà condotto a rintuzzarne la forza, e tener la Chiesa ne' meri limiti d' un ordine sociale, ovvero, non combattendola, sarà ben tosto superato da lei, che raccogliendo in sua ragione le ragioni degli individui tornerà in sè la società, e nella società lo stato; il quale comecchè distinto, non sarà diviso dalla Chiesa, condotto ad essere quel che dev' essere, espressione esteriore d' una società in cui s' esprime la Chiesa.

Conseguenza immediata della separazione della Chiesa dallo stato è la libertà de' culti posta come principio; la quale, giustissima perciò che suona carità fraterna verso gli erranti, è senza dubbio stoltezza in quanto vale uguaglianza; conciossiachè se i culti sono tutti uguali saranno ugualmente veri, o ugualmente falsi: or quello è assurdo e contraddittorio, nell' intrinseca diversità e nella contrarietà di culto e culto; questo è di più menzognero ed empio, con-

ciossiachè mentre afferma la religione affermando la libertà religiosa, rinega la religione in ogni culto particolare; e l'uno e l'altro accogliendo indifferentemente il culto vero ed il falso, conduce l'individuo all'indifferenza religiosa, e in essa al mancamento della fede.

Ora, se ragion sociale non può essere che da un principio interiore, che superiore ad ogni ragione d'individuo non può non essere da fede religiosa, indifferenza religiosa varrà indifferenza di ragion sociale; varrà una società senza ragione, o combattuta e divisa in sua ragione. Dunque la libertà de' culti affermando la ragion sociale nella negazione interiore dell'unità, afferma la ragion sociale nel disordine interiore, nella divisione dello spirito, nella follia.

In breve, questo partito (il partito repubblicano o democratico), che sorto a combattere la ragion di stato o degli ordini, manifestata nell'unità dispotica, e nella libertà aristocratica, ha creduto condurre la distinzione sociale nell'uguaglianza civile e politica coll'invocare in opposizione ai primi la sovranità del popolo, ha in pari tempo negato la sovranità di Dio in società nell'uguaglianza dei culti, e togliendo al popolo nell'unità religiosa l'unità interiore e in essa la ragion sociale, fece sorgere una sovranità in apparenza sociale, ma in sostanza di mere moltitudini *multitudo non curia;* secondo la parola d'Agostino. Avvegnachè abbandonata la religione alla ragione e volontà individuale, più non sarà una ragione e volontà che misuri l'individuo, ma ragioni e volontà d'individui, che misurandosi tra loro intendono a formarsi in società.

Laonde, come più sian varie e contrarie le fedi religiose negli individui, e varie e contrarie in esse le ragioni individuali, non solo non potrà sorgere tra loro misura di ragion sociale, ma nemmeno serbarsi in sua misura la ragion d'individuo. Perciocchè in quella guisa che le fedi religiose affin di vivere in pace dovranno esteriormente degradarsi a misura di semplici opinioni, le ragioni d'individuo dovranno esteriormente discendere a composizioni di forza, e subire pressochè fatalmente il giogo d'una volontà, la quale non procedendo da ragion sociale non è sociale, non procedendo da ragione intera d'individuo non è d'individuo, ma intesa a impedire che la divisione della vita interiore non esca a scindere l'esteriore, è dall'individuo che abnega se stesso nella materiale, e pressochè fatale, preponderanza del numero.

§. II. Fuori della Chiesa ha regno la volontà.

Non c'è via di mezzo: in quella guisa che dall' atto di Dio l' uomo ha misura di sua vita, dalla legge di Dio ha misura di libertà: quindi principio di libertà sarà l' abnegazione della volontà nella legge; e questa legge facendo procedere nella giustizia dell' atto creatore l' atto creato, sarà la massima espressione del principio di società. Ma questa legge non è quasi visibile che nella vita che si vive nella Chiesa, giacchè nella sola Chiesa può sorgere di sue cadute la vita della natura, dunque dall' abnegazione Cristiana, e dalla legge della Chiesa avremo ogni possibile libertà, e la perfetta società. Però se bramosi di maggior libertà scuotiamo l' autorità della Chiesa, nè più abnegandoci in Cristo sciogliamo l' arbitrio, la forza dell' arbitrio sarà misura di libertà; e perchè l' arbitrio ha limiti nella varietà individuale delle forze, e la forza ha limiti nelle necessità di natura queste necessità, e quella varietà saranno principio di libertà e di società; così fuggendo l' abnegazione cristiana siamo condotti a negare la libertà nell' arbitrio, la società nella forza.

Questo partito palesa politicamente l' ultima fase della volontà, che in suo disordine colla ragion sociale ha scisso questa in ragion di stato, di parte, d' individuo, sostituendo l' assolutismo all' unità, il vario artificio dottrinario all' ordine, la maggioranza numerica, alla distinzione dell' individuo nell' uguaglianza sociale. E apparendo in fine pressochè sola in istato la volontà, diventa necessario, ovvero il ritorno alla ragion sociale cristiana per la via indiretta delle volontà e ragioni individuali, ovvero la formazione d' altra nuova ragion sociale in altra dottrina o Chiesa, che più forte del Cristianesimo si ponga in suo luogo. Avvegnachè il regno della volontà non è possibile disgiuntamente da quello della ragione, e questo non è possibile che in un giudicio, conseguenza d' una dottrina, d' una legge, e d' un principio; ond' è che la volontà sì dell' uno, sì de' pochi, sì de' molti, cercherà inevitabilmente ragione dal principio unitario, dal principio d' ordine, o dal principio di distinzione, senz' altra scelta che questa; ovvero di porre quella ragion di principio al servigio della volontà per farla potente nella vita esteriore a tiranneggiare l' interiore, ovvero di conoscerla in suo principio dalla legge interiore, e far che regga la volontà volgendo la vita interiore a moderar l' esteriore. Ma se nella divisione dello stato dalla Chiesa la vita esteriore è affatto sciolta dall' interiore, quando si potesse pervenire a scioglierla

del pari negli ordini di società e d' individuo, sarebbe il regno della volontà senza ragione, o principio di ragione, sarebbe la morte sociale nella negazione d' ogni reggimento. La qual cosa è impossibile sendo pressochè impossibile, checchè ne dica il Furier, negare affatto la ragione nell' uomo senza distruggerlo, e affermando in esso la passione e l' istinto, ridurlo a vita men che di bestia.

Comunque assurdo il sistema, erano tanti i soprusi dello stato, ovvero protettore ipocrita della Chiesa, e inteso a farla uno strumento di regno, ovvero corruttore e percotitore dell' azion sociale della Chiesa, la quale inflessibile in suo principio, rifiuta la flessibilità e moderazion dottrinaria de' governi misti, che Cattolici e non Cattolici del pari si videro costretti nell' ultimo a invocare la separazione della Chiesa dallo Stato, questi per togliersi nella libertà de' culti al primato cattolico, quelli per donare al Cattolicismo la libertà dell' atto che gli era impedita dallo stato. Così lo stato, ridotto a vivere solitario nella vita esteriore, allora unicamente si scontrerebbe coll' interiore, quando questa (che lasciata a se stessa è divisa e multipla nella varietà di ragioni e religioni) intendesse a recar di fuori la propria confusione e turbare la pace e l' ordine materiale della società.

§. III. La divisione dello Stato dalla Chiesa prepara il ritorno della società nella Chiesa e dello Stato nella società.

Ma se il sistema che divide la Chiesa dallo stato non toglie il male, anzi l' afferma in principio affermando nella vita interiore la divisione, e se produce uno stato necessariamente precario, anzi negazione di stato, come quello che non vivendo interiormente, ha vita e legge dalla perpetua vicenda delle cose e del tempo; ottimo è tuttavia per combattere e cessare i due precedenti, i sistemi cioè de' moderati e de' retrogradi, togliendo loro la Chiesa, e nella Chiesa quella forza interiore, che abusata da loro, dà vigore allo stato di dominare la società. Laonde comunque non valga a edificare, apparecchia il terreno agli edificanti; giacchè liberando la Chiesa dalle violenze o corruzioni dello stato, mette la Chiesa in condizione di suscitare in sua ragione la ragion sociale, e nella ragion sociale la vita e l' ordine interiore, l' anima e l' atto interiore di società; il quale manifestandosi nella volontà del maggior numero, apparirà nell' ultimo, come notai di sopra, anche nello stato, e forzerà lo stato a manifestare la società nella Cristiana repubblica.

Ciò posto, la parte politica rappresentante questo sistema dovrà,

per esser logica, rispettare e difendere la libertà di coscienza e dei culti, e quindi rispettare il Cattolicismo e difenderne l' esercizio a tutti coloro che lo professano; dovrà non badare alle sociali conseguenze che una religione più forte in atto delle altre potesse recare allo stato, comecchè limitata in sue vie alle vie dell' individuo; avvegnachè se le vie dell' individuo e della libertà individuale sono quelle dello stato e di sua legge, e se il Cattolicismo, anche procedendo per queste sole, può suscitare una ragion sociale che all' ultimo signoreggi lo stato, lo stato non potrebbe schermirsene che offendendo negli individui cattolici la libertà di coscienza, cioè col disconoscere la propria legge, e oltraggiare la società nell' oltraggio religioso degli individui.

Laonde nel breve e combattuto regno che questa parte politica ottenne in Francia nella seconda repubblica, adoperava conforme al sistema il Presidente Cavaignac nell' apparecchiare un asilo al fuggente Pontefice; conciossiachè difendendo nel Pontefice il Capo del Cattolicismo, faceva il debito suo, quello cioè di sostenere e difendere il diritto religioso dell' immensa maggioranza de' Francesi. E quando condizioni diverse non si fossero frapposte a rendere meno immediato in sue conseguenze quest' atto di giustizia esteriore, avremmo veduto sin da quel giorno stabilirsi fermamente negli ordini esteriori della Francia la Cristiana Repubblica, e cessare le battaglie delle parti che faceano apparire pressochè impotente il giovine governo; condizioni determinate dalla Divina Provvidenza, che forse pigliano ragione dal vario movimento de' popoli, i quali in loro progressivo ritorno alla Chiesa Cattolica sono inoltrati assai meno della Francia. Imperciocchè, assodata dal principio religioso la Repubblica in Francia, l' autorità della Francia sugli altri popoli sarebbe cresciuta di tanto, di quanto il Cattolicismo l' avrebbe donata d' unità e forza esteriore nell' unità interiore di sua ragione; e gli altri popoli avversi alla Chiesa o divisi da lei, vedendo il Cattolicismo traverso alle possibili ambizioni Francesi, trascinati da naturale gelosia di nazione, poteano farsi più alieni e più ostili alla Chiesa, e tardare o combattere quella forza di vita, che, quasi non sapendo, li riconduce alla Chiesa. Potea forse rinnovarsi quello stesso che fu in sui primordii del secolo allorchè nella dittatura o monarchia democratica di Bonaparte era comparsa a salvare la Francia l' azion sociale del Cattolicismo; avvegnachè (composta che fu la nazione e ordinata a vita nuova) procedendo la Francia a dominar tutta Europa, e così a sollevar gli sdegni luterani e settarii d' Alemagna, le invidie e le avarizie anglicane, e le

brutalità scismatiche della Russia; e nell' oltraggiare in loro diritti le nazioni, a farle ognor più lontane da quel concilio che dee raccoglierle tutte, quandochesia, nella Chiesa, permise Iddio che mentre Bonaparte, lasciando il freno alle ambizioni del genio, intendeva a cattolicità d' impero nella Francia e in se stesso, contraddicendo al suo principio nel fine, volgesse a premere fra le grettezze Gallicane la Cattolica generosità: d' onde quelle divisioni, che togliendo a Bonaparte e alla Francia l' immensa forza che porgea loro il Papato, ne fermarono la fortuna perciò che offendeva i diritti naturali e legittimi delle nazioni. Del pari al tempo nostro accidenti contrarii e imprevvisti sorsero ad arrestare in sua materialità quell' atto del presidente Francese; i quali, comunque non togliessero alla Francia i vantaggi interiori della vita e del concetto cattolico, però le tardarono quell' energia esteriore, che otterrà senza dubbio quando più non sia per offendere, ma per difendere le nazioni sorelle, e possa compiere direttamente nella maternità della Chiesa la missione sublime che le fu data a principio; allorchè nella persona de' suoi monarchi ottenne il nome glorioso di primogenita.

Questa parte in somma quantunque negativa di ragion sociale, e impotente a crearla, vale nondimeno a legare in una pubblica volontà o necessità le volontà individuali, e serbando la libertà religiosa nell' individuo prepara il trionfo della Chiesa in un cattolico socialismo. Ond' è che i politici cattolici, guardando all' immensa energia sociale del Cattolicismo, e alla natural fiacchezza delle sette, giammai non n' ebbero paura, fin che rimase fedele al suo principio negativo, perciocchè sarebbe assurdo il suppórre, che la dottrina e la vita cattolica potesse perdere nel confronto di dottrine o vite di setta. Non altro è che la concorrenza libera portata nell' ordine religioso, e sa ognuno che la concorrenza rimove i deboli dall' arringo e assicura ai forti la vittoria.

CAPITOLO IV.

Le parti politiche fuor della Chiesa, e così nella divisione o setta. — Le sette negano la fede nella Chiesa, e l'affermano nella natura. — Le sette conseguitano per filiazion legittima dalle parti. — Quali sieno le sette politiche. Il fine loro è simile in apparenza al fine sociale della Chiesa. — Diversità tra le parti e le sette: quantunque avverse tra loro, procedono ad un fine medesimo.

§. I. Le parti politiche fuor della Chiesa, e così nella divisione o setta.

Le tre parti sovradiscorse, e i sistemi loro, conoscono tuttavia nella vita le due generazioni, interiore ed esteriore (generazione di Dio e dell'uomo, del Verbo di Dio e del Verbo umano, della sapienza e della ragione, della legge e dell'arbitrio, dello spirito e della carne); ma le disordinano e confondono nell'atto: la prima soggettando la vita interiore all'esteriore; donde l'assolutismo dispotico de' regnanti, che mentre opprime la Chiesa nella presunzione di difenderla meglio della stessa Chiesa e del Pontefice, opprime del pari la società, e già un tempo ha potuto insanguinare la terra coi roghi e cogli abusi dell'inquisizione nella Spagna, colle legali carnificine e coi patiboli nella gran Brettagna, coi macelli popolari e militari nella Francia: la seconda moderando la vita interiore alla mobilità esteriore; donde quell'incertezza ed oscillazione negli ordini che rivelando di fuori le oscillazioni e le incertezze interiori dei principii, non può non porgere il regno ai potenti della carne, della ricchezza, dell'astuzia, che è quanto dire ad ogni forma d'aristocrazia, che attraversando e impigliando l'azion sociale della Chiesa, muove a corrompere e a sfruttare in suo fine ogni ragion di vita in società: la terza poi lasciando la vita interiore in balìa all'individuo, e affermando l'esteriore nella volontà; donde quell'anarchia governativa che, tolto il regno alla ragione e ai principii eterni di verità e società, è condannata a ripeterlo dalla preponderanza del numero, la quale apparsa in principio nella guerra de' villani e nelle follie degli anabattisti, fa capolino a dì nostri nelle teoriche di socialismo e comunismo, volte a falsare fuor della Chiesa la stessa carità di Cristo e il monachismo evangelico. Nella prima è la ragion di stato, che s'impone alla ragion sociale; nella seconda è l'ordine esteriore dello stato in perpetua lotta coll'interiore di società; nella

terza è l' atto dello stato che prende ragione ed ordine dalla volontà degli individui: la prima intende a corrompere l' unità nella ragione, la seconda gli ordini nella legge, la terza le distinzioni dell' atto nella volontà; e comunque varie in loro corruzione, muovono del pari dal principio individuale posto in disordine col principio di società.

Ora se durerà negli individui l' azion sociale della Chiesa, e in essa la vita interiore, la volontà individuale movendo non corrotta, farà, come dissi, risorgere dalla volontà del maggior numero l' atto sociale, e ristorando l' ordine sociale nella legge, l' unità sociale nella ragione, chiuderà il circuito dell' errore, ritornando la società nella Chiesa, lo stato nella società. Ma ugualmente, se il maggior numero di volontà cessasse di volere il Cattolicismo, cesserebbe la ragion Cattolica, e in essa la generazione interiore di Dio per Cristo: quindi la generazione dell' uomo, necessariamente esteriore, cercando l' interiore in se stessa porrebbe un Dio a propria immagine, un ordine e una vita interiore a immagine dell' esteriore e creata; e la ragione aggirata dalla ragione, e l' ordine e la vita inceppati dalla necessità sarebbono dispersione di ragione e annientamento di libertà.

La qual cosa, impossibile ai dì nostri nelle moltitudini, vediamo avvenire in quelle parti politiche, le quali, in esteriore opposizione ma in interior processione dalle precedenti, la ribellione della ragione alla Chiesa ha fatto sorgere fuor della Chiesa. Or queste non tanto intendono, come le prime, a dominare la Chiesa per opprimere la società, quanto a sottrarre la società dalla Chiesa per fabbricarla in loro divisione; ond' è che sette piuttosto che parti s' hanno a chiamare; ed anche le diremo sette per distinguerle meglio, opponendole nel discorso alle parti.

A principio la ragion privata, ribelle alla Chiesa per liberare gli stati, le Chiese nazionali, gli aristocratici, le città, e i popoli dalla tirannide (come dicevano) oltramontana d' un prete, divinizzò lo stato, perpetuò in sue arti le disuguaglianze accidentali, e tutti quei popoli, che volevano liberarsi davvero, ha gravato e grava della più dura servitù. Scemava quindi e appoco appoco cessava l' atto sociale della Chiesa: e ad oppressori e ad oppressi la parola e la vita Cristiana, non più come prima veduta al sommo della società, dovea parere spregievole e impotente; ed anche pietra di scandalo al progresso umanitario, quasi un ordine del passato, una credenza di popoli fanciulli, una formola carnale e fantastica dell' idea, creazione imperfetta dei secoli dell' ignoranza.

Ed ecco la ragion privata, non più meramente ragione religiosa in ribellione colla Chiesa, ma ragion di stato nemica dell' autorità ecclesiastica, e ragion filosofica misuratrice d' ogni credenza e d' ogni ragione di società; e l' una e l' altra pigliarsi passionate allo stato, magnificarne l' autorità, e volgerlo a dominare e a disfare in società ogni ragione della Chiesa; ma se lo spirito dell' uomo è naturalmente distinto nell' individuo, e se, diviso tra il bene e il male, è inchinevole al male, e nel male a dividere e a sperperare la vita, la ragion filosofica e la ragion di stato, movendo a togliere la società dallo Spirito di Cristo, doveano dividerla nel proprio spirito; e appresso, lo scrosciar d' ogni stato, le guerre, le ribellioni, le congiure doveano mostrare che non si offende impunemente la vita come Dio l' ha fatta; ordinata nella natura, restaurata nella grazia, e ricomposta in società nell' unità del suo Spirito; dovevano avverare la Parola di Cristo, che il peccato contr' allo spirito non si perdona, e che colui che divide sarà diviso; avvegnachè, impotenti i filosofi e i grandi della terra a smuovere la pietra che posta in capo dell' angolo sostiene da diciotto secoli l' edifizio di Dio, rimossero da quella gli edificii umani; i quali non reggendo in se stessi ruinarono in capo ai temerarii, empiendo la terra di spavento, e rinnovandosi nella vita ordinata in istato dalla Chiesa, e nella ragione ritornata ad unità nello spirito di Cristo, quel cataclismo Babelico, che dividendo il linguaggio divise in suo principio lo stato umano che fabbricavasi avverso alla Divina volontà.

E in verità, la ragion di stato e la ragion filosofica cospiranti unite a dividere l' umanità dalla Chiesa, spaventate di se stesse nell' universale mescolamento de' popoli, e nella vorticosa mutabilità che aggira ogni stato, s' accusarono a vicenda del male che avean fatto in comune, e volta in sè la divisione apparvero a combattersi nelle parti politiche; ma se unite contr' alla Chiesa non hanno valuto che a rovesciare la casa umana, mentre stimavano assodarla, divise e pugnanti tra loro certo non varranno a rialzarla, bensì a svellerla del tutto, e a disperderne gli elementi; ond' è che più e più dividendosi in loro vanità vanno spazzando il terreno, e fan parere più visibile e sgombra quella Casa di Dio, che immota fra le umane tempeste invita a sè le moltitudini; le quali, nauseate dalle presunzioni della ragione, lacerate dalle violenze dell' arbitrio, omai s' avvedono a prova, che la ragione non ha vita che dalla fede, la volontà non è libera che nella legge di Dio; e che questa fede e questa legge non può essere che nella Chiesa; cioè nella casa che la Sapienza infinita s' è fabbricato fra gli uomini.

Si certamente, il male precipita al termine; e gli avversarii della Chiesa, combattendosi tra loro per riparare l' edificio che crollarono uniti, accelerano essi stessi quel giorno desiderato nel quale tutti i popoli, riparandosi alla Casa di Dio, non avranno altro stato che la Chiesa, altra vita che lo Spirito, altra legge che Cristo. Avvegnachè nell' impotenza di ristorare l' edificio esteriore, coll' ammontare sull' interiore gli sconnessi rottami dell' antico, ovvero coll' intendere invano ad innestare nel Divino edificio un' umana architettura, o col presumere di fabbricare esteriormente senza legami interiori (ond' è il continuo crollare delle macerie in capo agli edificanti) non si presentano alla società che due vie: quella cioè di ritornare alla Chiesa; o d' errare in cerca di nuove case nei deserti della vita.

§. II. Le sette negan la fede nella Chiesa, e l' affermano nella natura.

Coloro che offesi dal pregiudicio filosofico e dall' ira sociale più non vedono la Chiesa, o solo traverso le corruttele dello Stato, si pigliano alla seconda di queste vie; e intesi del pari a sciogliere dallo stato e dalla Chiesa la società precipiterebbero, ascoltati, la vita nel progresso del male: ma questo, come dissi, possibile allo spirito settario, non è possibile allo spirito de' popoli; avvegnachè importando abbandono dell' umanità a se stessa, importerebbe ne' popoli negazione assoluta d' ogni fede. Ora comunque i settari, (diversamente dalle parti, che mentre insidiano la libertà della Chiesa, pure non ne rigettano la fede), comunque, dissi, i settarii neghin fede alla Chiesa, e procaccino trar seco i popoli, ci appariscono tutt' altro che senza fede; infiammati in vece da fede cieca e fanatica nella fortuna e ne' futuri destini del genere umano. Ma questa fede, che rende si passionata e spaventevole la parola settaria, non è accettabile, almeno lungamente, dal buon senso de' popoli; ne' quali è innato il sentimento dell' umana fragilità, e pressochè fatale chieder fede e sostegno a forze superiori alla natura dell' uomo. Per togliere i popoli dalla fede della Chiesa bisognerebbe affidarli in altra più vitale e robusta; ma i settarii non hanno fede essi stessi che in quanto credono all' eccellenza della natura, dunque i settarii colla fede ch' è in essi sono impotenti a sottrarre i popoli dalla Chiesa, giacchè non mai varranno a persuadere il genere umano ad aver fede in se stesso; non mai potranno, in tanta luce del secolo, inorpellare sì fattamente la fede loro, che l' uomo non apparisca in essa, e rinnovare gl' inganni dell' eresia; la quale, in sua fede immediata nelle Scritture e

in Cristo, sembrava condurre i popoli a fede più certa e incorruttibile di quella, che porgea loro la voce viva e l' insegnamento della Chiesa.

Perchè temere la creazione dei nuovi mondi improvvisati da cervelli frenetici? perchè fomentare i senili spaventi di coloro, che abborrendo dal muoversi, stimano invocare la pace invocando i silenzii sepolcrali del dispotismo? Se la società è lacerata dalle parti, le quali, più o meno ribellanti alla Chiesa, ne offendono o negano l'atto sociale, affermandolo nello stato e per lo stato in se stesse, e se i settarii in loro fede fanatica e in loro audaci capiglie non possono mutar la fede ne' popoli, ma solo travagliar le parti che si contendono lo stato, e nello stato l' azion sociale della Chiesa, i settarii spingendo al massimo nella vita esteriore la divisione non altro fanno che affrettare il ricorso dell' umanità nella Chiesa, e il ritorno in società, e dalla società nello stato, dell' azion sociale della Chiesa.

Conciossiachè se ribellione di ragione è sottrazione di fede, sarà pur anche sottrazione di vita se nella fede è la vita. Ora quella ribellione incarnandosi nelle parti che signoreggiano lo stato, non può non intendere a scemar la vita in società. Certamente la società non può perire finchè dura la vita che il Cristianesimo intrinsecamente le infonde; nondimeno impedita questa nell' atto estrinseco suo (l'azion sociale della Chiesa) non apparirà immediata negli ordini sociali a riparar la vita di natura: quindi la natura di tanto s' irriterà di quanto sarà scemata l' azion sociale della Chiesa; e nel bisogno della fede perduta ritroverà tanta forza da percotere in ogni sua espressione il principio ribelle che scemando o togliendo l' azion sociale della Chiesa conserva il male in società. Il bisogno della fede non è certamente la fede, è la fede fuor della Chiesa, è la vita stessa di natura, che impotente in sua corruzione a edificare è potentissima a distruggere; ma se questa fede senza fede, o dirò meglio, razionalismo infecondo, è volto a distruggere tutto ciò che ragion di stato o di parte fabbricarono senza la Chiesa, e quindi fuori della fede, e della vita sociale rinata in lei, bisogna conchiudere che simile razionalismo, impotente a edificare, ma potentissimo a distruggere, distruggendo gli ostacoli che impediscono l' azion sociale alla Chiesa farà libero alla società il ritorno alla Chiesa, e la Chiesa, cioè l' atto sociale del Cristianesimo, apparendo libero in società affiderà in sua vita interiore ed esteriore la vita umana.

In breve: l' azion delle sette, a mio credere, è destinata a compiere nella vita razionale e civile, quello che la barbarie ha compiuto altra

volta nella vita materiale; e come allora l' irruzione de' barbari dissolvendo l'unità dello stato romano preparò il rinascimento sociale nell' unità della Chiesa, l' irruzione delle idee, dissolvendo gli ordini più o meno arbitrarii dell' umana ragione, prepara il rinnovamento degli ordini di natura in quelli della Chiesa, e in essi ogni sociale progresso di libertà nella vita.

È tale, senza dubbio, il fine delle sette, chi le consideri, non già nel principio loro, ma negli ordini Provvidenziali manifestati all'uomo in sue promesse da Cristo: *Portae inferi non praevalebunt.* Però le sette hanno fini particolari conformi al principio loro, e se il principio loro, è divisione, divisione di vita sarà nel fine; conciossiachè può certamente l' uomo nell' arbitrio di sue vie corrompere la vita, non già mutarne la legge, e fare che mostrisi nel fine in contraddizione col principio. Principio delle sette è la negazione della fede, e in essa la perdita della ragione Cristiana; quindi sarà fine delle sette il ritorno della ragion pagana nella natura che ha perduto la fede.

§. III. Le sette conseguitano per filiazion legittima dalle parti.

Ciò posto, sebbene le sette spogliate d' ogni ragion Cristiana appajano sorte in contrario alle parti, le quali quantunque osteggino la Chiesa nello stato affettano tuttavia la ragione del Cristianesimo, nondimeno chi ben guardi, le sette non altro sono, che necessaria conseguenza di quelle: sono la corruzione, che incominciata dalla discordia fra le ragioni di stato o di parte, e la ragione di società nella Chiesa procede ai gradi successivi fuor della Chiesa. È l'uomo corrotto, che in sua generazione esteriore non serba l' ordine coll' interiore; che è quanto dire, non cura la fede e intende a sbrigarsi dalla Chiesa; il quale appresso uscito dalla Chiesa, e perduta la fede, sentendo la debolezza della ragione in sua esteriore generazione, procede a negarla mentre stima affermarla; conciossiachè soggettandola alla volontà delle moltitudini, alla necessità dell' ordine, alla fatalità della vita, ripete da quello che è inferiore alla ragione la generazione interiore che non ha più dalla fede. È la ragione che intesa a chiudere in sua misura la Parola di Dio, non più misurata da questa, perde sua misura, e procede a riceverla di degradazione in degradazione dalla volontà, dalla necessità, dalla materia.

E in verità, se la processione della vita è da Dio all' uomo per la Parola, dall' uomo interiore all' uomo esteriore per l' atto,

dalla Parola di Dio in interiore generazione avrà virtù di vita a ragione, e dalla ragione in esteriore generazione sarà la vita dell' atto. Ugualmente, se la Parola e generazione di Dio, smarrita nella natura, ci è ridonata per atto immediatamente Divino nella Chiesa, e ci compone nella Chiesa in società di figliuoli con Dio, dalla ragion sociale della Chiesa accoglierà sua vita la ragion sociale di natura, da questa l' atto esteriore di società. Ma se l' atto esteriore intenda a inceppare o misurare l' atto interiore, e in esso la ragion sociale della Chiesa, la generazione di Dio andrà scemando in società; e fatta più visibile la generazione dell' uomo affligerà la vita in unità senza amore, in ordini o gradi offensivi dell' interiore uguaglianza, e in uguaglianza esteriore negativa dell' interior distinzione; che è quanto dire: nelle ragioni del dispotismo, del privilegio, della anarchia; e del tutto la smarrirà quando al cessare nella ragion d' individuo, di Stato, di società, l' atto sociale della Chiesa, cessasse insieme ogni forza alla generazione interiore della Parola di Dio.

Compiuta così nel disordine fra le due generazioni la ribellione dell' inferiore al superiore, nè più la ragione rinfrancando sua vita nella vita della Chiesa, la ribellione procederà nella generazione esteriore; e la vita apparirà non più ordinata dalla ragione all' atto, dall' atto alla natura, ma sì dall'atto che opprime la ragione, e dalla natura che imprime all'atto la propria necessità; avvegnachè, movendo dall'anarchia razionale, espressione ultima del disordine fra le due generazioni, disconoscerà la generazione di Dio nella Chiesa (che è quanto dir nell'amore), e l' affermerà, pressochè fatale nell' uomo, nella natura, nel mondo: quindi la ragione del mondo, la quale concetta nell' intelletto umano non è altro che l' umana soggettività, considerata quasi oggettivante se stessa sarà l' assoluto, l' idea; e confondendo in uno la generazione dell' uomo, e la generazione della natura in interiore unità, l' uomo, la natura, e Dio appariranno il medesimo nell' identità dell' essere universale. Creazione e panteismo, libertà e fatalità sono i due termini tra i quali oscilla la vita. Dall' ordinata generazione del Verbo di Dio nel verbo umano è l' armonia della forza vitale, sì dentro e sì fuori, nell' individuo e nella società; e in essa la libertà individuale e sociale; ma nel disordine fra le due generazioni scema la forza interiore, e l' esteriore degenerando in violenza minora a gradi la libertà; in ultimo spezzando la violenza ogni forza interiore sarà divisa la vita: e l' individuo o gl' individui trascinati dalle necessità dell' atto animale dovranno fatalmente distinguersi, ordinarsi, aggregarsi nella società dell' armento.

§. IV. Quali siano le sette politiche.
Il fine loro è simile in apparenza al fine sociale della Chiesa.

Comecchè nell' infinito arbitrio delle opinioni, che fuori della Chiesa presumono salvare la società, appajan tanti i sistemi quanti i cervelli, nondimeno possono ridursi a tre principali: di naturalismo, di socialismo, di comunismo: avvegnachè se la vita ne' suoi termini è trina, del pari ne sarà trina la corruzione. La vita è una, ordinata, e distinta; se non fosse una non sarebbe; se indistinta, mancherebbe la varietà degli esseri, se inordinata, non avrebbe modo in ciascun essere, e nell' armoniosa gradazione degli esseri: dall' insistere più o meno all' uno o all' altro di que' tre termini hanno lor nome i sistemi, quindi anche i settarii che li producono in società; i quali, per ciò che offesi dall' ingiusta oppressione degli uomini nello stato, anelano a distinguerli nella giustizia di natura possiamo chiamare naturalisti; per ciò che intendono a toglier via quelli ordini arbitrarii, o accidentali di stato, che fanno incerta o non pari la distribuzione, dei prodotti della vita, possiamo indicare col nome di socialisti; e per ciò che anelano a comporre in uno la famiglia degli uomini, cessando le divisioni e varietà dello stato, con l' altro d' umanitarii e comunisti.

E qui giova osservare che quantunque i termini delle sette appaiano i termini stessi della vita (avvegnachè il comunismo e l'atto umanitario ci simula la cattolicità, il socialismo la cristiana fraternità, e il naturalismo la libertà che si rinnova per Cristo nella sua Chiesa), e sembrin volti in loro fine al fine stesso della Chiesa in sue lotte colla ragione (ond' è l' inganno si facile agli impazienti del bene, che tardato nella Chiesa sembra affrettato dalle sette), nondimeno nelle sette i termini della vita intendono al contrario di quello che nella Chiesa.

I termini sono gli stessi nella Chiesa e nelle sette, ma positivi nella Chiesa, negativi nelle sette: avvegnachè nell' ingiustizia, nel disordine e nella divisione di natura, che si la Chiesa e si le sette si propongono di riparare, la Chiesa affermando il principio dell' ingiustizia, del disordine, della divisione nella corruzione intrinseca della natura, procede a toglierlo dalla radice; e in sue amorose sponsalizie coll' Uomo-Dio rigenera nel suo seno la natura, e fa rinascere giustificata in Cristo, ordinata in ispirito, una in amore con Dio; e vi procede incessante colla parola, colla carità, coll' infondere continuo ne' sacramenti alla vita umana le virtù di Dio, confortando, giustificando, avvivando, e quasi unizzando l' uomo con Dio nella comunione Eucaristica: così compiendo quello che a forza umana è

impossibile, compie nel proprio atto la preghiera di Cristo al Padre, e mostrandone la missione in se stessa ne pubblica la Divinità: *Ut omnes unum sint sicut tu, Pater, in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint, ut credat mundus quia tu me misisti* (S. Giov. XVII. 21). Le sette invece appellando alla natura che ci ripari l' ingiustizia della vita, disconoscono l' ingiustizia nella natura; negano in principio quel che combattono in atto; avvegnachè se la vita è corrotta nella natura è forza supporre nella natura un germe, un principio di corruzione; non vedono il male in principio, ma gli effetti del male negli ordini corrotti della vita; laonde, ovvero combattono questi ordini e lacerano la vita, ovvero abbandonandosi alla necessità di natura affrontano il male, che non veduto in lei, si muta per esse nel principio e nel fine della vita.

Certamente le sette combattendo il dispotismo dello stato, il privilegio degli ordini, le presunzioni dell' individuo combattono il male; e perciocchè quel male non è dallo stato, dagli ordini, dall' individuo, ma si dalla corruzione dell' unità nello stato, della gerarchia negli ordini, della distinzion sociale nell' individuo, le sette dovranno cercarne la radice di fuori; ma fuori non è altro che la natura, ed esse invocano la natura che ci liberi dal male; dunque il male, che non può essere da natura, sarà dall' unità, dalla gerarchia, dalla distinzione sociale in quanto procedono dall' atto, dalla volontà, dalla ragione dell' uomo: ma l'uomo per natura è atto, volontà e ragione, e la natura, sendo incorrotta e incorruttibile, non può produrre la corruzione, dunque bisogna supporre che l' uomo venendo a società si dividesse dalla natura, e che la società innestasse nella ragione, nella volontà, nell' atto il principio del male, insomma bisogna conoscere il male dalla ragione, dalla volontà e dall' atto divenuti sociali: ora se rimedio al male è il ritorno alla natura, sarà nella negazion sociale della ragione, della volontà, dell' atto, e nell' affermazione sociale dell' istinto, della necessità, della passività; in una parola, nella formazione d' una società inferiore all' uomo, se l' uomo è atto, volontà, e ragione di sua natura.

Ciò posto l' unità sociale non sarà più dalla ragione in unità di luce colla parola di Dio, principio primo di libertà, ma dall' affetto istintivo delle masse, il quale necessariamente condurrà la passione a porsi in luogo della ragione, avverando il sogno del Furier: l'ordine sociale non più gerarchia di fratelli ne' gradi varii della generazione e del valore, ma distribuzione di lavoro e d' uomini, secondo la legge del bisogno e della forza, nella quale dee risolversi all' ul-

timo la famosa teoria che muta in diritto l'obbligo della fatica; nè più sarà la distinzion sociale dell' individuo nell' uguaglianza della legge patria, ma divisione d' individuo nell' indipendenza di natura; la quale procedendo a negazione d' unità sociale affermerà lo stato nel Re anarchia del Proudhon, e condurrà la vita distratta da Dio, dal conoscimento della giustizia, nell' ingiustizia del conoscimento, a fornicar di nuovo lungi da Dio col gentilesimo e colla barbarie, nel comunismo castale de' falansterii, e nella negazione selvaggia di ogni misura di civiltà.

§. V. Diversità tra le parti e le sette: quantunque avverse tra loro, procedono ad un fine medesimo.

Tali sono i sistemi e le sette che sorte fuor della Chiesa presumono liberarci dal male in cui lo stato e le parti, coll' avversare la Chiesa hanno condotto la società. Ma prima di parlare partitamente di ciascuna non sarà inutile trattenerci a considerare, come le sette, benchè procedano gradatamente dalle parti, nondimeno camminino in ordine inverso da queste; sendo la procession del male nelle parti dall' unità alla distinzione, nelle sette invece dalla distinzione alla unità. Avremo così un concetto intero delle parti e delle sette; le quali quantunque accennino comune il principio nella divisione dalla Chiesa, e quindi non possano non procedere a un fine medesimo, cioè a dividere la vita in ogni suo grado, nondimeno ci appariscono in battaglia fierissima, e intese a fini diversissimi. Conciossiachè, se le parti, divisa interiormente la vita, muovono a dividerla di fuori (d' onde l' irritazione della vita esteriore che ribellando in sua ragione al- l' interiore, procede ad affermare ogni ragion di vita in se stessa), comecchè sia questo il necessario andamento del male, che dalla divisione interiore della vita s' estrinseca in atto divisore, nondimeno il male apparendo nella ragione esteriore volto in contrario alla caduta della ragione interiore, piglierà nelle sette la sembianza del bene, e del progresso nel bene. Ond' è tanto più rapida la ruina sociale, quanto è più forte l' inganno, perciocchè, mostrando combattere con generoso coraggio la malizia delle parti, c' induce a credere che la ragione esteriore della vita, divenuta ragion settaria, sia potente a rattenere dalla caduta la ragione interiore.

Nelle parti è l' essenza del male, la corruzione interiore; nelle sette è la conseguenza del male, la corruzione esteriore della vita: in quelle è la malizia, che nell' abuso di podestà divide la ragione

da Dio; è la vita interiore, la quale non più sorretta da Dio, più non vale a sorreggere, ma solo ad opprimere la vita esteriore; in queste è l'appetito o podestà della vita esteriore, che sbrigliato dalla malizia procede a sciogliere la vita esteriore dall'oppressione dell'interiore; e portando la distinzione esteriore nella vita interiore, impone alla distinzione interiore e libera dell'uomo la legge fatale della materia. Nelle parti è la ragione che rifiuta l'unità con Dio, nelle sette è la vita esteriore che impone alla ragione la propria unità. Unità nella ragione è il principio, divisione da Dio è il fine delle parti; divisione della vita interiore dall'esteriore è il principio, identità della vita interiore coll'esteriore è il fine delle sette. Abuso di ragione e d'arbitrio è il principio, oppressione di ragione e negazione d'arbitrio è il fine del male nelle parti; ribellione della passione e dell'appetito alla ragione e all'arbitrio è il principio, negazione della ragione e dell'attività nella fatalità esteriore è la conclusione ultima del male nelle sette.

La vita in principio è Dio (l'infinito, l'invisibile); la quale una, ordinata e distinta dentro da sè nella natura infinita, manifesta sè mediante l'atto creatore nella natura finita, e procede dai gradi superiori agli inferiori, dall'interno all'esterno, in unità, in ordine, in distinzione. Ora la vita propria dell'uomo ha suo principio nella partecipazione, mediante la Parola del Verbo, alla vita interiore dell'Infinito; per la Parola s'innalza l'uomo nella ragione ad atto quasi di Creatore; e misurando se stesso, misura in se stesso il creato, apparendo quasi vicario del Verbo, quasi portator della luce, quasi mediatore in terra tra l'infinito e il finito: *Et factus est homo in animam viventem. Signatum est super nos lumen vultus tui.*

Ma se la vita dell'uomo è una nell'unità fedele della ragione colla Parola del Verbo; ordinata nella sommessione della volontà alla volontà conosciuta di Dio; distinta in interezza d'atto creato nell'atto creatore; il male penetrando nell'uomo, dapprima infermerà l'unità ponendo in discordia la ragione colla fede, appresso porrà il disordine tra le due volontà, e procederà nell'ultimo a mutare nell'atto in divisione la distinzione; allora l'uomo, o l'atto umano, più non avendo misura nell'atto divino, e impotente a misurarsi e a distinguersi da sè, nella divisione dal maggior di sè sarà portato pressochè fatalmente a distinzione, ad ordine, ad unità fuori di sè col minor di sè; ricorrendo in ordine inverso nella vita esteriore quei gradi stessi pe' quali, accogliendo il male, s'è venuto degradando nell'interiore. Avvegnachè se l'uomo distinguendosi fuori di Dio

sente d'essere caduto dall' unità nella divisione, dovrà necessariamente contendere in sua divisione a ricomporsi in unità. Laonde l'unità perduta nel principio apparendo all' uomo quasi il fine della vita esteriore, l' uomo dovrà procedere necessariamente in ordine inverso dalla distinzione all' unità; ma diviso nella vita interiore, e solo distinguendosi nell' esteriore credendo correre ad unità nella vita, andrà più sempre degradandosi negli ordini inferiori della vita; per discendere all' ultimo nelle divisioni della morte ad affermare in sue vie la podestà delle tenebre.

Ora, scendendo al particolare, se le parti ribellando alla Chiesa sono la ragion di stato che si ribella alla Parola di Dio nella ragion della Chiesa, la processione del male in esse sarà dell' unità alla distinzione; se poi nelle sette è l' atto esteriore della vita divisa dall' interiore per la divisione dello Stato dalla Chiesa, la procession del male sarà nelle sette dalla distinzione all' unità; nelle parti è la ragion di stato, che stimando farsi più libera si scioglie dalla ragione della Chiesa, e perdendo sua misura opprime o divide la vita esteriore in società: nelle sette, è la vita esteriore che ribellando all' interiore ne impiglia l' attività nella passività di natura. Arbitrio interiore ed oppressione esteriore è nelle prime, sfrenatezza esteriore ed oppressione interiore è nelle seconde: ma comunque procedano in ordine inverso, e urtandosi e percotendosi in loro disordinato movimento, non di meno le porta una stessa via, in una stessa caduta; a spegnere la libertà nella vita esteriore e nell' interiore. Avvegnachè, se libertà non può essere che nella società della ragione colla Parola di Dio, e se questa, perduta nella natura, non si ritrova che nella Chiesa, è chiaro che dal primo ribellarsi della ragion di stato alla ragion della Chiesa dovette scemare in suo atto l' atto sociale di libertà; il quale più e più scemando come più cresce la ribellione, in quanto la ragion ribelle verrà perdendo la misura di sè, in tanto apparirà in suo fine negazione di libertà: quindi la ragione esteriore, più non avendo misura nell' interiore, procederà a misurarsi in se stessa, e fuori di sè nella vita esteriore; e credendo ristorare la libertà sociale oppressa dallo stato, ucciderà la società nella fatalità di natura.

Le sette tengono alle parti come la ribellione della carne alla ribellione dello spirito; in questa è il principio, in quella è l' effetto del male, il cui fine è il disordine e la morte dell' uomo in individuo e in società. Ma lo spirito ribellando da Dio procede liberamente, la carne invece ribella pressochè fatalmente allo spirito; e perciocchè lo spirito ribellando da Dio s' allontana dalla vita in principio, la processione ci

appare in esso dall' alto al basso; laddove nella carne che ribellando allo spirito contende a metterlo in ceppi (quantunque il male s' agiti realmente ne' gradi inferiori della vita) la processione considerata nelle ribellioni e successive vittorie della carne, dovrà necessariamente apparirci dal basso all' alto nella progressiva dominazione della carne sullo spirito.

E in verità, se nella vita redenta la ragion di stato ribellandosi alla ragion della Chiesa si ribella a Dio, rinnoverà nella vita sociale quella ribellione che divise l' uomo da Dio nel principio; e come a questa seguitò la ribellione della carne e della vita inferiore, terrà dietro a quella un che di simile alla ribellione della carne nella ribellione delle sette, e in loro necessaria tendenza a degradare la vita sociale nell' animalesca brutalità.

L' uomo vuol essere simile a Dio; la ragione di stato vuol esser simile alla ragione della Chiesa: l' uomo offende la legge di Dio interpretandola a modo suo; la ragion di stato offende la legge della Chiesa accomodandola a sua misura, l' uomo si divide da Dio rompendone la legge: la ragion di stato spezzando il nodo che la tiene alla ragione della Chiesa, si divide da lei, e abbandona la ragione della Chiesa all' arbitrio dell' individuo. In ambo i casi è l' inferiore che liberamente disconosce il superiore, è l' uomo che si divide da Dio; quindi in ambo i casi la divisione procederà dagli ordini superiori negli inferiori della vita sì nell' uomo e sì nella società, e in ambo i casi, compiuta la divisione, succederà, quasi necessaria conseguenza del male, la ribellione degli ordini inferiori ai superiori; avvegnachè la divisione dell' uomo da Dio e dello stato dalla Chiesa, togliendo l' attività unitaria nel principio formale della vita interiore, la vita sarà divisa in ogni suo grado; e la vita esteriore necessariamente passiva nell' animalità non più governata dall' atto interiore, che nella divisione da Dio ha perduto sua forza, impone all' attività interiore la propria passività; e procedendo a soggettar la ragione, sì nell' uomo individuo, e sì nell' uomo società alla volubilità dell' atto esteriore secondo gli accidenti della vita nella materia, fa parere all' ultimo l' unità animale e materiale in luogo dell' unità razionale e morale, e compie nell' individuo e nella società la corruzione della vita nella vittoria della carne sovra lo spirito (1).

---

(1) Il sogno, o piuttosto la piacevolezza di certi moderni naturalisti i quali, senza dubbio nel pensiero di satireggiare argutamente il tempo nostro, negano il principio dell' uomo immediatamente da Dio e l' affermano mediatamente dalla scimmia, quando fosse sostenuto seriamente giustificherebbe questa mia tesi.

CAPITOLO V.

Il Naturalismo è fondamento delle sette politiche Neo-cristianesimo, o naturalismo repubblicano: confonde il popolo colla Chiesa. — Valore intrinseco del Neo-cristianesimo. — L' ordine della vita perduto nella natura non si ritrova che nel Cristianesimo.

§. I. Il Naturalismo è fondamento delle sette politiche.

Le sette rifiutano la religione rivelata, e in essa l' unità dell' uomo con Dio rinnovata nell' amore. Ma perciocchè non è possibile il ritorno a natura in unità colla Divina parola, che a principio disconosciuta si venne appresso perdendo nelle corruzioni della carne, e negli oblii della ragione, le sette rifiutando il Cristianesimo ritornano alla natura divisa da Dio; e procedono innanzi nella via dell' errore ripigliandola da quel punto nel quale la nuova luce fermò in sua ruina la vita della natura, e la condusse a vivere la vita nuova nella Chiesa; conciossiachè, se la vita nella Chiesa è vita sopra natura, e indivisibile ed una dal suo principio al suo fine, rimossa l' umanità dalla Chiesa non altra vita serberà che la vita di natura, la quale privata del calore e vapor vitale del Cristianesimo, vedrà ben tosto inaridire in suo tronco tutti i frutti di nuova vita, che diciotto secoli cristiani vi svilupparono; tornando quella secchezza e quel gelo mortale che il paganesimo, precipitando al suo termine, aveva indotto nella natura.

Allora nella ragion di natura più non appariva distinzione di ragion sociale, ma negazione, sì nella divisione della scienza e del culto, e sì nell' unità panteistica della filosofia, e della religione: non era più l' ordine sociale nella libertà d' una legge comune per natura a tutti, ma nella necessità d' uno stato, che, quantunque fattura di arbitrio umano, parea più fatale del fato, e quantunque potente ad impigliare e ad opprimere l' attività vitale, era impotente ad arrestare la divisione della vita: e l' unità sociale, perduta affatto l' unità di natura, non era meglio che negazione d' unità nell' affermazione anarchica, aristocratica, o dispotica dell' individuo. Dunque le sette rifiutando la vita della Chiesa rinnoveranno di necessità la negazion panteistica della ragione, la negazione della libertà negli ordini governativi, la negazione della società nell' affermazione dell' individuo. Ora, non vediam oggi il concetto religioso e metafi-

sico procedere a perdersi nel panteismo, la libertà sociale nella fatalità dello stato, e la società nella violenza, nell' inganno, nell'errore dell' individuo?

§. II. Neo-cristianesimo, o naturalismo repubblicano, confonde il popolo colla Chiesa.

La prima e più temuta delle sette fra noi è quella che uscendo dall' ultima delle tre parti sovraddiscorse, procede a farsi principio di società perciò, che rigettando quella bontà negativa, la quale abbiamo conosciuta di sopra nel sistema di separazione e indipendenza della Chiesa dallo Stato, accoglie una positiva corruzione della vita in suo fanatico appello alla religione di natura. Conciossiachè, comunque affetti parole di Cristianesimo e si vanti seguace di Cristo, nondimeno, confondendo l' umanità colla Chiesa e sostituendo l' atto del popolo all' atto della Chiesa, rigetta apertamente la Chiesa; e all' atto e alla ragione sovrumana della Grazia nella Chiesa preferisce la ragione e l' atto della natura nel popolo. Preferisce cioè quella ragione e quell' atto, che non interi per la corruzion di natura, e volti a corrompersi vieppiù, se dividendosi dalla Chiesa si dividano dal Cristianesimo, dovranno (quando cessasse l' azione intrinseca della Chiesa nella vita sociale) degenerare nell' istinto, e nell' impeto della passione; e far parere in quella setta, che più d' ogni altra è lodata di sua costanza politica, di sua morale abigliata di Cristianesimo, di sua fede ne' progressivi sviluppi di civiltà, l' incivile e brutale Furierismo; il quale, nell' ordinamento belluino della famiglia umana, ci appare quasi ultima e necessaria conseguenza di tutte le dottrine sociali, che cercano la vita nella natura sola, cioè nel difetto della vita, non curando la Chiesa, e nella Chiesa la vita, che in unità nello Spirito, che spira perenne da Cristo, ci rinovella progressivamente e c' india.

L' atto di Cristo, comunque compiuto nella natura, è sopra la natura; dunque non può essere identità, ma distinzione fra popolo e Chiesa; e perciocchè l' atto redentore è nella Chiesa, l' ordine sarà necessariamente dalla Chiesa al popolo; appresso da tutta la Cristianità, una nella Chiesa, all' unità particolare di ciascun popolo. Avvegnachè quantunque il popolo rinato nella Chiesa abbia esercitato ed eserciti il diritto d' eleggere al ministero ecclesiastico, in quella guisa che nella società civile, i depositari del potere, nondimeno l' elezione è stata ed è dal popolo *come popolo nella Chiesa, non già come Chiesa nel popolo*. Poi anche se nella società civile il

popolo può trasmettere il potere, non può certamente nella società divina della Chiesa; giacchè, sè il potere è l' atto della vita, e se la vita di Cristo venuta in soccorso della natura, non può essere da umana società, ma si da quella società che ordinata a riparare la società di natura, ha forma ed atto immediato sopra natura da Cristo, è chiaro che il potere nella Chiesa non può procedere che dalla Chiesa per l' atto immediato di Cristo vivente in lei. Il popolo eleggendo non fa dunque che presentare all' officio ecclesiastico, non fa che indicare la persona o il soggetto al sacramento dell' ordine; il quale, come ogni atto sacramentale, istituito da Cristo a diffondere nella Chiesa i frutti della Redenzione, ha virtù immediata dallo Spirito di Dio pel ministero ecclesiastico, procedente senza interruzione dall' atto di Cristo e degli Apostoli nella Chiesa; conciossiachè se un istante solo fosse interrotto, dovremmo ritenere, ovvero che lo Spirito di Cristo proceda nell' uomo per le vie di natura, ovvero che l' uomo abbia cessato di partecipare nello Spirito la vita di Cristo.

L' elezione del popolo è come l' atto di colui che presenta il neonato al battesimo; la virtù del battesimo non è da chi presenta o battezza, ma da Cristo, e procede per la forma sacramentale ministrata nella Chiesa; e come il bambino, abbandonato da chi ha debito di presentarlo, nondimeno, raccolto dalla Chiesa, riceverebbe il battesimo pel solo ministero di lei, del pari colui, nel quale pel ministero della Chiesa è trasmessa la podestà dell' ordine sarà pastore, quand' anche fosse mancata l' elezione o presentazione del popolo; la quale piuttosto che un diritto è un dovere nella società Cristiana; e come la Chiesa viene in soccorso alla natura, potrà sopperirvi da sè, cercando essa stessa la persona, se il popolo o chi pel popolo non curasse o rifiutasse di farlo, o meno degnamente il facesse. L' università de' fedeli, e quindi il popolo Cristiano, è certamente la Chiesa, nondimeno considerare la Chiesa direttamente nel popolo può generar confusione, facendoci di leggeri scambiare il concetto di popolo con l' altro di Chiesa; e limitare il concetto di Chiesa in rispetto a popolo nella ragione del concetto di stato in riguardo all' altro di società.

§. III. Valore intrinseco del Neo-cristianesimo.

E comecchè possa parere, a coloro che misurano le cose cogli occhi non colla mente, più grande il concetto di popolo che quello

di Chiesa, al modo stesso che appar loro più vasto il concetto di Cristianesimo che l' altro di Cattolicismo, nondimeno Cattolicismo e Chiesa sono più assai di Cristianesimo e di popolo Cristiano, avvegnachè al concetto d' unità e universalità estrinseca di Cristianesimo e di popolo Cristiano aggiungon l' altro d' unità e universalità intrinseca nel principio; e in esso della vita intiera del Cristianesimo e del popolo rigenerato da Cristo; laddove il concetto mero di Cristianesimo e di popolo Cristiano può volgersi a significato di semplice dottrina professata dal popolo; il che varrebbe uccidere nel Cristianesimo la vita di Cristo, e fargli vivere nella volontà del popolo la vita sola della natura.

Non è dalla generalità o volontà numerica di coloro che si professano cristiani l' universalità e l' unità del Cristianesimo, ma si dall' essere un principio di vita, che lega in modo indivisibile ed uno l' umanità nella Chiesa, il cui capo è Cristo; e mediante Cristo la natura umana in unità indivisibile d' amore col principio eterno e universale di vita. Se la Chiesa fosse condotta ad un solo individuo sarebbe Cattolica ancora (e tale fu certo in Adamo formato solo sulla terra in società di luce col cielo, e tale più tardi in Noè trovato solo dal cielo uom giusto ed intero in sue generazioni sulla terra); giacchè la Cattolicità come l' unità è intrinseca a lei, indipendente affatto dagli accidenti della vita di natura; laddove l' universalità considerata nel popolo Cristiano, in senso mero di generalità, non è altro che l' esteriore manifestazione dell' interna cattolicità, più o meno limitata e mutabile, nella soggettività del creato.

E in verità, la dottrina settaria che cerca la Chiesa nel popolo uccide intrinsecamente il Cristianesimo; avvegnachè non badando alla processione della vita, che nella grazia è in ordine affatto sopranaturale, intende a costringerla nelle vie di natura confondendo in uno la natura e la grazia. Nella natura la processione della vita è dalla società allo stato, è la vita intrinseca della società la quale s' estrinseca nello stato; nella grazia in vece la vita procede immediatamente da Cristo e si estrinseca nella Chiesa, la quale accogliendo in seno la natura umana, quasi materia o subietto al gran sacramento di Redenzione, la ricompone in unità con se stessa.

La società di natura è, a così dire, in sua ragion sociale lo spirito del quale è corpo o forma lo stato; laddove la società o l' umanità nella Chiesa diviene il corpo mistico di Cristo, nel quale lo spirito umano rinato nello Spirito di Dio è ricondotto ad esprimere la società di Dio in tutti i gradi della vita. Dunque immediatamente

da Cristo avrà sua forma interiore ed esteriore la Chiesa in unità di capo e di membra, e dalla Chiesa sua forma interiore ed esteriore la società che rinnovata nella Chiesa rinnova in se stessa lo stato: ma se la Chiesa, come vorrebbe la setta, dee ricevere sua forma dal popolo, è chiaro che il popolo e il suo spirito prenderà luogo di Cristo e del suo spirito; ci sarà forza supporre, ovvero una procession naturale dello Spirito di Dio nel popolo indipendentemente dall' umanità e dall' atto redentore di Cristo, ovvero conchiudere nell' identità del Verbo umano col Verbo Divino; negare insomma il Cristianesimo positivo ed affermare la natura in un misticismo vago, variamente improntato di Cristiana idealità.

E senza cercare minutamente le dottrine della setta, le quali uscite dal Calvinismo, e divenute Sociniane, si composero in un compiuto sistema di metafisica repubblicana, non avverso apparentemente al Cristianesimo quantunque avverso alla Chiesa, la sola parola *Dio e il popolo* cui sono sinonime *Chiesa del popolo* o *pel popolo*, e *Cristianesimo umanitario e progressivo*, palesano in modo non dubbio il principio e il fine della setta. Conciossiachè, supporre il popolo in unione immediata con Dio, ordinare la Chiesa a popolo, innestare il concetto di progressività al concetto Cristiano, è affermare evidentemente la vita nella natura e nel finto, negandola implicitamente nella Grazia e nell' atto infinito di Redenzione. Che se alcun dubbio ne fosse rimaso, sorse a dissiparlo affatto quel grido fanatico, che invocava ultimamente fra noi una specie nuova di Concilio affine di toglier via il Papato, e nel Papato l' unità estrinseca della Chiesa, e appresso fabbricare una Chiesa senza unità. Conciossiachè una Chiesa acefala non altro può essere che la società di natura, la quale divisa e corrotta in principio, e rimasta senza capo e senza unità, contende sempre ad unità, nè sa far altro che procedere di corruzione in corruzione; laddove se il Cristianesimo è una energia Divina che fa cessare nell' unità della Chiesa la divisione di natura, la Chiesa dovrà parere quasi un essere a sè, che in unità, in ordine, e in distinzione d' atto esteriore manifesti l' atto interiore di quella Divina energia; e l' umanità, che divisa nella natura rinasce nel Cristianesimo, dovrà mostrarsi nella Chiesa, distinta nell' università de' fedeli, ordinata nella gerarchia dei doni, una nell' unità del capo, al quale e dal quale ricorrendo e decorrendo le forze vitali di tutto il corpo faranno visibile l' interiore procedimento della vita dal Capo invisibile. Negare il Papato è negare l' unità esteriore nella vita, è supporre un corpo senza capo, un essere senza

unità; ma se Cristo e il suo Spirito, vale a dire il Capo e l' ordine invisibile, ha da esprimere se stesso, quasi in suo corpo visibile, in una Chiesa senza Capo, e quindi senz' ordine (avvegnachè non v' è ordine senza Capo, o principio da cui proceda), esprimerà se stesso in un ammasso incomposto di parti; e se questa Chiesa non può non essere forma d' uomo, in quanto ha l' uomo per oggetto e per soggetto, apparirà un uomo senza capo, e quindi senza unità, senza vita.

Sarà più o meno visibile, ma sarà perpetuo il Papato nella Chiesa; avvegnachè quantunque interiormente una nel capo invisibile, quantunque una esteriormente in unità del corpo mistico di Cristo, nondimeno estrinsecandosi in persona d' uomo non può non parere in unità, in ordine e in distinzione esteriore di capo e di membra; e così dev' essere, se il Cristianesimo è una vita divina che nell' ordine della divina elezione raccoglie le sparse membra dell' uomo, e ricompone nella Chiesa l' unità umanitaria, la quale in sua divisione da Dio ha proceduto a dividere pressochè in infinito se stessa.

§. IV. L' ordine della vita, perduto nella natura, non si ritrova che nel Cristianesimo.

E qui mi giova osservare, lasciando per ora il discorso del repubblicanismo settario, che sebbene la vita nel Cristianesimo proceda in ordine sopranaturale dall' elezion divina dello Spirito (quasi da una nuova creazione) a rinnovare, interiore in sue vie, nelle divine generazioni la società della vita sulla terra, perciò che tocca l' atto esteriore, non è dissimile in sua ragione alla ragione in principio di natura nella giustizia di creazione. E ciò dev' essere necessariamente: avvegnachè la vita nell' elezione intesa a compiere quasi in suo fine l' espressione indivisa della giustizia articolata in principio nello spirito, è quella stessa che mossa in suo spirito nella giustizia di creazione, moveva a compiere nelle vie di natura l' atto sociale della vita sulla terra. Che poi distratta in sue vie sulla terra dalla giustizia di Creazione, ma rattenuta in sua pace da Dio nella promessa giustificazione, muove negata nel primogenito, che è quanto dire nell' uomo o nel sangue, ed affermata nella donna o nella carne in elezione di secondogenito, a raffermarsi ordinata in Noè in espressione di secondogenito, e ad accertarsi nella pace della casa (quasi della vita nella carne) in unità di forza ne' tabernacoli, ne' tabernacoli della giustizia, che fabbricati alla vita nello spirito, indi guar-

dati in sua legge da Dio in unità vivente di stato in Israele, son fatti accogliere in Israele la podestà della vita nella carne, intesa a compiere nella morte della carne il sacerdozio della giustizia, e a suscitare nella pace dello spirito il regno del cielo sulla terra.

Nella natura la vita è dal padre, che in ordinate generazioni, e in unità di casa nella carne muove a distinguere nella carne o nella casa l' espression della vita nel figliuolo. Poniamo la natura integra; è certo che il primo padre sarebbe tuttavia capo vivente del genere umano, monarca e papa della natura; in lui tutta quanta la paternità, comechè distribuita fra le nazioni o nascimenti in atto gerarchico di famiglie, e fatto accogliere nelle famiglie in indiviso procedimento l' atto diviso della vita sulla terra di generazione in generazione.

Or questo che apparve solo in figure nella natura, forse non ci appar compiuto in realtà di fatto, e in atto e in ordine sopranaturale nella grazia? Forse non risponde alla paternità l' episcopato, che in unità di Papato, in ordine gerarchico, e distinzion di Chiese nella Chiesa rafferma, riordina, unifica le divise e disperse figliuolanze degli uomini? E come l' umanità nella generazione della carne dovea distinguersi ordinata in unità di casa col padre, forse non procede nell' elezione in unità col Pontefice, nel quale in immagine del padre universale degli uomini, del primo Adamo formato in anima vivente, ci appar visibile il secondo Adamo, che formato in ispirito vivificante ci restaura e ritorna nella grazia la vita prima di natura? Non è forse l' adempimento di quella parola di Cristo: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam?* in questa pietra è fermata la società di Dio fra gli uomini, l' Emmanuele, il regno del cielo sulla terra, in atto interiore ed esteriore; e incorrotta e incorruttibile in sue vie: *Et portae inferi non praevalebunt adversus eam?*

La divisione dell' uomo da Dio (dalla vita indivisa nello spirito) introducendo nel mondo la morte (la divisione della vita nella carne), rese impossibile nel primo padre (che è quanto dire nelle vie di natura) l' atto esteriore dell' unità.

Ma rattenuta da Dio in suo spirito nella promessa giustificazione l' espressione in principio della vita sulla terra dallo smarrirsi e perire nella carne, movea guidata in sue vie nella carne in atto e in ordine sopranaturale a rinnovare nel padre e nella casa l' atto indiviso della vita sulla terra.

Apparve doppio da quell' istante il procedimento della vita sulla terra; dalla natura che corre alla morte nella violenza della caduta;

e dalla grazia nella promessa, che opposta all' impeto della caduta muove a soccorrere la natura e a sostenerla in sue vie nella vita. Ond' è, che quantunque nel padre durasse ancora naturalmente l' unità della vita sulla terra, questa non era immediatamente in lui perchè principio della vita nella carne; bensì, perchè ordinato in sua carne a custodire, e a trasmettere indiviso il conoscimento della promessa nelle vie divise del Figliuolo.

Nel conoscimento della promessa, affermato e serbato dal padre nel concetto fedele della mente l' unità interiore della vita nello spirito; nell' insegnamento della promessa in indivisa testimonianza nelle vie divise del figliuolo, l' atto esteriore dell' unità; e la promessa movendo nel padre in esteriore procedimento, ad ordinare in sua pace nella casa le generazioni della vita nella carne, potea distinguere nel figliuolo in interiore conoscimento le generazioni della giustizia, affermate in principio nello spirito.

Appresso, percossa da Dio nella division del linguaggio (quasi dell' umano lucifero) la ribellione del primogenito (cioè della ragion servile del senso, che ha suo carattere in Cam) alla legge del padre nella casa, per cui moveva fuor della casa l' insegnamento della confusione a dissipare nell' ingiustizia ogni ragion di luce nella voce, le distrazioni e dispersioni nella voce del conoscimento nella luce, doveano accogliersi nel padre e in sua casa, cioè, contratte dal padre in sua lingua (quasi le formiche o distrazioni del seme, secondo il simbolo del padre Latino, contratte in sua lingua dal picchio) in atto buono ed intero di recitazione, *bene dicere*, secondo l' ordine della benedizione.

Secondo l' ordine di Melchisedech (*rex justitiae* che regna in Salem nella *pace*) nel sacerdozio del secondogenito (*sacerdos in aeternum*); che stabilito in suo Verbo da Dio nel tabernacolo, o mistero della Vergine (cioè, nella promessa giustificazione, fatta indicare la vita di Dio, che muove a compiersi nella donna o nella carne distratta dall' uomo o dal sangue, *semen mulieris;* intesa a togliere nell' uomo o nel sangue, che è quanto dire nell' animale, la distrazione della vita sulla terra dalla giustizia in principio nello spirito, *conteret caput tuum*), ed accertato in sue vie dallo spirito nell' insegnamento o nel regno della pace (*hoc est signum meum foederis sempiterni*), muove, serbato dal padre in sua pace in indiviso conoscimento nella giustizia de' tabernacoli fabbricati alla luce nella mente (che è quanto dire, nel concetto fedele di Sem: *Benedictus Dominus Deus Sem*), e fatto accogliere e guardare nella

mente in ordinate dilatazioni le distrazioni dell' insegnamento nelle vie libere della ragione (*dilatet Deus Japhet et habitet in tabernaculis Sem*), a raffermare nel padre e in suo regno in servitù fedele di casa o di lingua l' atto diviso del primogenito (cioè l' atto sbrigliato del senso in sue vie, che ha sua figura da Chanaan figliuolo ed espressione di Cam; *sit Chanaan servus ejus*), in atto sacro di consonanza nelle articolazioni della lingua (quasi muro e difesa de' tabernacoli, cioè de' vocaboli sacri o contratti di Sem) e in indivisa penetrazione nelle vie divise della vibrazione (ne' linguaggi volgari o Phelegici).

E dal contratto vocabolo di Sem, quasi dal custode vivente, costituito presso ogni popolo in insegnamento sacro o esoterico dell' espressione della giustizia nel concetto fedele della mente, articolato e guardato dal padre in suo linguaggio secondogenito, quasi primogenito tra i fratelli, quasi pontefice nella Chiesa di natura, quasi maestro universal di dottrina in cui la fede non fosse in difetto, e che raffermi in sua fede i fratelli, *ne unquam deficeret fides*, dovea procedere l' insegnamento in uguaglianza di padri e di patrie ad ordinare e a distinguere indivisa in atto vario di nazioni e di lingue la ragion della vita tra i figliuoli. Tacendo innanzi alla legge del padre, che in atto publico di ragione (*res publica*) nel concetto interiore della mente, regge e governa, esteriore in sue vie, in atto pubblico di coscienza l' espression della vita sulla terra, l' atto orgoglioso del figliuolo, che agitato dal vento delle opinioni, muove distratto in sue vie dallo spirito nelle vie divise dell' individuo (cioè del senso in sue vie, che distratto in disordine fuor della casa nella mala e confusa recitazione, *male dictus Chanaan*, muove impigliato fuor della vita ne' sepolcri idolatrici del primogenito, ad affermare in sue vie nella vita la servitù della servitù: *servus servorum erit*); e raffermandosi nell' individuo (fatto servire dal padre in suo regno l' umiltà della fede ne' tabernacoli, e l' atto libero della vita nella casa, cioè fatto servire a Sem ed a Jafet), l' insegnamento della pace nella casa, che in ordinato conoscimento nella giustizia de' tabernacoli, potrà distinguere ne' tabernacoli le generazioni della giustizia; la generazione di Dio nel suo Figlio, che muove a compiersi nelle vie dello spirito, generazione dell' uomo nella carne, ed affermata indivisa e individua in unità ipostatica di nature, ci rinovella in sue vie nella carne l' unità della vita nella giustizia, e fa rinascere in sua fratellanza figliuoli di Dio nello spirito.

E non è forse il medesimo nella Chiesa? se non che la vita pro-

cede nella Chiesa secondo gli ordini della divina elezione, procede in vece nella natura in atto umano di generazione; in questo è la vita di natura, che mentre accoglie nel padre e in sue vie il conoscimento della giustizia raffermato in sua pace dallo spirito, muove ad accogliere nelle vie dello spirito le distrazioni della carne nella casa, e a raffermarle ordinate in sua pace nella giustizia de' tabernacoli; in quello è la grazia in principio, che mentre afferma compiuta da Cristo nel sacerdozio della giustizia la redenzione della vita sulla terra, procede accolta in sue vie nella pace, raffermata per Cristo nella sua Chiesa, ad ordinare nelle vie della terra il rinnovamento della vita nello spirito.

E in verità, non fu detto di Cristo: *Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech?* E il Figliuolo del patriarca secondo padre del genere umano, Sem o Melchisedech, non era forse nella natura, com' è oggi il Pontefice nella Chiesa, costituito primo tra i fratelli? e l' uguaglianza o somiglianza delle tradizioni fra i varii popoli fratelli forse non ci è prova manifesta, che tutti i padri e le patrie convennero, almeno in origine, nell' atto vario delle nazioni e delle lingue in unità cattolica d' insegnamento nel sacerdozio del primogenito, e ne' tabernacoli di Sem, come nella Chiesa l' Episcopato in atto vario di Chiese e in unità col pontefice?

Le agitazioni de' popoli affin di stringere in mille modi la propria unità; la persuasione d' ognuno d' esser primo, od autoctono; e autoctoni e primi sono tutti, se affermati ugualmente nella divisione Phelegica partivan tutti in principio da un principio unico indiviso; *terra erat labii unius*; le peregrinazioni da gente a gente affin di cercare la sapienza degli avi; i rapimenti delle figliuole di Giove, Proserpina ed Elena (quasi le rivelazioni della luce); gli accoppiamenti di Giove colle figliuole degli uomini, Io ed Europa (quasi coll' arti dell' uomo nella voce e ne' segni) le corse d' Osiride e di Bacco, di Iside e di Cerere (quasi del ministero e sacerdozio dell' arte che muove a compiere in istato le divisioni di natura), i lunghi errori de' nostici dopo la guerra Trojana; la dominazione sacerdotale e le conquiste d' Egitto (quasi dell' atto idolatrico in suo principio), d' onde quella moltitudine di stati che divisero in Asia, in Grecia in Italia l' unità Pelasga o Phelegica (che è quanto dire: l' unità nella divisione, o federazione de' figliuoli nell' atto patrio o nella patria) in tante minori, e artificiali unità; i viaggi favolosi di Pittagora, storici d' Erodoto e di Platone in traccia d' una sapienza riposta, d' una scienza unica, d' un iniziamento comune,

forse non ci provano ad evidenza, che da principio era una Parola unica di vita, e comune a tutti i popoli? che quindi tutti i popoli fratelli, tutte le nazioni e le lingue avevano unità in una prima lingua, in un primo fratello, giacchè soltanto per la perdita d' un principio comune d' unità, interiore ed esteriore, nella giustizia e nella pace, la distinzione de' popoli potea mutarsi in divisione; e procedendo ogni popolo nella ingiustizia e nella guerra, insistere con egoismo di nazione a sua privata unità, accrescerne l' importanza coi rapimenti, coi nascondimenti, cogli iniziamenti, e imporre ai fratelli più semplici o più deboli la preponderanza accidentale della sagacità e dell' industria, della fortuna e della forza?

Quella Chiesa prima di natura, ordinata dal padre nella casa, bastava certo a serbare nel conoscimento della promessa e nell' insegnamento e negli ordini della parola del patto, la vita interiore nell' uomo, e a guidarla sicura nelle vie divise della generazione esteriore a veder la salute nell' apparizione e manifestazione del Verbo di Dio nella carne: il quale serbato in promessa ne' tabernacoli di Sem, nasceva dalla carne di Sem glorificando Israele, e compiendo in suo sacerdozio il desiderio delle nazioni; e tutte le nazioni potevano dire come Simeone allorchè gli fu porto davanti il Pargoletto Divino: *Viderunt oculi mei salutare tuum, quod parasti ante faciem omnium populorum lumen ad revelationem gentium et gloriam plebis tuae Israel;* ma lo spirito umano, ribelle all' ordine di Dio nella natura, e credendo a se solo la custodia e trasmissione della promessa, creò una Chiesa in se stesso divisa affatto dalla generazione della carne; e come la Chiesa di Dio nell' ordine della carne dovea condurre la vita umana, mediante l' incarnazione del Verbo, a rigenerazione interiore nello Spirito di Dio, così quella chiesa dell' uomo costringendo nelle angustie dello spirito umano la parola di Dio che redimeva nella promessa, dovea smarrire il conoscimento della promessa, e in questa l' interiore generazione di Dio, e balzare la vita, che interiormente si stima rigenerata nel proprio spirito, a generarsi esteriormente nell' opera dell' errore, e perdersi all' ultimo nello spirito delle tenebre.

Or mentre l' uomo distratto in sue vie in atto vano di spirito dall' andamento ordinato della vita nella generazione della carne ruinava di nuovo nella caduta, l' Eterno fedele in suo spirito alla parola della promessa, e all' alleanza del patto, senza recedere e senza deviare dall' ordinato progresso de' suoi colloqui cogli uomini elegge nella casa di Sem una famiglia, presso la quale lo Spirito di Dio

apparve egli stesso in sua legge immediata quasi custode esteriore del tabernacolo; e la Chiesa di Dio nella natura affermata dal padre in sua benedizione o in sua casa, divenendo ad un tempo (raffermata in Abramo benedetto da Melchisedech, e ordinata in Israele in unità di stato per Mosè), Chiesa d'elezione, mostrossi in figura perfettissima di quella Chiesa, nella quale, compiuta l'incarnazione del Verbo, lo Spirito di Dio in sua continua processione da Cristo dovea comprendere interiormente la natura umana, e rannodandola in unità d'Amore colla natura Divina, e rendendola partecipe in Cristo della vita incorruttibile, rifabbricarla e comporla nel tempio vivo di Dio. Brevemente: la società di Dio coll'uomo nella natura in principio; la società rannodata da Dio nella promessa giustificazione; la società confermata da Dio nella pace data alla carne; la società d'elezione nella generazione d'Abramo sostenuta dalla legge esteriore data da Dio a Mosè, importano in se stesse un'immagine, la quale progressivamente si va facendo più chiara, e scolpita, di quella società Divina che appresso ci apparve intera nella Chiesa di Cristo; l'atto esteriore di Dio che prende, a dir così, per mano la natura interiore, e la conduce a partecipare interiormente la vita sopranaturale nello Spirito vivificante; il quale vivificando all'ultimo la stessa vita esteriore, compirà nel risorgimento della carne, già compiuto da Cristo in sua carne deificata, l'assunzione di tutta la natura umana, interiore ed esteriore negli ordini superiori a natura. *Si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum a mortuis, habitat in vobis: qui suscitavit Jesum Christum a mortuis, vivificabit et mortalia corpora vestra, propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis* (*San Paolo ai Rom.* VIII, 11).

CAPITOLO VI.

Lo spirito umano è divisione; divide in sè la natura perchè non s'unisca in Cristo; unisce in sè la natura per dividerla da Cristo. — Aberrazione idolatrica dello spirito. — Il paganesimo è l'unità nella menzogna, nella calunnia satanica, nel male, compiuta pel mistero dell'errore.

§. I. Lo spirito umano è divisione; divide in sè la natura perchè non s'unisca in Cristo; unisce in sè la natura per dividerla da Cristo.

In altro mio scritto, intorno a cui da più e più anni mi affatico, e che porrò in luce quando che sia, discorro ampiamente le cagioni

le quali produssero lo smarrimento del Nome di Dio nella natura; gioverà nondimeno toccarne alcuna cosa qui, e considerare come lo spirito dell' uomo fabbricando nella ragione una chiesa sua propria, mentre stimava soccorrere le imperfezioni di natura, usurpasse le parti dello spirito di Dio, che tutto dispone e governa nella sapienza del Verbo; e come allacciando in una specie di cristianesimo artificiale la chiesa vera di Dio ordinata dal padre e dalla patria nelle vie semplici di natura, allontanasse la natura dal mediator Divino promesso all' uomo nel fine, e la volgesse a redimersi da sè nella unità immediata e interiore della ragione in suo spirito colla parola di Dio, quasi del figliuolo o Verbo del Padre sulla terra. Avvegnachè dividendo la generazione interiore dello spirito dalla generazione esteriore della carne, mosse a dividere e divise la generazione dell' uomo dalla generazione di Dio; cioè dalla trasmissione della Parola, che articolata da Dio in suo spirito, e ordinata dall' uomo in sua carne in esteriore conoscimento nelle vie viventi dell' insegnamento, che è quanto dire nella voce e nella lingua in unità di padre e figliuolo, serbava l' uomo ordinato in sue vie, e guidava a distinguere nel fine la generazione di Dio che muove a compiersi nella carne per operazione dallo spirito; divise in suo atto interiore l' espressione in principio della vita dalla vita esteriore nell'atto; e l'espressione interiore della vita prendendo atto o ragione dall' uomo, divenne parola d' uomo, la quale impotente ad unire in sua interiore generazione, portò la divisione e il disordine in tutti i gradi inferiori della vita.

Così ci sarà facile comprendere qual fine si proponga lo spirito umano in sue battaglie colla Chiesa, e in sue fanatiche adorazioni della natura: conciossiachè, se presumendo difendere l' espression della vita sulla terra articolandola interiore in sue immagini, e distraendola, esteriore in sua legge, dalla legge e dall' ordine di natura, divise la natura da Dio e la rimosse da Cristo, lo spirito dell' uomo non sarà quello che ci restauri la natura; e se nell' abbattere la Chiesa di Cristo ci vuol far credere di ritornarci alla Chiesa di natura, sarà la divisione di natura che lo spirito umano si sforza di restaurare. Lo spirito umano prima di Cristo, dividendo nella natura la generazione interiore dall' esteriore, non ebbe intelletto vero della Divina generazione promessa da Dio nella carne, e disconobbe la Redenzione; lo spirito umano dopo Cristo rimovendo la natura dalla Chiesa, cioè dall' atto rigeneratore negli ordini superiori della vita, rimuove sè dalla rigenerazione per Cristo nelle vie divine dello Spirito; e inteso a rigenerarsi da sè negli ordini inferiori di natura ri-

genera la natura in sua divisione da Dio privandola dei frutti di Redenzione.

La processione della vita nella natura era in ordine di generazione umana nella carne; e in ordine di generazione Divina dovea compiersi all' ultimo nella carne la Redenzione. Ma lo spirito umano benchè formato ad imagine di Dio inteso sempre in suo orgoglio a farsi simile a Dio, dovea fuggire sin da principio la semplicità tradizionale, che nella sommessione fedele de' figliuoli alla parola paterna facea procedere la parola di Dio di generazione in generazione, secondo l' ordine della carne; e nell' ordine della carne legando i figliuoli al padre in unità di giustizia e di pace interiore ed esteriore, serbava in integrità di generazione la ragione e l' ordine dei tempi dalla promessa e dal patto al compimento secondo il patto della promessa giustificazione. Quando poi la divisione entrata nel linguaggio od espression della carne, lo fe' parere quasi parola di confusione che disperdeva nella voce ogni virtù di luce nello spirito, lo spirito orgoglioso dell' uomo, dimenticando la pace raffermata da Dio colle generazioni della carne (*Gen. c.* IX. *v.* 9 e *seg.*) doveva assorgere e irritarsi in sua ragione, e credere in questa a se stesso la custodia e la trasmissione del conoscimento della promessa, che abbandonato nel linguaggio alle divisioni della carne non si smarrisse diviso in suo procedimento sulla terra.

§. II. Aberrazione idolatrica dello spirito.

Principio del male fu l' oltraggiata paternità della carne; appresso, la volontà de' figliuoli in sua resistenza all' atto patrio, aspirando a tener ferma l' umanità, la quale necessariamente si divideva nella varietà delle nazioni, e del pari a legare in unità d' espressione l' espressione o il Nome dell' uomo, che ugualmente si divideva nella varietà delle lingue, procedette ad informare la società nello stato, e lo stato ne' pensamenti e trovamenti della ragione: d' onde quell' ordine artificiale in cui era tanto d' unità quanto la ragione o l' arbitrio potea donarne; tanto di giustizia quanto meno si dilungava dall' ordine di natura, e tenea somiglianza coll' unità della patria; tanto di verità e libertà quanto i potenti e gli astuti ne lasciarono ai deboli e ai semplici. Così fu scisso, pressochè nel principio, fra tutte le nazioni l' atto universale della patria, e andò man mano scindendosi in ogni nazione; non rimanendo all' ultimo la patria podestà che nella mera paternità privata; e perdendosi affatto, o durandone ap-

pena un' ombra, nella podestà della repubblica. E sorse pari allo stato quella Chiesa idolatrica, in cui la ragione, presumendo rigenerare nell' arti proprie il perduto linguaggio (che indiviso a principio nello spirito della voce trasmetteva immediata la luce dell' intelletto quasi la luce del sole) stabilì nel proprio spirito e in un sacerdozio d' elezione umana la custodia e trasmissione delle parole della vita; e apparendo, nell' arti e nella casta, - matrice o madre, o riflessione immediata dell' unità interiore della luce come nella luna, ne rapì l' officio allo spirito della voce, in cui parea solo mediata nella parola e insegnamento paterno; disconoscendo il sacerdozio legittimo di natura stabilito nel padre in ordine di generazione, e distinto nella doppia tradizion vocale, contratta e sacra nel vocabolo di Sem, aperta e volgare ne' linguaggi Jafetici: d' onde le due lingue, degli dei e degli uomini, accennate nel gran poema Pelasgico.

Ma l' arte umana procedendo direttamente dallo spirito dell' uomo non altro può riflettere che le nude forme della ragione. È solo per modo indiretto, cioè mediante l' insegnamento, che la parola, concetta in unità di sapienza e d' intelletto potrà procedere in unità di *consiglio* e di *fortezza* dal padre o dal maestro a compiere in unità di *scienza* e *pietà* ne' figliuoli o ne' discepoli quello spirito di *riverenza a Dio*, nel quale ha suo seggio e sua corona la vita. Laonde, come più l' insegnamento, aperto e vocale nella paternità, si venne stringendo nel secreto sacerdotale, e come più, affin di rimuoversi affatto dalle vie divise della carne, cresceva l' azione all' arte e la scemava alla natura nella voce, i segni e gli ordini dell' arte, che riflettendo le imagini o gli ordini intellettuali, si faceano rispondere nel verbo interiore della ragione agli spiriti ineffabili e agli ordini della parola di Dio, crescevano al pari d' importanza e santità, prendendo aspetto di caratteri divini, e d' Iddii (e notisi che *theoi* vale *ordini* secondo Erodoto), e all' ultimo porgeano all' uomo in se stessi la parola e gli ordini dell' umano intelletto, confusi, nel silenzio della voce, colla parola e cogli ordini della Sapienza e di Dio. Quindi la ragione fu presa ne' propri lacci, e travagliandosi in immenso errore finì per credere se stessa in unità, a così dire, ipostatica col Verbo di Dio, e ristaurata per l' arte in sua espressione indivisa, o procedente a progressiva redenzione, compenetrandola per l' arte la luce prima della parola, e rilevandola dalle tenebre dell' errore nelle vie divise o volgari dell' espressione. Così la fuga, o il rapimento della Vergine celeste, cioè non tanto la

perdita della giustizia di natura, quanto di quella giustizia o corrispondenza perfetta tra la parola dell' uomo (indivisa in principio, o incontaminata nella lingua) e la parola di Dio indivisa in sua luce nell' intelletto, e il ritorno, o il ritrovamento della vergine, divenne il mistero della vita, prendendo luogo della Redenzione Divina promessa nel seme della Vergine: e lo spirito umano, fatto custode fuor della legge di natura della Parola di Dio, creduto all' ultimo redentor di se stesso, non vide, o se vide non comprese, la Redenzione Divina, la quale per opera dello spirito s' andava a compiere, e si compì nella carne; allorchè il Verbo stesso di Dio, il figliuolo generato ab eterno, nascendo figliuolo dell' uomo in seno alla vergine Ebrea, stabiliva quella Divina società, nella quale, spirando sempre lo Spirito di Dio, Dio stesso è vita immediata all' uomo e custode incorruttibile della vita.

Ma se lo spirito dell' uomo fidando all' eccellenza di sua natura, che indivisa e partecipe della luce, parea più adatta a serbare interiore ne' proprii ordini la Parola di Dio, togliendone la custodia alla generazione e agli ordini esteriori divisi e divisibili della carne e della lingua non seppe far altro che aggirar la natura fuor delle vie di Dio ne' laberinti dell' errore, e nelle tenebre del paganesimo; se lo spirito umano non altro ha potuto che perdere il regno di Dio nella natura, malgrado gli sforzi della ragione, la quale come più si moltiplica in sue arti, e più divide in se stessa la forza fecondatrice della parola di Dio (ond' è che apparendo negativa di società nella sterile ragion di stato, apparve all' ultimo negativa e insofferente di stato nella ragion solitaria, e nell' impeto cieco dell' individuo), lo spirito umano innanzi a Cristo non solo ha provato la propria insufficenza a sollevarsi da sè; ma dividendo mentre stima d' unire, scambiandosi con Dio mentre stima redimersi, condusse quasi in effetto quella parola satanica, ond' ebbe cominciamento il male nell' aurora del mondo; *nequaquam morte moriemini... et eritis sicut dii;* la quale in verità non altro significa che divisione da Dio, e negazione della vita. E se la parola di Cristo ha suscitato una vita nuova nella sua Chiesa, per la quale la natura, sciogliendosi dalla Chiesa idolatrica, e dalle violenze o necessità dello stato artificiale, è venuta progressivamente ricomponendo in sua universalità la distinzione delle nazioni, ordinando in ogni nazione a ragion sociale la ragione di stato e d' individuo, e rinnovandosi ad unità nel regno di Dio, ci sarà forza conchiudere, che la Parola di Cristo non è da ragione o invenzione d' umano intelletto, ma supe-

riore a quanto è uomo, è quella stessa parola, che proferita in principio dal Verbo di Dio nella luce, e non compresa in sue tenebre dall' uomo nella società di natura, il Verbo stesso di Dio movendo a nascere nella carne, ha fatto abitare e conversare in umiltà di parola umana coll' uomo; e fa conversare perpetuamente nella sua Chiesa, vale a dire in una società, nella quale, divina e umana ad un tempo, lo Spirito di Dio comprendendo in se stesso lo spirito dell' uomo, lo fa potente a rigenerare la natura in ordini superiori a natura.

§. III. Il paganesimo è l' unità nella menzogna, nella calunnia satanica, nel male, compiuta pel mistero dell' errore.

Nel paganesimo è la ragione dell' uomo, la quale temendo perdere l' unità d' intelletto nella Parola uscita a principio dalla bocca di Dio, rimuove questa dalle vie di natura nella carne e nella lingua, e intende a farsene custode immediata nel sacerdozio dell' arte fabbricato in immagine del sacerdozio dell' intelletto; e mentre in suo verbo interiore, estrinsecato in idoli o figure dall' arte, stima redimere ad unità l' unità esteriore dell' espressione (non più possibile nella divisione del linguaggio, che intenebrando lo spirito nella voce minaccia d' intenebrarlo nell' intelletto), è trascinata senz' avvedersene a confonder lo spirito nell' intelletto, e a rovesciarne e negarne il naturale procedimento dal concetto in principio della mente. Conciossiachè, l' arte umana collo stabilire, quasi porta principale all' intelletto, la porta degli occhi, gli rese meno agevole, ed anche affatto gli chiuse la porta degli orecchi, e tracciando fuor di natura vie tortuose allo spirito, divise lo spirito dell' intelletto dallo spirito della voce, e in questo dalla Parola di Sapienza, la quale partecipata in principio all' uomo nello Spirito e nella voce di Dio (*ego ex ore Altissimi prodivi*), doveva naturalmente procedere da uomo a uomo nello spirito della voce, di generazione in generazione. *Vocem audistis, similitudinem non vidistis,* diceva Mosè affin di rimovere Israele dai culti idolatrici; e se la vita è nel custodire in fede la Parola di Dio, e la fede è dall' udito (*fides ex auditu*), togliere la parola dalle vie e dal giudicio dell' udito, e farla entrare nell'intelletto per la via e pel giudicio degli occhi, doveva spegnere la fede, e portar la morte nell' intelletto.

Certamente l' industria e l' arti dell' uomo perciò che servono alla vita, e narrando in se stesse la gloria della ragione narrano la gloria

di Dio che luce nella ragione, sono in se stesse, non che innocenti, laudabili; però se l' arti non seguono la natura saranno inutili alla vita; se poi avversano la natura saranno dannose e riprovevoli; come quelle, che nate a servire, domineranno e opprimeranno la vita. Ora, nel Paganesimo è la ragione, che preferendo l' arte anzi opponendola alla natura nell' officio di custodire l' unità di luce interiore dalle tenebre esteriori della carne, non altro seppe che portare le divisioni vere, e le tenebre vere in tutti gli ordini della vita. Conciossiachè dividendo lo spirito dell' intelletto dallo spirito della voce, condusse l' intelletto a generare fuor di natura nell' arte; d' onde gli errori e dispersioni dello spirito, che dividendo il concetto divisero l' unità di luce nell' intelletto; e la parola generata nell' arte senza processione di spirito, prendendo luogo della parola perduta nella perduta unità di linguaggio, come più procedeva l' errore idolatrico dello spirito, s' ingenerò nella carne, ed estrinsecò nell' errore e divisione della carne in orribili dissolutezze le aberrazioni interiori dello spirito. Così l' errore dello spirito nell' intelletto e nella carne rimovendo spirito e carne dagli ordini interiori e liberi di natura, e trascinandoli in quelli dell' arte ad esteriore fatalità, divise la vita dell' intelletto nelle divisioni dell' arte, la vita della carne nelle divisioni dell' intelletto; e compiendo quasi in tutto l' uomo una seconda divisione da Dio fece il regno alle tenebre nell' universo.

E in verità, se la vita propria dell' uomo è nella partecipazione della Natura Divina mediante l' atto dello Spirito Creatore la parola dell' uomo avrà sua vita dal partecipare in ispirito di Sapienza e ingenerare in ispirito d' intelletto la Parola di Dio; e perciocchè l' uomo è anima e corpo in unità di spirito, mondo interiore e mondo esteriore ad un tempo, la parola procederà nell' uomo e nel mondo dell' uomo in unità interiore ed esteriore di spirito: interiore di Sapienza e Intelletto in unità di concetto, esteriore di concetto, e concento in unità di vocabolo; vale a dire, informando l' umana idealità ad imagine della Parola di Sapienza in unità di spirito intelligibile, e articolando la voce a similitudine del concetto in processione di Spirito sensibile. Dividere lo Spirito è sperperare la vita; è disordinare intelletto e Sapienza, che più non vengano in unità di conoscimento ad unità di concetto; è disordinare il concetto e il concento, che più non vengano in unità d' espressione ad unità di vocabolo; quello divide l' uomo da Dio, questo la vita e il mondo esteriore dall' interiore, il figliuolo dal padre, l' uomo dall'uomo.

Ora, in quella guisa che nella divisione dell' anima dal corpo non è più l' uomo come lo fece Iddio per atto del suo spirito creatore, nella divisione della parola interiore dall' esteriore non sarà più la processione della vita nel verbo dell' uomo in ordine a quello spirito divino, nel quale il Verbo di Dio in sua parola ne ha fatto il movimento a principio in intelletto e in sapienza; e l' uomo dividendosi in sua parola perderà la partecipazione della Parola di Dio: conciossiachè il concetto non procedendo in unità esteriore di concento o di spirito collo spirito d' intelletto, non sarà intelligibile; nè quindi farà sensibile in intelletto quella Parola di Sapienza, nella quale (comunicata sensibilmente all' uomo in principio nel soffio stesso della voce di Dio) venendo l' uomo ad amoroso conoscimento del suo Fattore, può solo conoscere se stesso, e vivere la vita che gli è propria: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni Verbo quod procedit ab ore Dei.*

Fra le idee od idoli, o forme, o spiriti dell' intelletto in unità di concetto cogli spiriti intelligibili della Parola di Dio, e fra le articolazioni della voce in unità di concento o vocabolo colle imagini sensibili, corrispondenti nella vita esteriore alla vita interiore, è processione di spirito; per la quale incarnandosi il concetto nel vocabolo procede a manifestare in unità sensibile di fuori l' unità intelligibile che è dentro: ma se alle imagini in unità di voce sostituiscansi figure artificiali, che divise dalla voce facciano procedere per gli occhi all' intelletto quelle immagini, che naturalmente procedono per gli orecchi mediante unità di spirito tra concetto e vocabolo, è chiaro che non essendo processione di spirito tra le figure e il concetto, procederanno per gli occhi a dividerlo in intelletto. Quindi l' intelletto, non più sentendosi fuori nelle immagini in unità di concento, non più intendendosi dentro nelle idee in unità di concetto, disconoscerà se stesso dentro sè, e in se stesso la Parola di Dio, principio primo del conoscimento; e procedendo a cercarsi fuori di sè, col riflettere le imagini artificiali nel concetto diviso, e col riflettere le idee nella divisione delle immagini, non solo dividerà se stesso da sè, ma pur anche rovescierà in sua divisione l' ordine stesso della vita. Il quale non più dall' intelligibile che è dentro al sensibile che è fuori, ma sarà dal sensibile all' intelligibile dalle immagini del senso reflesse in intelletto, alle idee reflesse dall' intelletto nelle matrici esteriori e artificiali delle immagini; così l' intelletto, sensibile dentro sè in sue immagini, intelligibile fuori di sè nelle figure delle immagini, sentendo sè in se stesso, intendendo sè nell' o-

pera propria, sarà padre e figlio a se stesso, principio e fine di conoscimento; in una parola sarà Tat che favella con Thoth, secondo la formola del panteismo d'Egitto; sarà Dio che parla con Dio; secondo la formola del panteismo Germanico; sarà l' essere che viene al conoscimento di sè; non generante non generato ma riflessione perpetua dell' ente nella mente, dell' io nel non io, del soggettivo nell' oggettivo, componenti insieme per necessaria unità l' identità della vita.

Coloro che temendo lo smarrimento della Parola della Promessa, in cui era la vita, lasciandone la tradizione al verbo della carne, che in sua espressione e generazione esteriore divideva l' unità d' intelletto nella varietà del vocabolo, stimarono assicurarne la custodia ponendo innanzi all' intelletto il simulacro fabbricato dall' arte del suo figliuolo, cioè del primitivo linguaggio divenuto ineffabile, non altro fecero che fabbricare all' intelletto un verbo fuori dello Spirito. E quantunque, fermando ne' segni artificiali le immagini (le quali, innanzi alla divisione phelegica, sensibili immediatamente negli spiriti della voce, rispondeano nell' intelletto alle idee in unità di concento e di concetto, e appresso, meno sensibili negli spiriti vocali de' nuovi linguaggi, o linguaggi volgari, chiudendo la parola di vita nell' intelletto del padre rendeano necessario l' insegnamento più non bastando, la mera trasmissione della voce), quantunque, dissi, i fabbricatori dell' arte paressero assicurare in unità d' espressione l' unità d' intelletto, e in questa l' integrità della Parola di Dio in sua trasmissione, dagli oblii dell' ignoranza, e dalle ambizioni dell' arbitrio, nondimeno perciò che fidando nell' atto umano diffidarono del Patto di Dio colla generazione esteriore, e volsero l' arte a dominare non a servire la natura, produssero appunto coi modi che ordinavano a precorrere il male quelle ambizioni e quelli oblii, pe' quali, divisa la natura in sua doppia generazione, fu perduta nel mondo la parola di Dio. Conciossiachè, affidata al culto delle immagini la custodia della parola, la generazione esteriore venne divisa; abbandonato il culto patrio o del padre, e diviso il figliuolo dal padre, fu soggettato al sacerdote e a Molocco; e procedendosi per l' arte figurativa delle immagini a generare la Parola di Dio in intelletto, la generazione interiore venne divisa, diviso l' uomo da Dio e fatto zimbello della menzogna e dell' errore; giacchè se le idee e le immagini in unità di concetto rispondono a sapienza e intelletto in unità di Parola, dividere l' unità di concetto fra le immagini e le idee, sarà dividere l' unità di parola tra intelletto e sapienza; e le immagini divise dalle

idee rispondendo all' intelletto diviso dalla sapienza, e le idee divise dalle immagini rispondendo alla sapienza divisa dall' intelletto sarà intelletto nelle immagini, sarà sapienza nelle idee; e la ragione dell' uomo fatta intelletto a se stessa nelle immagini dell' arte, fatta sapienza a se stessa nella proprie idee, sarà necessariamente divisa dalla Parola di Dio; sarà nella menzogna e nell' errore, perciò che simile a Dio è al tempo stesso intendente sè e intelletta da sè, principio e fine di conoscimento.

Dividere interamente e direttamente dalla parola vocale la parola dell' intelletto assegnandola all' arte era cosa impossibile; avvegnachè i soli segni figurativi del primo linguaggio non bastavano da sè a renderlo sensibile e intelligibile; vi bisognavano i nuovi spiriti e i linguaggi volgari, i quali incarnando, a così dire, in se stessi le immagini prime figurate in que' segni, le riconducessero di nuovo per le vie naturali dello spirito in intelletto: ma non era impossibile dividere gli uomini in insegnanti e insegnati, governanti e governati, ottimati e popolo, spirituali e carnali, civili e barbari, liberi e schiavi, uomini e cose; dividere l' insegnamento in aperto e secreto, e distribuirlo nella moltitudine de' gradi: dividere la stessa parola della carne disponendone con artificio le articolazioni in secreta corrispondenza co' segni, e compiere così una specie d' incarnazione delle immagini divenute ineffabili. E così fu, nelle divisioni castali, ne' gradi varii d' iniziamento, nel secreto della vita, della luce, dello stato, d' Iside, di Cerere, di Vesta, guardato da terribili giuramenti; nell' accecamento di Tamiri, ossia del verbo volgare, per opera delle muse (*Odi prophanum vulgus et arceo... Musarum sacerdos*), accecamento della vita esteriore fra le tenebre di riti incomprensibili, dannata *ad orare* in silenzio (cioè ad illuminarsi quasi per luce reflessa) le immagini od ordini (θεοι) della parola della luce, nelle quali immagini, materialmente divise, l' ignoranza esteriore divise in infinito la deità. Così quantunque la parola dell' intelletto non fosse in intero separata dalla parola della carne, fu nondimeno disordinato in tutti i gradi della vita il procedimento dello spirito; e lo spirito della voce, compresso in istrettissimi e tortuosi cunicoli (1), non

---

(1) Questi contorcimenti della voce forzata fuor di sue vie per arte mitica o poetica, la quale ha nome dal Cainita Jubal, quasi dalla musica ci appariscono simboleggiati nella siringa, nel flauto, e persino nella Virgiliana Amarillide, quasi *tortuoso rivolo*, per inaffiare i campi della vita; da αμαρα *rivolo, sorgente*, ed ιλλω *attorco, avviluppo*, d' onde ιλλας *laccio attorto* ed ιλλις o ιλλος *donna o uomo che guarda con occhio losco o distorto*. E noto che

valse allo spirito dell' intelletto che a dividersi nell' errore, e ingenerare o informare ad immagine del proprio errore la vita intera della carne. E come innanzi al diluvio ogni carne avea corrotto le sue vie, cessando all' ultimo ogni vita di spirito negli accoppiamenti de' figliuoli di Seth colle figliuole di Caino, così nel paganesimo ogni spirito corruppe le proprie vie, mentre s'adopera a chiudere la Parola e lo Spirito di Dio nel tempio idolatrico; nella casa di servitù, in Egitto, nella città degli uomini, Babilonia (la madre di tutte le fornicazioni), compiendo all' ultimo nella corruzione dello spirito la corruzione d' ogni carne; allorchè, perduta qualunque reliquia della parola e autorità di natura, la paternità Romana in sua intera dissoluzione produsse un figliuolo, che tolto via da Tebe il tabernacolo idolatrico lo stabilì più fermamente in casa propria; mostrando sè in essa quasi l' incarnazione ultima della parola della luce.

Al tempo stesso quel piccolo popolo, che una legge particolare di Dio tenea fermo nella fede di natura, procedea rapidamente ad idolatrare la lettera di quella legge, e perdendone lo spirito, a disconoscere e rifiutare il nuovo Spirito di Dio, che pel Verbo incarnato e pel Corpo di Cristo, partecipavasi alla terra: ond' è che l' Apostolo scriveva agli Ebrei di Roma convertiti a Cristo: *Vos mortificati estis legi per corpus Christi:* che è quanto dire: rinati uomini nuovi nel corpo di Cristo, la legge (e in essa la vecchia carne) è morta per voi; o reciprocamente, voi siete morti alla legge; e appresso: *Soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur, ita ut serviamus in novitate spiritus, et non in vetustate litterae.* E perchè? *ut sitis alterius qui ex mortuis resurrexit* (*ad Rom. c.* VII. 4, 6); e questo risuscitato da morte è il Promesso, è il Desiderato, nel quale la *legge dello Spirito di vita* ci ha liberati dalla legge del peccato e della morte, imperciocchè: *Quod impossibile erat legi, in quo infirmabatur per carnem; Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, et de peccato, damnavit peccatum in carne, ut justificatio legis impleretur in nobis, qui non secun-*

---

la parola αμαρα significando *rigagno* o cuniculo per misurare e distribuire le acque, che lasciate libere non sommergano i campi, porta in se stessa il concetto del nutrimento artificiale e secreto della vita, stabilito nelle arti Camitiche, e fors' anche rivela la propria origine dal nome stesso di Cam, d' onde è *Ammone* o *Amun*, che si fa valere *nascondimento della vita*, o *potenza nascosa della vita;* nome che rovesciato è Numa, e ci segna il passaggio dell' arti e tradizioni d' Egitto, in Egeria ninfa a Roma. Certo è che αμαρα non ha radice nelle lingue volgari o Pelasghe, accolta in esse, come tant' altre voci, per l' innesto Elleno dei nomi sacri d' Egitto.

dum carnem ambulamus, sed secundum spiritum (*Ib.* VIII. 2, 3, 4). Così l' idolatria si prese tutto; e gli uomini dello spirito, come dicevan sè i pagani, si fecero spiritualmente carnali; e gli Ebrei, detti carnali dagli idolatri (perchè fedeli alla tradizione secondo l' ordine della carne, difesa da una legge di Dio, che quantunque spirituale, aveva per fine immediato la carne), gli Ebrei idolatrando la lettera condussero la legge della carne allo spirito del paganesimo, e si fecero carnalmente spirituali; i primi allontanandosi da Cristo che per opera dello Spirito di Dio nasceva nella carne; i secondi non comprendendo il nuovo Spirito, e la nuova legge della vita, che vincitrice per Cristo del peccato nella carne, faceva quello ch' era impossibile all' antica per ciò che *infirmabatur per carnem*, e ripetendo lo spirito dalla carne, apparecchiandosi a cercare in *vetustate litterae*, alla lettera morta dell' antica legge, lo spirito del paganesimo. Conciossiachè sì gli uni sì gli altri avevano oltraggiati gli ordini di Dio; i primi gli ordini di Dio nella carne, i secondi gli ordini di Dio nello spirito.

Ciò posto s' intenderà, perchè coloro i quali durarono fedeli alla tradizione orale in ordine di patriarcato da Set a Noè, e da Noè ad Abramo per Sem, difesa appresso in Israele dalla legge scritta di Dio, chiamassero fornicazione l' idolatria, unione infame e infeconda fuor di natura, abbominazione cogli irchi, corruzione della vita: per essa le aberrazioni dello spirito mostrarono tutto questo in figura nella vita dell' intelletto; e perduta nell' intelletto la generazione della Parola di Dio, produssero tutto questo quasi incarnato in realtà esteriore di religioni, di riti, di costumanze nefande. Avvegnachè se la ragione, stimando alzare nell' arte il tabernacolo all' unità della vita e della luce nel simulacro di quella parola umana, che immediatamente esprimeva la Parola di Dio, alzava invece dentro sè l' altare allo spirito animale dell' uomo, e prostituiva interiormente se stessa all' animalità, nel procedere ad atto esteriore doveva prostituire pressochè fatalmente l' atto dell' uomo alla bestia; e dare il mondo alla bestia, che ricevendo la potenza e il trono dal Dragone, cioè dal padre della menzogna, cessi tra gli uomini il regno di Dio nel suo Verbo e dia il regno a Satana nel verbo animale dell' uomo; il quale non più portatore dello Spirito o degli Spiriti di Dio, diviene il natural veicolo d' ogni spirito immondo, e quasi l' incarnazione della calunnia: *Et vidi de ore draconis, et de ore bestiae, et de ore pseudoprophetae spiritus tres immundos in modum ranarum* (*Apoc.* XVI. 13).

D' altra parte l' idolatre, chiedendo all' arte la forza di serbar

uno lo Spirito, e togliere l' afflizione, che la divisione (o piuttosto la distinzione) di generazione nella carne in varietà di nazioni e di linguaggi, parea portare all' unità della vita, quantunque in sue arti sperperasse lo spirito nella vita interiore, e istituendo religioni e stati nella separazione della vita interiore dall' esteriore, spogliasse la vita esteriore d' ogni luce di spirito, credeva nondimeno procedere ad unità di vita come più separava lo spirito dalla carne, e come più nella carne, abbandonata a se stessa, cresceva la divisione; mentre in verità nel proprio spirito, fabbricato a immagine dell' arte immagine artificiale della parola animale non divisa, intenebrava la Parola e l' immagine di Dio, e stampava quasi caratteri divini i caratteri animali della bestia; e nella carne, non più disposta in immagine dello spirito, ma divisa nei divisi caratteri della bestia, divideva e perdeva la stessa vita dell' animale.

E in verità, i fabbricatori del tempio idolatrico in Babilonia e in Egitto, faticandosi a tracciare le immagini del perduto linguaggio, e a fermare gli uomini in unità di stato, affin di togliere o tardare gli effetti della divisione, doppiavano invece la divisione portandola, negli ordini stessi della vita interiore, e facendo sorgere nella vita esteriore la resistenza e la guerra; conciossiachè mentre multiplicano d' artificii e d' ingegni rendono meno accessibile la vita interiore all' esteriore, e opponendo l' arte sacerdotale e il sacerdozio all' ignoranza e impazienza volgare, determinano le confusioni dell' ignoranza e le ribellioni del volgo; nelle quali la divisione della carne, considerata quasi radice del male, facea parere la carne in perpetua ribellione allo spirito, e la vita o lo spirito della carne opponendo continuamente sue tenebre all' unità lucente nello spirito dell' intelletto, prendea somiglianza col principio delle tenebre, e coll' angelo calunniatore in sua guerra perpetua colla Parola di Dio, e col principio della luce. Appresso, la ragione orgogliosa della vittoria, che mediante l' arte ha stimato riportare della divisione del linguaggio, redimendo, a così dire, l' unità della vita intellettuale nell' unità del verbo idolatrico, porrà i caratteri della redenzione promessa all'uomo, che diviso da Dio per opera dell' angelo delle tenebre cadde nella divisione o ribellione della carne, alla redenzione che la ragione riflettendo o incarnando il proprio verbo nel verbo idolatrico ha compiuto dell' umano lucifero che per la divisione della carne o della lingua fu diviso a Babelle dalla sua luce. Quindi la somiglianza o uguaglianza de' segni, non che l' innesto di nuovi segni agli antichi, confondendo insieme i gradi o gli ordini del mistero, portò la con-

fusione della vita (1); e nella parola, o insegnamento ideografico, confusa la caduta d' origine e la redenzione promessa mediante l' incarnazione del Verbo di Dio, colla caduta dell' umano linguaggio, e colla redenzione compiutane dalla ragione per l' arte, confusa la memoria del cataclismo che sommerse e divise ogni vita della carne, col cataclismo babelico, che spezzò nella parola della carne l' unità esteriore della vita, la scienza del Principio e del fine sì nella Parola della Promessa, e sì nella Parola del patto (fatta muta la tradizione orale di Set e Noè) non altro apparve nell' ultimo, che la scienza del principio e del fine dello stato umano, il quale nella vittoria progressiva del verbo idolatrico, mediatore tra la parola dell' intelletto o della luce, e la parola volgare della carne e delle tenebre, venne redento in unità; cessando il regno Pelasgico o Phelegico di Medusa, cioè della generazion divisa della carne, capo o principio serpentifero.

Per tal guisa il diluvio, il serpente, lo spirito delle tenebre significarono non altro che il cataclismo babelico, la separazione della famiglia umana secondo le nazioni e le lingue, e lo spirito vocale divisore in sue tenebre dell' unità di linguaggio. Il primo linguaggio in sua perduta unità apparve l' unità della vita, la luce dell' intelletto, la parola della sapienza e lo stesso Dio, padre invisibile di luce e di vita. E il Redentore o mediatore, promesso a principio da Dio nel seme della vergine, percotitor del serpente, che è l' antico dragone che seduce il mondo, il Verbo di Dio che nascendo in carne d' uomo dee ricondurre tutto l' uomo interiore ed esteriore, a vivere con Dio, e suscitarlo a vita immortale in unità di carne, e di spirito, come Dio l' ha fatto in principio, non altro significò, che il verbo umano in sua idealità, che progressivamente incarnandosi e metamorfosandosi nell' arte divisiva della natura interiore dall' esteriore, riconduca a unità esteriore di parola, di famiglia, e di vita il genere umano, che nella ribellione dello spirito della carne dallo spirito dell' intelletto fu trascinato a dividersi e vagare in sulla faccia della terra. La quale unità, compiuta nel mondo superiore o interiore pel rapimento della parola dell' intelletto dall' atto vocale

(1) Questo appare evidentemente ne' segni astrologici, ne' quali al segno primitivo o prima favola esprimente la redenzion futura, si sovrimpongono secondi e terzi segni, o favole o favelle, esprimenti la redenzione dell' umano linguaggio compiuta nel geroglifico, nel mito e nel secreto sacerdotale. Noto a prova di ciò l' Engouasis, che significando a principio la vittima redentrice, appresso diventa Ercole, o Teseo, e gli si da la mazza per vincere il dragone.

o volgare, e per la composizione delle idee e degli articoli, cioè de' numeri interiori dello spirito, nell' unità senza spirito de' segni artificiali, la ragione umana impigliata ne' viluppi dell' arti proprie, si studia a compiere con ogni suo mezzo nel mondo inferiore ed esteriore, e imponendo alla carne le distinzioni esteriori dell' arte, innesta nella carne le divisioni interiori d' ogni spirito.

Ed ecco Osiride (quasi la luce dello spirito indivisa in principio nel verbo umano) che posto in brani da Tifone, o da Set (cioè dalla tradizione della vita nelle vie viventi della voce, che ha suo principio da Set, divenuta cataclismo, turbine, devastazione della vita nella divisione Phelegica della carne e della lingua) Iside, l' unità della vita nell' intelletto, nella casta, nel sacerdozio, ricompone a unità di membra in suo secreto, e fa regnare dal mondo superiore il mondo inferiore; e perchè la parola perduta o divisa nella divisione del linguaggio, non è più trasmissibile per generazione della carne, tra le membra d' Osiride ricomposte in unità da Iside non è la parte generativa. Ed ecco Oromase in perpetua battaglia con Arimane, cioè le lotte Semitico-Jafetiche dell' Ariana tra la parola sacra e la parola volgare, che solo doveano cessare o temperarsi per la mediazione di Mitra, o pel regno di Vesta; cioè pel culto della luce nel fuoco; il quale, nella sua partecipazione del cielo e della terra (perciò che dalla terra ha l' alimento e la scintilla dal cielo), simboleggiava la fusione della parola e vita della terra o della carne, colla parola e vita dell' intelletto o del cielo, in unità secreta di religione o di regno, reflessa esteriormente, come da specchio, dalle immagini, dai riti, dalle istituzioni magiche, o *divisive*, portanti dentro da sè la luce eterea e pura che splende naturalmente nell' intelletto. Ed ecco Vischnou, che in una di sue molte incarnazioni si muta in pesce, e scende nell' abisso delle acque affine di riportarne i Vedi, che un genio maligno ha rapito. La qual favola Indiana simula in se stessa la tradizione Egizia di Thoth che scopre in una stele gli scritti del vecchio Thoth anteriori al diluvio; e quella e questa trasformazioni della tradizione Giudaica (presso Cassiano) di Cam che rinnovando l' arti magiche o divisive de' Cainiti, le quali il padre volea sepolte di là dalle acque del diluvio, procedette al trovamento degli idoli, che fu principio (secondo Salomone nella Sapienza) di quella fornicazione che corruppe la vita, non che dell' altra di Canaan, il quale cercando per la terra vi trova, scolpiti in lamine di rame, gli elementi d' ogni disciplina com' erano innanzi al cataclismo; d' onde il mito Elleno della fanciulla rapita

all' Orco e ritrovata da Deo, o Demetra (l' invenzione o matrice dell' invenzione) o Cerere (Keres) (1) la terra o vita della terra, e l' introduzione nell' Ellade della canzone de' mietitori; vale a dire l' innesto sulla parola vocale de' Pelasgi di Dodona o di Dodanim, de' nomi o culti idolatrici d' Egitto o d' Orfeo della parola di Set (parola del frumento, o della vergine che porta il frumento della vita), la quale smarrita fra le tenebre volgari, è ritornata alla luce, e ritrovata nelle matrici dell' arte; cioè nella parola o linguaggio degli ordini artificiali o Dii, de' Nomi, o de' Numi. Ed ecco il Zeus Aigiocos (2) (o il culto Egizio per cui la parola di Dio o di Giove nutrita dalla capra, cioè trasportata dai segni astrologici o celesti, cui fu legata a principio, nelle similitudini de' segni stessi dipinti sulle pelli delle capre e degli irchi), il quale fulmina i culti volgari generati dalla parola della terra; i giganti, che in loro verbose e colossali interpretazioni dei segni celesti confondono e dividono sì fattamente la parola di Dio e della vita, affidata in unità alle stelle, da far temere che cada il regno del cielo: il quale Egioco, divenuto Metioente, o *consigliatore*, cioè la sapienza d' Egitto, che consiglia e insegna i Jafetici, s' accoppia a femmine terrene; cioè a matrici vocali, a istituzioni, o leggi patriarcali, genera in esse coll' arte la parola mitica e poetica, le istituzioni misteriose, i reggimenti politici e secreti, gli Dei insomma e gli eroi; ne' quali incarnato il padre o verbo idolatrico finì di corrompere le tradizioni vocali; che in ordine più o meno fedele all' ordine tradizionale di natura formavano i culti de' popoli Jafetici. I quali distinti in varietà di nascite e di lingue, secondo la legge Pelasga o Phelegica, viveano divisi nella divisione di figliazione; di figliazione interiore nelle vie vocali delle lingue e di figliazione esteriore nella divisione delle famiglie senza un centro comune

---

(1) Da *Aarets;* d' onde l' *Hertum* degli antichi Germani, secondo Tacito (Germ.) che tuttavia dura nelle lingue nordiche per indicare *la terra.*

(2) *Zeus* vale *ardore, calore,* da ζεω esser bollente o far bollire o riscaldare, e forse è pur da calore il ζαω, vivo, ed è versione manifesta di *Cam* che significa *l' ardente; Aigiocos* o caprino perchè coperto o difeso dalla pelle della capra. Come non vedervi la tradizione di Giove, o della parola di Jeova, secondo Cam? cioè difesa dall' arte Camitica de' segni, raffigurati dapprima in cielo, appresso nelle stele, e sulle pelli o membrane de' buoi, delle capre, degli irchi? Perciò si figurava Ammone dagli Egizi col capo di capra, cioè si conosceva da loro il principio della vita nella pelle su cui era scritta la parola della vita coi segni ideografici. E abbiamo da Erodoto che Ammone o Giove, perchè sua luce non offendesse, apparve coprendosi la faccia col capo d' un irco; conciossiachè se la parola di luce fosse rimasa immediatamente visibile al volgo in sua espressione vocale la corruzione volgare l' avrebbe mutata in un principio di morte; cioè, n' avrebbe perduto l' intelletto vero, e in esso il principio della vita.

e fermo di stato, quasi figliuoli senza padre; d' onde è forse il nome di barbari (quasi espression superlativa di figliuolo) (1) dato in antico a popoli, tutt' altro che selvaggi, ma pastori o nomadi, e viventi in società patriarcale. Ed ecco parimente il mediatore in Oro generato d' Osiride e d' Iside, quand' erano tuttavia nel ventre materno; nel che si nota come la redenzione idolatrica nacque innanzi alla divisione, e nella previsione della divisione degli uomini sulla terra, accennando evidentemente alla parola *faciamus nobis civitatem et turrim* (signum) *et celebremus nomen nostrum antequam dividamur* (*Gen.* XI. 4) (2). Oro che vendica la morte d' Osiride, e pone in ceppi Tifone; Oro, uccisore del serpente Apophi; cioè che dà fine alla divisione; il quale diviene l' Apollo o l' uno degli Elleni, generato da Giove in Latona (in Latona figliuola di Polo e di Febe, cioè nell' espression del principio che si rafferma in sua luce nel nascondimento λανθανω ληθω) e partorito in *Delo*, cioè nella rivelazione politica del mistero ai volgari; Apollo che uccide il serpente pithone, cioè che toglie dalla corruzione della carne, e della parola vocale e generata, la parola della vita, e la divide dal volgo, e consacra per arte mitica e poetica nella stessa *matrice* della parola vocale in Delfo, e forzando per tal guisa, come s' esprime Licofrone, *la bocca che ha divorato l' alloro* (cioè che ha divorato la parola immortale), ad imitare la voce della *Sfinge nera* (cioè le immagini sacre del verbo idolatrico fabbricato in Egitto). Il quale Apollo, procedendo appresso le abberrazioni dello spirito a farsi abberrazioni della carne nell' atto della vita esteriore, fu veduto generare la parola idolatrica, al modo stesso col quale si genera la carne, nelle incarnazioni sataniche della Pithia, e nella evocazione degli Obboth che hanno loro nome dall' Otre, quasi otri della vita; de' quali più volte nella Scrittura (3).

---

(1) Forse dalla geminazione di *bar* nella quale si forma il superlativo.

(2) Quasi dica: rendiamo perpetuamente visibile con un monumento, con una torre, con una città quel punto primo dal quale, come da fonte indiviso il fiume dell'umana generazione procede a spandersi, e a dividersi nella rotondità della terra; fermiamo in esso un sinedrio, che quasi popolo sacerdotale e primogenito, custodisca senza deviare la tradizione della Parola o Nome di Dio nella parola o Nome dell' uomo, un tribunale, a dir così, di fede, supremo giudice e compositore delle deviazioni possibili della tradizione nella varietà e divisione di nazioni. Diffidavano dell' ordine ricomposto da Dio nella natura. Vollero far quello che solo diverrà possibile per l' atto dell' Uomo-Dio, nell' autorità della Chiesa e del Concilio, nell' ordine de' vescovi, e nell' unità del Pontificato Romano, ne' quali per tradizione non interrotta dal cielo alla terra, dall' atto di Cristo all' atto dell' uomo, è trasmessa la Parola e la vita redentrice della natura.

(3) Apollo si fa nascere in Delo (cioè per effetto della *manifestazione* de' segni sacri fatta dagli Egizi a' Jafetici, affine d' innestarli sulla parola volgare, e fabbricarli in miti); e rende

Conciossiachè la ragione dal combattere coll' arte la divisione della carne, dovea passare, al dispregio della carne; e appresso, in sua separazione dalla vita esteriore, quasi trionfatrice, mediante l' arte, delle divisioni portate dalla carne nella vita interiore dello spirito, guardare con indifferenza nella vita esteriore le divisioni della carne; anzi promuoverle esse stessa, e dividendo, consumare nella vita esteriore tutte sue forze al principio divisore, che mai non le accogliesse di nuovo in sua terribile energìa, e volgesse ai danni dell' interiore unità. Ma quando all' ultimo le aberrazioni interiori dello Spirito aveano spento nel mondo superiore dell' intelletto ogni luce di natura, e l' intelletto in suo verbo, postosi in luogo del Verbo creatore e redentore, compieva senz' avvedersene la parola dell' Angelo delle tenebre calunniatore di Dio, e contemplando nella menzogna, in cui l' errore l' ha tratto, il padre della menzogna, stimava nel silenzio dello spirito adorare faccia a faccia il Padre e principio invisibile della vita e della luce; e quando le tenebre interiori, accumulate sul mondo inferiore od esteriore, aveano divisa la carne da ogni legge e ordine di natura, il sacerdozio, gli iniziati, gli uomini della luce e dello spirito doveano stimare un progresso immenso, un' opera di luce e di vita le corruzioni più orribili della carne; avvegnachè intese a distruggere in loro divisioni la carne (e la carne per essi era il principio di corruzione), quelle corruzioni doveano parer loro la carne stessa e il suo spirito, che distruggendo sè distruggeano in principio la corruzione; e faceano sperare assai prossimo il risorgimento ultimo della vita nell' intera separazione della luce dalle tenebre, del mondo superiore dall' inferiore; in una parola dello spirito dalla carne, sì nell' annientamento assoluto della carne e sì nell' assorbimento di tutta la carne, di tutta la materia, di tutto il mondo visibile, nello spirito e nel mondo invisibile; erano l' anime di Platone, che cadute nel carcere corporeo, si scioglieano dai ceppi della corruzione e delle tenebre, e si riconduceano al principio loro, all' incorruzione, alla luce; procedendovi scioltamente persino in quella orribile eucaristia de' Manichei di cui parla S. Agostino; rinnovata più tardi nelle abominazioni degli Albigesi; e in forma meno ributtante ma ugualmente pazza, a tempo nostro, nel sistema passionale del Furier.

---

oracoli in Delfo (δλεφυς matrice), che è quanto dire nella bocca e nella lingua quasi nell' atto della vita nella carne, che accoglie e ingenera la divisione.

Così la corruzione interiore dello spirito, compiendo in sè la corruzione esteriore della carne, rivelò nell'estremo sviluppo suo l'ascosa radice che il mistero dell' errore e delle tenebre (quantunque ponesse lo spirito in guerra aperta colla carne) teneva comune con quel mistero di prodigiose libidini, il quale, compiuto nella carne fatta signora dello spirito, aveva provocato sulla terra le grandi acque del diluvio. Avvegnachè, quantunque il mistero dell' errore movesse direttamente da quel figliuolo, che scoprendo le vergogne del padre offese la paternità di natura, e immemore della pace data alla carne per la parola del patto, negò sua fede a Dio, nondimeno perciò che ricorrendo agli ingegni e artificii dell' uomo affin di conservare per essi la Parola Divina della giustificazione e della pace, stabilì negli ordini meramente artificiali, che hanno nome da Caino, il sacerdozio della vita, togliendolo agli ordini di natura, il mistero dell' errore germinò dal mistero della carne; la quale, ne' figliuoli di Caino, spingendo lo spirito a porre ogni ingegno ed ogni arte per fabbricarle nel senso il paradiso perduto, aveva condotto in se stessa a corruzione ogni spirito.

Ma quando alla vita della natura, divisa in contrarie corruzioni di carne e di spirito, apparve davanti la nuova vita in unità divina di carne e di spirito nell' umanità di Cristo, le due corruzioni, nemiche sino a quel giorno, sentendo la necessità di farsi amiche, e combattere la nuova vita, s' accorsero d' aver comune l' origine; quindi la carne corrotta in sua ribellione allo spirito (conseguenza della divisione da Dio), e lo spirito corrotto in sua divisione dalla carne (conseguenza della divisione dal padre) contesero insieme ad unire, quasi corpo ed anima, il mistero della carne e il mistero dell' errore; quello inteso ad unità sensibile nell' antropomorfismo giudaico, questo di già compiuto in una vaga unità nell' idealismo paganico; e credendo muovere a Dio in unità di natura, ma in verità non movendo concordi che in loro divisione dalla natura e da Dio, incominciarono quel mistero d' iniquità, che farà loro trovare l' unità dell' odio e della morte in una quasi incarnazione dello spirito di menzogna.

E in verità la carne e lo spirito, la parola vocale, quasi il principio delle tenebre, e la parola ideale quasi il principio della luce, in somma l' Ebraismo e il Paganesimo, cessando le battaglie tra loro, non tardarono a convenire insieme, affin di combattere la novella unità; la quale perfetta in due nature, divina ed umana, nella persona di Cristo, e comunicata agli uomini nello Spirito di Dio

per Cristo, cessava in essi le divisioni della natura che si divise da Dio.

Dividere in suo principio la novella unità, cioè dividere Gesù da Gesù, era il fine comune dei due principii nemici; i quali, comecchè v' intendessero per vie contrarie, nullameno il fine dovea congiungere in uno: e la carne e la lettera (principio delle tenebre per l' idolatre) nella corruzione Giudaica dello Spirito negando in Gesù la natura Divina e solo vedendo l' umana, e il principio ideale o di luce, nella divisione paganica dalla carne, affermando in Gesù se stesso e negando l' umana realtà, doveano parere nel fine in unità d' Anticristo, e conoscere comune il principio loro da quello spirito divisore, che dividendo la natura li pose in lotta fra loro: *Spiritus qui solvit Jesum . . . est Antichristus* (*S. Giov. ep.* I. 4. 3).

E quantunque la schifosa carnalità di Nicolao, d' Ebione, e di Menandro, ebraizzando Cristo, o negandone la Divinità, paresse volgere la vita nuova a compiere le lotte paganiche delle tenebre colla luce nella vittoria della carne sovra lo spirito, dell' Ebraismo sul Paganesimo; e quantunque la gnosi Egizia od Ellena idealizzando Cristo, quasi Oro od Apollo, e guardandolo come la luce del mondo interiore, che un' audace rivelazione ha rapito al mistero, e abbandonata alle tenebre esteriori, alle ignoranze volgari, ai furori di Tifone o d' Arimane, mirasse certo a proseguir le battaglie della luce colle tenebre; sì col far Gesù negli Eoni un ente intellettuale, un' arte sacerdotale, anche una cosa stessa con quel serpente che sedusse Eva in principio; e sì per novella rapina, simile alle antiche d' Io, d' Europa, d' Elena, col toglierlo dalla vita e dal discorso esteriore chiudendolo nel segreto d' Iside, o d' Eleusi, a salvare di nuovo l' Osiridiana o la Delfica unità; vediamo nullameno sin dal principio la carne e lo spirito, l' ebraismo e il paganesimo, la luce e le tenebre, odorare in Cristo il comune nemico, appresso temperarsi in loro divisioni, e procedere insieme a comporsi in rabbiosa pace d' Anticristiana unità. Avvegnachè, non tanto scindevano Cristo negandone ovvero la divinità, ovvero l' umanità, quanto ricomponendolo in unità di spirito e carne, di verbo interiore ed esteriore, affatto fuori d' ogni personale realtà; od anche, duplicandone la persona, vedeano in Cristo il principio della vita che manifestavasi, a dir così, per accidente adombrando la persona dell' uomo nell' uomo Gesù; così la divinità diveniva l' idealità del verbo, e l' umanità diveniva l' atto del verbo, cioè quell' articolazione o linguaggio, nel ritorno del quale a unità immediata di spirito coll' idea dovea parere agli

avversari di Cristo la pienezza intera, e la vera redenzione della vita.

La qual cosa è, a mio credere, evidente in quel Simone di cui parlano gli Atti; nel quale ben drittamente fu veduto dai Santi Padri il fondatore della sinagoga di Satana, il primo antipapa o pontefice dell' Anticristo. Costui diceva se stesso la gran virtù di Dio, la potenza del Padre, notando in questo il profondo iniziamento nella scienza sacra de' segni, ossia delle lingue magiche o divise dei Caldei e degli Egizii, e in esse il possedimento della forza occulta della luce invisibile e paterna dell' intelletto; in Elena meretrice mostrava poi la pecorella smarrita, che passata di corpo in corpo, cioè d' artificio in artificio sacerdotale e politico, egli riconduceva nel mondo: ed era niente meno che l' antica sposa di Menelao, rapita da quel Paride *Scaccia-uomini* (o Alessandro) che fu principio della discordia; era cioè la parola esteriore del *popolo fermo in istato* (Menelao) che divenuta *face incendiaria* (Elena) divise nel fuoco la vita della città e dello stato; e rese necessaria la gran contesa tra l' arte e la natura, tra il figliuolo e il padre, tra i popoli fermi e gli erranti, per condurre la vita ad unità, per togliere la divisione entrata nel mondo esteriore, non già componendola ad unità nella legge od ordine o podestà naturale e paterna (thora od Ectorà) d' onde lo stato patriarcale o Noacchico (Astianax) ma sì nella legge, e negli ordini artificiali del figliuolo ribelle (Cam ossia l' ardente) e rovesciando in sul nascere lo stato della natura; cioè, secondo il gran mito d' Omero, versione Jafetica della storia Egizia della fondazione dello stato, togliendo Andromache (la divisione) sposata ad Ettore, alla legge tradizionale di natura stabilita nell' ordine dei primogeniti, e ucciso Ettore, e il suo piccolo figliuolo Astianatte, sposandola a Pyrro (all' Igneo o all' ardente) al quale essa genera Molosso, o Molocco, il regno, e lo stato artificiale nell' Ellude (1).

Simone palesa certo il principio idolatrico della luce, la potenza nascosa del padre (Ammone od Amun), ma palesa del pari il principio naturale e giudaico della carne, il quale nella dimenticanza di Dio e nella idolatria della lettera si fa simile al primo, e intende a suscitare in unità di spirito animale la luce invisibile dell' intelletto

(1) Andromache, *guerra o divisione degli uomini*; sposata ad Ettore: εκτωρ, che vale il *possedere*, il *tener fermo colla forza;* ed anche la cavicchia che tien fermo il timone del carro aggiogato a' buoi, la quale indica evidentemente la legge di natura che in Ebreo è *thora* e aveva suo governo o fermezza nella patria podestà, e per essa nell' ordinamento o stato Noacchico (Astianax) pel quale il sacerdozio era dato in possessione a Sem, la ragion del regno a Japhet, e l' atto servile dello stato a Chanaan, sostituito più tardi da Israele.

nelle articolazioni sensibili della voce; le quali, quasi verbo o specchio del padre, incarnino nella vita esteriore e dell' atto, la potenza tutta del principio, e della vita interiore: ma questa unità in ispirito animale, che dovea togliere ogni divisione tra gli uomini, e nella pienezza della vita farli signori di tutte le forze di natura, taumaturgi, e quasi iddii sulla terra, mancava in sua scienza a Simone; ond'è che all' apparire del Cristianesimo, forse stimandolo egli una più ascosa magìa (certamente senza credere alla divinità di Cristo), ricevette il battesimo; e appresso vedendo le maraviglie dello Spirito di Dio comunicato dagli Apostoli per l' imposizione delle mani, e supponendole effetto di quella unità di spirito animale ch' egli andava cercando, ne chiede per moneta la podestà. Anche si noti, che fra i doni dello Spirito appariva d' ordinario quello delle lingue; pel quale, sebben rimanesse la varietà di linguaggio tra chi parlava e chi udiva, compieasi nondimeno l' unità d' intelletto; mostrandosi in questo l' azione immediata dello Spirito di Dio, il quale, Signor d' ogni spirito, può certo condurre nella stessa varietà de' linguaggi quell' unità, la quale naturalmente non è possibile che in unità di insegnamento, e non è stata possibile anche a principio che in unità di linguaggio.

Ma se il miracolo delle lingue, superiore senza dubbio a tuttociò che l' uomo può ripromettersi dall' arti occulte (poniamo che riconduca per esse l' unità primitiva di spirito nelle articolazioni linguali), se quel miracolo mostrava direttamente la verità di Dio ai semplici di cuore, a coloro per contrario che ostinati nell' errore fuggono da Dio, doveva essere affermazione nell' errore, irritazione ed audacia ne' desiderii. E come valse a palesare in Simone il massimo della infedeltà, forse ha valuto a piegar gli Ebrei all' empie superstizioni della Cabala; per le quali ai sensi mistici ricevuti oralmente, quasi forza o significato interiore delle tradizioni scritte, venne sostituita la scienza delle forze animali contratte e chiuse ne' vocaboli sacri, e la ricerca del modo per *aspirarle* e articolarle nuovamente, e farle procedere sensibili e operative nella voce, quasi nello spirito esteriore dell' uomo. Così, perduto prima lo Spirito di Dio non distinguendolo dalla materialità della lettera, perdettero appresso l' intelletto vero della lettera non distinguendolo dall' animalità del suono; e confondendo in loro idolatria della lettera il Nome ineffabile di Dio, col nome o linguaggio primitivo dell' uomo, divenuto ineffabile nella divisa proferenza, s' indussero a credere, che ottenendo la proferenza intera ed una del Nome, possederebbero ogni virtù della vita, e sa-

rebbero veramente signori della natura. Certo è che gli ebrei, non valendo a negare la realtà de' miracoli di Cristo (il quale dapprima aveano creduto operare nel nome o parola di Satana), s' affrettarono a ripeterli dal secreto conoscimento del Nome ineffabile; narrando come egli proditoriamente avesse rapito dal santuario quel Nome, segnandone la perfetta proferenza in una pergamena, e che i sacerdoti (ai quali soli ne spetta la custodia acciocchè non ne abusino gli uomini) allora finalmente poterono riparare il male, e avere in mano Gesù, quando per industria di Giuda, ebreo fedele alla legge, venne spogliato della virtù del Nome.

Ed anche vediamo nelle scritture de' cabalisti non poche conclusioni, le quali, sebbene scrittori Cristiani abbiano creduto derivare dalla sinagoga fedele, esplicative dei sensi anagogici, e relative a Cristo venturo, nondimeno mi sembrano improntate dell' empietà antropomorfa, che fa della sacra lettera, in certo modo, il corpo e la carne del verbo di Dio, non ancora suscitata e chiarificata in ispirito d' intelletto e di luce; avvegnachè, nel passare dall' insegnamento orale della distrutta sinagoga alla scrittura pel mezzo privato di maestri o rabbini nemici a Cristo, quelle conclusioni dovevano accogliere in seno, non tanto le corruzioni dello spirito privato dello scrivente, quanto delle scuole private, che, mancando la sinagoga, ne affettavano naturalmente l' autorità: e così le corruzioni dei Terapeuti od Esseni, e i pregiudici idolatrici delle gnosi Caldaico-Samaritana ed Egizio-Ellena, le quali, tradotte nel sottile razionalismo dei neoplatonici d' Alessandria, rendeano potentissima la ragione umana a ributtare il Cristianesimo. Tale, a mio credere, è quella conclusione cabalistica che leggiamo in Pico: *Cum fiet lux speculi non lucentis sicut speculi lucentis, erit nox sicut dies, ut dixit David*, cioè; quando la ragione inferiore della carne o del senso, dell' animalità, della lettera, del linguaggio, dello specchio in somma che ha in sè latente la luce, diverrà estrinsecamente illuminata, e simile alla ragion superiore dell' intelletto, del concetto, dell' idea, specchio lucente perchè compreso in modo immediato dal principio lucido della vita, la notte sarà come il giorno, le tenebre come la luce, la vita creata come l' increata, senza interrompimenti di principio e di fine; vita eterna, e luce perpetua, come nel sole il quale è specchio lucente alla terra, cioè allo specchio la cui luce è latente in sua potenza elettromagnetica; allora la terra stessa rivelerà sua luce, e se ne vestirà, non altrimenti dell' atmosfera di fuoco che veste il sole; e gli uomini divenuti luciferi dentro sè e fuori di sè, avranno

la vita eterna in sulla terra divenuta lucifera. Il qual discorso non è dissimile dal sogno fantastico del Fourier intorno al parto della terra (*la terre est en rut d' enfantement*), pel quale avremo quella corona antartica di luce, che caccierà la notte dal polo, e rendendone abitabili le spiagge, dannate ora a ghiacci perpetui, muterà in una specie di limonea l' acqua del mare e farà servire alla vita. Anche mi ricorda la parola d' un metafisico Scozzese de' tempi nostri: *Allorchè il gran soggettivo sia divenuto il grande oggettivo*, nella quale evidentemente appare la predetta conclusione rabbinica, ma tradotta dal mistero antropomorfo, che ha generato il panteismo di Spinoza, e innestata all' idealismo che la ragion pura, figliuola dello spirito privato di Lutero, in suo congiungimento collo Spinozismo ha generato nell' orgogliosa Allemagna, e posto in luogo del senso comune e della Cristiana unità. Certamente il Pico, ed altri Cattolici hanno veduto in quella parola cabalistica la risurrezione per Cristo, e Cristo stesso in quello specchio che ha luce sua propria; ma se gli Ebrei in loro aspettazione d' un Messia terreno disconobbero in Cristo il Messia celeste, e se quella parola è posteriore a Cristo, non può esser detta che d' un Messia terreno, e d' una terrena e carnale risurrezione; quale appunto il principio idolatrico, divenuto antropomorfismo giudaico, dee necessariamente supporre; cioè dello spirito animale della carne, o parola, o ragione inferiore dell' uomo, la quale (raffigurata senza luce nella materialità della lettera) venendo in unità perfetta di vita collo spirito, o parola, o ragion superiore dell' intelletto, risorgerà in unità di luce in *principio*, spogliando ogni indumento terreno, e *sterpando sè di suo luogo o sustanza*, cioè transustanziandosi in Dio in unità di Principio, e di Figliuolo col Padre: *Cum anima comprehenderit quidquid poterit comprehendere, et conjungetur animae superiori* (così si legge in altra conclusion cabalistica presso il Pico) *exspoliabit indumentum terrenum a se, et extirpabitur de loco suo, et conjungetur cum divinitate;* cioè quando la vita o l' anima della carne, in sua conversazione coll' anima o vita dell' intelletto, avrà compresa tanta luce quanta questa può darne e quella riceverne, allora sarà l' unità; e caduto ogni indumento terreno, cioè la carne e la lettera, l' anima tornerà luce di luce consustanziale a Dio; sarà Sapienza, Principio, Oriente, e grand' Oriente, dal quale, al dire de' cabalisti, procede nel rinnovamento dello spirito ogni spirito buono: *Omnis anima bona est anima veniens ab Oriente.* E notisi che i cabalisti, insistendo alla parola *Bereschit* (*in principio creavit*), cui dicono valere il

medesimo che *in Sapientia creavit*, e componendone in vario modo le lettere, ne trassero quel discorso fantastico intorno alla creazione, d' onde è il grande Adamo rabbinico, nel quale il mistero idolatrico fe' sorgere il panteismo o dualismo antropomorfo, per cui la creazione perdette la realtà del principio; e al pari della Parola idolatrica, non altro fu che la gnosi, o il principio ideale nell' animale del conoscimento e della sapienza. Ecco il discorso che i cabalisti composero cogli elementi letterali della parola *Bereschit: Pater in filio, sive per filium principium et finem, creavit caput, ignem fundamentum magni hominis, foedere bono.* Ove pel capo s' intende il mondo intellettuale e sopra sensibile, fonte d' ogni conoscimento o vita interiore; pel fuoco messo in luogo del petto, in cui è il cuore o l' attività vitale del grande Adamo, intendono il cielo, il sole, e la milizia degli astri, principio d' ogni esteriore vitalità; nel fondamento poi inteso per quella parte del corpo, che va dall' umbilico ai piedi, intendono le cose sublunari o inferiori, nelle quali è la generazione e il procedimento della vita: ma se tutto questo fu stabilito in *foedere bono,* se questo è detto in risposta all' idolatre, che vedeva nell' Ebraismo l' opera della carne e delle tenebre in guerra eterna collo spirito e colla luce, se fu detto dappoichè lo Spirito di Dio era cessato nella sinagoga, è chiaro che la parola cabalistica importerà la negazione del male, e in essa la negazione della vera redenzione, e risurrezione dalla schiavitù di Satana, e della morte, e l' affermazione d' una generazion progressiva delle vite superiori nella vita della terra; e così, della vita dell' universo, vita dell' atto o del cuore, e finalmente della vita stessa intellettuale o soprasensibile della Sapienza, della luce, dell' Oriente, o principio Divino della vita; in una parola l' affermazione d' un *risorgimento* o piuttosto *assorgimento* della vita delle tenebre, della carne, e della terra, nella luce, nello spirito, e nella vita del cielo sensibile e sopra sensibile; la quale, nel procedere della generazione, si viene, in certo modo, abassando nelle cose sublunari; e compenetrandole di sua vita superiore, stabilisce in terra e terreno, il regno del cielo o dell' atto, del capo o intelletto, o Sapienza, o principio della vita; ond' è che in altra conclusione cabalistica presso il Pico, è detto: *Non ponitur Rex terrae in terra, quin prius humilietur militia coelestis in coelo*; cioè, se la vita inferiore non avrà progredito a concepire, o a rigenerare in se stessa l' attività della vita superiore, non cominicerà il regno della vita sulla terra.

Ben altra è la risurrezione che noi Cristiani aspettiamo da Cristo; il quale certamente non *isterperà di suo luogo*, cioè non toglierà di sua sostanza od essenza, il corpo dell' uomo, che sarebbe distruggerlo, ma come dice l' Apostolo, lo riformerà in immagine del proprio corpo glorificato, secondo quella virtù per la quale può anche sottoporsi ogni cosa: *Reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae, secundum operationem, qua etiam possit subjicere sibi omnia* (*Ad Philipp.* III. 21). Le quali parole, quantunque tengano alcuna somiglianza colle sovradette conclusioni de' cabalisti, nondimeno distano da quelle quanto dall' identità panteistica l' unità in amore; nella quale, mediante il Verbo di Dio incarnato nell' uomo Gesù, la realtà creata può condursi e comprendersi nell' increata, rimanendo perfettamente distinti la Creatura e il Creatore, il finito e l' infinito.

Siam soliti guardare con leggerezza fanciullesca, quasi goffaggini e fanciullaggini giudaiche queste dottrine, le quali tutt' altro che di fanciulli, son opera d' intelletti gagliardi ma traviati dal vero, e chiedenti salute dalla menzogna; non pensiamo che la logica è altrettanto rigorosa nell' errore quanto nella verità; e che l' angelo delle tenebre, il quale ha fidato a quella con infinita astuzia il proprio mistero, sa renderne più terribili le rivelazioni a cui procede in suo tempo, come più abbandonandoci all' orgogliosa debolezza di nostra povera ragione, manchiamo di quella sobrietà e vigilanza, della quale, comandata da Cristo, ci è continuo esempio in ogni suo atto la Chiesa.

E in verità, se gli Ebrei preferendo il proprio spirito allo Spirito di Dio nell' interpretare le Scritture, perdettero lo spirito di sapienza e d' intelletto, e fatti uomini terreni e carnali non ebbero intelletto della Sapienza di Dio, che incarnata in Cristo conversava in mezzo a loro, procedendo in loro corruzione doveano intendere a suscitare nella Scrittura l' animalità dello spirito e compiere in esso l' incarnazione dell' idolatrica idealità. E come l' idolatre ha creduto la virtù divina ai segni e alle immagini, che rendono sensibile l' intelligibile, così l' ebreo, idolatra della lettera, dovea credere nascosa la virtù di Dio ne' segni materiali delle articolazioni, o de' suoni, ne' quali la Parola di Dio venne pronunciata a principio nello spirito non diviso di natura; conciossiachè, persuaso com' era che la lettera ebrea serbasse in se stessa, quantunque contratte in potenza, le articolazioni primitive, l' ebreo dovea stimarsi possessore della *potenza del padre*; ed anche lasciarsi a vanissimo orgoglio nella conoscenza più o meno

arbitraria e curiosa della virtù ideale de' numeri, valori e misure d' un verbo, nel quale (sendo esso stato procreato nella giustizia) non può non essere perfettissima la corrispondenza del soggetto all' oggetto, dell' espressione alle cose; e (percette le cose in piena luce d' intelletto, e reflessa la percezione nelle articolazioni linguali in indiviso procedimento di spirito) non può non essere in suo principio tutto lo scibile umano.

Quindi la Sfinge o lingua magica d' Egitto che ha sua virtù ne' segni, e l' altra più occulta de' Semiti o Siro-Caldei che ha sua virtù nei suoni e in loro perfetta proferenza. Operazioni amendue (in esteriore e visibile figurazione negli occhi, o in interiore e invisibile similitudine negli orecchi) inani od inique dell' uomo, il quale diviso dallo Spirito di Dio che lo fa vivere nella Parola Eterna, crede in se stesso la podestà di Dio; e inteso a redimere nella prima lo spirito dell' intelletto dalle divisioni dell' animale o della vita della carne, si sforza nella seconda a suscitare nella vita della carne l' unità verbale, che stima redenta in intelletto. Quello è il mistero del Paganesimo, l' idolatria, l' idealismo; questo è il mistero Giudaico, la proferenza primitiva, la parola perduta, l' antropomorfismo.

Ond' è che nella visione di S. Giovanni vediamo primamente uscir dal mare (cioè dall' adunamento delle acque, o nazioni, o parole d' uomo, il quale compiuto innanzi a Cristo nell' impero di Roma, sta ora per compiersi nuovamente nella Chiesa Cattolica, e tenterassi all' ultimo dall' Anticristo nella sinagoga di Satana), vediamo, dissi, uscir dal mare una bestia a sette capi; uno de' quali era ferito a morte, ma la sua piaga mortale venne guarita; figura, a mio credere, dello spirito animale dell' uomo, il quale ferito a morte nella divisione e varietà di nazioni e di lingue, venne in certo modo guarito di sua ferita, conducendosi ad unità esteriore nell' impero di Roma, in cui s' accolsero in uno tutte le fornicazioni idolatriche; giacchè come a principio per fermare gli uomini fu stabilito lo stato in unità idolatrica, per fermare in fine le divisioni idolatriche fu stabilita l' idolatria nell' unità dello stato, e lo stato stesso e il suo capo fatti principii della vita; e verrà condotto nel fine ad unità interiore d' iniquità per operazione di Satana in sua ingannevole ristorazione della natura; ond' è che tal bestia, *fuit et non est, et ascensura est de abisso;* e appresso vediamo altra bestia uscire dalla terra, cioè dalla parola o generazione della carne, la quale ha corna simili all' Agnello, ma parla come il Dragone, ed esercita tutta la podestà della prima bestia nel suo cospetto, dando anche spirito all' imma-

gine della bestia, sì che ancora l'immagine della bestia parlasse. Nella qual figura, quantunque possa essere significato l' abuso fatto della Parola di Dio nella natura e nella scrittura dagli Egizi, dai Greci, dai Latini, dagli Ebrei, e appresso dai Nicolaiti, dai Persiani o Mitriaci, da Manete, da Maometto, e più ancora dall' eresie dei barbari, che fatte una nel Protestantismo generarono ai tempi nostri quel filosofismo carnale dal quale è uscita la parola del Drago: *Non vi è Dio;* seguita dall' altra: *Ogni natura è Dio;* cui terrà dietro la bestemmia ultima: *L' uomo è il Verbo di Dio, del principio di luce, che in unità Mitriaca di spirito e di carne si redime da sè*, cioè *procede allo sviluppo ultimo di sua natura*, nondimeno gli interpreti vi raffigurano il pseudo-profeta, il testimonio, il ministro di quell'iniquo che rivelerassi a suo tempo. L' Ebraismo insomma, il quale prendendo sua forza dalla lettera de' libri santi, de' quali la natura è doppia (cioè divina nell' espressione intrinseca, umana nell' espressione estrinseca), e doppio è il volume (quello della legge di Dio in Mosè, e quello de' consigli di Dio ne' profeti), appare veramente con due corna o podestà o difese uguali a quelle dell' Agnello; ma volge a calunnia in sua parola Satanica negando ad un tempo la natura propria di Dio e dell' uomo, dello Spirito di Dio e dello spirito dell' uomo, sì nella parola vocale, sì nella lettera scritta; e affermando Iddio, l' uomo, l' essere intero del mondo nella dualità manichea di luce e di tenebre, la quale procede, quasi a sviluppo ultimo e a pienezza della vita, mediante il nuovo spirito suscitato nella lettera (ossia nell' immagine della parola animale), al trionfo compiuto del principio della luce sul principio delle tenebre. O meglio; all' equilibrio della vita in unità antropomorfa e panteistica di carne e di spirito nel principio universale, e per se stesso indiviso della vita; cessando nell'armonia ricondotta tra spirito e carne, tra parola interiore ed esteriore quelle divisioni accidentali o fenomenali, le quali ci apparvero ribellioni ed opera delle tenebre, mentre non erano che il naturale procedimento della vita a distinguere se stessa in indivisa unità; e così, la cacciata dell' uomo dal Paradiso perchè intese nella parola del serpente ad unità nel principio della luce; la divisione delle lingue e delle nazioni perchè intesero gli uomini ad unità esteriore di stato; e la stessa redenzione Cristiana (non essendo ancora in esteriore unità di spirito e carne, ma sì nelle battaglie dello spirito colla carne) apparirà pur essa, perciò che la carne resiste e ribella allo spirito, un' ultima lotta colla carne e colle tenebre, una vittoria non compiuta del principio di luce per redimersi dai lacci del suo

nemico, uno sviluppo interiore della distinzione nell' unità, il quale prepara la manifestazione esteriore dell' unità nella distinzione.

Chi conosce le pretensioni Mesmeriche del tempo nostro, e le ricerche, non sempre innocenti, di certe ascose virtù dello spirito animale o virtù magnetica nell' uomo, vedrà l' aggiustatezza di quello che inferisco dalle cose che di Simone ci narrarono gli Atti, e ci trasmisero i Santi Padri. Ma come in Simone vediamo a principio le due magie contendere scopertamente ad unità presumendo appropriarsi il nuovo Spirito, quasi una terza magia più perfetta delle prime, apparendo intrinseco il germe di quel mistero d' iniquità che sarà estrinseco nel fine; vediamo appresso il nuovo germe insinuarsi e svilupparsi nella varietà delle gnosi, Egizie od Ellene, Barbariche o Giudaiche, e cessare in esse le nimicizie dei due principii le quali insino a quel giorno erano apparse irreconciliabili. Avvegnachè mentre le varie e contrarie gnosi intendono ciascuna a far sua propria la forza unitaria del Cristianesimo falsandone la natura interiore o esteriore, scontrando tutte ugualmente la resistenza della Chiesa, s' accostano di necessità fra loro, e vengono componendosi in unità negativa del Cristianesimo; laonde procederanno, più o meno discordi in loro menzogne, a cessare nell' unità del male quelle divisioni dell' errore, che lacerando la vita umana balzarono le nazioni degli uomini a barcollar fra le tenebre, e a vagar nel deserto lungi dal bene.

E in verità fin presso ai primordii della Salute, quando il Calvario fumava ancora del Sangue dell' Uomo-Dio, la storia ci fa vedere i Doceti negare sfacciatamente la carne a Cristo, affin di togliere dalla parola della carne la luce di Dio; ma impotenti, a far tacere la Chiesa che gridando senza posa in ogni dove, e riflettendo in sua parola, avvivata dallo Spirito di Dio per Cristo, la Parola e la luce che illumina tutto il mondo, essi conoscono almeno in Cristo la realtà d' un fantasima; nella quale, comecchè assottigliato, e quasi spiritualizzato, ci appare nondimeno il principio della carne in unità coll' idea, non già la mera idealità dell' idolatre. Appresso ci fa vedere l' agitarsi frenetico di tutte le gnosi, le quali, dopo due secoli di battaglie per assimilarsi il Cristianesimo, ributtate ugualmente e ugualmente sconfitte, convengono insieme *in felle amaritudinis*, e stringonsi insieme *in obligatione iniquitatis*, secondo la parola di San Pietro al mago Samaritano (At. VIII. 23) (*in felle amaritudinis* nell' Ebraismo indispettito perchè smarrisce il Messia, e in *obligatione iniquitatis* nel paganesimo, fatto impigliare in sue arti la verità di Dio nelle catene dell' ingiustizia), per far procedere unite

la lettera Ebrea e l' idealità paganica (vale a dire la carne e lo spirito, le tenebre e la luce non più nemiche nella divisione di natura ma fatte amiche fra le tenebre interiori del secreto di Satana) a ricomporre l' unità interiore di natura, affine di combattere l' esteriore; la quale, rinascendo e crescendo nell' atto e nello spirito della Chiesa, rassembra loro la vita della carne, che sorta più orgogliosa di prima ha rovesciato il doppio tabernacolo, nel quale il grande artefice del mondo dell' intelletto ha consacrata ne' segni idolatrici d' Egitto, e ne' segni vocali o alfabetici di Canaan la parola del principio, la quale, divenuta sopra sensibile agli uomini, aspetta il ritorno di quella unità di spirito animale, che incarnandola perfettamente compenetri di sua luce ogni tenebra esteriore, e faccia apparire in tutto l' uomo la pienezza della vita.

Così dall' unione del tabernacolo Iramico (del tabernacolo di Cam, quasi del primo Iram), nel quale custodita, anzi sepolta in atto idolatrico, venne perduta la parola di Dio, e del tabernacolo di Sem, dal quale, serbato nella legge e nel tempio d' Israele (di Salomone che fa servire in Iram l' arte alla fede), è uscita la Parola di Dio per fabbricarsi nell' uomo un vivente tabernacolo, dall' unione, dissi, de' due tabernacoli rimasi vuoti di Dio, sorse in unità settaria la negazione d' ogni vita; la vita della bestemmia, la quale, spogliata di spirito, è pronta a ricevere ogni spirito che non è Dio; e consacrata nel tempio o sinagoga anticristiana in cui la compose Manete, che dicea sè il Paracleto promesso da Cristo, incominciò da quel giorno in sue tenebre l' ordinata e progressiva fusione dei due principii; la quale però non compirassi che all' ultimo in ingannevole unità per opera dello spirito di menzogna; avvegnachè, come predice l' Apostolo, quando Colui che ancora tien fermo non terrà più, rivelerassi nel mondo l' uomo del peccato, il figliuolo di perdizione; quell' iniquo, che il Signore Gesù ucciderà col soffio della sua bocca, la venuta del quale sarà secondo l' operazione di Satana con ogni potenza, e prodigî, e miracoli bugiardi, in ogni seduzione d' iniquità per coloro che periscono; i quali rinnegando Cristo e rifiutando fede alla verità, abbandonati da Cristo e soprafatti dall' errore, crederanno sè alla menzogna (*San Paolo ad Thess.* 2, *c.* 2); e mentre in loro deliramenti stimano attingere il culmine dell' umana perfettibilità, e compiendo lo stato umano in unità interiore ed esteriore di vita, fermare in sulla terra la vita e il regno del cielo, provocheranno sulle generazioni della terra, maledette da Cristo, le fiamme divoratrici.

Le quali parole dell' Apostolo, che testimonio della prima venuta di Cristo a rigenerare in ispirito vivificante i figliuoli degli uomini, predicono la consumazione del secolo, e il giudicio di Cristo, rispondono graficamente a quell' altre che tanti secoli innanzi avea detto Isaia profetizzando la doppia venuta del Figliuolo di Davide; dapprima egli apparirà come un fiore su cui riposa tutto lo Spirito di Dio, e giudicherà nella giustizia i poveri, e farà ragione in equità ai mansueti della terra; togliendo il giudicare e il sentenziare alla *materialità della vista negli occhi* e alla *materialità dell' udito negli orecchi*: *Non secundum visionem oculorum judicabit, neque secundum auditum aurium arguet; sed judicabit in justitia pauperes et arguet in aequitate pro mansuetis terrae;* appunto come apparve Gesù a togliere il giudicio idolatrico delle immagini e della lettera, non che delle stesse tradizioni orali che aveano perduto lo spirito; e cessando il regno materiale della vista e dell' udito, a governarci e a difenderci, come ci governa e difende da più di diciotto secoli nella sua Chiesa per opera del suo Spirito. Ma quando l' empio comparirà sulla terra, quando la terra in sua divisione da Cristo ne avrà provocato lo sdegno, apparirà di nuovo; e col fiato de' suoi labbri ucciderà quell' empio, e colla verga della sua bocca, cioè colla parola onnipotente che trasse dal nulla il mondo, castigherà la terra: *Et percutiet terram virga oris sui, et spiritu labiorum suorum interficiet impium* (*Isaia* XI. 3-4).

CAPITOLO VII.

Il Cristianesimo è l' unità nel vero, nella giustizia, nel bene, compiuta pel mistero di Dio nell' incarnazione di Cristo. — Il Cristianesimo è l' essenza stessa della vita: discorso di Dio, e discorso di Satana. — Le cose precedenti non sono congetture ma fatti.

§. I. Il Cristianesimo è l' unità nel vero, nella giustizia, nel bene, compiuta pel mistero di Dio nell' incarnazione di Cristo.

Raccogliendo in breve il discorso, nel paganesimo è la ragione che intesa a fabbricare nelle immagini animali un tabernacolo alla Parola di Dio fabbrica il tempio a se stessa; quindi, oscurandosi dentro l' immagine di Dio, la ragione, credendo trovarla fuori nelle proprie immagini animali, è trascinata in suo errore a comporsi in immagine di sè, e negando sè in sue immagini, credute immagini divine, a stabilire in que-

ste un trono alla menzogna, e al padre della menzogna, che fatto principe del mondo muove a regnarlo nella pienezza delle tenebre. Nel Cristianesimo invece è la Sapienza di Dio, che fabbricandosi una casa nel cuore degli uomini sollecita a ripararvisi la ragione; la quale, perduta ogni luce in suo lungo errore e in sua ribellione al padre terreno, ritrovi in essa gli abbracciamenti del padre Celeste, come il prodigo del Vangelo.

Nel Cristianesimo è il creduto figliuolo d' un povero fabbro, il quale nell' umiltà e semplicità negletta della plebe, confonde gli orgoglî della ragione e della scienza, della volontà e del potere, della carne e della ricchezza; e compiendo in sè la legge e il sacerdozio Levitico, pubblica dal patibolo, sul quale è tratto a morire, la legge nuova dello Spirito, e l' eterno sacerdozio di Dio, secondo l' ordine di Melchisedech. Quindi la parola di lui, procedendo nei poveri e nei semplici, sole, e calore, e vapore di vita nuova, fuga ovunque le tenebre e scioglie i ghiacci della terra, rinnovandone la faccia in verità di vivissima germinazione; germinazione ben altra da quella che l' idolatre in suo errore avea preteso di suscitare, adornando con mirabile artificio la stessa parola della carne e del sangue, e facendola sgorgare, quasi sangue consacrato, dal sacro toro pel coltello Mitriaco; avvegnachè la partecipazione Mitriaca della vita interiore all' esteriore non era che in apparenza; era in sostanza dal fine secreto dell' idolatria; quello cioè di separare affatto e rimuovere ogni trasmissione della parola di vita dagli ordini esteriori di generazione; comunque facesse mostra in sue ingannevoli rivelazioni di voler cedere alle pretese de' padri, o delle patrie, e alle impazienze del volgo; la qual cosa è chiara, a mio credere, dallo scorpione evirator del toro, e dalla serpe o divisione del volgo, che sale a placarsi nel sangue sacro della ferita mitriaca (1). Laddove la partecipazione della vita in Cristo comunica

---

(1) Il toro secondo segno del zodiaco (cioè di quei segni universali e primitivi chiamati *prota stoicheia* da Clemente Alessandrino ove parla della scrittura sacra d' Egitto) significa la vita della terra; forse perchè si fece rispondere nella tradizione astrologica alla creazione e ordinamento dell' uomo sulla terra di cui al secondo del Genesi; non che al principio delle due generazioni dell' uomo, generazion dello spirito nel linguaggio, della carne nella creazion della donna per le quali l' unità della vita è manifestata dal congiungimento delle *forze*, come nell' accoppiamento de' buoi la cultura o fecondazione della terra; ed anche perchè nella vita rannodata dalla promessa, il toro si fece rispondere a Set autor del frumento e della vita dei lavoratori, ne' quali la generazion della carne era ordinata alla trasmission fedele della generazione dello spirito, in opposizione ai Cainiti ne' quali la generazion dello spirito era oppressa dalla generazione e dominazione della carne, significata da Orione che combatte il toro. Ma se l' ordinata generazione della terra e dell' uomo è indicata nel toro, allorchè si travolgano i segni indicativi la caduta dell' uomo e la promessa redenzione, a notare la caduta dell' umano linguaggio, e la sua redenzione mediante l' arti de' Cainiti rinnovate da

immediatamente pel corpo di Cristo alla vita umana la forza interiore della generazione di Dio: *quotquot autem receperunt eum dedit eis potestam filios Dei fieri... qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt; et Verbum caro factum est* (*S. Giov. c.* 1). *Et vos mortificati estis legi per Corpus Christi* (*S. Paolo ai Rom. c.* 7). Conciossiachè la parola della vita (perduta nella generazione del sangue, o per

---

Cam (ovvero mediante l' arti di Cam che prendono il nome dalle arti de' Cainiti), il toro significherà la tradizione della parola di vita secondo l' ordine della carne, continuamente combattuta da Orione, cioè dalle ribellioni della carne. Ora, l' innesto del verbo artificiale dei segni sulla parola vocale e volgare (il quale quantunque tolga la podestà tradizionale dall' ordine delle generazioni nella carne, e lo rapisca nel secreto, nell' antro, nella siringa sacerdotale, nondimeno fa parer tuttavia la parola della vita nel mondo esteriore della voce e del linguaggio dell' uomo), la formazione in somma del verbo mitico e poetico ch' ebbe principio tra i Frigi, mi sembra perfettamente simboleggiata nel famoso gruppo mitriaco.

Il genio che ha in sul capo il disco del sole, cioè l' uomo dell' arte fatto custode dell' unità d' intelletto, munito del beretto (cioè nascondendo il capo o principio) e mediante il coltello (cioè mediante la divisione della generazione della parola in ispirito dalla generazione della parola in linguaggio) ferisce il toro, e ne fa scorrere il sangue, e nel sangue la vita, per via diversa da quella della generazione; avvegnachè questa seconda è nell' unione de' figliuoli col padre, de' padri nella patria, della patria nella tradizion vocale della parola di Sem, o parola primitiva divenuta sacra o contratta, colla parola volgare o Jafetica composte in unità di testimonianza da Noè; e nella tradizione per esse della parola divina del patto data a Noè in unità d' intelletto colla parola della promessa fatta ad Adamo, e trasmessa da Set a Noè in ordine di generazione: la prima in vece è nella divisione de' figliuoli, della plebe, de' volgari, dai padri, dagli iniziati, dai sacerdoti; della parola dell' intelletto, dalla parola esteriore mediante l' arte magica o divisiva, che portata nella parola volgare divide il nome dal verbo, e fabbrica de' nomi che chiudono il concetto in se stessi indipendentemente dal discorso; nomi sacri, misteriosi, e chiusi quantunque composti con parola del volgo e della carne, nella luce o nel mondo esteriore. Quindi la divisione in due misterii del mistero della vita; della parola di Set, o del frumento, divenuta il mistero di Cerere, dalla parola di Noè, o del vino, divenuta il mistero di Bacco: e dell' uno e dell' altro dall' unità di natura stabilita nell' ordinamento e benedizione di Noè, e scambiata coll' ordinamento artificiale di Cam nell' unità Osiridiana, divenuta Apollinea o Delfica tra gli Elleni.

Il sangue scorrendo dalla ferita del toro placa la divisione volgare, significata dal serpente, mentre nel serpente la carne, o parola della carne stima ripigliarsi la costodia della tradizion della vita, rapita e chiusa ne' segni sacri dal sacerdozio. È una falsa rivelazione, è un inganno teso dal sacerdozio al volgo, affine di rapirgli compiutamente la luce della parola di vita (mentre gli si fa credere di lasciarla in sua intera balìa) e così cessare le divisioni e confusioni del discorso volgare, e ricondurre la fedeltà nella tradizione divenuta sacra o secreta in ispirito d' intelletto, quantunque apparentemente pubblica nello spirito vocale e nel linguaggio volgare, o della carne. Quindi insieme al serpente vediamo il cane accorrere per lambire il sangue del toro.

Per questo fatto è tolto interamente il regno alla carne; e la trasmissione della parola di vita non sarà più nell' ordine della generazione nella carne; quindi lo Scorpione (l' uccisore d' Orione) il segno della morte in cielo, rode nel simbolo mitriaco i testicoli al toro. Per questo fatto l' ordine tradizionale si stima ricomposto perfettamente nella vita interiore, e nell' esteriore dell' uomo, cioè nel giorno e nella notte, nella vita della luce o dello spirito, e in quella della carne o delle tenebre; e si stima fermato in incorruttibilità per tutta l' intera giornata della vita dell' uomo sulla terra; quindi vediamo dai due lati del gruppo Fosforo ed Espero: principio e fine del giorno, della luce, della vita. Che poi sia tutto per opera sacerdotale, cioè per nascondimento o rapimento, lo dice l' antro nel quale avviene il sacrificio del toro. Finalmente, per questo fatto tutta la vita esteriore si rallegra, e

violenza di volontà nella carne, o per violenza d' errore dell' intelletto, e divenuta nel Sadduceismo e negli idolatri sapienza umana negli occhi, nel Fariseismo poi non altro che spirito ed atto umano negli orecchi, e in quella è in questo il padre intelligibile, o principio visibile della vita; ond' è che il mondo non seppe ravvisarla allor che apparve in Gesù Cristo: *Mundus eum non cognovit, et sui eum non receperunt*), la parola, dissi, della vita nella persona del Verbo di Dio in persona d' uomo, in realtà di carne, e parlante e vivente l' umile parola della terra, comprende e compie nell' Amor divino l' atto dell' uomo; e il verbo umano in unità col Verbo Divino si fa partecipe e intelligibile in lui del sopra intelligibile, del Nome ineffabile, del Padre, e Principio invisibile della vita: *et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre.* Brevemente, in Cristo e per Cristo s' ascolta, si vede, si comprende e si palpa colle nostre mani medesime il Verbo della vita, la Parola della luce che ha creato la luce, l' increato Figliuolo, il Verbo intelligibile del Padre: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae. Et vita manifestata est... quae erat apud Patrem, et apparuit nobis.* La quale, soggiugne Giovanni, veduta e udita da noi, *annunciamus vobis, ut et vos societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre et Filio ejus Jesu Christo* (*San Giov. ep.* I. *c.* 1. *v.* 1-3), società del Padre col Figliuolo, del Figliuolo coll' uomo nella Chiesa, di tutti gli uomini nella Chiesa col Figliuolo e col Padre, in processione non interrotta di Spirito.

Il regno di Dio in terra, la vita di Dio che investe e compenetra la vita divisa dell' uomo, gli uomini che in unità di capo e in varietà di membra s' informano in quel vivente tabernacolo, nel quale Iddio in perpetuo colloquio di Padre e Figliuolo si delizia coi figliuoli degli uomini; figura del quale nella legge era la scrittura e il tabernacolo mosaico, nella natura la parola de' patriarchi e i tabernacoli di Sem, ecco il mistero del Cristianesimo: la vita eterna comunicata alla terra; avvegnachè coloro, i quali lo Spirito di Dio per Cristo fa rinascere nella Chiesa, non solo ravvivano in se stessi la

---

riordina ritornando la pace e le opere della pace; quindi nel toro o vita della terra sorge, fecondata dal sangue sacro, una novella germinazione. Coloro che vedono nel gruppo Mitriaco il sole materiale che ritorna nella primavera la vegetazione morta in inverno, confondono il segno col significato. Non vedono che tutti i misterii del paganesimo significarono col sole, il sole interiore dell' uomo, cioè l' intelletto, e il sole dell' intelletto, cioè la Parola del Verbo di Dio principio e fine della vita.

immagine di Dio, nella quale gl' informava lo spirito del vecchio Adamo, ma trasformati in suo Spirito dal nuovo Adamo in immagini viventi di Dio, quasi verbi del Verbo, quasi simili a Dio, divengono in loro intelletti, in loro parole, in loro vite espressioni della Vita, della Sapienza, della Potenza di Dio. Ond' è che il Salmista parlandoci del Verbo nel giorno del suo trionfo, ce lo addita in unità cogli splendori dei santi; cioè di coloro che fatti santi nel suo Spirito, quasi parole o caratteri viventi compongono in unità col Verbo umanato il cantico di trionfo e di Gloria contro l' operazione dell' errore, della calunnia, e delle tenebre: *Tecum principium in die virtutis tuae, in splendoribus sanctorum;* che se nell' Ebreo alla parola *in splendoribus sanctorum* della vulgata rispondono l' altre *d' esercito in sacro ornato,* ovvero d' esercito raccolto *nell' ornato tabernacolo,* tale doveva essere, a mio credere, la forma aperta e immediata della lettera; salvo all' insegnamento orale il senso chiuso e profetico; il quale vediamo aperto e fatto immediato nelle parole della Vulgata; avvegnachè se il Verbo, o il Messia promesso, non era sensibile all' uomo che nelle parole esprimenti la promessa, e se la lettera e le istituzioni della Legge Mosaica erano, a dir così, gli ornamenti e le armadure, od anche il santuario nel quale si custodivano incontaminate dall' ornamento o cosmo idolatrico le parole della promessa, ond' era *notus in Judea Deus,* è chiaro che l' esercito del verbo, perciò che il Verbo era tuttavia in promessa, dovea parere in quel popolo, e in quelle parole che solo l' esprimevano fedeli, santuario, ornamento, e sacra armadura di quelle la scrittura e la legge: ma il Verbo era promesso in figura, dunque in figura quell' esercito, quel tabernacolo, quell' ornato; e perchè la realtà sarebbe stata il Verbo stesso in persona, che Dio e uomo ad un tempo si fabbrica nell' uomo il tabernacolo, e consacrando in suo Spirito gli uomini fedeli rifulge in essi, e articola nei loro splendori la sua parola di luce, così dappresso al significato aperto della lettera o figura, sorgeva l' altro più recondito dello spirito e della futura realtà; il quale, malamente serbato o non curato in loro tradizioni orali dagli Ebrei, che più e più degradandosi nella carne, più s' apprendevano alla lettera e lasciavano lo spirito, apparve, come altri molti, palese e pubblico dappoichè, nel compimento della promessa fu rinnovato lo spirito; e divenne significato proprio in quelle prime versioni dei libri santi che si approvarono nella Chiesa, una delle quali è l' Itala antica ond' è la versione che usiamo de' salmi.

Quindi l' obbiettar continuo di que' filologi, che senza sapore di

Cristianesimo chiedono ostinati alla nuda lettera quello che la sola Chiesa ci può insegnare, conciossiachè nella sola Chiesa ha potuto durare senza interrompimenti la processione dello Spirito. I quali senz' avvedersene apparecchiano la testimonianza dell' errore al verbo anticristiano che si matura nel mistero d' iniquità; avvegnachè se questo dee compiersi nell' affermazione dello spirito dell' uomo, e nella negazione dello spirito di Dio, avrà suo tabernacolo, e suo esercito in ornato sacro o secreto dalla stessa lettera de' libri santi, la quale spogliata dello Spirito di Dio, non è più che sangue, e carne, e spirito d' uomo, come le note magiche d' Egitto, e gli idoli, e i miti della Grecia, e dell' India.

Agli Ebrei, che perduto lo spirito aderivano alla lettera, e nella lettera alla carne, dovea parere offensione alla legge il novello tabernacolo di Dio; il quale, compiutasi per l' incarnazione di Cristo la legge della carne, lo spirito di Dio rinnovando in sè lo spirito umano fabbricava nella vita stessa e nel cuore degli uomini; quindi scandalo agli Ebrei il Cristianesimo e la Croce; e gli ebrei strignendosi all' antico tabernacolo, *in vetustate litterae*, del quale più non vedevano che l' estrinseca e materiale realtà, comecchè abborriti da tutti i popoli, oppressati dai signori del mondo, e spregiati in loro animalesca brutalità dalla gentilezza paganica, doveano reputarsi chiamati, non tanto a vendicarsi in unità di nazione, quanto a debellare e sommettere tutte le nazioni della terra; scambiare in somma la celeste missione, che tolta di mezzo a loro si andava a compiere nella Chiesa, colla missione terrena toccata in sorte al popolo Romano negli ordini di natura.

Ai pagani poi, i quali (smarrita per la divisione dell' ordine interiore dall' esteriore la realtà della Parola di Dio) vedean solo nell' idolo l' umana idealità, e traeano a venerarla in intelletto, quasi raggio di quella luce che illumina tutti gli uomini quando vengono al mondo, ai pagani dovea parere una follìa il tabernacolo di Cristo; avvegnachè, supporre incarnata nella esteriore animalità, o come diceano, Psiche, la luce prima del mondo, non accessibile che all' intelletto, era per essi il medesimo che ripetere la luce dalle tenebre, la ragione dall' animalità, lo spirito dalla materia; e i pagani doveano spregiare, quasi nuova ignoranza il Cristianesimo, la quale, secondo la parola d' un neo-platonico, sostituiva il culto d' uomini carnali colpiti dalla scure della giustizia, al culto della sapienza negli iddii e negli ordini del pensiero.

Ma quello scandalo per gli Ebrei, ma quella follìa pei gentili,

avversando al pari l' arrogante carnalità Giudea, e la futile sapienza del Paganesimo, s' apprestava a salvare il genere umano condotto in contrario errore ugualmente a perire. Avvegnachè, quello scandalo abbandonando agli arrabbiati il tempio di Gerosolima, e aizzandoli, in loro stolta fiducia d' un regno terreno, a scuotere lo stato umano fermato in Roma nella forza, provocava l' armi dei Romani (alle quali, compiuta la vendetta del padre terreno rovesciando in Tebe la casa o il tempio del figliuolo ribelle, e portandone schiavi i simulacri, non altro più rimaneva da compiere che il terribile giudicio del Padre Celeste contro al fanciullo d' elezione fatto ribelle, al suo spirito) a dividere e disperdere Israele fra le nazioni; acciocchè conculcato, maledetto, vilipeso in suo impotente e ridicolo orgoglio, pubblicasse e attestasse perpetuamente in ogni angolo più recondito della terra il trionfo e la gloria della Croce. E quella follia, raunando nella carità di Cristo Ebrei e Greci, Romani e Barbari senza accettazion di persone, e avvivandoli nella Chiesa a società di natura, potè vincere col martirio le violenze dello stato, e più potente dello stato, arrestare in sua ruina il cataclismo barbarico, apparendo, qual era veramente *Virtù di Dio*. La quale, dappoichè nella caduta di Roma fu morta la scintilla ultima dello stato di natura, splendendo, quasi luce di nuova creazione fra il confuso mescolamento de' popoli, suscitò a vita nuova le nazioni; e procedendo sempre, e gridando incessantemente, procedette innanzi, e come sta scritto, procederà insino all' ultimo nella fede del Crocifisso, a districare la ragione dai lacci dell' errore, a sostenere la volontà contro al bollore delle passioni, a liberare l' atto umano dalle superbie della vita; e ponendo misura d' uguaglianza cristiana in tutte le distinzioni umane (distinzioni di tradizione, di linguaggi, di climi, di legnaggi, di ricchezza, e persino di figura e di pelle), a fare che tutti gli uomini divengan uno nella Cattolica unità.

Se questo è il fatto della vita, manifestato uguale in ogni parte dalla storia, se l' umanità, perduta nella natura nonostante gli sforzi erculei della ragione e dell' arte, è venuta rinnovandosi progressivamente in suo atto, sostentata dall' atto della Chiesa, in sua volontà, moderata dallo Spirito e dalla legge della Chiesa, in sua ragione, e illuminata dalla Parola di Cristo parlante nella lingua e per la bocca della Chiesa, bisogna esser ciechi per non vedere, stupidi per non comprendere, che s' è compiuta in Cristo la redenzione; che Cristo è solo nella Chiesa, e che solo in Cristo e nella Chiesa può l' uomo vivere quella vita che gli è propria; bisogna essere furioso e fuor d' intelletto per uscir dalla Chiesa affin di correre a natura; avve-

gnachè fuori della Chiesa la natura non può esser altro che afflizione, e disordine, e divisione di vita; se innanzi a Cristo la ragione, la volontà, e l' atto intero dell' uomo, nonostante il soccorso della legge, ben lungi dal redimere la vita umana dal male, non ha pur bastato a serbarle quella parola di promessa redenzione, nel custodir la quale era la vita, cioè la società di Dio cogli uomini.

E in verità, che han fatto coloro, i quali, rimovendo più o meno l' umanità dalla Chiesa, cioè dalle vie reali di Cristo, ovvero pretesero condurla più presso a Cristo nelle vie interiori dell' intelletto, ovvero, col simulacro di Cristo, la trabalzarono di nuovo tra le fratte e le ruine di natura? Forse la ragione non s' è veduto nuovamente innanzi quel panteismo paganico nel quale, perdendo l' uomo il conoscimento di Dio, perdeva all' ultimo il conoscimento di sè? forse la volontà non è caduta di nuovo nella tirannia delle passioni e della carne, e gli affetti dell' uomo, rimossi dallo spirito e dal cielo, non s' abbassarono a chiedere la gloria alla materia e alla terra? e l' atto intero dell' uomo, la società, forse non ha visto rinascere le fatalità dello stato? quello stato ultimo in cui periva la società di natura, allorchè, non più società ma stato, e stato nell' individuo, procedendo a sciogliere negli individui il genere umano, se non era Cristo, come nota il Malebranche, l' avrebbe condotto alla ghianda.

Il selvaggio d' Australia, in cui la vita è una rapida caduta verso la morte, ci simboleggia in sua supina degradazione quel che sarebbe divenuta l' audace schiatta di Jafet, se la Chiesa, presente allo scroscio dello stato umano sotto la scure de' barbari, non ponea freno a quell' anarchia d' individuo, nella quale si palesava in sua corruzione ultima la libertà di natura. E forse non vedemmo ai dì nostri, provocata dalla violenza degli stati che si rifabbricano paganici fuor della Chiesa, risorgere furibonda questa furiosa libertà di natura? e movendo pur essa nella natura sola minacciare la divisione e la morte alla società per liberarla dallo stato? la quale anche, rattenuta ne' suoi furori dalla Chiesa, udimmo accusare la Chiesa, quasi complice dello stato, quasi principio di que' mali che mai non ha cessato di combattere, ma che può solo combattere nella vita e nell' ordine; giacchè, se la Chiesa è vita e ordine Divino, che rigenera in sè la vita e l' ordine di natura, non può procedere nelle vie di violenza, le quali essendo da corruzione di natura, conducono necessariamente alla distruzione e alla morte.

Dunque si conchiuda: se lo spirito dell' uomo ha perduto la vita e l' unità di natura mentre la ragione credea salvarla, incarnando

per arte umana se stessa in tutti gli ordini dell' atto nell' unità d' una Chiesa artificiale ed umana, la quale dividendosi dalla natura si divise da Dio; e se lo Spirito di Cristo ci ha restaurata la vita di natura incàrnando, a dir così, per arte Divina la sapienza in tutti gli ordini dell' atto umano, quello spirito non è spirito d' uomo, ma Virtù di Dio; e se l' opera di Cristo è mediante la Chiesa, lo Spirito di Dio per Cristo non può non essere nella Chiesa; e solo nell' unità della Chiesa sarà possibile l' unità di natura, giacchè soltanto nella Chiesa è quello spirito che può ricongiungere a Dio, il genere umano, che in sua divisione da Dio venne diviso nella natura. Preporre la natura, o società di natura, alla Chiesa o società nella Chiesa è preporre la natura alla grazia; e se la natura senza la grazia è la vita inferiore divisa dalla superiore, cercare l' unità di vita alla natura è il medesimo che ripetere l' unità dalla divisione: avvegnachè, se la natura in sua caduta apparve divisa da Dio, soltanto per la grazia di Dio può ricondursi a unità: cercare unità fuori della grazia è dunque cercar Dio fuori di Dio. Ma la natura per vivere intende necessariamente ad unità: ora se divisa da Dio per la caduta, e se durando nella divisione col rifiutare la grazia ha perduto o rifiuta l' unità col maggior di sè, dovrà inevitabilmente cercarla nel minor di sè; e perchè la ragione in sua divisione dalla parola di Dio non può non procedere a dividersi in atto, e l' atto in sua divisione dalla legge di Dio non può non procedere a dividersi nell' animalità, la natura umana in suo bisogno d' unità dovrà imporre alla ragione i ceppi dell' arte, all' atto i ceppi dell' animalità, ricomponendo, malgrado il sacrificio di Cristo, in sua doppia espressione la vita del paganesimo.

§. II. Il Cristianesimo è l' essenza stessa della vita: discorso di Dio e discorso di Satana.

Se poi lasciando il discorso del Cristianesimo positivo che si vive nella Chiesa, ne cercheremo l' essenza in universale, il Cristianesimo, tutt' altro che un fatto nuovo nel mondo, ci apparirà non tanto la vita di redenzione, quanto la stessa vita in suo continuo e ordinato svolgimento. Avvegnachè se Cristo è la somma della conversazione di Dio, se l' uomo ha per Cristo l' intero conoscimento del bene, e può procedere a possederlo, e se in unità d' amore con Cristo può l' uomo comprendersi e vivere in Dio senza smarrir se stesso nell' infinita unità, il Cristianesimo incominciò da quel giorno nel quale

Iddio, creato l' uomo a propria immagine, gli alitò sulla faccia quel soffio di vita, che facendolo in anima vivente e parlante gli diede podestà di camminare in sue vie ad immagine e similitudine del Creatore; e il Cristianesimo fu compiuto in quel giorno, nel quale la pienezza dello Spirito di Dio posando sul nuovo Adamo, e pel nuovo Adamo in unità di spirito comunicata agli uomini nella Chiesa, ci è fatta podestà di rinascere figliuoli di Dio nella pienezza della vita.

Il cominciamento fu della Parola di natura, che proferita da Dio nella luce della bellezza, suscitava interiormente l' uomo in ispirito di sapienza a spirito d' intelletto, e facea potente a comporre il proprio spirito animale in esteriore similitudine, col moderarne il procedimento nelle vie del Signore; seguita ben tosto dalla promessa giustificazione, per la quale ricomposto il nodo spezzato della vita, l' uomo ha potuto camminare in ordinato andamento col suo principio: *Ambulavit Henoc cum Deo*. Il mezzo fu nel procedimento della giustizia in ordinato conoscimento col vero, pel quale nella realtà del patto, dell' elezione, della legge scritta sorgeva in ispirito di consiglio lo spirito di fortezza a custodire invariata nell' atto vario delle generazioni l' aspettazione della vita: *Noe vir justus atque perfectus in generationibus suis*: = *Expecto donec veniat*. = *Nunc dimittis servum tuum*. Il fine è nella generazione di Dio per opera del suo Spirito nella carne; per la quale, compiuta la manifestazion del bene nel mistero dell' amore, lo spirito di scienza avviva nel cuor dell' uomo lo spirito di pietà, e lo guida nello spirito del timor di Dio, non tanto a quel conoscimento del bene al quale, movendo l' uomo fuor delle vie di Dio, pervenne in modo negativo al rivelarsi del male, quanto a possederlo intero nel possedimento di Dio: *Ego merces tua magna nimis*. Conciossiachè sostenuto l' uomo in ispirito di fortezza nello spirito di consiglio per la legge e giustizia di Cristo; illuminato in ispirito d' intelletto nello spirito di sapienza per la parola di Cristo vivente sempre nella parola della chiesa, è fatto potente, a comprendere, a volere, a conseguire nelle promesse di Cristo quelli accrescimenti della vita, pe' quali sarà immediata nell' uomo l' efficacia del bene, immediata la giustizia del vero, immediata la luce della beltà; e l' uomo in unità con Cristo potra vivere la vita eterna di Dio, come il Figliuolo col Padre. In Cristo è compiuto l' esaltamento dell' uomo, la manifestazione dell' infinito nell' uomo; il quale creato ad immagine, e serbato in immagine, diviene, risorgendo in Cristo, immagin viva di Dio, partecipante la

gloria dell' Unigenito. Da Cristo venturo è dunque il principio della vita, nell' aspettazione di Cristo è il processo della vita, e in Cristo venuto è il rinnovamento, il progresso, e gli accrescimenti ultimi della vita.

Ma se la vita è il Cristianesimo, quanto è fuori del Cristianesimo sarà la morte: e se la vita è nel bello, nel vero, e nel bene, partecipati all' uomo dal Verbo di Dio pel suo Spirito nella luce di natura, nella giustizia della legge, nella santa unzione di Cristo; quanto è fuori del Cristianesimo sarà l' abbrutimento, la menzogna, il male manifestati nell' oscurità della carne, nell' ingiustizia dell' errore, nell' empietà della vita dal verbo umano, sedotto da quello spirito, che falsando in suo verbo il Verbo di Dio, simula nelle tenebre le operazioni della luce, e rivela nelle tenebre, nella calunnia, e nell' odio il nemico di Dio, negazione in principio della vita.

La vita è l' ordinato discorso, la progressiva manifestazione di Dio negli uomini; la storia della vita è la perpetua aberrazione del discorso umano, il quale stimando precorrere le manifestazioni di Dio si divide da Dio, e manifesta in se stesso tutto ciò che non è Dio. Avvegnachè, successiva al discorso di Dio col quale dee procedere il discorso umano nelle Divine manifestazioni sulla terra, vediamo serpeggiare insidiosa la parola Satanica; la quale, componendo in menzogna la verità finale dei colloqui di Dio, seduce l' uomo da Dio e lo spinge a procurarla in suo discorso da sè: ond' è che anelando ad un fine, che non è più di Dio nell' uomo ma dell' uomo senza Dio, allucinato dalle apparenze del bene, comprende il male e precipita nella morte.

L' angelo, che portator della luce, diviso dalla luce è divenuto il principio delle tenebre, invidia le sorti future dell' uomo; il quale fatto partecipe della luce, nel procedimento dei divini colloqui è ordinato non tanto a conoscere quanto a manifestare in se stesso il Bene infinito: quindi ne sollecita l' orgoglio a voler da sè nel principio quello che avrà nel fine da Dio, procurandosi, coll' infrangere la legge di Dio, quella scienza intrinseca del bene e del male che ha solo estrinseca nel divieto di Dio: *Aperientur oculi vestri et eritis sicut dii scientes bonum et malum*. Così disordinando Satana il fine dal principio, mutava in calunnia omicida la verità di Dio; e traendo l' uomo a volere il fine fuor del principio, divide il discorso umano dal discorso divino, acciocchè il discorso divino più non proceda nel discorso umano alle manifestazioni del fine. Ecco il peccato di origine; il progresso nel disordine; il progresso fuor della legge

che stabilisce in principio la creatura umana in società con Dio; l' individuo che ribelle alla società vuol essere società a se stesso, ma che, divisione in principio, non può non procedere a divisione in tutti gli ordini della vita. Quindi la divisione nella vita interiore dell' uomo da Dio, quindi le divisioni nella vita esteriore tra carne e spirito, quindi la fuga dell' uomo da Dio, dalla luce alle tenebre, dalla vita alla morte.

Dio rannoda l' uomo al proprio discorso, promettendo il Riparatore della vita nel figliuolo della donna; e imponendo all' uomo la legge della fatica, gli porge il mezzo di ristorare la vita della carne dominandone le ribellioni. Satana divide il discorso di Dio dal discorso dell' uomo; la redenzione della vita interiore, dalla redenzione della vita esteriore; quindi la redenzione interiore non sarà più la redenzione di Dio, ma dell' intelletto che generando nella vita esteriore l' arti e l' industrie, redime la vita animale dalle pene del bisogno e della fatica; sarà l' accrescimento della forza nella moltiplicazione degli uomini, la vita ferma in istato, agiata nella città, effeminata negli ozii, lasciva nelle libidini, scellerata ed empia per ultimo nel mescolamento de' figliuoli di Dio colle figliuole degli uomini; per cui, la corruzione dello spirito generando nella corruzione della carne, ogni ordine esteriore fu rovesciato nella vita stessa della carne, sorgendo nel regno dei superbi giganti, cioè dei potenti e grandi della terra, quasi gli oligarchi antidiluviani, quell' orribile abbrutimento che fece uscire ogni carne fuor di sue vie. Così dal progresso nella vita esteriore, o come diciamo ai dì nostri, degli interessi materiali, disordinato dal procedimento interiore dello spirito di Dio nello spirito dell' uomo, lo spirito dell' uomo perdette lo spirito di Dio: *Non manebit Spiritus meus in homine in aeternum quia caro est* (1), e lo spirito dell' uomo, compiendo in se stesso la corruzione della carne, compì nella vita della carne l' annientamento d' ogni vita di spirito.

Dio riconduce in ordine di giustizia il procedimento della vita nell' uomo, col raffermare in ordine interiore ed esteriore la parola della promessa nella parola del patto, e la trasmissione interiore nella trasmissione esteriore della vita; e l' uomo serbandosi forte in quell' ordine stabilito dalla giustizia di Dio nell' ingiustizia di natura,

---

(1) O come dice l' Ebreo con parola più sensibile: *Lo spirito mio non contenderà in perpetuo;* quasi mostrandoci in aperta battaglia la vita dell' uomo colla vita di Dio, la quale, a dir così, non sa risolversi ad abbandonarla in preda alla morte, e *fa forza e contende* per tenerla con sè.

distinguerà nella carne la generazione di Dio, la quale, rinnovandolo nello spirito, dee condurre la vita umana non tanto a riflettersi, quanto a comprendersi della luce e della vita di Dio.

Ma Satana spingendo l' uomo a diffidare dell' ordine di Dio stabilito nella carne, nella carne in cui era sorta l' ingiustizia che fu sommersa nel diluvio; e più ancora sollecitandolo dappoichè nella ribellione del linguaggio allo spirito dell' intelletto apparve in certa guisa una seconda ribellione o ingiustizia della carne, Satana induce la prudenza umana a precorrere nella podestà dello spirito le possibili ingiustizie della carne, dividendo la parola della carne dalla parola dello spirito. Così, per fuggire la divisione, fu posta nuovamente la divisione come principio di vita, divisione della generazione interiore dall' esteriore, della promessa dal patto, del concetto dal concento, del padre dal figliuolo, della società dallo stato, dello spirito dalla carne, del fatto e dell' atto dell' uomo, dal fatto e dall' atto di Dio. Quindi lo smarrimento della giustizia di Dio stabilita nell' ordine delle due generazioni; quindi le perpetue battaglie tra l' ordine interiore e l' ordine esteriore, nelle quali lo spirito credendo redimere la luce interiore dalle tenebre esteriori, smarrisce e divide in infinito laberinto la luce divina della parola di vita, e stimando ordinare in se stesso il disordine esteriore, incarna nella vita esteriore le corruzioni interiori della sua luce.

Satana insomma per impedire le manifestazioni di Dio sulla terra, spinge l' uomo a volere nel principio il fine della vita, e divide nell' uomo la vita della terra dalla vita del cielo. Appresso divide l' uomo, dall' uomo, affin di togliere all' uomo la nuova vita partecipatagli nella promessa; divide Caino da Abele, l' uomo della terra dall' uomo del cielo, e spinge l' uom della terra a uccidere l' uomo del cielo, la carne ad uccidere lo spirito. E dappoichè il cielo materiale ha compiuto nel diluvio la vendetta di Dio, Satana affine d' allontanare gli uomini dalla vita del cielo (la quale secondo la giustizia della promessa raffermata nella parola del patto, apparirà nella carne), col dividere lo spirito dalla carne, e col rinnovare nell' arti idolatriche i Cainiti, fece allo spirito dell' uomo le parti di Caino, e lo condusse a spegnere nelle generazioni dell' uomo l' uomo del cielo, sì nell' universale acciecamento idolatrico, pel quale oscurata la luce interiore della promessa e del patto, l' uomo del cielo fu morto nella generazione dello spirito; e sì nell' ostinatezza giudaica, la quale falsando nel proprio spirito, quasi idolatrico, lo spirito interiore della parola di Dio, disconobbe lo Spirito di Dio in Cristo, disconobbe in

Cristo l'uomo del cielo manifestato nella carne per opera dello Spirito di Dio, e si condusse a spegnere l'uomo del cielo nella generazione della carne.

Ma se innanzi a Cristo la parola di Satana, capovolgendo il discorso divino nella natura, divise la natura da Dio; e dividendo la natura nell'uomo la rimosse dall'unità con Dio ricondotta nella redenzione; dappoichè il discorso di Dio fu compiuto nel Figlio, che vinte le tenebre della carne, e spezzati i lacci dell'errore, c'invita a rinascere nel suo Spirito figliuoli di Dio, e risorgendo primogenito de' morti, ci fa sicuri di risorgere all'ultimo in unità di spirito e di carne a partecipare in Dio la pienezza della vita, il verbo satanico dovea lasciar di dividere in suo discorso la natura, e volgersi in vece a dividere la redenzione sì nel principio e sì nell'atto; e spingendo l'atto umano a suscitar nell'uomo quell'unità di spirito e carne che fu a principio nella natura, allontanarlo nel fine dalla risurrezione di Cristo.

E in verità nella storia della Chiesa l'errore ci si presenta in quest'ordine; dapprima divide la redenzione in suo principio scindendo le due nature in Cristo, ovvero negando a Cristo la natura divina, ovvero rifiutandogli la carne umana: per tal guisa la ragione e l'uomo della terra prendevan luogo della sapienza e dell'uomo del cielo; e apparecchiavano e promovevano la divisione della redenzione in atto; cioè quelle battaglie della società umana colla Chiesa, della natura colla grazia, e quelle affermazioni della Chiesa nella società, della grazia nella natura, cui terrà dietro nell'ultimo la divisione della società dalla Chiesa, della natura dalla redenzione; l'apostasia insomma che ci è predetta dall'Apostolo, per la quale credendo l'uomo procedere nel fine ad unità di vita, retrograda al principio, e compie nel fine la manifestazione del male, che fu arrestata in principio dalla promessa di redenzione.

Avvegnachè la natura abbandonata a se stessa non altro può che ricomporre in unità panteistica quell'inane idealità, in cui era tutta la luce nel paganesimo; e rinnovare quella materiale prosperità d'onde uscirono le orribili corruzioni della carne innanzi al diluvio; e quando la natura, per operazione di Satana, pervenga a compiere in se stessa una sembianza di quella concordia fra spirito e carne in cui era stabilita a principio, avrà composto un'unità, la quale, se procedendo dalla luce di Dio non bastò nell'aurora della vita a sostenerla che non cadesse nelle tenebre, procedendo dalle tenebre, e sciogliendo nel tramonto la natura da quella forza Divina che

la rattenne e rattiene, non può non travolgerla nell' abisso. In breve: coloro che dividendosi dalla Chiesa han rifiutato di risorgere in Cristo dalla natura caduta, i quali, stimandosi pervenuti a perfezion di vita, non altro fanno che svolgere le conseguenze tutte della caduta nella natura che precipita al termine, allorchè nella seconda risurrezione la natura redenta comincierà sua vita negli anni eterni della luce di Dio, risorgeranno per tramontar nelle tenebre della morte immortale.

§. III. Le cose precedenti non sono congetture ma fatti.

I precedenti discorsi parranno forse improntati di novità a non pochi de' miei lettori; i quali credenti o non credenti in Cristo, mi accuseranno di ragionare per supposizioni, e di concludere per congetture. Certamente la forma data al concetto ha seco non poca novità; ma nulla è nuovo negli elementi che lo compongono, antichissimi quanto è antica la vita. E chiederò ai primi, se avendo essi la fede di Cristo non credono fermamente alla creazione, alla caduta, alla redenzione dell' uomo, alla realtà e perennità dell' atto di Dio si nella vita di natura e si nella vita di Redenzione, alla realtà instancabile dell' atto di Satana che seduce tutto il mondo, alla risurrezione della carne fine ultimo degli accrescimenti della vita in Cristo, e alla morte eterna in Satana, fine del progresso per coloro che avranno rifiutato di risorgere in Cristo dalla natura caduta; se queste cose non sono supposizioni ma principii, e se i discorsi precedenti rispondon loro nella vita, e conseguitano rigorosamente del conoscimento o disconoscimento che n' ebbero, o n' hanno, o possono averne gli uomini, siano come si voglia nuovi, non saranno suppositizii, o procedenti in loro conclusioni per congetture; ma tali che da principii inconcussi discendono a dimostrazioni razionali, più o meno evidenti, del fatto umano, come più o meno ordinati in loro elementi, e rigorosi nelle conseguenze traducono in queste la verità de' principii. I secondi poi, i quali, offesi nella fede, rifiutano quei principii, o credono appena in essi un entità ideale, quasi allegorie o simboli del mistero ascoso della vita, mi spieghino come avvenga, che la realtà risponda al discorso così compiutamente, che il discorso apparisca in ogni parte il fatto stesso della vita voltato dalla storica realtà ad espressione razionale? E se una tale espressione si trova a un tempo quadrare alla realtà della vita, e discendere come conseguenza immediata da que' principii, cui essi non credono entità

reale, mi dicano come si possa tenere che la realtà materiale della vita affermando se stessa in quel discorso razionale non affermi del pari sua realtà in que' principii, de' quali quel discorso è conseguenza logica e necessaria?

Chi dirà un' ipotesi il principio di gravitazione, dappoichè la scienza che abbiamo per lei de' movimenti celesti ha mostrato nell'atto sua realtà? Del pari se vediamo dalla storia: il genere umano aspirare al bene ed al vero come a suo fine, e perdersi non ostante nell'errore e nel male; la ragione umana, la quale è verità in se stessa perciò ch' è adatta a rifletterla, procedere nondimeno a menzogna come addoppia suo sforzo per vedere in se stessa la verità; e l' atto umano, il quale non può essere intero, che per la giustizia del bene, accogliere non ostante in aspetto del bene l' ingiustizia del male, come non verremo a concludere che il principio dell' uomo fu certamente nel bene e nel vero, se l' uomo si propone il bene ed il vero come suo fine; che l' uomo certamente venne sedotto dal bene e dal vero in principio, se quasi per natura è trascinato nel fine all' errore ed al male; e che senza dubbio l' energia stessa del bene e del vero dev' essere accorsa in ajuto dell' uomo, se l' uomo trascinato inevitabilmente nella natura all' errore ed al male aspira non ostante al bene ed al vero, e se la vita dell' uomo, non ostante la preponderanza dell' errore e del male, non solo non è sommersa nella morte ma intende focosa a sempre novelli accrescimenti? Creazione dell' uomo per Dio nell' ordine e legge di natura; seduzione dell' uomo per Satana nella natura disordinata dalla legge del peccato; redenzione dell' uomo per atto nuovo di Dio nella legge della grazia, che vincendo la legge del peccato può togliere la natura dal disordine, e rilegarla a Dio in ordini superiori, non sono supposizioni ma fatti; se la ragione valendosene come d' un filo, può districarsi dall' infinito laberinto in cui l' ha volta l' errore; e se la vita, mistero tenebroso e terribile, diviene per essi non tanto intelligibile quanto sensibile, non tanto comportabile quanto desiderabile.

Anche s' obbietterà: le cose dette intorno all' opera dell' errore, quantunque implicitamente s' incontrino nella corruzione dell' uomo, però nessun uomo, nessuna setta le accoglie direttamente, o intieramente in se stessa; e quantunque si scorgano legate insieme nell' intero della storia, nondimeno appariscono divisamente in atto, e distribuite con certa legge nella gradazione de' tempi. Ora, considerarle in unità costante di principio e di fine, e in procedenza non interrotta di mezzi, suppone manifestamente l' esistenza non turbata e

reale d'una società sotterranea, la quale, come Cocito, accogliendo tutte le correnti dell' errore, si stabilì insino dal principio in opposizione alla Chiesa di Gesù Cristo; e come in questa la forza del bene suscita e guida a nuova unità di spirito la vita divisa della natura, s' adoperi in quella incessante la forza del male a dividerla dalla Chiesa per toglierla dalla nuova unità; e rivelando appoco appoco se stessa nella divisione esteriore, quasi unità interiore di natura, riveli nella luce esteriore il regno interiore delle tenebre. Ma in verità, ov' è questa setta potente, questa sinagoga di Satana, la quale in unità di ragione e discorso, di principio e di fine, proceda in ordine di sue generazioni interiore ed esteriore a lacerare nella Chiesa la veste inconsutile di Cristo? Certamente infinite sette v' intesero, e v' intendono, ma il modo loro è vago e interrotto; e quantunque ripetano i principii loro dalle gnosi gentilesche o giudaiche, quantunque rivelino in loro dottrine il dualismo manicheo, nondimeno le tradizioni settarie mal reggono ad una storica discussione, e ci sembrano piuttosto divinamenti che realtà.

Gli stessi misteri conservati nelle sette, e certamente improntati di caratteri paganici o giudaici, ovvero non s' intendono dai settari, ovvero s' interpretano in modo arbitrario ed incerto. Se poi dalle sette o massonerie, teosofiche o filosofiche, scendiamo alle sociali o politiche, le quali han fine pressochè certo e limitato negli ordini esteriori della vita, supporre in esse il fine iniquo di cacciar Dio dal mondo terrà sovente non tanto apparenza di calunnia, quanto di stolta avventatezza.

Io non dirò che un secreto accordo e un comune intendimento sia materialmente nelle sette, ma dico certo che adoperano come se fosse; e che divise, e diverse, e vaghe in loro atti, nondimeno appariscono ispirate e governate in universale da un principio solo; il quale distribuendole nel secreto ad efficacia gerarchica, le spinge inconsapevoli tutte insieme ad un fine medesimo. Esiste una religione, una sapienza, una vita riposta, che l' opera de' settarii è ordinata a rivelare, a suscitare di sue catacombe, e a condurre nella luce esteriore come altra volta il Cristianesimo; esiste una ragione superiore od atto interiore di società, che promette all' impazienza umana quelle perfezioni di vita, che non ancora ci ottennero la ragion sociale del Cristianesimo, e il suo atto, la Chiesa; ed esiste ugualmente un atto esteriore, o ragione inferiore di società, il quale, a guisa di manovale, sgombri o spazzi il terreno su cui quella ragion superiore edifichi il tempio alla religione del futuro; nella cui manifestazione si figurano i nemici della Chiesa la pienezza dei tempi

e il compimento della vita. E questa religione, questa ragione, quest' atto esistono ordinatamente e universalmente; se pur è vero, come ci attesta la storia, che ad ogni progressivo movimento della società, la quale rinata nella Chiesa procede nell' ordine a rinnovar la natura, si rivelano ovunque improvviso a difendere o a combattere il passato che non è più; e confondendo col passato il Cristianesimo, ovvero ad abusarne la forza conservativa, ovvero ad esagerarne la forza progressiva; nell' un caso e nell' altro scindendo Cristo e la Chiesa, e contrapponendo alla dualità Cristiana di Creatore e creatura, al risorgimento Cristiano dalla natura caduta alla natura redenta, e all' unità Cristiana nel mistero d' amore, la dualità manichea di luce e di tenebre, il risorgimento dello spirito umano dalle oppressioni della materia, e l' unità panteistica di tutto l' essere, che se in sè rigirando e se in sè distinguendo, sembra Dio stesso, o l' Idea che si risveglia dal sonno Braminico, e si scioglie e rileva dalle limitazioni del finito in atto vago e mutabile nell' infinito. Nè questo è solo da jeri; ma per gradi non interrotti, comunque in aspetto proteiforme di progresso, di filosofia, di zelo, di sapienza peregrina e nascosa, rimonta con parola ed atto sostanzialmente uguale ai primordii del Cristianesimo, segnando a dito l' origin propria ne' due contrarii errori dell' idealità paganica, e della carnalità giudaica e barbarica; i quali, dopo avere manifestata nella pienezza delle tenebre la madre prima delle fornicazioni della terra, e rinnovato nell' ordine degli spiriti il regno fratricida di Caino, vinti e fugati in sua luce da Cristo, convennero appoco appoco in unità anticristiana; e contrapponendo alla redenzion di Dio un' umana redenzione, procedono a falsare in se stessi il mistero dell' amore, per manifestare nel fine il mistero dell' odio che fu a principio; rivelando nella pienezza dell' iniquità il padre della divisione e della morte: *Vos ex patre diabolo estis.*

Se questo è senza dubbio in ogni setta, sarà in tutte del pari come se fossero una sola; laonde non può non essere un principio comune a tutte, e un procedimento interiore ed esteriore inteso, comunque si voglia, disugualmente ad un fine medesimo. Un principio comune dal quale, come dal capo, discenda la varietà delle sette, quasi delle membra nel corpo, delle facoltà nello spirito, e degli offici o funzioni in ordinata società. Avvegnachè, come vediamo nella Chiesa quell' unità maravigliosa di spirito, che in uguaglianza interiore ed esteriore di luce fa vivere ai fedeli l' integrità della vita nell' integrità della parola di Cristo, vediamo nelle sette per vie divise e diverse un' uguaglianza di spirito tenebroso, che le spinge

tutte pressochè fatalmente a cercar nel secreto una vita nascosa, un cibo più robusto, una parola interiore, che ad animi orgogliosi è più desiderabile della parola di Cristo, partecipata senza accettazion di persone a tutti gli uomini nell' esteriore plebeità della vita.

E come vediamo dalla parola di Cristo, comunicata apertamente in unità di spirito nella Chiesa, e ricevuta, in modo uniforme da tutti nell' umiltà della fede, ingenerarsi in ogni dove una ragion sociale, che senza offendere le varietà legittime di nazioni, di facoltà, di fortune, fa sorgere tutti gli uomini a libertà, uguaglianza, e fratellanza, avvegnachè rinascendo tutti nella maternità della Chiesa rinascono in Cristo alla figliuolanza di Dio; così vediamo da quella parola interiore, impenetrabile ai profani, e non accessibile che a grado a grado, procedere in uguaglianza di spirito divisore nelle sette, e dalle sette insinuarsi in società, parole orgogliose ed oblique, le quali affermando fuor della fede un' unità interiore e invisibile conducono a negar la fede in ogni ragione esteriore, e ad accusarla quasi principio causale d' ogni umana divisione; e a stimar possibile una ragion sociale, che avendo sua vita e sua fede in se stessa, sia più forte ed una della ragion sociale del Cristianesimo.

E non s' avvedono i settarii, che sè la setta in rispetto alla società non può non essere individuo, una ragion sociale procedente da ragion settaria non può non essere individuale, e quindi oppressiva di società; quando però non si voglia, confondendo ogni termine di senso comune, considerare come setta e individuo la società, la quale, rinata nella Chiesa, procede liberamente nella luce alla luce, e credere in vece società e luce la setta e le tenebre della setta; e del pari non s' avvedono, che se non può essere società umana che in unità fedele dell' uomo col maggior di sè, società non può essere senza fede; che quindi una ragion sociale che abbia fede in se stessa, dev' essere di necessità, ovvero l' affermazione della ragion Divina nella ragione umana, ovvero la negazione d' ogni ragione umana nella ragione invisibile, che regna tenebrosa nella setta; nel primo caso sono le tenebre che prendono luogo della luce, nel secondo le tenebre che cercan luce alle tenebre; o in altri termini, è l' uomo che si fa simile a Dio, o che fuggendo da Dio si fa minore di sè.

Poi quando la parola settaria diffusa fra molti si traduce in discorso esteriore, e generalizzandosi affetta i caratteri dell' universale, che solo son proprii del vero; e mostrando combattere i mali inevitabili della vita, muove più veramente la guerra alla società nella Chiesa, o alla Chiesa nella società, vediamo allora quasi difensori, o

banditori del novello Vangelo, insorgere nella violenza i falsi amici della giustizia, dell' ordine, del movimento, e in loro implacabili battaglie apparir variamente i campioni o i martiri del vero, come già un tempo i propagatori del Cristianesimo; se non che i propagatori del Cristianesimo edificavano in se stessi la società, non la forzavano a loro legge, s' opponevano al male versando il proprio sangue, e non versando l' altrui; laddove i propagatori della parola settaria impongono alla società se stessi, e sia che intendano a difenderla, sia che intendano a liberarla dal male, l' opprimono col maggior de' mali, la divisione e le stragi.

Brevemente: come nella Chiesa vediamo la Donna intorniata dal sole, disotto a cui piedi è la luna, e sopra la cui testa è una corona di dodici stelle; la quale in travaglio di partorire, partorisce, inseguita dal drago, quel figliuolo maschio, che rapito appresso a Dio, e appresso al suo trono governa in verga di ferro le nazioni, così nella setta ci appariscono i caratteri della gran meretrice, la quale ha scritto in fronte *Mistero;* Babilonia, la gran città, la madre delle fornicazioni e abbominazioni della terra; la società o chiesa degli uomini, in opposizione alla Chiesa di Dio; questa che fondata nella luce del vero, pascendo gli uomini nell' umiltà della fede, gli guida per le vie del bene a possederlo intero nell' unità dell' amore; quella che fondata nel mistero delle tenebre pascendo gli uomini in loro orgoglio, sviandoli dal bene, gli guida a perire nella divisione dell' odio. Ma questa società, questa chiesa degli empî, esiste veramente ordinata in realtà di capo e di membra come la Chiesa di Gesù Cristo? e come le varie Chiese fan capo in unità romana nell' unità del Pontefice, così le sette, le quali figurano in qualche modo le membra visibili della società anticristiana, sono elleno legate insieme in unità d' una setta principe, e d' un suo pontefice, dal quale, come dal capo, ha impulso e governo ogni atto settario, quantunque il corpo settario non apparisca che divisione, e in preda ad ogni divisione? Nessuno, cred' io, potrebbe asserirlo con franchezza: i settari stessi e le sette, quantunque possano figurarselo, senza dubbio l' ignorano; e come il settario non sa più in là del proprio grado; le sette nulla o ben poco possono vedere al di là de' regni loro, o confini particolari. Sarà senza dubbio nell' ultimo quest' unità reale, giacchè abbiamo per fede che l' unità anticristiana apparirà nel mondo incarnata, a così dire, in un uomo, il quale potente nell' opera della menzogna seduca la terra da Cristo mostrando condurla a più perfetta redenzione. Ma, sia come si voglia,

al di d' oggi, è certo che il fine di tutte le sette è il medesimo, che quindi il principio loro sarà il medesimo; e che se fine e principio nelle sette non è altro che divisione, la divisione dev' essere nel procedimento, e ne' mezzi; laonde, la varietà e persino la contraddizione de' mezzi non è ragione sufficiente perchè crediamo nelle sette diversità reale ed intrinseca di principio e di fine.

E in verità, se le guardiamo unite nell' atto universale della vita, e ne cerchiamo l' intero andamento dai primi secoli del Cristianesimo in sino ai nostri, è impossibile non vedere che tutte insieme procedono da unità di concetto a svilupparsi in discorso rigorosamente logico e universale; quantunque considerato a parte a parte in ciascuna setta apparisca non altro, che una parola spezzata, o un periodo diviso, con poco significato o affatto particolare. Ci è quindi forza conchiudere, che la chiesa anticristiana ha una sua forma reale, ha un centro comune, e un capo unico; che questo capo o centro reale, se non è materialmente ancora nel mondo degli uomini, sarà necessariamente fuori del mondo; e perciocchè il fine anticristiano è l' unità dell' uomo nell' uomo, che val quanto dire dividere l' uomo da Dio, infino a che non venga quell' uomo, quell' incarnazione di Satana, nel quale s' adunino gli uomini che si dividono da Dio, questo capo non può non essere il nemico di Dio; e dovrà dirsi delle sette, considerate in unità di principio e di fine, quel che fu detto del Manicheismo, dal quale direttamente o indirettamente tutte le sette procedono; il capo delle sette è il diavolo. *Ecclesia Manetis cujus caput diabolus.*

CAPITOLO VIII.

La Chiesa è una società sopranaturale, che ritrae la natura dalla caduta in suo atto e stato immediatamente divino. — La società e l' atto della Chiesa è interiore ed esteriore, e immediatamente da divina elezione.

§. I. La Chiesa è una società sopranaturale, che ritrae la natura dalla caduta in suo atto e stato immediatamente divino.

Ma ritornando al naturalismo settario, dal quale mi ha fatto recedere questa non breve digressione, e ripigliando il filo del ragionamento, ci è forza conchiudere, non tanto per discorso di fede quanto per discorso di ragione, che il reale procedimento della vita è dalla natura caduta alla natura redenta, dall' unità nella forza all' unità

nell' amore, dalla generazione dell' uomo alla generazione di Dio, dall' ordine naturale di Creazione all' ordine sopranaturale di redenzione; e questo non tanto dal giorno in cui si diffuse nel mondo la luce del Cristianesimo, quanto dai primordii stessi della vita, e pressochè dalla prima apparizione dell' uomo sulla terra. Perciocchè se dopo Cristo vediamo la natura che viene ricomponendosi ad unità d' amore nella Chiesa, e procede in Cristo a svilupparsi progressivamente nel bene, innanzi a Cristo vediamo la natura arrestata in sullo sdrucciolo dalla promessa, e costituita in unità di forza nell' aspettazione di Cristo, aspirare nella promessa all' unità futura dell' amore.

Or dunque se l' uomo non può vivere la vita sua vera che in unità con Dio, se questa, costituita innanzi a Cristo in Cristo aspettato, è oggi possibile possedendo Cristo nella Chiesa, in Cristo aspettato e in Cristo posseduto è intera la vita dell' uomo. Ugualmente, se innanzi a Cristo l' atto dell' uomo come più s' agitava a farsi uno in se stesso, e più scemava l' intelletto della promessa, e in questo l' unità d' aspettazione, ond' è che divisi gli spiriti ruinava la vita in unità contraria a natura; e se dopo Cristo l' atto dell' uomo compiendosi nell' atto della Chiesa procede in unità d' amore a liberar la vita dalle oppressioni e divisioni di natura, bisogna necessariamente conchiudere, che la vita e lo spirito dell' uomo lungi da Cristo non altro sono che divisione; divisione di natura in se stessa per impedirle in Cristo l' unità, ovvero separazione della natura da Cristo per toglierla dall' unità, e perderla nella divisione.

Questo è il fatto della vita secondo l' insegnamento della storia: l' uomo ha proceduto sempre a dividere più o meno rapidamente la società di natura, e a fabbricarsi in unità artificiale di stato; la quale (tosto invecchiata come compiuta) impotente a difendere la vita dall' esterior corruzione, vediamo degradarsi e trasmutarsi in altra nuova unità negli ordini inferiori; e così dagli ordini superiori dalla sapienza tradizionale agli ordini meramente razionali, appresso alla necessità degli ordini materiali, scemando progressivamente il regno alla società, e crescendo alla sagacità, all' inganno, alla violenza dell' individuo. Il fatto della vita nella natura non è dunque altro che una continua degradazione, un continuo cadere, un continuo perdersi nella morte.

E se nella vita nuova, nella nuova società, suscitata a tanta luce nella Chiesa da rendere impossibile il regresso nelle tenebre del passato, il procedimento delle nazioni, che si dividono da lei, è sem-

pre in cerca di stato; e dallo stato, a dir così, teocratico per ciò che tiene alle tradizioni cristiane, muove al razionalismo delle dottrine o delle forme, indi all' impero della ragione materiale nella forza delle cose, per dividersi all' ultimo nella varietà degli opinamenti, degli inganni, delle preponderanze individuali, è forza conchiudere che il fatto della vita fuor della Chiesa non è che un perpetuo regresso nelle divisioni di natura. Or dunque, se la vita nella natura è una continua caduta, e se la vita fuor della Chiesa è un ritorno a cadere, nella natura dev' essere intrinsecamente un impulso a cadere, nella Chiesa invece la podestà di risorgere.

Ma la natura è buona perchè procede da Dio; dunque non sarà da natura, comunque intrinseco a natura quell' impulso a cadere; e meno ancora la natura o il nascere sarà una cosa stessa colla caduta; giacchè se la caduta è nel male, la natura sarebbe sorta dal male, e il male e la morte sarebbe Dio; il principio stesso del bene e della vita. Chi crede la realtà del male (e, viva Dio, chi potrebbe negarla?) non può formarne concetto se non se dalla corruzione d' una volontà e d' un atto che non è Dio. Laonde quell' impulso a cadere, intrinseco a natura, non è intelligibile che da un atto dell' uomo, il quale costituito a principio da Dio nel bene, e nella legge del bene, si rimosse volontariamente in sua legge dalla legge di Dio, volgendo al male e alla morte. Ma la natura, comecchè buona in principio, abbandonata a se stessa non altro può che cadere, e sostenuta dalla Chiesa può vincere la caduta e risorgere, dunque la Chiesa non può essere da natura se la natura è sostenuta da lei; e meno ancora sarà una cosa colla natura, avvegnachè se la natura è nel male e nell' impotenza di reggersi da sè, e se la Chiesa è nella potenza di fermar la caduta e suscitar nel bene la natura, quando la Chiesa fosse una cosa con lei, il risorgimento sarebbe una cosa colla caduta, e il male e la morte sarebbero una cosa colla vita e col bene. È dunque forza ritenere per logica necessità, che la natura stabilita nella legge del bene è caduta volontariamente nel male, se impotente a reggers da sè non può non perdersi nella morte; e che nella Chiesa non è soltanto quella legge del bene, nella quale fu stabilita da Dio la natura, ma l' atto stesso immediato e indifettibile del bene, il quale vincendo nella natura l' atto del male, la riconduce amorosamente in sua legge nelle vie della vita.

Ciò posto, le infinite quistioni che il naturalismo ha fatto sorgere per contrastare, limitare, o negare il diritto della Chiesa, ovvero negli ordini interiori e religiosi, ovvero negli ordini esteriori e me-

ramente sociali, si risolvono, a così dire, da sè; se la Chiesa non potea sorgere dalla natura, il suo diritto e le sue vie saranno di necessità in ordine diverso dal diritto e dalle vie di natura: se la Chiesa è immediatamente divina, è anzi l' atto stesso di Dio immanente per grazia nella natura, affine di comunicare e propagare la redenzione alle generazioni degli uomini, la podestà della Chiesa sarà immediatamente divina, e superiore a qualsivoglia podestà: *Nomen super omne nomen;* e se l' atto della Chiesa indipendente da natura, e immediatamente Divino, nondimeno s' esercita nella natura, la forza o spirito animatore dell' atto, la podestà, non solo dee trasmettersi in modo sopranaturale e immediatamente divino, ma pur anche stabilire visibilmente tra gli uomini un' autorità e podestà divina, indipendente e superiore ad ogni umana podestà. Tenere che la podestà della Chiesa si trasmetta all' uomo dall' uomo, all' individuo per elezione o delegazione del popolo, è far procedere la Chiesa dalla natura, è turbare l' economia della vita ricomposta da Dio nella grazia, è confondere le conversazioni di Dio cogli uomini, è disconoscere la caduta e la redenzione; e il Cristianesimo che tuttavia s' invocasse non sarebbe altro che negazione di Cristianesimo, e affermazione d' una natura che non è più, e che più non può essere; la quale, stata un momento in principio, le corruzioni della vita ci han fatto perdere come appena fu rivelato il male nell' universo.

§. II. La società e l' atto della Chiesa è interiore ed esteriore, e immediatamente da divina elezione.

Ugualmente se l' atto di Dio nella Chiesa è ordinato a partecipare la redenzione a tutto l' uomo; se la natura è doppia nell' uomo, interiore ed esteriore, in ordine di generazione, e intesa al regno di Dio non tanto in cielo quanto in terra, l' atto di Dio nella Chiesa facendo rinascere nella legge dell' amore la società interiore dell' uomo con Dio, farà del pari rinascere nella società esteriore degli uomini il regno di Dio e la società perduta della natura.

Quindi la legittimità di quell' azione meramente esteriore della Chiesa, la quale prendendo, a dir così, per mano la società ne cura e molce le piaghe, ne tempera e ordina lo stato; e rimovendo dalle istituzioni e artifici umani quanto di violento, d' arbitrario, d' erroneo v' ha innestato la corruzione, la riconduce, non ostante la resistenza del male, a rinnovare in sè la natura negli ordini della

grazia, e a partecipare nella libertà, uguaglianza, e fratellanza dei figliuoli di Dio alla vita stessa della terra la vita del Cielo.

Certamente quest'atto esteriore di società è nella Chiesa subordinato al primo, ma tiene al primo, come alla causa l'effetto; laonde colui che rifiuta l'azione della Chiesa negli ordini esteriori di società, e la vuole strettamente limitata agli ordini interiori, ovvero fa prova di poca logica, ovvero non crede che nella Chiesa sia l'atto immediato di Dio, riparatore e rinnovatore di tutta la natura. Avvegnachè se conosce alla Chiesa la podestà di suscitar la natura dalla caduta, e presume costringere l'azione esteriore della Chiesa a officio mero di benedire e perdonare, nega alla Chiesa efficacia di minorare, e togliere, e precorrere il mal sociale, cioè gli effetti esteriori e terreni della caduta; lo crede il più, e le rifiuta il meno, e mentre, accogliendo l'azion suprema è vivificante della Chiesa afferma l'impotenza di natura, rifiutando l'azion sociale della Chiesa afferma nella natura una potenza, la quale, se risorge in lei secondochè l'azion sociale della Chiesa, afforzando in sè la natura, può moderare o cacciare dal mondo quelle forme di stato nelle quali il paganesimo ha perduto ogni principio naturale di società, dovrà necessariamente scemare se la natura s'emancipa dalla Chiesa, cioè dalla forza e dall'atto che l'ha fatta rinascere.

So bene che i naturalisti più arditi (e dirò anche meno orgogliosi ed ipocriti di que' codardi, che mentre incurvano il ginocchio al Papa infiggon lo stilo parricida in seno alla Chiesa) conoscono francamente i vantaggi che la Chiesa ha recato alla società, ovvero suscitando a vita nuova i popoli, ovvero sorreggendone i passi, incerti ancora e vacillanti; ma poi sentenziano scioltamente, che il tempo dell'autorità è finito, che l'autorità, indispensabile nell'infanzia delle nazioni, è inutile, anzi dannosa, quando le nazioni nella maturità e forza della ragione aspirano a sviluppare in più largo giro la vita. Per costoro la Chiesa fu la nutrice, o l'aja del genere umano; non è la madre che ci rigenera in sue viscere, e fa vivere di sua vita; non è la maestra che in sua parola infallibile partecipa all'inferma ragione la parola infallibile della Sapienza di Dio.

Ma se la natura è nel male quantunque rinascendo nella Chiesa possa risorgere al bene, stimare inutile l'azion sociale della Chiesa perchè la società, rinnovata da lei, può correre più libera nelle vie di natura, suppone di necessità, ovvero che la Chiesa abbia guarita la natura da tutti gli effetti del male, e ritornata a integrità di principio; ovvero che, stata sempre l'integrità del principio, la Chiesa

e l' autorità non fossero che una fase, una rivelazione parziale della ragione universale della vita; una cosa insomma colla natura considerata ne' gradi varii di suo perpetuo svolgimento.

Il fatto quotidiano ci prova assurdo il primo discorso, la storia positiva e il senso comune il secondo.

Risorge senza dubbio la società nella Chiesa, avvegnachè per la Chiesa ci torna possibile la libertà di natura; ma non essendo da natura la virtù e il principio del risorgimento, è chiaro che la società risorta non ha sua ragione da natura; quantunque dalla natura innestata, a dir così, nella Chiesa ripulluli essa e si allarghi più vigorosa di prima. Nella natura com' è principio di vita, così è principio di società la Parola e la legge di Creazione; la quale affidata allo spirito dell' uomo, procede dal padre ai figliuoli in ordine di generazione, a manifestare tra gli uomini il regno di Dio. Nella grazia invece tutto è divino, divino il principio, e divino il processo; nondimeno perchè la grazia viene in soccorso della natura caduta, la società di natura ritroverà nella grazia le proprie forze; ma se queste forze, comecchè in potenza dalla natura, non vengono ad atto vitale che per la grazia, saranno dalla grazia in quanto la grazia afforza la natura, saranno dalla natura in quanto, avvalorata dalla grazia, può progredire nuovamente a svilupparsi nel bene.

Nella grazia com' è principio di vita così è principio di società la Divina Elezione; la quale, determinata dall' Amore infinito, sorse nel Consiglio eterno delle Divine Persone, allorchè il Verbo di Dio interrogando e rispondendo elesse se stesso e venne eletto propiziatore dell' universo: *Quis ibit nobis? Ecce ego, mitte me* (*Isaia* VI. 8). Il processo è poi nella generazione di Dio nell' uomo; la quale, compiuta per opera del suo Spirito nell' unità delle due nature in Cristo, è partecipata da Cristo pel suo Spirito al genere umano nell' unità della Chiesa. Elezione e generazione di Dio: quella ritornando la giustizia del principio, disconosciuta in suo spirito dall' uomo, questa vivificando la generazione dell' uomo nella processione dello Spirito di Dio, rinnovano in più sublime ordine di società la vita di natura; la quale divisa in principio nella divisione dell' uomo da Dio, disordinata in suo processo nella scissa paternità terrena, risorge una nella divina umanità di Cristo, e procede ordinata nella divina Maternità della Chiesa; nella quale in unità con Cristo, quasi di sposa collo sposo, compiendosi le vere nozze della terra col cielo, l' uomo o la parola creata, accogliendo in sè la virtù del Verbo increato, è fatto capace di riflettere in se stesso la Divina

Paternità. Nella Creazione l'uomo era fatto in suo spirito ad immagine della Parola di Dio; e nella Divina elezione, vivificato nello Spirito di Dio per Cristo, diviene figliuolo di Dio per adozione, partecipante la gloria dell' Unigenito.

Ciò posto, se il risorgimento della società nella Chiesa è dalla Elezione, e procede in ordine di generazione Divina, la vita risorta, interiore ed esteriore, sarà nella legge immediata dello Spirito di Dio; la quale procedendo invisibile da Cristo nell'ordine interiore, procede visibilmente nell' ordine esteriore per l'atto di Cristo serbato intero, e trasmesso per successione non interrotta nella Chiesa. Ma se nella Chiesa è la vita creata che si comprende e si compie nell' increata, la società che risorge nella Chiesa sarà la società di natura, la quale, non più procedendo in modo meramente mediato nella generazione dell' uomo a svilupparsi ad immagine della società di Dio, compresa immediatamente nella generazione di Dio procede a compiere se stessa nella Divina società. Laonde la società di natura ordinata nella generazione dell' uomo ad immagine della società di Dio, apparirà compiuta in immagine nella realtà della Chiesa, cioè la società di natura divenuta nella Chiesa società Divina farà palese in verità di Spirito e di generazione Divina, quello che rifletteva in immagine dallo spirito dell' uomo e dall' umana generazione.

Or come la società di natura, stabilita in principio nella Parola di Dio in unità esteriore colla parola dell' uomo, e ordinata in suo processo nell' umana generazione, apparve una nel padre, nel patriarcato, e nelle patrie, ordinata nella gerarchia delle nascite, e distinta ne' figliuoli in uguaglianza di natura (società, che spezzata appresso nelle corruzioni della violenza o dell' arte divenne guerra tra le nazioni, e in ciascuna nazione unità mera di forma, signoria di stato, oppressione o divisione d' individuo, in una parola ribellione del figliuolo al padre, che procedendo nella ribellione della carne allo spirito, compie nella perdita della parola di Dio la negazione della società in suo principio), così nella società dell' elezione e della grazia, procedente dall' incarnazione del Verbo, la quale (figurata a principio nella partecipazione della Parola di Dio all' uomo) è il compimento e il rinnovamento della vita nell' unità dell' Amore, vediamo discendere per Cristo in elezione interiore di Spirito la generazione di Dio; la quale stabilisce intrinseca nell' uomo la Divina società, la Chiesa interiore e invisibile in unità di capo e di membra; e nella guisa che l' umanità di Cristo ha estrinsecato in se

stessa la Divinità del Verbo, vediamo per l' atto di Cristo, vivente sempre nella tradizione Apostolica, la Chiesa interiore manifestarsi nella Chiesa esteriore e visibile in unità di capo e di membra, compiendosi in tutto l' uomo, interiore ed esteriore, quella società e regno di Dio, del quale fu immagine a principio l' unità de' figliuoli col padre nella società di natura; e come in questa l' unità sociale nel padre (e pel padre nel patriarcato, e nelle patrie) procedeva in ordine di generazione umana a distinguere i figliuoli in uguaglianza di natura, nella società dell' elezione e della grazia, l' unità sociale interiore e invisibile, si fa esteriore e visibile in unità di pontefice, d' episcopato, e di Chiese, e procede in ordine di generazione Divina, a distinguersi ne' fedeli in uguaglianza di risorgimento, e compimento di vita.

Una Chiesa senza pontefice, un Concilio che governi la Chiesa, eletto per suffragio, come si voglia, universale del popolo a rappresentare i fedeli, sarebbe la negazione del Cristianesimo; avvegnachè se il principio della vita nella Grazia è dall' unità reale delle due nature divina ed umana, in unità interiore ed esteriore d' anima e corpo nella persona di Cristo, e se il processo della vita e rinascere per lo Spirito di Dio in unità con Cristo, quasi di membra col Capo, è chiaro che la Chiesa, o l' adunanza de' fedeli, nella quale per l'atto di Cristo è il processo della vita, sarà simile a Cristo; sarà l' unità reale delle due società, Divina ed umana, per Cristo; unità reale visibile ed invisibile, come in Cristo la Divinità è visibile nell' umanità; interiore ed esteriore, come l' anima è visibile nel corpo; e sarà in unità di capo e di membra con Cristo, per l' atto di Cristo invisibile nella Chiesa interiore, visibile nella Chiesa esteriore pel suo Vicario. Del pari, se nella Chiesa è rinnovata per Cristo la società degli uomini con Dio, perduta nella natura, la virtù o podestà della vita discenderà immediatamente da Dio nel suo Cristo; e se Cristo è nella Chiesa, e la Chiesa è in Cristo, la virtù o podestà della vita sarà non tanto immediata quanto indefettibile nella Chiesa; ma se la virtù della vita è nella Chiesa per atto immediatamente e continuamente Divino, nessuna podestà, comunque si voglia Divina, procederà nella Chiesa per le vie di natura, nessuna reggerà nella Chiesa, che non sia immediatamente e continuamente da Cristo, anzi lo stesso Cristo dal quale e nel quale ha vita e vive la Chiesa. Ora un Concilio per elezione di popolo è affermativo della Chiesa nel popolo; è una Chiesa senza pontefice negativa d' unità esteriore nella Chiesa; dunque sì quello e sì questa annientano il Cri-

stianesimo; quello nella negazione dell' unità ricondotta per la grazia, questa nell' affermazione della natura senza unità: conciossiachè se l' unità dell' uomo con Dio, spezzata nella natura, e rinnovata nella grazia da Cristo, si fa visibile pel Corpo di Cristo in unità di Capo e di membra nella Chiesa, negare il pontefice nella Chiesa è negare l' unità visibile di capo e di membra nel Corpo di Cristo, è dividere il Corpo di Cristo dall' unità del suo Spirito, la Chiesa esteriore dall' interiore; in una parola, è dissolvere Cristo; la qual cosa è il medesimo che fuggire da Cristo, dall' unità nella grazia, per tornare a natura, e alla divisione di natura.

CAPITOLO IX.

La Chiesa può porre la giustizia in ogni forma politica: trasmissione del potere immediata nella Chiesa, mediata nello Stato. — La dottrina della trasmissione mediata non ha senso che nella Chiesa. — La dottrina della trasmissione del potere considerata nel periodo dell' errore.

§. I. La Chiesa può porre la giustizia in ogni forma politica: trasmissione del potere immediata nella Chiesa, mediata nello Stato.

Certamente anche nella natura, e nella società di natura, la virtù o podestà della vita procede da Dio; ma stabilita immediatamente da Dio in principio, procede mediante l' atto dell' uomo in ordine d' umana, e meramente terrena generazione; laddove, ugualmente immediata in suo principio da Dio nella Divina Elezione, si comunica del pari con atto immediato di Dio in ordine di Divina generazione.

Quindi la distinzione sì celebre tra i cattolici, combattuta acremente dai protestanti, della trasmissione del potere, immediata da Dio nella Chiesa, mediata in ogni umana autorità. Ma divisa la natura da Dio, e in essa fatto discorde l' ordine inferiore del superiore, il disordine dovea procedere in ogni grado della vita; e come la carne si ribellò dallo spirito, i figliuoli si ribellarono al padre, e lo stato, o la forma esteriore, intese a dominare e ad opprimere ogni ordine interiore di società. Conciossiachè se la volontà dell' uomo, disordinandosi dalla legge, divenne legge a se stessa, il principio umano di società dovea contendere pressochè fatalmente a dividersi dal principio divino; e cercare nella ragione, nell' arte, nella forza a se stesso quell' unità che la natura divisa non potea dargli, quando la volontà dell' uomo non si fosse rassegnata ad aspettare in unità e umiltà di fede nella

paternità terrena la perduta unità, dal compimento delle divine promesse. Ma la ragione, ma l'arte, ma la forza sendo varie nell'uomo, com'è vario l'individuo, è chiaro che l'unità stabilita in esse non sarà mai, almeno perfettamente, nell'uguaglianza della legge; e procederà, più o meno rapidamente, nella disuguaglianza individuale alla signoria de' forti e degli astuti sui deboli e sui semplici, allo assorbimento della società nello stato, della vita interiore nell'esteriore; in una parola, a compiere nell'uomo sociale la dominazione della carne, e la servitù dello spirito.

Ora la Chiesa rigenerando nel suo seno gl'individui, riduce in essi la forza dalla dismisura individuale di ragione e di volere a misura di ragione e volontà sociale; e confortando nella fede di Cristo le ragioni e avvalorando nella carità di Cristo le volontà, trasmette, a dir così, di nuovo in ciascuna, ed in tutte, e in tutti gli ordini individuali di società o di stato la virtù e podestà della vita, costituendoli, pel fatto solo che si rigenerano in lei, nella giustizia di natura, sia come si voglia men giusta l'origin loro.

Ecco perchè la quistione delle forme politiche è affatto secondaria nella Chiesa; nella Chiesa non è accettazione di forme, al modo stesso che in Cristo non è accettazione di persone. E così dev'essere necessariamente; conciossiachè le forme politiche non sono in se stesse che la corteccia ultima, la disposizione estrinseca del corpo sociale; seguiranno di necessità la legge interiore dello spirito quando nello spirito si disviluppino, e regnino potentemente i principii di giustizia, di verità e di vita; sarà la rinnovazione del miracolo delle lingue, le quali, comunque diverse, e rimanendo diverse, nondimeno lo Spirito di Dio per mezzo della parola apostolica compenetrava in unità d'intelletto; laonde gli stessi reggimenti più artificiali, più arbitrarii, ed anche violenti in origine, usciti dallo stato umano in sue perpetue battaglie colla natura, divengono inoffensivi, ed anche si adattano a comprendere e a parlare giustizia di società, se la Chiesa, e la ragion sociale di natura, suscitata di nuovo nella Chiesa, ponga misura di giustizia in colui o in coloro che tengono per essi la podestà.

Non è però che il valore intrinseco delle forme sia in tutte del pari; dotate più o meno di bontà relativa come rispondono più o meno alle necessità dell'ordine, secondo le condizioni e le affezioni legittime delle cose e degli uomini, e sopratutto secondo le ragioni indeclinabili de' tempi. In quella guisa che i tanti linguaggi, nei quali si divise la forma vocale del verbo umano sono più o meno imperfetti, come più o meno strettamente disposati alla parola inte-

riore, ne riflettono più o meno immediata l'immagine; e nella guisa che la parola d'Omero, supera certamente in valore la parola dell'Ottentotto, così le forme tutte della vita (o sociali o di stato) sono più o meno perfette, come più o meno rispondendo alla legge interiore nella giustizia della vita, più o meno ributtano da sè l'esteriore ingiustizia e la brutalità della forza. Or come assoluta perfezione di linguaggio è concepibile solamente in quella prima parola, che l'uomo apprese dalla voce viva di Dio nella luce della natura, dalla quale traspariva, come raggio da vetro, immediata la luce dell'intelletto, così non è presumibile assoluta bontà di forma, che in quelle forme di società o di stato, l'ordinamento delle quali procedette immediatamente da Dio.

Laonde due stati soli, come due sole società, ci appariscono assolutamente buone in se stesse; lo stato di natura stabilito da Dio e dato in governo all'uomo, e lo stato Cristiano stabilito da Dio, e governato da Dio nella sua Chiesa. Non parlo della legge Ebrea, avvegnachè, in quanto avea Cristo per fine è una cosa stessa colla Chiesa, e in quanto venne ordinata in figura, fabbricando Israele in immagine vivente degli eloquii di Dio, i quali l'atto idolatrico incatenava in suo sacerdozio di morte alle morte immagini dell'animale o della voce, in tanto dovea cessare apparendo la verità; non altro durando in essa che una parola senza soggetto, la quale, fatta avversare il Cristianesimo, e nel Cristianesimo la stessa natura, non porge aspetto a dì nostri che d'una superstizione mera, in cui s'accoglie, e s'asconde, e s'apparecchia a regnare, quasi in suo seggio o tabernacolo, l'abominazione della desolazione, e in essa la podestà delle tenebre sulla terra.

Or dunque, lo stato di natura è buono in se stesso perchè stabilito immediatamente da Dio per atto creatore nell'uomo; ma l'uomo spezzando la società di natura, corruppe lo stato in se stesso; e procedendo d'errore in errore si venne fabbricando in infinita moltitudine di stati, ne' quali la corruzion del principio dovea parere progressivamente più manifesta, avvegnachè, perdendosi nello stato umano le tradizioni di natura, cresceva l'arbitrio de' governanti, e la volontà dell'uomo prendeva luogo della legge di Dio nella natura. Perfettissimo è il nuovo stato stabilito immediatamente da Dio nella Chiesa per l'atto sociale della grazia, e di gran lunga superiore a natura nella perennità dell'atto, il quale manifestando in unità divina di spirito le ragioni intrinseche della vita nella vita esteriore, precorre le corruzioni dell'atto umano, e l'atto umano governato e sorretto dall'atto di Dio procede nella Chiesa, e nel governo della

Chiesa a rinnovare in se stesso lo stato e il governo della natura.

Ciò posto, se lo stato degli uomini, come più si scostava da natura, accoglieva in sè la menzogna, ed esprimeva la corruzione, come più s' accoglia nella Chiesa, e partecipi della giustizia Cristiana, rinnoverà in se stesso in forma Cristiana la forma prima di natura. Ma la natura o società di natura (defettibile perchè fidata all' uomo, e quindi inferiore alla Grazia o società della Grazia, indefettibile perchè vivente continuo nell' atto immediato di Dio presente sempre nella Chiesa) la natura, dissi, caduta nell' ingiustizia dell' atto umano, non può risorgere a giustizia che nella Chiesa; che è quanto dire, l' atto creato ad immagine, e venuto in difetto per propria colpa, non può risorgere che nella realtà indefettibile dell' atto increato; dunque il rinnovamento dello stato a forma di natura, dev' essere di necessità nell' atto, nel governo, nella forma estrinseca della Chiesa; e perciocchè fuori della Chiesa non è altro che caduta di natura, e quindi, società divisa, e dispotismo od arbitrio di stato umano, la società e lo stato di natura risorgendo nella Chiesa saranno di necessità una cosa colla società nella Chiesa e collo stato nella Chiesa. Ma la Chiesa rende possibile il risorgere alla natura; anzi la Chiesa è in se stessa risorgimento di natura, dunque la società e lo stato nella Chiesa, saranno la società e lo stato di natura; e come più risorgeranno Cristiani rinnoveranno più e più in se stessi la natura, e procederanno a compiere in loro vita l' integrità di natura.

§. II. La dottrina della trasmissione mediata non ha senso che nella Chiesa.

Bisogna quindi conchiudere, che le forme politiche, le quali tuttavia distinguono o dividono lo stato umano, corrotte più o meno come si scostano da natura, cesseranno più o meno in se stesse la corruzione come s' accostino alla Chiesa; e come più ricevano nella Chiesa la giustizia Cristiana susciteranno in se stesse la bontà di natura. Se poi la natura, o società e stato di natura, non vive che nella Chiesa e in suo stato, nel quale il bene è assoluto e indefettibile, bisogna conchiudere che le forme politiche rinnovandosi nella forma estrinseca della Chiesa, non solo ritroveranno la natura rinnovata in sua bontà dalla Chiesa, ma fatta partecipe nella Chiesa dell' atto indefettibile dell' infinita bontà.

La virtù e podestà della vita è immediatamente in suo principio da Dio sì nella natura, e sì nella Chiesa; ma il suo processo è mediante la generazione dell' uomo nella natura; nella Chiesa invece è

immediato dalla generazione di Dio. È quindi necessariamente impossibile nella natura la trasmission del potere per vie diverse dalle vie della generazione dell' uomo, ed è più o meno ingiusta nella natura una forma di società o di stato, come più o meno si scosti in suo principio dal padre, dalla paternità, dalla patria.

E in verità, se cerchiamo alla storia come sorgessero nel mondo i governi artificiali, o meramente umani, vedremo certo che fu dal progressivo disconoscimento della patria podestà; la quale, costretta a chiudersi ne' limiti privati, fu sostituita nel pubblico dalla podestà dei re, dagli ordini del sacerdozio, dalle distinzioni degli ottimati, e degli iniziati o politici; la qual podestà, sebbene costituita ad immagine della podestà di natura, nondimeno, sendo dall' arte e dall' arbitrio, spogliando ben tosto qualunque traccia di natura, e formandosi orgogliosa in immagine immediata della Podestà di Dio, corruppe ogni ordine e podestà della vita nel suo stesso principio interiore e Divino. E vediamo allo stato fermo, immaginato dall' arte affin di togliere le inevitabili distinzioni e mobilità di natura, succedere divisioni vere, e procedere a nimicizie pressochè naturali, a guerre pressochè perpetue di nazione e nazione; e mentre da un lato, quasi vindici d' offesa paternità insorgono continuo a disertare gli stati i popoli pastori o nomadi, presso i quali durando in parte la forza estrinseca della legge patria, in realtà di padri, o in immagine d' ordinamento paterno, ed anche in uguaglianza militare o barbarica di figliuoli, durava insieme l' energia estrinseca della vita, vediamo dall' altro le nazioni a stato fermo, nelle quali l' arte regia o Molocco, il secreto del sacerdozio, la fatalità delle caste han franto ogni nervo, e spenta ogni orma di natura, opporre l' inganno e l' astuzia all' impeto de' primi; e alla violenza, che palesa ne' primi un atto disordinato dal principio, comunicare la corruzione stessa del principio che ha spento in esse l' efficacia d' ogni atto: quindi vediamo dall' unione di quelli e di queste (quasi de' Setiti colle Cainiti) discorrere ogni sorta di mostri; le tirannie più feroci, le superstizioni più luride, le più assurde servitù, e quelle dissoluzioni pressochè favolose della vita nel principio e nell' atto interiore ed esteriore, nelle quali tutte quante le società del paganesimo, comecchè variatissime e nemiche, si compierono in uguale dimenticanza della società, dello stato, e d' ogni principio di natura.

Ora, se la dottrina della trasmission mediata del potere, come ci insegnano le scuole, suppone che la podestà discenda direttamente da Dio nella società, la quale per libera elezione la trasmette ed

estrinseca nello stato, quella dottrina non può essere da natura, giacchè nella natura la podestà è stabilita nel padre; e quantunque si trasmetta per atto umano, non è mediante elezione ma sì nell'ordine della generazione. Conciossiachè, se la trasmission mediata suppone una società nella quale l'università popolare, ordinata in unità di membra, riceve intrinsecamente da Dio la podestà, quella dottrina conosce alla società e al popolo un'entità reale e sua propria, indipendentemente dall'ordin mero di natura, nel quale la podestà interiore ed esteriore sendo necessaria nel padre, e negli ordini naturali di paternità, non è possibile altra società che di famiglia. Ugualmente, se la società o il popolo nella trasmission mediata trasmette o afferma per libera elezione il potere nelle persone che l'esercitano, quella dottrina suppone la società o il popolo costituito liberamente in se stesso, il quale, perciò che sceglie chi più gli piace a ministrare la podestà, esercita un atto perfettamente sovrano, espressione in principio esteriore della sovranità di Dio, cioè del principio sommo interiore dal quale ogni podestà ordinatamente discende; ma se nella natura la procession del potere è in ordine di generazione, e quindi, società legittima e giusta sovranità non può essere che nello stato e nell'atto del padre, società di popolo e sovranità elettorale, supposte dalla dottrina della trasmission mediata, sarebbero nella natura non altro che ribellione di figliuoli, anarchia di moltitudini, oppressione di società, e negazione d'ogni giusta podestà.

È poi contraddiltorio e ridicolo ripetere dalla scienza sola e dall'arti politiche dell'uomo quella dottrina; conciossiachè, se per questa la società è un essere a sè, che ponendo in sè all'individuo misura legale d'uguaglianza, sviluppa ordinatamente in tutta la vita ogni possibile libertà, non può essere dall'arte sola dell'uomo, la quale, dividendo lo stato paterno, altra società non seppe fondare che di padroni e di schiavi, altra libertà nón produsse che la sfrenata e silvestre indipendenza di figliuoli senza padre o di barbari; se pur è vero che innanzi a Cristo lo stato e la società nelle monarchie non erano che dispotismo e servitù; e presso i popoli più gentili, i Greci, non era la società ma la schiavitù fondamento esteriore della vita, sul quale s'ergeva, distinta in varietà di gradi, la lega degli uomini liberi, piramidati all'ultimo in un gruppo d'iniziati o politici, e in questi de'padroni veri dello stato perchè soli conoscevano e possedevano nel secreto il principio intrinseco di società: e se nella stessa Roma, in cui la podestà era legata al principio paterno (però metamorfosato o tradotto in espressione civile e politica, e incarnato, a dir

così, variamente nelle varie membra del popolo Romano), non era sovranità di popolo, ma indiretta e incomposta la sovranità di natura, non era libertà d' individuo, ma diritti di cittadino; e quando il principio patrio, perduto nelle corruzioni del potere, cesse il potere all' individuo, si vide sorgere in Roma, come in Oriente, la sovranità del più forte, il regno d' un padrone e una società di schiavi; la quale, disfatta negli ozî e nelle libidini d' una materiale civiltà, cadeva preda nell' ultimo alla brutale indipendenza e all' anarchica libertà dell' individuo.

Or dunque, se la dottrina della trasmissione mediata non è da natura, giacchè nella natura la podestà procede in ordine di generazione; non è dall' arte, che presumendo salvar da sè la natura ne cresce l' ingiustizia rendendo umana e arbitraria la podestà: se quella dottrina conoscendo la podestà da Dio, ma trasmessa ne' governanti mediante umana elezione, ritorna in unione e in ordine sociale l' atto divino e l' umano, che intesi a togliere l' ingiustizia dal potere, rinnovano in una paternità di ragione e di spirito la paternità di natura, quella dottrina non può non essere un portato della ragion sociale rinata e fecondata nella ragione Cristiana; non può non essere espressione del Cristianesimo in sua intenzion terrena, la quale, recata in atto più o meno compiuto dalla Chiesa, come più o meno l' individuo rinasce cristiano nella cristiana società, fa rinascere in Cristo la società civile; e per essa legalizzando le forme paganiche de' governi, e guidandole a grado a grado ad esprimere la società cristiana, innesta, a così dire, la giustizia cristiana nell' ingiustizia pagana; e suscitando la natura a più gagliarda germinazione, può scioglierla dagli sterpi e dai rovi, nei quali divisa e affogata dall' arte umana langue infeconda in sua vita.

Se poi si consideri, che la dottrina della trasmission mediata del potere negli ordini esteriori conseguita dall' altra della trasmissione immediata della podestà nella Chiesa; e che affermandosi per essa la trasmission del potere nell' ordine esteriore da elezione umana nell' umana società, è affermata evidentemente ad immagine della trasmission del potere nella società Cristiana, la quale è certo da elezion Divina nella divina società, dovrassi necessariamente conchiudere, che quella dottrina procede dirittamente dalle dottrine del Cristianesimo. E se del pari osserviamo, che l' eresia in sua lega col principato ha combattuta sempre e negata quella dottrina; e in sue battaglie col principato, il quale corrotto da lei si riforma paganico, ha tratto quella dottrina a significar la natura, e quindi per

necessità la ribellione de' figliuoli, e lo sbrigliato individualismo barbarico, falsandola in mille modi, e volgendola fuor di sue vie, ci sarà forza conchiudere (quand' anche non fosse storicamente certo, e materialmente provato dall' insegnamento dei dottori cattolici Tommaso, Bellarmino, Suarez, ed altri moltissimi), che quella dottrina è uscita direttamente dalla ragion Cattolica, e nutrita e serbata in verità di giustizia tra i soli cattolici. In una parola, determinata da quella ragion sociale, che l' atto immediatamente sociale della Chiesa Cattolica può solo suscitare, sviluppare, e difendere.

E in verità, lo stato e i potenti per lo stato in loro passioni, ovvero redate ovvero rinnovate dal paganesimo, disconoscono spessissimo la giustizia Cristiana, e provocano contra sè la resistenza, non tanto della Chiesa, quanto della società. Ora, se l' individuo rinascendo nella Chiesa risorge in sua giusta misura, e a misura di giustizia si rifabbrica in società, la somma degli individui e l' individuo, nel giusto concetto che ottengono di se stessi, sentono in se stessi le podestà; podestà di condursi liberamente in ogni loro atto ne' termini della legge; e podestà di resistere, di sindacare, di chiamare a misura di giustizia sociale i potenti per lo stato, e lo stesso stato, il quale e i quali, se offendono la società, o il diritto sociale dell' individuo, non altro sono che individuo, o volontà, e podestà d' individuo fuor di misura; la quale, perciò che disconosce in se stessa la giustizia sociale, non è podestà ma violenza.

Quindi il concetto d' una ragion sociale superiore alla ragione di stato; quindi le dottrine della podestà trasmessa o delegata per mezzo della società a coloro che l' esercitano nello stato, quindi il diritto di resistenza, passiva nell' individuo, attiva nella società, e il diritto nella società di spodestare coloro che abusano il potere, e di moderare la propria forma secondo la misura e la giustizia dei tempi.

Così dalla realtà paganica d' uno stato, il quale non era che astuzia, o forza, o violenza d'individuo, e d' una società, la quale non era che sciocchezza, divisione, o servitù d'individui, si venne al concetto cristiano d' una società d' individui, che rinati a unità di fratellanza nella maternità della Chiesa, procedono a manifestare in inferiore unità di stato quella superiore unità. Al concetto in somma d' uno stato, che sia braccio non capo di società, e che ordinato a estrinsecare in atto universale la ragione e volontà sociale di tutti, non può non procedere, almeno virtualmente, dalla ragione e volontà di tutti, comunque in sua materialità palesi da tutt' altro principio la propria origine.

Se in tanto mescolamento del male col bene, ond' è l' error vor-

ticoso del tempo nostro, coloro che passionati amatori di libertà la confondono colla licenza, e credendo vedere nella ribellion di Lutero il primo slancio della moderna libertà, conduconsi a stimar tirannide l'autorità della Chiesa; e d'altra parte coloro, che intimoriti dalla licenza de' primi, son pronti sempre ad immolare la libertà sociale allo stato, e confondendo l'assolutismo del potere coll'ordine legittimo, a mutar la Chiesa in uno strumento di regno, se quelli e questi potessero e volessero con tranquilli occhi esaminare la storia, conoscerebbero, che la ribellione di Lutero ha rigenerato d'un parto, in apparenza cristiana di libertà e d'uguaglianza, la licenza individuale de' barbari nel movimento rivoluzionario, e in apparenza di autorità e d'ordine cristiano l'ingiustizia paganica dello stato nello assolutismo del potere; che quindi la società, cessando la pace della Chiesa e ritornando le guerre della natura, non può fuggire dalle oppressioni dello stato senza dissolversi nell'anarchia dell'individuo, nè può scampare dall'anarchia dell'individuo, se più di prima non si rimette in catene. E vedrebbono del pari, come la Chiesa imponendo soavemente ad ogni forma di stato umano alcuna misura di legge, ha fatto rigerminare più o meno in ogni parte la libertà; vedrebbero come all'ombra della Chiesa il municipio e l'orda paganica rigenerandosi nel principio cristiano dell'elezione, han rinnovato nel comune il tribo, o demo, o famiglia, che avea ragione dal padre nella natura; ed anche vedrebbero, che solamente da una società di comuni, nella quale, estrinsecata, in unità di nazione, apparisca di fuori la ragione interiore di società suscitata nel Cristianesimo, avremo la forma perfettissima di stato libero, quando finalmente una volta la sovranità del popolo, e la sovranità dello stato, gittando da sè quanto d'anarchico o di tirannico ha stillato in esse la parola di Lutero, conoscano i proprii limiti nella dottrina della trasmission mediata del potere, e nel principio che l'ha fatta nascere; cioè nella educazion sociale della Chiesa Cattolica, e nella vita interiore della Divina elezione.

Popolo (cioè moltitudine d'individui in uguaglianza di legge) e sovranità di popolo, come intendiamo a dì nostri, non ha senso vero che nella Chiesa; giacchè nella natura non è popolo ma famiglia; non è l'individuo ma il padre che tiene la podestà; e nella natura corrotta non altro vediamo che sovranità d'individuo nella disuguaglianza della forza. Ma rinascendo gl'individui nella mistica maternità della Chiesa, tutti indistintamente ricevono la podestà della vita; e mentre, in unità di regale sacerdozio col Figliuolo ubbidiente

edificano se stessi nel regno interiore di Dio, in unità esteriore colla madre procedono in uguaglianza di fratelli a cacciar dal mondo le ragioni corrotte del Figliuolo di ribellione; le quali, togliendo il regno al padre nella natura, han fatto regnare la forza nella disuguaglianza degli individui. È sovranità verissima quella de' popoli Cristiani, non altro significando che l' azion sociale della Chiesa; la quale cessando in essi l' ingiustizia dell' individuo, procede a cessare l' ingiustizia dello stato in quanto è fattura dell' individuo. E del pari in questo senso è verissima quella parola, che il diritto procede dal basso all' alto, cioè dal popolo allo stato; perciò che il potere, disceso da Dio nel popolo mediante la Chiesa, può superare le altezze meramente umane dello stato, e, moderando e togliendo quel che v' ha posto il paganesimo, ridurre lo stato a sua giusta misura (misura di servo non di padrone, di corpo e non d' anima), ad espressione e ragione esteriore della società e della ragion sociale d' un popolo, che avendo unità sociale dalla Chiesa, e ragion sociale della Parola di Cristo, riceve dalla Chiesa e da Cristo la podestà.

Fuor della Chiesa non è altra fonte di diritto che l' individuo; avvegnachè, corrompendosi la natura s' andò perdendo la pubblica podestà dei padri, ovvero costretta nell' arbitraria paternità degli stati, ovvero dispersa nell' anarchia de' pastori, de' cacciatori, dei barbari: fuor della Chiesa non è dunque possibile podestà o sovranità veramente sociale. Del pari, se unità sociale di volontà non può darsi che in unità sociale di ragione, e se unità sociale di ragione (perduta nella natura) non è vivente e visibile che nella Chiesa, cercare la sovranità del popolo nella mera volontà, collettiva come si voglia, degli individui, è cercare il dritto all' individuo, la società fuori della società, è lo stesso che ripeterla da Maometto o dal Tamerlano; conciossiachè, se sovranità e podestà non altro suonano che il supremo diritto, nel quale ogni diritto prende misura d' uguaglianza, e se per natura la disuguaglianza è propria dell' individuo, sovranità di popolo non sarà mai da volontà d' individui, ma solo da una volontà, che superiore all' individuo, manifesti se stessa nell' unità esteriore di tutte le volontà. Ora, questa volontà superiore all' individuo non può essere da natura, giacchè se nella natura la podestà è tutta nel padre, nè può trasmettersi che in ordine di paternità, sovranità di popolo nella natura non altro suonerebbe che sovranità di padri in unità di patria, e non già d' individui in unità di popolo; ma sovranità di popolo, secondo l' opinione de' moderni pubblicisti, è quella che risiede in tutti gl' individui in unità di popolo, e propria di

tutti in universale, è di nessuno in particolare; dunque una forza superiore all'individuo, una legge superiore alla legge di natura, ponendo uguaglianza di giustizia nella naturale disuguaglianza degli individui, e raccogliendogli in unità sociale, superiore alla società di natura, trasmette in essi la podestà per vie diverse dalle vie di natura. Ora, se fuggendo dalla Chiesa è giocoforza ricadere nella natura, e se nella natura non è possibile sovranità di popolo, ma solo sovranità di padri o tirannie d' individui, quella forza, quella legge, quella società superiore sarà la Chiesa, l' atto della Chiesa, e la società rinata Cristiana nella Chiesa; dunque sovranità di popolo, prendendo in senso di verità la parola, non può essere in principio che dalla Chiesa, non può procedere che nella Chiesa, non può durare che per la Chiesa; cioè dal principio di vita nuova, l' elezione; in ordine di vita nuova, la gerarchia della virtù; a fine di vita nuova, la libertà, l' uguaglianza, la fratellanza de' figliuoli di Dio.

Invocare la sovranità del popolo, per tornare il popolo a natura, affermando nel popolo la Chiesa e l' autorità della Chiesa, importa contraddizione; avvegnachè, confondendosi vagamente in uno la natura e la Chiesa, si nega la realtà nella Chiesa, e la realtà nella natura, e si divide realmente la natura dalla Chièsa. Ora, se nella Chiesa si comunica in modo sociale la podestà all' individuo, potrà sorgere in unità d' individui unità di popolo, e l' individuo in unità di popolo partecipare in universale la podestà della vita; ma se l' individuo retrogradando a natura si divide dalla Chiesa, dee perdere necessariamente quella podestà sociale, e negandosi in unità di popolo, e affermandosi in unità d' individuo, affermare nell' individuo la società e la podestà; conciossiachè sendo impossibile il ritorno a unità di natura nella società di famiglia, e nella podestà de' patriarchi e de' padri, il ritorno a natura sarà nella divisione; cioè in quella società meramente individuale e arbitraria, la quale, nella ribellione de' figliuoli al padre, sostitui all' unità naturale nel padre l' unità dispotica nello stato, e alla distinzione de' figliuoli in ordine di famiglia la divisione disordinata de' barbari.

Nè solo importa contraddizione, ma fellonesca empietà l' affermazione della Chiesa nel popolo, il quale fuor della Chiesa non altro può essere che moltitudine d' individui; conciossiachè, se la società di natura venne divisa nell' individuo per la ribellione de' figliuoli al padre, e fu perduta nel mistero dell' errore e della menzogna, e se nella divisione del popolo dalla Chiesa ritorna la natura divisa nell' individuo, affermare e ripetere l' autorità della Chiesa dal po-

polo, non più popolo ma individuo, non è solamente ribellare alla Chiesa, e nella Chiesa a Cristo, ma valersi pur anche delle apparenze del Cristianesimo a mentire le corruzioni della natura; è il mistero dell' errore e della menzogna sul quale s' innesta il mistero d' iniquità. E in verità derivare l' autorità dal popolo nella Chiesa, non già dalla Chiesa nel popolo, è far dipendere la grazia della natura; ma se nella natura è il male, che solo può esser vinto nella grazia dall' efficacia del bene, e se l' efficacia del bene procede nella società della grazia a compiere in unità di vita la società divisa di natura, pretendere che la società della grazia riceva la podestà dalla natura nel popolo divenuto individuo, non è solamente ribellarsi e negare la grazia, ma violentare il bene in sua esteriore operazione volgendolo al male; è un ripetere dal male, e dall' efficacia della caduta il risorgimento del bene, è un abborrire da Dio, dalla vita, per correre nella morte ad accettar come Dio il nemico di Dio. Brevemente: sovranità di popolo e trasmission mediata di podestà non può esistere fuor della Chiesa, non altro essendo che il rinnovamento cristiano della sovranità di natura; la quale divenuta impossibile nell' unità paterna in ordine d' esteriore generazione, ritorna possibile in unità di ragione e volontà sociale per l' interiore generazione della Sapienza nella Chiesa; unità di ragione nella *Sapienza*, unità di voleri nell' *amore,* d' onde l' unità degli atti nella *virtù della vita* interiore ed esteriore, è il compimento anche in terra del regno de' Cieli:

> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma Sapienza, Amor, e virtute.

§. III. La dottrina della trasmission del potere considerata nel periodo dell' errore.

Però se il principio di sovranità o paternità sociale nel popolo Cristiano è una vittoria, un dono manifesto della Chiesa, piuttosto che sdegnarci dell' ingiustizia, dobbiamo compiangere l' ineffabile sciocchezza di coloro, i quali disordinando le ragioni di causa e di effetto presumono far procedere la podestà della Chiesa dal popolo, e stimando popolo la moltitudine degli individui, e supponendo l'individuo in colloquio immediato con Dio, asseriscono immediato l' atto di Dio nell' atto proprio, ed atto proprio la Chiesa o l' atto Ecclesiastico: conciossiachè, abbacinati da una falsa luce, che stiman luce di Dio nella natura, non vedono in questa il progresso massimo dell' in-

ganno Satanico, pel quale la debole creatura umana (che volle a principio farsi uguale a Dio lasciando le vie certe di Dio per seguire l' incertezza delle proprie) stima crescere in Dio corrompendo in se stessa i doni di Dio nella Chiesa, e lasciando le vie certe di Dio nella Chiesa, e ritornando nell' incertezza delle proprie, si vuol far simile a Dio. I quali anche si chiariscono mirabilmente ignari delle vie tenute dall' errore in sue battaglie col vero, allorchè ci vogliono far credere (e credono pur essi) una parola nuova, una vita nuova la parola fanatica lanciata da loro fra le commosse moltitudini; le quali non avendo ragione che dalle ragioni divise dell' individuo, movendo a combattere le oppressioni dello stato fuor dalle vie della Chiesa, ovvero procedono a dissolversi nelle convulsioni dell' anarchia, ovvero a farsi uno nell' unità irrazionale del numero, della volontà, della forza.

Avvegnachè quella parola è tutt' altro che nuova nel mondo: proferita innanzi a loro dalla ragion di stato, allorchè dicendo se stessa ragion sociale, e sottraendo la società dall' atto immediatamente sociale del Pontefice e della Chiesa, tornò la società in istato quasi paganico; e prima della ragion di stato l' aveva proferita la ragion d' individuo, allorchè, orgogliosa della luce concetta in lei dall' insegnamento della Chiesa, ribellando alla ragione esteriore della Chiesa, e ripetendo immediatamente sua vigoria dalla ragione interiore del Cristianesimo, trascinò la ragion sociale a dividersi nella ragion di stato, e la ragion di stato a spezzarsi nell' arbitrio più o meno violento dell' individuo. La qual ribellione della ragione, che omai precipita al termine ponendo in atto il suo novello vangelo, assimilando la scienza alla sapienza, la natura al Cristianesimo, le moltitudini e la sovranità delle moltitudini, alla Chiesa e alla sovranità della Chiesa, procedette pur essa nella degradazione dell' errore da quella superbia della vita che sorse nelle nazioni, dappoichè, rinnovate in atto interiore di società nell' atto esteriore della Chiesa, combatterono insieme alla Chiesa le battaglie ultime della barbarie.

Conciossiachè le nazioni, chiamate a rintuzzare la violenza ne' loro stati, e formarli a misura d' atto sociale nella ragione universale della Cristianità, e nella ragion particolare d' ogni popolo (come già prima gli stati suscitati dalla Chiesa nelle varietà naturali dei popoli, avean franta la violenza di quell' unità neo-romana, nella quale, l' unità Romana innestata dalla Chiesa fra i barbari, avea fermato a principio il diluvio delle nazioni), le nazioni, dissi, por-

tate da bollor giovenile oltraggiarono in loro ragione l'atto ecclesiastico. Avvegnachè, ricondotte in unità coll'atto ecclesiastico ad unità di ragione, riflettendo in se stesse la ragion suprema del Cristianesimo, scambiarono la causa coll' effetto, la propria ragione colla ragion della Chiesa; e come sentivano se stesse superiori agli stati, ne' quali non vedevano che il proprio atto, così si credettero tutte insieme superiori all' atto ecclesiastico. Anche, non considerando che il mal sociale era in radice dagli stati, i quali usurpando o declinando l'atto ecclesiastico l'aveano corrotto ne' ministri, e sì fattamente turbato in sua unità, da render questa incertissima nella moltiplicità de' pontefici. Le nazioni non s'avvidero che il rimedio al male era tutto nel rimuovere la violenza degli stati dall' atto ecclesiastico, e ritornarlo in sua piena libertà; laonde mentre presumono, degradando un Pontefice, tornare l'atto ecclesiastico in unità, feriscono quest' unità di più profonda ferita; e apparecchiano, senz' avvedersene, quelle ribellioni della ragione alla Chiesa, le quali appresso ponendo a soqquadro ogni principio cattolico, doveano ripiegare la nuova società, dalla natura redenta nella Chiesa, alla società paganica nelle corruzioni di natura.

Il principio del male è dall' individuo, che assimilando alla propria l'autorità della Chiesa ne impedisce l'atto sociale, e procede dalla negazione della società Cristiana nell' unità dell' impero, alla negazione dell' ordine di società cristiana nella varietà degli stati, e finalmente alla negazione della distinzion sociale Cristiana nella società risorta fra le nazioni. La conclusione o il fine del male è dalla ragione che, affermando in se stessa l'autorità interiore della Chiesa, procede ad affermare la società in unità razionale nell' individuo, nello stato, nel popolo, e rifiutando o dividendo l'atto esteriore della Chiesa si fabbrica una Chiesa umana nell' individuo, nello stato, nel popolo. Il fine è simile al principio, giacchè nell' uno e nell' altro è dismisura d'individuo; nell' uno e nell' altro è l'individuo, che cercando unità in se stesso considera quasi nemica l'unità della Chiesa vivente e visibile nel Pontefice; nell' uno è la brutalità barbarica dell' individuo, il quale rifiutando rinnovarsi in società nell' atto sociale della Chiesa, si ribella al Pontefice; nell' altro è la ragion d'individuo che rinata a società interiore nell' atto esteriore della Chiesa, affermando in atto esteriore se stessa, divide in se stessa l'unità dell' atto ecclesiastico, e rinnega il Pontefice. In breve: la parola fanatica o nazionale degli universitarii di Praga o di Parigi, è simile alla ragion ribelle di Lutero, e al naturalismo razionale o fanatico del tempo nostro.

Ma se il principio e l' individuo che nega in sè la società, se il fine è la ragione d' individuo che afferma in sè la società, sarà dispotismo nel principio, anarchia nel fine; e perciò che principio e fine si tengono insieme in unità di periodo, sarà vicenda perpetua d'anarchia e dispotismo. Ora, una simile varietà conseguita necessariamente dal vario modo tenuto dallo spirito di ribellione abusando il principio cristiano della trasmissione immediata o mediata del potere. Nella fase del cominciamento è la podestà mediata nell' individuo (cioè nell' impero, negli stati, nelle nazioni) che si fa uguale nella vita esteriore alla podestà della Chiesa, la quale è immediata da Dio nell' ordine interiore e nell' esteriore: nella fase del fine è la podestà che presumendosi immediata da Dio nella ragione (d' individuo, di stato, di popolo), vuol fare mediata dalla ragione la podestà della Chiesa. Il principio, esagerando la podestà nella brutalità barbarica dell'individuo, e togliendo alla società le difese della Chiesa, ha preparato il fine, cioè il ritorno della ragione ad aver fede in se stessa, a disprezzare, quasi ignoranza, il Cristianesimo, a stabilire quello stato contraddittorio che vediamo a di nostri, il quale ci porge a vicenda l' individualismo barbarico innestato alla ragione del gentilesimo, e la ragione del gentilesimo innestata all' individualismo barbarico; nell' un caso e nell' altro, l' unità dell' odio sostituita all' unità Cristiana dell' amore. Il fine poi, esagerando la podestà nella ragione, cioè nella mutabilità dell' individuo, toglie ogni fermezza all' individuo, allo stato, alla società; e ci prepara il ritorno a quella dissoluzione della vita nella società, nello stato, nell' individuo, che avrebbe perduta la natura nella morte, se non l' arrestava la Chiesa per atto immediato ed esteriore di sua podestà nel principio.

CAPITOLO X.

La Podestà nella Chiesa è la stessa Chiesa. — La podestà della vita sendo immediata nella Chiesa, è mediata dalla società o popolo Cristiano ogni legittima podestà. Insegnamento conforme della storia.

§. I. La Podestà nella Chiesa è la stessa Chiesa.

Molto s' è disputato dai dotti, e molto s' è cinguettato dagli ignoranti intorno alla legittimità della podestà sociale nella Chiesa, e chi ne ha veduto l' origine dalla podestà dell' antico impero di Roma,

chi dalla necessità de' tempi, e chi finalmente dalle passioni ambiziose de' Pontefici. Ma, se la Chiesa è il regno di Dio tra gli uomini, la società immediata di Dio (venuta in soccorso della società mediata di natura, la quale, perduto Dio, era caduta ne' lacci dell' individuo, della necessità, della forza), la podestà nella Chiesa è la stessa Chiesa; non tanto superiore ad ogni altra podestà, quanto radice, e fonte, e risorgimento di legittimità in qualsivoglia podestà, se nella corruzione della società di natura ogni podestà doveva necessariamente degradarsi, e farsi tanto illegittima, quanto s' andava man mano allontanando in suo principio dal principio legittimo di natura. E se la Chiesa nell' unità del suo atto, è resa visibile nel Pontefice o vescovo di Roma, successore immediato del principe degli Apostoli, che ricevette immediatamente da Cristo la podestà, dubitare della podestà suprema del Pontefice è dubitare della podestà suprema della Chiesa, è dubitare se veramente la Chiesa sia la società immediata di Dio fra gli uomini, venuta in soccorso della natura e della società di natura. Laonde fan prova, a mio credere, di poca fede, non tanto coloro che ripetono la podestà sociale della Chiesa dall' ambizione de' Pontefici, quanto coloro che la conoscono dalle mere necessità de' tempi, o dall' autorità del vecchio impero di Roma; conciossiachè, se la podestà suprema della Chiesa sulle umane podestà è stata dalle necessità de' tempi, cessate queste, cesserebbe la podestà nella Chiesa; se poi è proceduta dagli imperatori di Roma trasferiti in Oriente, avrebbe solo quel tanto di podestà, che gli imperatori poteano trasmettere; ma gl' imperatori (poniamo che fosse in essi la podestà di natura) avrebbero trasmessa nella Chiesa la podestà di natura; dunque la Chiesa, cioè la podestà e virtù di Dio venuta a soccorrere la natura, e la società di natura, non l' avrebbe potuto, se non ne aveva dalla natura in Cesare la podestà. Il discorso non può essere più assurdo, nè più contrario al mistero del risorgimento della vita nel Cristianesimo, caduta nella natura.

Ma in vero, la podestà di Cesare potea dirsi realmente la podestà di natura? non era piuttosto la podestà della forza, la quale non è legittima, che in quanto appare indispensabile a tener ferma la divisione dal penetrare, a dir così, la scorza ultima degli ordini esteriori della vita? forse non ebbe origine da quell' astuto politico, il quale vedendo perduto nella scissa paternità civile del popolo romano il principio naturale di podestà, raccolse tutto in se stesso, e se nella podestà del ferro, nomando persino imperatoria la propria

podestà dal nome dei capi della milizia? cioè dall'ultima fra le umane podestà, quella podestà transitoria, che la società assalita di fuori trasmette in quell'individuo nel quale, superiore agli altri per ingegno o coraggio, la società può difendersi più validamente? Forse la podestà militare portata all'apice dello stato, e resa perpetua, non segna l'estrema degradazione della società, la negazione d'ogni superiore podestà sociale, la perdita in somma di qualunque ordine o distinzione di natura? Non segna forse la guerra, non più di fuori ma nelle viscere dello stato, che stringe ogni elemento sociale, per non perire in incessanti battaglie, a ricevere del pari il giogo dello stato, e lo stato il giogo dell'individuo, sacrificando alle necessità della vita ogni libertà di natura?

Forse il nipote di Cesare non sentì egli stesso, che la podestà militare, transitoria in se medesima, per aver fermezza e perpetuità dovea suscitare, anzi snaturare, in sua forma le podestà superiori di società e di natura? e affermando in se stesso la podestà tribunizia, e il supremo pontificato, non affermò in se stesso la paternità del popolo Romano, e la podestà Divina trasmessa nella natura mediante gli ordini della paternità e della patria? forse non intese a parere l'Augurato, o l'Augusto, il Desiderato, il Santo, il figliuolo della palma o della giustizia, l'ingenerato da Apollo, anzi lo stesso Apollo, il Verbo in somma del Padre? E questo ancora non bastando a legittimare il dispotismo dell'impero, non suscitò egli forse la ragione e l'arte nelle menti più elette a celebrare la podestà e divinità dell'impero; e, vivente ancora, non ottenne forse all'impero in se stesso gli onori divini dalla servilità de' popoli e dall'acciecamento universale della vita, che, aggirata fra le tenebre dall'errore, credeva luce di Dio i crepuscoli ultimi della umana ragione? I quali onori decretati all'impero nella persona di Cesare, mutaron Cesare dopo morte in una benefica deità, la quale scendendo, a dir così, da Cesare, ne' successivi imperatori, li fece credere e adorare quasi iddii viventi; e stabilire, quasi principio di vita nello stato, il dogma della deità imperiale, che legittimando l'impero, legittimato pur esso dalla necessità dell'impero, dovea combattere, quasi nemica dello stato, la società Cristiana, che avendo suo stato in Dio disconosceva la divinità dell'impero, e inondare col sangue de' martiri i turpi altari di sua brutale deità.

Conoscere dai diritti dell'impero la podestà sociale della Chiesa, sarebbe lo stesso che conoscere la podestà di Dio dal nemico di Dio; e quindi non tanto un'assurdità quanto una bestemmia. So bene che coloro i quali ripetono quella podestà dall'impero, la ripetono dal-

l'impero fatto cristiano in Costantino, e non già dall' impero pagano nemico a Dio e persecutore della Chiesa; ma se l' impero fatto Cristiano è una cosa coll' impero pagano, giacchè procede in modo legittimo da questo, è forza ritenere o che la podestà, proceduta nella Chiesa dalla podestà dell' impero, non sia soltanto dallo impero cristiano, quanto dall' impero pagano, cioè da quello che non potea trasmettere veruna podestà nella Chiesa; o che l' impero divenendo Cristiano, e perciò ricevendo egli stesso la podestà sociale dalla Chiesa, ha potuto trasmettere nella Chiesa quella podestà che ha ricevuto da lei.

Bisogna dunque conchiudere che la podestà sociale della Chiesa è immediatamente nella Chiesa, giacchè non può essere da podestà sociale di natura, la quale in sua corruzione avea fatto luogo a podestà di stato, e a podestà d' individuo; e nemmeno può essere da podestà di stato, o d' individuo, la quale, sia come si voglia umanamente legale, non ha principio di giustizia dalla ragione in ordine di società, ma dalla volontà; ed anche, se vuolsi, dalla ragione in ordine di necessità.

Avvegnachè non si nega alcuna giustizia relativa agli stati artificiali, ed anche alle podestà meramente individuali, perciò che necessarii a tener ferma una società che si dissolve, procedono pur essi indirettamente dalla natura; in quella guisa che andando a fuoco la casa ha diritto di salvarla chi può. Ma se lo stato artificiale o arbitrario può esser giusto e legittimo, perciò che serve a tener l'ordine della vita, il quale altrimenti cadrebbe nella dissoluzione degli elementi corrotti di società, è certo che quello stato non ha radice nella natura, non ha espressione dalla natura, e molto meno può essere quel che dev' essere, espressione o figliuolo ubbidiente del principio sociale e paterno della natura; ma nella natura corrotta, e nello smarrimento del principio sociale e paterno, altro non può essere che l' espressione d' una forza, la quale in tanto è giusta e legittima in quanto, ordinata in immagine dello stato di natura, può tardarne in sua corsa precipitosa la divisione.

L' antico impero Babilonese, il regno d' Egitto, perciò che tardarono la società esteriore dal cadere nella dissoluzione barbarica, dopo la quale non è più altro che la vita selvaggia dell' uomo che si fa simile anzi peggiore de' bruti, avevano certamente, almeno in principio, questa umana giustizia; l' impero tuttavia immobile della Cina, pel quale è prolungata l' agonia d' un popolo decrepito, ma dannato a infanzia perpetua, è ugualmente giusto perchè necessario alla po-

vera vita di quel popolo; e giusto fu l' impero di Roma, nel quale la ragione, la scienza e l' arte dell' uomo usarono d' ogni loro sforzo ad arrestare o tardar nel pendio la società Pelasgica, la quale di corruzione in corruzione precipitava al suo termine. Ma questa giustizia relativa suppone, ovvero il mancamento d' un principio, o podestà sociale di vita in società, come negli stati del paganesimo, ovvero l' esistenza nello stato sociale d' alcuni effetti della corruzione e del male, che la podestà sociale della vita non ancora ha potuto spegnere interamente; come negli stati moderni delle nazioni, le quali, rinate Cristiane, procedono incessantemente a riformarsi nella Chiesa.

Ma se la giustizia negli stati, davanti e dappresso al Cristianesimo, è relativa ai bisogni, e la Chiesa risuscita la natura nella giustizia assoluta, l' atto sociale della Chiesa non potrà essere dallo stato, avvegnachè non può ricevere la sua giustizia da lui. Poi anche se nella Chiesa è intrinseca e perpetua la giustizia, nella perpetuità dell' atto e delle promesse di Cristo, l' atto esteriore e sociale della Chiesa procederà dalla giustizia di Cristo, a misurare in giustizia tutti gli ordini della vita; non procederà dallo stato meramente umano, che solo può aver misura di giustizia dall' esteriore necessità, che può cessare cessando il bisogno che l' ha fatto nascere, o la forza in lui di sovvenirvi; ed anche può divenire ingiustizia volgendo a tirannide, e negando in se stesso misura di podestà.

Posto in principio, che l' azion sociale della Chiesa è nella Chiesa, ne verrà di conseguenza che la società, rinascendo cristiana in tutti gli ordini interiori ed esteriori della vita, non può non essere dalla Chiesa, non può non procedere a svilupparsi nella Chiesa, non può non dipendere dall' autorità della Chiesa, come dalla causa l' effetto; e del pari, che lo stato, se per se stesso è l' espressione o l' atto della società, in quanto accoglie direttamente dalla Chiesa o indirettamente dalla società nella Chiesa l' azion sociale, intanto avrà vita e forma assoluta di giustizia ed esprimerà la Chiesa o la società nella chiesa, inquanto agirà da se stesso indipendentemente dalla Chiesa o dalla società, ne sia come si voglia la giustizia, sarà espressione dell' arte, dell' accidente, della forza o di quelle condizioni meramente umane e fuggevoli, nelle quali lo stato pagano prendendo luogo della podestà e giustizia di natura (comunque tardasse la società dal cader nella morte), n' era l' oppressione più presto che l' espressione.

Laonde è vano, e dirò anche illógico, cercare fuor della Chiesa, e fuor del suo atto essenzialmente sociale, le cagioni di quell' alta

sovranità, che la Chiesa e i Pontefici spiegarono si potente nel medio evo; non che dall'altra più limitata ma più immediata della prima, cui si dà nome di sovranità temporale della santa Sede; conciossiachè, se la prima fu ordinata a proteggere la nuova società, la quale sorgeva timidamente dalle catene dello stato pagano, impedita in suo muovere a nuovo stato dalle ruine dell'impero e dalle violenze barbariche, è chiaro che quella sovranità non era che l'azion sociale della Chiesa, accomodata in sua espressione ai bisogni della società: e del pari, se la sovranità temporale è ordinata a difendere l'indipendenza della Chiesa nel suo capo, il Pontefice, dalle ribellioni dell'individuo e degli Stati alla Chiesa e alla società nella Chiesa, quella sovranità non può essere che l'azion sociale della Chiesa, la quale, contrastata negli altri popoli, s'è stretta immediatamente (quasi in sua rocca) a quel popolo, che sorse primo a libertà per opera della Chiesa; predestinato sino a principio da Dio ad essere il centro esteriore, o materiale, di quella vita divina che ci ripara il difetto della vita di natura.

Alta sovranità e sovranità temporale della Chiesa e de' Pontefici, non sono in essenza che varie fasi dell'azion sociale della Chiesa; ma l'azion sociale della Chiesa non procede da podestà d'impero o di stato umano, non è da necessità materiali o transitorie, e nemmeno ha potuto essere da private ambizioni di Pontefici; conciossiachè, perduta l'attività sociale, sarebbe divenuta attività privata di Pontefice, e quindi mancata al mancare dell'individuo: dura invece non interrotta da secoli, vittoriosa sempre, e sempre uguale a se stessa, quantunque appaja più immediata, allorchè ne' trapassi della vita sociale da gradi inferiori ai superiori, si mostra più vivo il pericolo della caduta. Dunque l'azion sociale della Chiesa ha principio dalla Divina podestà della Chiesa; chiedere al diritto umano le origini dei diritti sociali o sovrani esercitati in ogni tempo, comecchè variamente, dalla Chiesa, è ripetere la podestà della Chiesa dalla podestà dell'uomo, la podestà di Dio nella redenzione alla podestà di natura, che degradata nell'uomo non è più altro che brutalità, volontà, o ragion privata d'individuo.

La divisione del sacerdozio dall'impero è la prima vittoria dell'azion sociale della Chiesa: da quel momento la società risorse a libertà religiosa, non più impedita dallo stato, nel quale la podestà della spada tiranneggiava a sua voglia la vita interiore delle coscienze; appresso l'autorità militare nella persona degli imperatori cristiani procedette a distinguersi nuovamente dall'autorità civile suscitata a

vita nuova ne' codici di Teodosio e Giustiniano, e la stessa podestà civile a spogliare l' asprezza dell' antica paternità, nell'amorevole maternità della Chiesa, e a compiere nella morale di Cristo le imperfezioni e incertitudini della giustizia di natura, il che ci appare in moltissimi luoghi delle Istituzioni Giustinianee, ma specialmente nelle Novelle.

La maestà imperatoria, così discorre l' impero per bocca di Giustiniano nel prologo delle Istituzioni, *quantunque abbia forza dalle armi, dev' essere principalmente adornata e guernita dalle leggi*. Non è forse proclamata nuovamente la sovranità sociale delle leggi sulla podestà della spada? e siccome l' impero in sua essenza non è altro che forza militare oppressiva d' ogni altra forza di società, non venne in quelle parole, e più nella formazione in un corpo del Diritto romano, proferita la divisione della legge, e nella legge del diritto sociale, dalla violenza militare alla quale insisteva l' impero? forse la società non sorse allora di nuovo a libertà civile, difesa in essa dal dispotismo dello stato nell' ordine esteriore, come per la divisione del sacerdozio dall' impero era sorta in ordine interiore a libertà religiosa? Chi disconosce l' azion sociale della Chiesa nel suscitare a vita nuova la società, modificando appoco appoco lo stato, che, usurpate nell' impero tutte le podestà di natura, aveva assorbita in se stesso la società, e nel costringere lo stato a farsi espressione di società, guidandolo a spogliarsi immediatamente o mediatamente della non sua podestà, fa prova di non intendere la storia, e d' aver considerata dormendo la legislazione Romana, suscitata Cristiana nel vasto corpo Giustinianeo.

Or dunque se l' azion sociale della Chiesa, trionfatrice del pontificato imperiale, ha condotto l' autorità più orgogliosa che mai fosse nel mondo, a rispettare e custodire la legge, e nella legge i diritti sociali e la società, a modificare non tanto il proprio atto, quanto la stessa legge secondo i principii nuovi di società portati dal Cristianesimo nel mondo, e incarnati, a così dire, in società dalla Chiesa, come dubitare della podestà sovrana della Chiesa su tutte le umane podestà, non tanto interiore quanto esteriore? E quando l' autorità dell' impero, sempre inchinevole a ripigliarsi il perduto pontificato, procedendo di corruzione in corruzione apparve oppressiva della Chiesa, e della società nell' eresia degli iconoclasti, e al tempo stesso incapace a difendere colle sue armi, non più romane ma greche, in libertà civile i popoli d' Italia abbandonati alla scure longobardica, come dubitare del diritto in que' popoli di separarsi da un' autorità

divenuta al tempo stesso tiranna, e dispregievole? come dannare l'azion sociale della Chiesa ne' Pontefici, se invocata da'popoli sorse a difenderli ad un tempo dall' eresia dell' impero, e dalla violenza de' barbari?

Ma se nell' impero di Roma, che anteriore alla Chiesa certamente non conosceva dalla Chiesa sua podestà, appar già tanto visibile l'azion sociale della Chiesa, e in essa, d' una podestà e sovranità la quale, superiore allo stato, lo stringe, pressochè suo malgrado, a limiti di giustizia, ad esprimere cioè in suo atto la società; se non è possibile disconoscere fin dapprincipio nella Chiesa una podestà, che trasmessa immediatamente in società dalla Chiesa, procede mediatamente dalla società nello stato alle persone che tengono o manifestano in atto il potere, come disconoscere la sovranità della Chiesa e della società nella Chiesa, e la trasmission mediata di podestà nel novello impero, che, suscitato dalla Chiesa, fermò la dissoluzione barbarica? il quale appresso ribellando alla Chiesa, e ripetendo immediatamente sua podestà da Dio, tentava ricacciare nella barbarie, divenuta unità militare, la società rinata nel Cristianesimo?

E come del pari disconoscerla nell' atto del Pontefice, che, usando sua podestà nel popolo Cristiano, rintuzza e frange l' arroganza dei Cesari d' Allemagna, che in loro assurde e feroci ambizioni invocavano l' eredità de' Cesari del Tevere; e mentre avvera, nella parola di Roma Cristiana, il vaticinio dell' antica:

Nam qui profundum Danubium bibunt
Edicta rumpent Julia;

suscita mediata la podestà nella varietà degli stati barbarici, e immediata la società nelle varietà individuali delle nazioni; per cui fu reso possibile alla distinzione delle genti, oppressa e quasi spenta nella ferrea unità romana, e divenuta appresso divisione e confusione barbarica, di ravvivarsi e ravvisarsi liberamente in ordine di natura nella Cristiana unità, e alla morta civiltà di rinascere ingenerandosi cristiana nelle viscere stesse della barbarie?

Chi non ravvisa in Ildebrando il padre della moderna libertà, il percotitor de' potenti, il creator delle nazioni, il precursore di quello sforzo glorioso de' popoli d' occidente, che ruppe il corso all' orgogliosa fiumana delle acque mussulmane, le quali menando a ruina l' impero greco minacciavano sommergere l' universo? Chi non approva Ildebrando, chi non ammira l' uomo fortissimo, chi non benedice l' autorità, come si voglia, dittatoriale di questo Eroe del

medio evo? Ma Ildebrando non altro fece, che ributtar da Roma i Pontefici imperiali, liberare dai baroni, che s' usurpavano il nome del popolo romano, l' elezione de' Pontefici; difendere, Pontefice, il diritto d' investitura, e, dannato dai saggi e dai prudenti del secolo, scomunicare il capo Tedesco dell' impero. Ora se gli atti d' Ildebrando non altro sono che atti di Pontefice; ovvero de' Pontefici presso a' quali assisteva Ildebrando, come l' Apostolo presso a Pietro, ovvero d' Ildebrando divenuto, egli stesso Pontefice, gli atti e le glorie d' Ildebrando non altro sono che fatti e trionfi del Pontificato. E in verità se i Pontefici che venner dopo difesero e fomentarono, non meno di Gregorio VII, lo sviluppo delle nazioni fermando il regno alla legge, e percotendo ogni violenza, se questo procedette per ben due secoli, in sino al regno di Bonifazio, nel quale l' attentato del Bello rinnovò ne' capi delle nazioni le borie imperiali d' Allemagna, bisogna credere, ovvero che in ogni Pontefice rinascesse Ildebrando, la sua forza, la sua autorità, ovvero che l' autorità e la forza d' Ildebrando non eran altro che l' autorità e la forza del Pontificato.

§. II. La podestà della vita sendo immediata nella Chiesa, è mediata dalla società o popolo Cristiano ogni legittima podestà. Insegnamento conforme della storia.

Bisogna dunque conchiudere, che nella Chiesa è una Podestà, una autorità, una sovranità Divina, la quale procedendo immediatamente in società, procede mediatamente dalla società nello stato; e del pari bisogna conchiudere, che dall' ordine serbato in questa processione di podestà furono gli accrescimenti, e i rinnovamenti della vita nel Cristianesimo, e dal disordine portato dalle umane podestà in questa procession del potere, i mali tutti, i rivolgimenti, le scosse, le quali, comunque non atterrassero, o arrestassero d' un attimo l' umanità in suo lieto risorgimento nella Chiesa e in Cristo, però ne turbarono amaramente la corsa. Conciossiachè in quanto si fece mediata dall' azion sociale della Chiesa la podestà dell' Impero, in tanto cadde l' ingiustizia pagana; e in quanto intese a rifabbricarsi immediata nell' arianesimo, nel paganesimo, negli iconoclasti, nello scisma, intanto valse a dividere ogni principio di vita in società, la quale, percossa prima dai Persi e lacerata in ogni parte dall' Eresia, fu preda all' ultimo dell' unità mussulmana, nella quale apparve, quasi un rinnovamento dell' unità di natura, una prima incarnazione dello spirito delle tenebre.

Del pari, sorgendo mediata dalla Chiesa la podestà dell' impero

novello, cessò l' anarchia barbarica e sorse cristiano lo stato; il quale appresso, infedele alla podestà della Chiesa, e anelando a rendere in se stesso immediata la podestà, impotente a contener la barbarie addensò sulla società gli orrori e le tenebre del decimo secolo; e impotente contro alla Chiesa e alla società nella Chiesa, suscitò la ragion civile a combatterla; ma questa non valendo e condurre l' antica unità romana nella tanta divisione di popoli portata dalla barbarie, fe' sorgere invece in ogni capo barbaro le pretensioni a quell' antica unità, e in esse l' indipendenza dell' uno dall' altro, che tornò ben tosto la distinzion di natura fra le nazioni. Così l' impero combattendo la Chiesa servì alla vittoria della Chiesa; e la ragion civile, magnificando l' impero, condusse il nuovo impero dalla universalità di misura, a misura particolare di nazione, limitando sua podestà reale fra i confini naturali del popolo barbaro. Quindi apparendo in unità col Pontefice, quasi tutore e tribuno del popolo cristiano, rinnovate in loro naturale personalità le nazioni, apparve assoluta la podestà in tutti i capi degli stati; la quale come più si stringeva al Pontefice e si conosceva mediata da lui, e più accoglieva in se stessa la podestà sociale, che suscitata dalla Chiesa nella società cristiana, l' azion sociale della Chiesa procedeva a distinguere in altrettante varietà quante le varietà di nazioni; e ad informare ogni stato, e la podestà nello stato in espressione perfetta e in atto fedele d' ogni ragion di società.

Ma non tardarono i capi barbari, orgogliosi della forza novella e ambiziosi di quel primato che più non vedevano nell' impero, a tentar pur essi le vie dell' immediata podestà, coll' aspirare all' impero, coll' insignorirsi del pontificato nella persona del Pontefice, e fors' anche col vezzeggiare l' insensato progetto di scindere il Pontificato nella varietà de' popoli; la qual cosa sarebbe la morte dell' unità cattolica, e farebbe impossibile il sospirato risorgimento in unità umanitaria delle nazioni. Quindi le divisioni del clero, quindi l' orribile corruzione de' costumi i quali, scemando la forza esteriore nel centro universale della vita, e crescendo ne' capi degli stati, retrogradavano nella licenza barbarica; e quindi lo scisma spaventevole d' occidente, che volse in sì fieri marosi la navicella di Pietro; e l' avrebbe sommersa, se la Chiesa in suo atto sociale non avesse suscitate, parallele alle podestà nazionali de' varii stati, le podestà sociali d' ogni nazione, nelle corporazioni ecclesiastiche, nelle associazioni del popolo, nelle autorità de' comuni, e sopratutto nelle università, e nelle ragioni universitarie. Le quali ben tosto, sostenute

da tutto il popolo Cristiano, dovean sorgere quasi ragione delle nazioni, e in unità Cattolica di ragione a Costanza fermare gli orgogli degli stati, far sentire agli stati già sorta in società una sovranità superiore alla loro, disfare il mal fatto da loro, e far libero alla Chiesa di tornare in Martino V, nuovamente visibile a tutti e superiore ad ogni podestà, l' unità del proprio atto nella podestà del Pontefice, vilipesa, mercanteggiata, lacerata dai potenti della terra.

Ma le ragioni delle nazioni, perciò ch' eran sorte dalla ragione della Chiesa, aveano pur esse una podestà mediata dalla podestà immediata che lo Spirito di Dio per Cristo trasmette indefettibile nella ragione e nell' atto della Chiesa; ora, le ragioni delle nazioni sentendosi superiori ad ogni forza terrena, invitate dalla Chiesa a combattere i nemici esteriori, che ne scindevano e bruttavano nel fango la stola incontaminata, ferventi di nuova vita destata in esse dalla vita della Chiesa, e vedendosi in unità interiore di ragion Cristiana colla ragione della Chiesa, e in unità esteriore di forza nell' unione al concilio dell' episcopato colle università, della gerarchia Divina della Sapienza coll' umana gerarchia della Scienza (in breve del Verbo di Dio parlante immediatamente nella parola della Chiesa, col suo ritratto, riflesso in universale nel verbo umano mediante la parola della Chiesa), le ragioni delle nazioni in unità di ragione universale del popolo cristiano, confondendo se stesse colla ragione della Chiesa, aspirarono pur esse ad immediata podestà; tentarono pur esse quanto avea prima tentato l' impero d' Oriente in sue continue aspirazioni alla podestà perduta del paganesimo; quanto l' impero barbarico in sue ribellioni alla Chiesa, e nella ridicola presunzione d' innestare da sè in suo tronco selvaggio la ragion civile de' romani; e quanto all' ultimo aveano tentato i capi degli stati, allorchè, fatti liberi dalla madre, e stabiliti ciascuno, a così dire, in sua casa nella varietà e indipendenza reciproca delle nazioni, insidiarono in suo domicilio la madre, e oltraggiandola e schiaffeggiandola, ovvero la costringevano a servirli in casa loro, ovvero ad errar pe' campi abbandonata ai rigori della stagione.

Conciossiachè dall' apparente identità fra la ragione della Cristianità e la ragione della Chiesa sorse a Costanza nel dottorale tumulto quella divisione per nazioni, o gerarchia di natura, nella quale si pretese ordinare più fermamente l' ordine gerarchico, stato sempre per capi nella Chiesa, e si credettero alla Chiesa le proporzioni della natura e della società di natura; or come nella natura l' universalità è sopra alla nazione, la nazione è sopra lo stato, lo stato è sopra

all' individuo, e come la ragione è superiore in sua distinzione all' atto, così fu creduta nella Chiesa la distinzione d' universale e d' apostolica, e in essa la superiorità della ragione all' atto, la quale fu tradotta nella superiorità del Concilio al Papa, e nell' erronea pretesa di giudicare e deporre il Pontefice.

Ma in verità non era la Chiesa o la ragion della Chiesa, bensì la cristianità o il popolo cristiano; il quale, rappresentato prima meramente in unità di forza negli stati, volendo togliere lo scisma nel quale l' abuso della forza lacerava la Cristianità, sorse in unità di volere, e parlando in unità di ragione nelle ragioni universitarie, credette sè la Chiesa, e confondendo la propria ragione colla ragione della Chiesa confuse l' atto della Chiesa coll' atto umano. Conciossiachè non pensando che nella Chiesa ragione ed atto sono il medesimo, procedendo entrambi immediatamente da Dio, laddove nell' uomo l' atto procede dalla ragione, e vedendo nella propria ragione la ragione della Chiesa, soggettò, quasi non pensando, l' atto di Dio all' atto dell' uomo, e preparò la ribellione aperta dell' atto dell' uomo all' atto di Dio, della ragione dell' uomo alla sapienza di Dio nell' atto e nella ragione della Chiesa. Quindi è, come osserva l' acutissimo Tosti, che la ragione umana, la quale avea creduto a Costanza, giudicabile il Pontefice da quel Concilio, che convocato da lui, avea capo in lui, e unità di podestà con lui, e che sendo una cosa colla Chiesa non potea non essere come la Chiesa (la quale in unità di Capo e di membra con Cristo nello Spirito di Dio in sua persona interiore, è del pari in unità di capo e di membra col Vicario di Cristo per lo Spirito di Dio in sua persona esteriore), la ragione umana dovette appresso avvedersi, dal continuo resistere della Chiesa all' audacia ognor crescente di lei, non essere stata la ragione della Chiesa che aveva creduto di poter giudicare e deporre il Pontefice, ma sì la ragione umana, che sorta in unità di popolo Cristiano veniva rappresentata dai dottori a Costanza: ovvero dovea pensare, che a Costanza la forma o ragion visibile della Chiesa avesse morto se stessa troncandosi il capo da sè; che quindi la vera Chiesa, è la Chiesa invisibile in sua ragione o forma interiore; e che l' umana ragione può impunemente staccarsi dalla ragion visibile della Chiesa, se questa ha corrotto e morto se stessa, e può tenendosi all' invisibile ricevere immediatamente da Cristo la podestà della vita (1).

(1) Si noti, che sebbene la ragione umana nelle ragioni universitarie intendesse a questi erronei discorsi, pure non valse a trar seco la ragion sociale della Chiesa in sue battaglie al Concilio; giacchè la dichiarazione della superiorità del Concilio al Pontefice fu data assente il

Laonde, comecchè la Chiesa trionfasse a Costanza, e cessasse nella vita esteriore il regno alla forza, alla volontà, allo stato meramente accidentale o arbitrario, raffermandolo nella ragione, nella legge, nella società (d' onde il sublime slancio dell' intelletto nelle vie del bello e del vero), nondimeno la ragione, perciò che intese ad esser capo non braccio, apparecchiò in tutti gli ordini sua ribellione alla Chiesa: ribellione della ragion privata dell' individuo, la quale, credendo immediatamente in se stessa l' unità e podestà della vita, ritorce alla natura divisa e all' impero della forza; ribellione della ragion di stato, che, conoscendo immediatamente da Dio il governo e l' ordine della vita, rinnova nella libertà Cristiana l' oppression paganica dell' arte, dell' astuzia, dell' arbitrio; ribellione della ragion sociale ne' popoli, i quali, oppressi dalla ragion di stato perciò che declina l' atto sociale della Chiesa, e insofferenti della ragion sociale della Chiesa la quale, impedita in suo atto dalla ragion di stato, par loro impotente a difenderli dall' oppressione, insorgono a rovesciare lo stato e la Chiesa; e presumendo distinguersi immediatamente in Dio, spezzano la ragion sociale nelle ragioni d' individuo, e contendendo ad unità nella ragion divisa di natura, rinnovano nella civiltà Cristiana la selvaggia incostanza e la licenza brutale della barbarie. Così nella prima fase del secondo periodo, o millennio Cristiano, la ragione, rinata in unità sociale per la vittoria della Chiesa sulla barbarica violenza degli ordini esteriori della vita, innestando questa stessa violenza negli ordini interiori, ci ha turbato e turba tutta la fase del fine, sforzandosi a dividerci dalla Chiesa, e a ricondurci fra i tumulti barbarici alle ragioni del paganesimo: non altrimenti che nel primo periodo la ragione, divisa da dentro sè del paganesimo, e combattendo in unità esteriore d' autorità nella forza l' unità Cristiana, che nella fede e nell' amore ci rinnovava in libertà, procedette a dividere nell' individuo ogni forza esteriore d' autorità, e a combattere all' ultimo la libertà cristiana coll' anarchica licenza della barbarie. Ma come nel primo periodo la libertà cristiana nell' unità della Chiesa vinse col martirio il dispotismo pagano, nel quale appariva in ultima corruzione d' unità la ragion divisa di natura; e nell' autorità della Chiesa, visibile in sua unità nel Pontefice, fermò

Pontefice e due terzi de' padri, cioè quando il Concilio non era più generale. Giovanni XXIII, poi non fu deposto, ma spontaneamente abdicò, come aveva promesso affin di estinguere lo scisma.

nella licenza barbarica la divisione ultima della vita; così nel secondo periodo l' atto sociale della Chiesa, nell' immediata autorità del Pontefice, rintuzzando la violenza barbarica ha suscitato in sua ragione a vita nuova la ragion di natura; e la mansuetudine della Chiesa nel pacifico regno del Pontefice, misurando coll' umiltà e carità di Cristo gli orgoglî della ragione, e le audacie dei desiderî, trionferà compiutamente del dispotismo pagano e della licenza barbarica, e farà regnare nella stessa vita esteriore la Cristiana libertà.

CAPITOLO XI.

I naturalisti, o razionalisti, disconoscendo la podestà divina nella Chiesa interpretano a rovescio le lezioni della storia. — Le lezioni della storia considerate in se stesse, indipendentemente dal pregiudicio che nega la podestà divina nella Chiesa, ci mostrano immediato il principio del male dall' aver disconosciuto quella podestà nel Pontefice.

§. I. I naturalisti, o razionalisti, disconoscendo la podestà divina nella Chiesa, interpretano a rovescio le lezioni della storia.

Coloro i quali, per la grazia di Gesù Cristo, credendo un fatto reale e positivo la società di Dio cogli uomini, possono ritrarre da questa, come da principio, la soluzione, a dir così, matematica del problema della vita in sua doppia espressione, divina ed umana, interiore ed esteriore, non altro documento riporteranno dall' avvenuto a Costanza. Ma chi allucinato dal vortice delle cose, stimando un fatto umano il Cristianesimo, sostituisce alla vera società tra l' infinito e il finito una imaginaria identità, od anche serbando la distinzione in essi, non altro vi conosce che ragione di causa e di effetto (ond' è la confusione delle cause seconde colle prime, e l' affermazione della vita interiore nell' esteriore, del Cielo nella terra, dell' eternità nel tempo), dovrà vedere in quello che avvenne in Costanza il contrario da' primi; avvegnachè, discorrendo unicamente dagli ordini inferiori della vita indistinti dai superiori, stimerà pressochè fatale e divino il procedimento della ragione a Costanza, e quasi un progresso nella vita, quel che non fu veramente che una aspirazione retrograda della natura.

E in verità vediamo a Costanza il Papa e l' imperatore, le due maggiori podestà della terra, le quali incapaci di cessare la division

sociale che tutta sconvolge la vita, ricorrono alla ragione per ajuto e consiglio. Bisogna dunque inferirne che il regno dell' autorità inchini al suo termine, e sorga il regno alla ragione. Ma la ragione è libera; luce di Dio comunicata agli uomini, giugnendo nella maturità de' popoli a far sentire la propria forza, gitterà da sè come inutili, anzi dannose, quelle istituzioni o ritegni, de' quali nell' infanzia de' popoli l' aveva soccorsa l' autorità.

Dunque la ragione apparendo libera proclamerà in Costanza la sovranità del Concilio; e l' autorità nella più alta e riverita espressione sua, il Pontefice, scendendo dal trono, conoscerà nella sovranità del Concilio, la futura sovranità del popolo, e nella libertà della ragione, la futura uguaglianza e fratellanza del genere umano. Ma vediamo a Costanza un altro personaggio, il quale, irritato dalle ambizioni e corruzioni aristocratiche de' prelati e del clero, dichiara spenta ogni luce Cristiana nell' ordine esteriore; e, traendo il popolo a rovesciare ogni gerarchia, ad uguagliare ogni disuguaglianza, lo scorge a cercare nella Chiesa interiore e invisibile, nella fraternità degli eletti, la Chiesa di Cristo, non più visibile negli ordini esteriori del corrotto Cattolicismo. Ebbene, Giovanni Huss rappresentava a Costanza il principio dell' umana fraternità; la quale precorrendo il suo tempo, e minacciando nella gerarchia della Chiesa, ogni gerarchia di stato, di privilegio, di società, provocava gli sdegni della ragion sociale, delle ragioni aristocratiche, delle ragioni di stato a dividere nel fuoco il temerario che aveva osato proclamarla. Non era la fratellanza, era la libertà che incominciava il suo tempo. I primi tempi furono quelli dell' autorità esercitata, non senza gloria, dalla Chiesa Cattolica. Spento il Cattolicismo a Costanza, comincia in Lutero la libertà; ma questa non si può compiere che nella fratellanza, la quale, serbata ai terzi tempi, ha preso cominciamento dalla Rivoluzione Francese.

Tale, presso a poco, è l' insegnamento che il razionalismo acattolico deduce dall' avvenuto a Costanza; e tale presso a poco si legge formulato nelle scritture in cui si producono ai dì nostri le dottrine politiche del Socialismo; le quali, tutt' altro che spregevoli, quantunque erronee, dettate il più spesso da convincimento sincero, e da brama di minorare i mali del popolo, fondate alla materialità della storia, sostenute in discorso rigorosamente logico nell' errore, e ornate di parola ardente e precisa, ingannarono ed ingannano que' moltissimi, ai quali una mezzana istruzione, porge ai dì nostri mezzana la facoltà del giudicio; conciossiachè, ovvero ci conducono

a credere impotente il Cattolicismo a stabilire in libertà le nazioni, e più inchinevole a libertà l' azion sociale delle politiche protestanti (il che si rivela in principio dalle pretensioni degli universitarii a Costanza), ovvero a rigettare l' azion sociale della Chiesa quasi nemica di libertà, a considerare la parola della fede quasi un misticissimo poetico, il quale, pervenuta la ragione a intero conoscimento di sè, non è più altro che un impaccio, una pastoja al progresso, una reliquia dell' antica imbecillità. Nel qual discorso appare in intero la parola di Giovanni Huss, ma voltata dalla forma teologica alla forma filosofica, e sostituente all' orgoglio d' una fede fanatica, l'orgoglio non meno fanatico d' una ragione, che solo ha fede in se stessa.

Ma se il discorso del razionalismo è in suo principio dalla negazione o dal dubbio, porterà necessariamente la negazione o il dubbio nel fine; e affermativo nel mezzo affermerà le ragioni del mezzo nel principio e nel fine; ora il discorso del razionalismo portato nel fatto della storia, confonderà la parola di Dio Creatrice e Redentrice, colla ragione e col progresso; e rifiutando il principio primo dall' atto di Dio, che ordinato a reale società coll' atto dell' uomo, conduce la vita dell' uomo a dispiegarsi nella vita di Dio, ripetendolo in vece immediatamente dall' atto umano, che in quanto è dalla ragione ha per suo proprio fine di manifestarla nella vita, il discorso del razionalismo non terrà conto nella storia che delle forze dell' uomo, e ritrarrà dalle sole ragioni umane degli atti i principî generatori dei fatti.

Poi anche: se il mezzo affermando il principio in se stesso procede ad affermarsi nel fine, e quindi afferma di necessità nel fine il principio, il discorso del razionalismo nella storia non può non essere retrospettivo e retrogrado. Sarà dai fatti alle cagioni, non già dalle cagioni ai fatti, sarà l' affermazione de' principî nel fatto, non già l'apprezzamento de' fatti al giusto valore de' principii; quindi la necessità del fatto sarà misura di giustizia in principio, e la giustizia, o meglio, la necessaria convenienza dell' atto umano colla necessità del fatto, sarà misura di libertà: certamente dalla libertà dell' atto, e dalla giustizia del principio prende le mosse il discorso, nondimeno perciò che ripete il principio dalla necessità del fatto, quel discorso non può non essere negazione in atto di libertà.

Finalmente, se il mezzo affermandosi nel principio e nel fine è di necessità negazione del principio e del fine, il discorso del razionalismo affermando il principio e il fine della vita nella ragione e

nell' atto dell' uomo, ci mostrerà nella storia un perpetuo movimento, che ha suo principio e suo fine in ogni punto, ma che essendo mezzo in ogni punto, è necessariamente negazione in ogni punto del principio e del fine: in una parola, il razionalismo storico giudicherà la vita dalle dottrine d' identità, secondo le quali la parola o la ragione dell' uomo è una cosa col Verbo di Dio, l' atto dell' uomo una cosa colla vita e coll' atto di Dio, e la Creazione e la Redenzione non altro che il perpetuo svolgimento dell' idea oggettivante progressivamente se stessa.

Ecco perchè a quel subito apparire della ragione a Costanza, al vederla ordinatrice ed arbitra di società cacciar di soglio un Pontefice, il razionalismo, màravigliando alla grandezza esteriore del fatto, senza chiederne intelletto ai fatti che precedettero, e solo mirandolo da ciò che ha in sè di proprio e d' insolito (anche non ricercandone il valor morale, come quello che chiede ai fatti i principî, e non risale ai principî affin di conoscere e giudicare la giustizia intrinseca de' fatti), doveva considerare come del tutto umana l' autorità del Pontefice, se la ragione umana potea disfarla; e come effetto necessario del progressivo sviluppo della vita quel subito apparire della ragione, giacchè se non fosse stato immediatamente dagli ordini di natura, ma dalla natura suscitata nella grazia, e sostenuta dalla Chiesa e dal suo atto il Pontefice, la ragione non mai sarebbesi mostrata più forte di quella forza e di quell' atto, che infondeva in essa la podestà; doveva quindi il razionalismo conchiudere: il principio d' autorità essere stato giudicato e dannato a Costanza, e sorto a Costanza in sua aurora il principio di libertà (*V. Luigi Blanc, Storia della Riv. l.* 1).

E veramente in quel fatto è in apparenza tramonto d' autorità, e aurora di libertà: ma come il razionalismo confonde la Parola di Dio colla parola dell' uomo, e chiedendo all' atto umano il principio, non vede altro principio e altro fine che la ragione, e lo sviluppo della ragione nella vita, così l' autorità del Pontefice, della Chiesa, della fede che aveva suscitato la ragion sociale a libertà è confusa da lui coll' autorità della spada, dello stato, della barbarie, la quale dividendo il Pontificato divideva la Chiesa, e nella Chiesa flagellava la società; e del pari, la libertà della ragione universale, della società, della legge, la quale, supponendo necessariamente un' autorità che ponga misura d' uguaglianza tra gl' individui, non può non essere da una forza superiore ad - ogni forza d' individuo, è scambiata da lui colla tumultuaria libertà della ragione, dell' atto, e dell' arbitrio individuale.

Appresso, in quella guisa che il razionalismo afferma il principio nell' uomo, e afferma l' uomo nel fine (ond' è l' affermazione del principio nel fine, e quel discorso retrospettivo o retrogrado, che ci fa parere come un progresso quello che veramente è regresso), del pari ha creduto vedere la rivelazione, a dir così, della libertà, anzi l' atto primo di libertà, nella degradazione d' un Pontefice, non pensando, che la ragion sociale delle nazioni, quantunque venuta in soccorso della società contro alla violenza degli stati, nondimeno apparendo in persona delle ragioni universitarie, teneva in queste allo stato, e in esso alla violenza dell' individuo; che quindi le ragioni universitarie oltraggiando a Costanza l' autorità della Chiesa col deporre il Pontefice, non fecero verun atto di libertà, ma compirono quasi in atto ultimo la ribellione degli stati e della forza alla Chiesa; avvegnachè in quanto servirono alla violenza dello stato in tanto negarono in se stesse la nuova libertà, e in quanto, servendo allo stato e nello stato all' individuo, manifestarono la ragion d' individuo quasi ragion sociale, in tanto apparecchiarono le ribellioni della ragione individuale, che non tardarono a palesarsi nella ragion Luterana. La quale, ributtando nell' autorità della Chiesa quella ragion superiore, che rigenera e difende nel Cristianesimo la ragion sociale di natura, fe' sorgere oppressiva d' ogni ragion sociale la ragione degli stati; e intesa a dividere nuovamente la società nelle ragioni della forza, produsse que' tanti disordinamenti e mescolamenti, nei quali, lacerata da più di tre secoli la vita, è tratta a cercare il risorgimento fuor della Chiesa; cioè nel trionfo compiuto di quella libertà individuale, che confusa a principio colla libertà della ragione universale, della società, della legge, ci è stimolo vivacissimo a nuovo mistero d' errore; il quale, se non ci tenesse in suo continuo grido la Chiesa, ci avrebbe rinnovato in apparenza di movimento e di progresso Cristiano, e quindi in aspetto più ingannevole di prima, il doppio e contrario errore del paganesimo.

§. II. Le lezioni della storia considerata in se stessa, indipendentemente dal pregiudicio che nega la podestà divina nella Chiesa, ci mostrano immediato il principio del male nell' aver disconosciuta quella podestà nel Pontefice.

Una leggera cognizione della storia, e un ordinario acume, sono a mio credere, sufficienti a far vedere, come gli stati barbarici crescessero man mano d' importanza, sorgendo in essi più scolpitamente la fisonomia particolare d' ogni nazione, dappoichè l' azion sociale

della Chiesa (umiliata nell' impero l' unità della forza) facea sentirsi nelle nazioni più immediata e più libera. Avvegnachè la Chiesa al tempo stesso che, tutta in tutte, fabbricava in esse un cuor solo, una vita sola nell' unità dell' amore, tutta parimente in ciascuna le facea sorgere e crescere in varietà di persone, come la varietà dei figliuoli nel seno della madre. Ed anche si comprenderà di leggeri come, al concorrere negli stati la vita, che sorgea vigorosa nelle nazioni, crescendo in essi la forza, crescesse al pari l' orgoglio e l' insolenza, non tanto negli stati, quanto negli individui che tenevano, come si voglia, negli stati la podestà; i quali, tanto più baldi come più ornati dalla Chiesa in suoi doni, volgeano que' doni a vituperare la madre, e a bistrattare i fratelli.

Or dunque, sebbene la recrudescenza del male non ristesse giammai, possiamo nondimeno ripeterne storicamente il nuovo principio da quel re Francese, il quale, falsator di moneta, e assalitor di strade, mostrando zelo per la casa di Dio, spogliò crudamente di loro sostanze i Tempieri, e gli Ebrei; dal Bello insomma, il quale orgoglioso della religione dell' avo, e forte dei favori della nazione, che rinata libera nelle savie leggi dettate a San Luigi dallo spirito del Cristianesimo, vedendo se stessa nel re porgeva al re la sua forza, intese a valersi della nazione per dominare la Chiesa, della Chiesa per primeggiare sulle altre nazioni, e cingere fors' anche la corona dell' impero; ond' è quella parola d' Ugo Ciapetta nell' Allighieri:

> Io fui radice della mala pianta,
> Che la terra cristiana tutta aduggia.

E in verità dall' oltraggio fatto a Bonifazio, e dalla cattività di Avignone che ne seguì, ben più che dalla abdicazione del Cossa avvenuta cent' anni appresso, avrebbe a ripetersi la caduta del principio d' autorità, se l' autorità che avea compiuto il suo tempo fosse stata quella de' Pontefici; conciossiachè da quel giorno nel quale entrato *in Alagna il fiordaliso, Cristo fu catto un' altra volta nel suo Vicario*, vediamo immediatamente cadere in basso il Papato; e vediamo nel Papato, il quale da varii secoli è cima d' ogni ordine sociale, unità interiore del popolo cristiano, e centro o lega esteriore delle nazioni, declinare velocemente la podestà; crescendo invece a dismisura nei capi e negli ordini degli stati barbarici, e seco la corruzione dell' individuo e la divisione aristocratica, la quale appiccicandosi alla stessa gerarchia rinnega in essa ogni ragione di so-

cietà, disordinandola nel clero, e sollecita nella giovanissima democrazia de' comuni il zelo fanatico di virtù semibarbara, non buona ad altro che ad inquietare la società, e a dividerla nella Chiesa. Conciossiachè, quantunque sentisse che il mal sociale era in principio dal mancamento d'esteriore unità, nuoceva essa stessa all'unità invocandola divisamente ora nel Papa, ora in Cesare; ma più ancora nuoceva confondendo, ne' confusi costumi aristocratici e clericali, la pestilenza dell'aristocrazia cogli ordini di gerarchia, cioè la divisione della forza, colla necessaria distinzione del corpo sociale nella naturale e cristiana varietà delle membra; ed anche democratizzando la Chiesa serviva, non sapendo, a crescere l'audacia Manichea; la quale da varî secoli veniva senza posa, e con astuzia infinita, incarnando nella vita de' barbari, fermata in istato dalla Chiesa, l'ingannevole virtù delle antiche gnosi, e degli stati paganici.

Quindi le gelosie tra stato e stato, quindi le divisioni tra gerarchia e gerarchia (divenuta pressochè una cosa colle aristocrazie de' varii stati), quindi lo smembramento del clero di Roma in suo corpo esteriore, il Collegio Cardinalizio; e quasi necessaria conseguenza l'apparizione simultanea di più pontefici, intesa a spezzare materialmente l'unità cattolica nel Papato, e a distinguere il Papato nella varietà delle nazioni; e quindi finalmente quell'anarchia tra le nazioni, e tra gli ordini di ciascuna, che dandole in preda alle fazioni aristocratiche, e volgendo in ciascuna ad impotenza la stessa prepotenza de' capi supremi dello stato, determinò quella riazione universale del popolo Cristiano, la quale, manifestandosi nella ragion sociale d'ogni nazione, costrinse i capi degli stati ad appellare alla Chiesa; e a ripetere dalla Chiesa la perduta unità, ritornando l'unità nel Papato, e rialzandone l'autorità, disconosciuta dall'orgoglio barbarico dei potenti per lo stato, signori e capi delle nazioni.

Fu dunque a Costanza il risorgimento non già la caduta dell'autorità pontificale, se l'autorità pontificale, battuta e divisa tanti anni per la ribellione degli stati, fu ristaurata a Costanza dalla Chiesa, la quale, secondata dalle ragioni delle nazioni, vinse la violenza antipapale degli stati; e costituendo la sovranità della ragione sull'atto, forzò le podestà degli stati a cessare in sè le dismisure di volontà e d'individuo, e a prender misura di ragione dalle ragioni di società.

Ma la ragion sociale, perciò ch'è ordinata a riflettere la ragion superiore che la produce, è pur essa individuo; nè questo avviene solamente nella Grazia, per la quale la ragione divien sociale negli individui, riflettendo in modo individuo la ragion della Chiesa in

se stessa, ma era ugualmente nella natura; conciossiachè la parola de' padri, e la legge stessa de' Romani (d' onde la ragion debolissima dell' antica società) riflettevano, o presumevano riflettere, nella sapienza degli avi la parola di Dio proferita in principio; e persino la parola e legge idolatrica (comecchè perdizione e corruzione d'ogni ordine nella vita) aveva podestà sociale, o superiore al mero individuo da ciò, ch' era creduta riflessione o ritratto della parola del padre, nella quale fu riflessa in principio la parola di Dio. Poi, la ragion sociale, dispiegata o distinta nella varietà delle nazioni in unità di Cristianità, e in ciascuna nazione nella varietà di ordinamenti, e di persone in unità di principio nazionale, in tanto tiene all' universale in quanto raffigura la Cattolicità, in tanto all' individuo in quanto risponde ad ogni nazione in particolare; del pari è sociale, perciocchè in ogni nazione tiene alle tradizioni del principio od atto interiore della nazione, è individuale, perciò che tiene agli ordini esteriori dello stato e alle persone che ne tengono la podestà.

Ciò posto, nella stessa ragion sociale, considerata in sua più alta potenza, è possibile in ogni caso duplicità, e contrarietà d' azioni, giustizia e ingiustizia ad un tempo; impossibile solo nella ragione e nell' atto della Chiesa, la quale e il quale in unità immediata di Spirito colla parola e coll' atto dell' infinita Sapienza, è necessariamente primo e incorruttibile principio di società. Laonde può avvenire, che la ragion sociale credendo compiere, e compiendo in realtà, un atto di giustizia, proceda ingiustamente ne' mezzi, ed anche men giusta nel principio o nel fine, ovvero allucinata dalla bontà del fine, ovvero guardando a se sola in principio: avvegnachè, se in rispetto alle ragioni superiori della natura o della Chiesa è pur essa individuo, sarà sua giustizia nel mezzo, e la giustizia nel mezzo procede, e non precede; poi, non essendo nè principio nè fine, dovrà esprimere nel fine la ragion superiore da cui discende in principio.

Ora questo disordine della ragione, quantunque arrestato in sue conseguenze dalla Chiesa, manifestossi a Costanza; avvegnachè commossa in sua coscienza la ragione della Cristianità ad invocare il Concilio, e fermare in ogni nazione la violenza dello stato, che divideva nella Chiesa l' atto esteriore della vita, la ragione della Cristianità ordinata in gerarchia di nazioni, e in ciascuna nazione in gerarchia dottorale d' università, convenne a Costanza, traendo seco le podestà degli stati. A Costanza era certamente il Concilio, e nel Concilio la Chiesa e la ragione della Chiesa; era quindi indubitatamente con essa l' atto ecclesiastico e la gerarchia, sendo indivisibili

nella Chiesa ragione ed atto; ma perciocchè la multiplicità delle persone, che da molti anni prendevan titolo di Pontefice, portando l'incertezza nell'oggetto avean reso, in certa guisa, invisibile il soggetto divino del Papato, e nel Papato la Divina società nell'estrinseca gerarchia della Chiesa, si credette tornarla più immediatamente visibile, disponendo la gerarchia della Chiesa nella gerarchia delle nazioni; ma se il Concilio, concedendo all'impazienza dell'umana ragione, e ordinandosi in gerarchia di nazioni o di Chiese, intese forse ad affermare la podestà che incerta claudicava negli individui (assunta da molti fra le incertezze di lunghissimo scisma) la ragione umana, portata dalla violenza individuale delle nazioni, delle università, degli stati, mirando certo a improntar se stessa nella ragione della Chiesa, e improntare nella Chiesa i caratteri della società di natura, offendeva intrinsecamente quella società divina in cui non è Greco nè Barbaro, nè accettazione di persone o di nazioni; la quale, indivisibile ed una, impronta di se stessa in sua unità ogni varietà di nazioni, di stati, d'individui.

Qual meraviglia se dopo ciò la ragione dell'uomo stimandosi, a così dire, incarnata alla ragion della Chiesa, osasse misurar la Chiesa colle umane misure di società e podestà? e in quella guisa che la ragion sociale in ogni nazione sentiva sè superiore alla podestà degli stati, così la ragion Cristiana in unità di nazioni al Concilio, confondendo sè nella ragione della Chiesa, e l'universalità sociale del Cristianesimo colla Cattolicità, vedesse tra Chiesa e Pontefice le proporzioni di società e di stato? Ond'è, che mentre la Chiesa e la Cristianità nella Chiesa procedevano a raffermar di nuovo l'unità esteriore della vita, raffermando in esteriore unità e inviolabilità il Pontificato, la ragione umana nella Cristianità distinguendo se stessa nelle ragioni delle nazioni, distinte pur esse nelle ragioni dottorali delle università (le quali, comunque usassero la podestà, che smucciata di mano agli stati in loro contese coll'unità della Chiesa, i popoli aveano raccolta, nondimeno impotenti ancora a conoscerla immediatamente dalla società, la conoscevano tuttavia, in parte almeno, dallo stato), la ragione umana, pressochè non sapendo, contendeva a compiere in se stessa la ribellione dell'umana podestà, soggettando a se stessa, col deporre il Pontefice, la podestà della Chiesa, e nella podestà della Chiesa la Divina podestà.

Fu grande la missione delle nazioni, però non usciva dai termini d'un atto umano; d'un atto umano che in unità colla Chiesa servì a tornare la perduta unità; ma che lasciato a se stesso, quantunque

affettasse la dittatura, e quasi violentasse il Pontefice, però non valse a minuire d' un atomo l' autorità inalienabile del Pontificato; conciossiachè non furono le nazioni che spodestassero il Pontefice, non fu nemmeno il Concilio, ma si la Chiesa, che in unità di membra col proprio capo, cedendo alle necessità dei tempi, arrestò nella volontaria rinunzia di Giovanni la foga delle passioni; e liberissima eleggendo Martino V fe' apparir di nuovo, superiore quanto è il cielo alla terra, la podestà papale sovra ogni sorta di terrene podestà.

Or dunque, la vittoria vera delle nazioni, della ragione, della libertà non fu contro alla Chiesa, o contro alla ragione e autorità della Chiesa; conciossiachè, se l' atto proprio delle nazioni non poteva essere che un atto umano, e se (determinato dagli stati, per ciò che indocili o ribelli alla Cattolica unità, facevano in brani la Cristianità nella Chiesa) non potea non intendere nella Chiesa a dominare colla ragione la brutalità degli stati, l' atto proprio delle nazioni fu di togliere i mali che gli stati aveano recato alla società nella Chiesa, e cessare le persecuzioni del Drago acciocchè la Donna, vestita del sole, partorisse il Pontefice, e rendesse nuovamente visibile e incontrastata a tutti la sua Divina unità. Dunque non fu la Chiesa, o la ragion della Chiesa, che ricevesse a Costanza la legge dalle nazioni; ma le ragioni delle nazioni; che confortate in unità dalla ragion sociale della Chiesa, vinsero la podestà degli stati, che avea ragione dall' individualismo aristocratico e militare de' barbari; mostrando loro davanti già cresciute, già grandi, le Cristiane democrazie nella Cristiana società. Fu la ragion sociale de' popoli Cristiani, che forte nella ragione della Chiesa conquise lo stato, e si costituì, quasi novella potenza, fra stato e Chiesa; la quale, se appresso traviata da ragion d' individuo, incarnossi allo stato, e afflisse colla forza dello stato la libertà sociale nella libertà della Chiesa, rimasa fedele alla Chiesa ha potuto procedere, e procede, e procederà sino al termine in sua vittoria; e costringere man mano lo stato ad esprimere una società, che avendo ragione dalla Chiesa esprime in se stessa la ragion sociale della Chiesa, e in essa la Cristiana libertà.

Però se la ragione delle nazioni, trattenuta o governata in suo atto dalla Chiesa, serbò i termini di giustizia tra il sopranaturale e il naturale, e in ordinata procession di gradi la podestà, passò certamente ogni misura in suo discorso manifesto o riflesso dalla parola universitaria. Avvegnachè per esso l' atto dell' uomo, comunque volto a cessare i mali della società e della Chiesa, intese direttamente o indirettamente a divenire identico all' atto Divino; e fab-

bricò quelle dottrine inverecondo, che più tardi, fatte viventi nell'individuo, nello stato, nella società per la ribellione della ragione privata alla Chiesa, dopo avere per più di tre secoli sconvolte e lacerate società, alzati e abbattuti governi, fomentati rivolgimenti e tirannidi, presumono ai dì nostri distruggere ogni cristiana società, fabbricare un Cristianesimo senza Redenzione, una natura senza caduta, e affermare nell' uomo una sola generazione, ovvero interiore nell' immediata conversazione dell' uomo con Dio, ovvero esteriore nel discorso dell' uomo colla natura.

Le quali dottrine comparvero, a così dire, personificate nello zelo, fedele ma indiscreto, del Gersone per la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra; e nello zelo infedele e fanatico di Giovanni Huss per rovesciare la Chiesa, quasi pietra di scandalo nel Cristianesimo. Il primo inchinava la Chiesa alla società, e nella società allo stato; il quale, men barbaro in Francia che in altra parte, informando in sua ragione la ragion sociale preparava nuovi travagli alla società, e nella società all' unità della Chiesa; costringendo la società a distinguersi nella ragione dello stato, e l' unità Cattolica nella nazionalità Gallicana (1). Il secondo nulla fidando allo stato umano, divenuto spregevole ne' villani baccanali del re Boemo, sottraeva la società dalla Chiesa; la quale, non veduta da lui in sua forma esteriore che nelle corruzioni del Clero, stimava il contrario di Cristo; e spingendo la società in esterior divisione a fabbricarsi interiormente in unità con Cristo, distruggeva la Chiesa di Cristo in sua visibile e sociale realtà, e fabbricava nell' anarchia popolare la Chiesa ideale e invisibile (2).

Sì nell' uno e sì nell' altro è la ragione e l' atto dell' uomo, che stimando in sè la ragione e l' atto della Chiesa, non vuol seguire ma precedere; è lo spirito dell' uomo, che avvivato nella Chiesa dallo Spirito di Dio, stimandolo immediato in se stesso, ricorre sue vie da sè credendo correre con Dio le vie di Dio. Avvegnachè, se lo Spirito della Vita spirando dall' alto al basso, dal centro alla circonferenza, comprende e rialza in se stesso lo spirito caduto del-

(1) D' onde le quasi eresie del Regalismo, e quella indipendenza e divisione dello stato dalla Chiesa, la quale abbiam veduto e vediamo intendere ad oppressione della Chiesa, e nella Chiesa della società.

(2) Eresia precorritrice del Luteranismo e del Protestantismo; il quale, divenuto a dì nostri in tante divisioni negazione o corruzione d' ogni ragione di società, trascina l' atto interiore nel vago e nel vano dell' idealismo paganico, e l' atto esteriore della vita nelle degradazioni aristocratiche della forza, e nella forza unitaria dell'assolutismo, del militarismo e del dispotismo.

l'uomo, e convergendolo al centro fa sì che rinnovi nel Deiforme regno la società di natura, lo spirito dell'uomo uscito, a dir così, dalla cerchia dello Spirito di Dio, e procedendo in sue vie da sè, rinnova in sue vie la corruzion di natura, ed affluendo al centro in sua divisione dallo Spirito della Vita, compie nel centro la negazione dell'unità.

Era sant'uomo il Gersone; ma col distinguere la Chiesa in due, l'universale e l'apostolica, nella prima significando la comunità de'fedeli, nella seconda la congregazione de' pastori, capo dell' una Cristo, dell'altra il Pontefice, forse che non pose le fondamenta di quella Chiesa invisibile, che intesa a farsi visibile apparve aristocratica nel Luteranismo, nell' Anglicanismo, nel Gallicanismo; e, aspirando a democrazia nel Calvinismo e nel Giansenismo, rivela all'ultimo se stessa nel Razionalismo che la produsse, e non conosce altra vita che la vita imperfettissima di natura? La Chiesa universale è la società, la Chiesa Apostolica lo Stato; ma se la Chiesa universale, cioè l'universalità degli individui, ha dritto di riformare la Chiesa Apostolica nel capo e nelle membra, potrà del pari disfarla, potrà formarne altra nuova, che più fedelmente la ritratti: poi anche, se questo compete all' universalità degli individui, compete all'individuo; e quindi, non tanto alla rappresentanza universale degli individui in assemblea umanitaria, o in popolare concilio, quanto all' eletta degli individui nel sinedrio di Lutero, alla gerarchia degli eletti nel secreto settario, agli ottimati di Londra, ai deputati di Parigi, alle stesse moltitudini degli individui, e a ciascun individuo, operante di proprio capo e moto, in una società, che disordinata in suo naturale rivolgimento e sviluppo, precipita di convulsione in convulsione a dissolversi nella morte.

E non è questo negare la reale trasmissione del Cristianesimo da Cristo agli Apostoli, e per gli Apostoli a noi, durata sempre con ordine non interrotto nella Chiesa? conciossiachè, se anche solo una volta la Chiesa universale avrà potuto riagire contro alla Chiesa Apostolica, quell'ordine sarà stato interrotto; e divenuto possibile un altro modo più diretto e più intimo di trasmissione. Non è questo confondere ogni principio di Cristianesimo, e di natura? non è mutare il concetto di cattolicità, nel quale non è misura umana d'individuo, coll' altro d' universalità o adunamento d' individui? non è supporre immediata, continua, e progressiva la rivelazione di Dio all'uomo? insomma non è quello che si presume nella Chiesa del progresso, nel Cristianesimo del popolo, nel Socialismo, e nel Co-

monismo dogmatico dal Proteo multiforme del secol nostro il razionalismo o naturalismo?

Ma se le teoriche del Cancellier Parigino moveano in principio a quel disordine che vediam oggi nel fine; quelle del Boemo procedeano immediatamente a spiegare il fine nel principio.

Nelle prime la ragione universitaria appariva, per così dire, in lucco aristocratico, quasi alleata e ministra del principato; il quale, avverso ognora alla Chiesa, piuttosto che dalla Chiesa volea conoscere dalla ragione, e nella ragione da sè, la cessazione dello scisma; il quale proceduto dalle divisioni della forza avea sua causa in principio dalle ribellioni del principato alla Chiesa. Ond' è che quantunque la ragione, rattenuta dalla Chiesa, valesse a condurre l' esteriore unità nella vita, ne offese nondimeno profondamente la podestà interiore; e preparò quella serie di negazioni nelle quali ogni podestà esteriore, divisa dall' interiore e abbandonata a se stessa, dovea cessare in se stessa la podestà. Conciossiachè la ragione, perciò che venne invocata e carezzata dal principato, affermando in se stessa la podestà esteriore della vita, e stimandosi in dritto di spodestare un Pontefice, e riformare senza Pontefice la Chiesa, negò nella ragione esteriore del Papato la divina podestà della Chiesa; quindi, seguitando la presa via, dovea procedere a giudicare e disconoscere nella ragion della Chiesa la podestà della fede, e appresso, affermando in se stessa la ragione della fede, disconoscere nella fede, e conoscere in se stessa la podestà interiore della vita; volgendola in ultimo a spodestare ogni podestà, e rigenerare a propria immagine la vita in tutti gli ordini esteriori.

Quindi le insurrezioni delle ragioni aristocratiche contro alla ragion di stato e di società, affogate nel sangue degli Ugonotti; quindi le guerre sociali della lega, che quantunque intese a giustizia Cattolica, nondimeno procedendovi nelle vie acattoliche della violenza dell' individuo, doveano conchiudere a transazioni d' individuo, e associare alla ragion di stato e alla ragion sociale lo spirito ribelle della ragione ereticale; quindi le insurrezioni della ragion di stato (già quasi eretica) contro alla ragion Cattolica della Chiesa, le quali sostenute dalle pretese libertà della Chiesa nazionale (già quasi Chiesa di stato), e divenute oppressive di società, sollevarono in società le resistenze individuali della ragion sociale, divenuta filosofica e quasi incredula, e le resistenze individuali della ragion religiosa, divenuta fanatica e rivoluzionaria nel Giansenismo; d' onde le aspirazioni pagane dello stato, che togliendo ogni forza al potere, lan-

ciarono la società francese all' impeto rivoluzionario; nel quale proclamandosi come naturale all' individuo il diritto d' insorgere, di spodestar lo stato, di fabbricare a talento la società, apparve voltato a parola volgare e in tutta la vita esteriore, quel temerario diritto, che il principato avea prima conosciuto nella ragione di spodestare il Pontefice e riformare la Chiesa.

Nelle seconde invece, la ragione universitaria procedendo solo nella parola focosa di Giovanni Huss, accolta con avidità dalle plebi, alle quali la brutale noncuranza dello stato faceva un' anarchica libertà, dovea mostrarsi in apparenza democratica; e declamando contro ai vizii aristocratici de' potenti nello stato e nel clero, alzare il vessillo dell' uguaglianza cristiana e della cristiana fraternità. Ma parlare d' uguagliauza e fratellanza nelle tante disparità sociali del secolo quartodecimo, era lo stesso che a principio del Cristianesimo abolire in atto la servitù, e come a dì nostri proclamare l' abolizione della proprietà, o la servitù del capitale all' industria. Era una verità dannare in principio la servitù, ma toglierla violentemente nell' atto sarebbe stato subissare nel disordine ogni ordine materiale della vita; perciò dappresso alla parola dell' Apostolo che aboliva la schiavitù, venivan l' altre che comandavano ai servi l' obbedienza ai padroni. Qual maraviglia se non tanto il clero, quanto gli ottimati, sentissero immediatamente l' eretico nel Boemo? e come non dovea sorgere negli spiriti imperiali di Sigismondo quel ribrezzo e quel fremito, che fe' parergli, come accenna elegantemente il Tosti, l' eresia di Giovanni, la più diabolica di quante mai fossero, e mostrarsi impaziente di dare al foco l' eretico, comunque lo rattenesse il timore de' movimenti Boemi?

E in vero terribilissima appariva l' eresia nel Boemo; era quell' anarchia spaventevole, che lentamente proceduta dalle teoriche Parigine, nutrita dalla Riforma di Lutero, irritata dall' assolutismo dei governi, suggerita dalle ribellioni de' popoli è giunta al colmo a dì nostri, e minaccia subissare ogni civiltà nelle necessità della materia; quando non vogliasi, abbandonando l' errore, cercar di nuovo nella Chiesa la libertà dello Spirito. Ma se in tanta luce di vivere civile, in tanta uguaglianza di legge, in tanta amorevolezza di costumi, in tanta copia d' istituzioni religiose e sociali, ordinate a crescere nella vita esteriore la Cristiana fraternità, nondimeno quella anarchia ci spaventa, dovea parere ben più terribile a tempi d' imperfettissima cultura, d' ineguaglianza e ingiustizia barbarica di podestà, d' oppressioni e servitù brutalissime; e non già formulata

in suo freddo calcolo da una ragion senza fede, ma predicata furiosamente da una fede fanatica, sostenuta dall' orgoglio di non finta virtù.

Pel Boemo la Chiesa visibile non è più la Chiesa, trasformata dalla nequizia degli uomini nella sinagoga dell' anticristo; la Chiesa vera non ha Papa, non ha Cardinali, non ha Vescovi, è la Chiesa degli eletti, il capo della quale è Cristo: *Cristo e la Cristianità, Dio e il popolo,* ecco la Chiesa di Giovanni Huss. Il concetto della Chiesa non è per esso in quella energia del principio di vita la quale, operando immediatamente e continuamente nella Grazia, nello Spirito, nell' atto reale de' Sacramenti di Cristo, comunica la giustificazione all' uomo; e rilevandolo man mano dalla caduta di natura lo riconduce, in unità con Cristo, alla perduta libertà. La Chiesa d' Huss è un fatto consumato, è l' umanità già compiuta in libertà con Cristo, è la Chiesa trionfante la quale, non possibile che nel fine e nel cielo, stimata possibile nel mezzo, e confusa colla Chiesa militante ancora sulla terra, si volge a distruggere ogni visibilità nella Chiesa, affine di serbarla in sua purezza da qualunque immondo contatto dell' umana fragilità.

Al qual paradosso teologico del predicante di Betlem, risponde quattro secoli appresso il paradosso filosofico dell' orator di Ginevra: L' uomo naturalmente è buono, lo rende cattivo la società. Or come a tornarlo buono bisogna toglierlo dalla società, così la Chiesa invisibile, che sola è vera in se stessa, dee sceverarsi dalla visibile per liberarla dalla menzogna. Nell' un caso e nell' altro è il disconoscimento della caduta: della caduta in principio, nel Ginevrino; degli effetti della caduta, nel Boemo: quegli confonde la natura integra nel bene colla natura caduta e divisa nel male; questi la natura che si giustifica nella Chiesa per Cristo, colla giustificazione compiuta in Cristo della natura: il filosofo rifiuta la società vedendo in società la natura nel male, e affermando la natura nella bontà del principio, crede ritrarla all' innocenza levandola di società; il teologo rifiuta la Chiesa visibile perchè non vede ne' suoi ministri che l' ingiustizia di natura, ed affermando compiuta nella natura eletta la giustificazione di Cristo, stima sceverare la giustizia dall' ingiustizia sciogliendo la Chiesa invisibile dalla Chiesa visibile. Non è diverso l' errore ma varia solo di posizione; collocato dal teologo ne' campi del Cristianesimo, trasmutato dal filosofo a quelli della natura.

Anche fu diversa la sorte dei due corifei: conciossiachè la ragione, vivente tuttavia in Cristo comecchè già prona a dividersi dalla

Chiesa, al vedersi innanzi nella dissoluzione della Chiesa, predicata in suo zelo fanatico dal teologo Boemo, la dissoluzione della società, e in essa gli orrori della morte, diede il teologo al rogo; e la stessa ragione, che ribelle alla Chiesa cessò di vivere in Cristo, e stima correre a vita dividendo la società nelle divisioni di natura, all' udire invocarsi dal filosofo la dissoluzione sociale quasi rinnovamento di vita nella natura, decretò in suo delirio al filosofo i pagani onori del Panteon. È solo diversità de' tempi tra Giovanni Huss e Giangiacomo; la quale ci fa vedere quanto cammino la ragion divisa da Cristo ha potuto correre in quattro secoli, e come, rimovendosi dalla vita nella verità di Cristo, si sia retrospinta a barcolar fra le tenebre del razionalismo pagano.

Ma se la Chiesa è solo negli eletti, giacchè solo essi possedono la giustizia, quella giustizia che apparirà in loro, la quale necessariamente avendo misura nell' individuo non può non essere d' individuo, sarà misura e principio di podestà; ed ecco rimosso dalla giustizia ogni fondamento di certezza, ecco soggettato all' individuo ogni ordine sociale; ed ecco l' individuo, divenuto giudice e principio di podestà, disordinare la società e la Chiesa senza il minimo scrupolo, anzi, credendo meritare dell' umanità e della patria, seguendo senza rispetti i dettami privati di sua coscienza. Laonde que' moderni i quali, fuor della vita di Cristo, che solo si vive nella Chiesa, presumono rinnovare la società, e liberarla dal male, dappoichè impararono da Giangiacomo a rovesciare brutalmente la società, e a rifabbricarla nella mera volontà del maggior numero d' individui (la quale, ritenuto il supposto che la società è corruzione dell' uomo, suppone una giustizia nel fine, perciò che soggettando a mutamenti continui la società, minora il male minorandone la fermezza), que' moderni, dissi, volendo porre al proprio atto una giustizia di principio salivano a ripeterla da Giovanni Huss; avvegnachè, vedendo essi nel focoso teologo, il quale elegge piuttosto d' esser diviso dal fuoco, che dividere la sua coscienza da uno stolto convincimento, quel coraggio frenetico e quella giustizia d' individuo che può fare i martiri dell' orgoglio, e che piegando ad ammirazione gli animi fa parer tirannide la stessa giustizia sociale, trascinati ad ammirar quel coraggio, non tardarono ad abbracciare quella giustizia, a proclamare Giovanni Huss il protomartire del socialismo, la manifestazion prematura dell' umana fraternità; la quale dovea più tardi apparire in modo solenne e terribile nella rivoluzione francese, e procedere pressochè fatalmente con indomita audacia e con giustizia

inesorabile d' individuo, e suscitare la libertà fra le ruine e le scuri.

Certamente la ragione conoscendo sè nell' insegnamento Cristiano, riflettuto quasi ragion sociale nelle università suscitate e serbate libere dalla Chiesa nel seno stesso della barbarie, sentì sua forza a Costanza; e usandone animosa incominciò quella emancipazione dell' individuo, che tanto procedette innanzi nelle battaglie giuridiche de' comuni e de' parlamenti, sì per difendersi in loro franchezze, e sì per condurre ad uguaglianza di legge i privilegi; ne' quali già prima il Pontefice, quasi padre universale del popolo cristiano, percotendo con fortissimo braccio i violenti, e sollevando gli oppressi, aveva costretto lo stato, e i potenti per lo stato, a limitare l' insolenza della forza, e i pretesi diritti della conquista.

La quale emancipazione, al cader fragoroso del privilegio, che imbaldanzito dalle ragioni aristocratiche della Riforma, disconosciuta l' azion sociale della Chiesa, e conculcata ogni ragione di società, sfidava in suo vano orgoglio la ragion fatale dei tempi, apparve pressochè compiuta nelle terribili scosse de' rivolgimenti francesi; e proclamata appresso e ordinata nell' uguaglianza civile, fondamento delle nuove leggi, contra alla quale indarno abbaia il passato (potente solo co' suoi clamori a dar pretesto ai fanatici di turbare il presente precipitandolo a sviluppi prematuri), sarà portata senza dubbio ad atto in tutti gli ordini dello stato, allorchè, ad immagine della gerarchia della Chiesa, riapparisca più perfetta di prima, nella cristiana fraternità la società di natura. Ma non bisogna confondere i legittimi dritti della ragione, che mediante la Chiesa prende sua luce da Dio, colle stolte presunzioni della ragione, che stimandosi illuminata immediatamente da Dio, ributta la Chiesa quasi corrotta nella corruzione de' ministri, e rifiuta la luce di Dio, che solo ci è possibile in Cristo, e solo visibile per l' atto di Cristo, la Chiesa; e meno ancora confondere la libertà Cristiana dell' individuo, coll' impeto rivoluzionario dell' umana volontà; la quale, non curando la giustizia di Dio visibile nella Chiesa, e nella società rinata nella Chiesa, e misurandosi a giustizia invisibile nella ragion d' individuo, in suo percotere quel che stima ingiustizia, ritorna il regno alla povera giustizia umana, divisa nell' individuo per la divisione della vita nella natura.

CAPITOLO XII.

Fatta ragione dal principio del male nel disconoscimento della podestà pontificale, si discorrono le ragioni del fine; e come il ritorno del Papato all'apice dell'ordine esteriore può solo cessare le divisioni della vita.

Inorridiva la ragion fedele degli universitari di Parigi alle dottrine spaventevoli della ragion ribelle di Praga; e non meno sollecita dello stato intese a spegnere nell'eretico la face incendiaria che minacciava la società: di più, sorgendo focosa a combattere le proposizioni del celebre Petit, nelle quali si formulava in modo assai crudo, e più tosto individuale che sociale, il diritto di togliere il tiranno; e quasi accusando i padri, i quali, dannate in genere quelle audaci proposizioni, tardavano a fulminarle ciascuna in particolare, la ragione universitaria di Parigi rivelava, quasi in principio, quello zelo, pressochè religioso, spiegato appresso dai parlamenti di Francia a far lo stato invulnerabile nelle persone che ne rappresentano l'unità.

Però non vide, che le dottrine del Gerson producevano in fine quello stesso, che aveano minacciato in principio le dottrine dell'Huss; non vide, che il suo fervido zelo per la salute del re potea certo condurre ad innocente rogo la bella operetta del gesuita Mariana, non già impedire al popolo francese di tradurre a legittima conseguenza contra lo stato, le dottrine architettate dal Gersone contro al Pontefice; non vide, che deporre un Pontefice era più molto che degradare un re; non vide, che oltraggiata nella inviolabilità del Pontefice l'unità pontificale dovea parere tanto più vulnerabile l'unità dello stato; non vide, che umiliata nel Papa l'autorità della Chiesa, dovea sorgere a dismisura in società l'autorità dello stato, e andar scemando progressivamente l'azion sociale della Chiesa, la quale non valendo a temperar nello stato le borie di podestà, nemmeno avrebbe valuto a contenere nell'ordine il naturale procedimento de' popoli, che non movesse tempestoso a rovesciare gli stati; non vide insomma; che l'offesa fatta dallo stato umano allo stato Divino cominciata in Bonifazio, proseguita nella cattività Avignonese e nelle convulsioni dello scisma, e compiuta in Giovanni XXIII, avrebbe avuto per risposta le conflagrazioni d'Allemagna, d'Inghilterra, di Francia; le atrocità dei Taboriti in Boemia, l'insur-

rezione de' villani, le follie crudeli degli Anabattisti, e le ribellioni degli oligarchi all' impero Germanico; i tumulti feudali de' calvinisti, donde il macello di S. Bartolomeo, e le guerre civili della lega; i furori de' Puritani, degli Indipendenti, degli Anglicani; l' umiliazione del nuovo impero sotto la sferza de' re, dei re e de' regni sotto la spada aristocratica, e aristocratici e re spodestati, cacciati, imprigionati, decapitati dalla scure del popolo.

Or dunque, se le teoriche Gersoniane e quelle di Giovanni Huss, nelle quali è violenza di ragione in offensione all' unità della Chiesa, non son diverse tra loro, perciò che dalle prime procedono gradatamente a disvelarsi nel fine que' terribili disordinamenti che le seconde affrontavano nella nudità del principio, apparve intera sin da principio la parte toccata nel drama alla violenza della ragione. E se le teoriche Gersoniane (quantunque, amiche al principato, vincessero le teoriche di Huss, che aspirando ad unità invisibile, minacciavano ogni visibile unità), dappoichè la ragione negando alla Chiesa la podestà della vita, divise ogni ragion di vita sociale, doveano pur esse invocare nel fine un' unità invisibile e spezzare ogni vincolo esteriore di società, apparve disvelata nel fine la medesimezza tra le teoriche Gersoniane e le teoriche di Huss, e in queste l' identità della causa che le produsse; cioè l' orgoglio e l' impotenza della ragione, anche non infedele interiormente alla Chiesa, se vuol procedere da sè.

Ugualmente, se il principato barbarico, e il principato che divien civile associandosi alle ragioni umane della scienza, accogliendo al pari la violenza dell' atto umano in offensione all' unità dell' atto ecclesiastico, non sono diversi tra loro; conciossiachè il primo, lacerando nello scisma il Papato, balzava società e clero nell' anarchia aristocratica, e divideva nell' atto umano l' atto ecclesiastico; il secondo poi, dando forza esteriore alle ragioni universitarie per degradare un Pontefice, soggettava l' atto ecclesiastico alla ragion sociale, e in questa a se stesso; nel cominciamento del drama ci appare intera la parte toccata alla violenza dell' atto umano, in sua massima espressione, il principato. E se il principato civile, comunque, socio alla scienza, paresse cessare la brutalità del principato barbarico, che dividendo l' atto ecclesiastico tornava la società nella forza, dovea pur esso spogliare ogni misura di società, dappoichè nella ribellione della ragion privata.alla Chiesa crescendo la podestà dell' orgoglio, credette sè superiore, o almeno uguale, a quell' atto ecclesiastico, che aveva appreso a spregiare nella degradazione di

un Pontefice, se il principato civile doveva nell' ultimo farsi padrone, e oppressore di società, s' è palesata nell' ultimo la medesimezza tra principato civile e principato barbarico; e in questa l' identità del principio che lo produsse; cioè la necessità della forza, la quale, scemata per l' atto della Chiesa, ripiglia suo regno al mancare la energia sociale nell' atto della Chiesa.

Il principio del drama è dall' errore della ragion sociale, la quale, ovvero ancella dell' atto umano contende ad esprimerlo immediatamente nell' atto divino della Chiesa, ovvero in battaglia coll' atto umano crede se stessa espressione immediata della ragione invisibile della Chiesa, e minaccia sterminare ogni atto visibile di Chiesa e di società.

Il mezzo del drama è nella ragione, sì d' individuo, e sì di stato, che ribellando all' atto divino della Chiesa, disonorato già prima dall' atto umano, rifiuta la ragion sociale della Chiesa, e afferma immediata in se stessa la ragion divina, o podestà interiore della vita; indi affermando la ragion sociale nella ragion di stato, l' atto sociale nell' atto individuale, finisce per affermare la podestà interiore ed esteriore della vita nell' individuo. *Lo stato son io*, diceva il gran re; *la sovranità sociale ha sede nel maggior numero delle volontà*, risponde all' assolutismo regio la libertà rivoluzionaria.

Il fine del drama è quindi necessariamente nell' errore dell' atto; il quale, diviso dalla ragione, come la ragione si divise dalla Chiesa, affermandosi in unità d' impero nella volontà dispotica dell' individuo, e in unità settaria nell' anarchica volontà delle moltitudini, divide se stesso, e pone la vita dell' atto nella guerra perpetua del potere e della società.

Il principio è dalla ragion fedele, che movendo nell' infedeltà dell' atto ad oltraggiare nella Chiesa l' atto Divino, procede a infedeltà di ragione il mezzo è dalla ragione infedele, che divisa dalla Chiesa divide se stessa nella violenza dell' atto, il quale divenuto infedele opprime in sè la ragione: il fine è dall' atto, che diviso dalla ragione divide sè nell' arbitrio, nella forza, nella necessità, e ritorna la vita, che divisa dalla Chiesa ha perduto l' unità della grazia, a dividersi fatalmente nella natura caduta.

Ciò posto, s' intenderà perchè al finir del drama le moltitudini e i governi, espressione, o meglio negazione ultima di società e di stato, di ragion sociale e d' atto sociale, contendono in loro disperate battaglie ad aver seco la Chiesa. Conciossiachè, se la divisione che lacera ed opprime la stessa vita materiale dell' atto, è conseguenza

dell' essere mancato nella vita esteriore l' atto immediato della Chiesa, soltanto nell' atto della Chiesa potrà cessare la divisione. Ma se la Chiesa è la pace di Dio tra gli uomini, è il ritorno della vita umana per Cristo a libertà nella giustizia, e ad unità nell' amore, l' atto della Chiesa non può essere nella guerra, non può servire a libertà senza giustizia, ad unità senza amore.

Laonde le moltitudini e i governi invocando, ciascuno da sè, la forza e l' atto della Chiesa affin d' opprimersi a vicenda in loro irreconciliabili sdegni, non altro fanno che compiere nella Chiesa l' oltraggio incominciato a Costanza; e come allora l' atto divino della Chiesa venne sbassato alla misura dell' atto umano nella tentata degradazion del Pontefice, e l' atto invisibile, o ragion divina della Chiesa, stretto ne' limiti della ragione dell' uomo, fu volto a combattere il proprio atto visibile nella Chiesa, e nella società; così a dì nostri le moltitudini e i governi presumendo aver la Chiesa in se stessi, degradano la Chiesa in sè e disconoscendone la podestà Divina visibile ed invisibile, e il fine Divino di libertà nella giustizia e d' unità nell' amore, la dividono in loro divisioni; e fanno apparire, ovvero una cosa, in suo atto visibile coll' atto umano divenuto violenza ed arbitrio, la quale, avversa al proprio atto invisibile, intende a comprimere le moltitudini in unità di servaggio, ovvero una cosa, in suo atto invisibile, colla ragione, anzi coll' impeto delle moltitudini, la quale, avversa al proprio atto visibile, intende nelle moltitudini a libertà nel disordine.

Anche s' intenderà, perchè la ragion sociale e l' atto sociale apparendoci in loro estrema espressione, o dirò meglio, negazione di società, e podestà sociale, nelle passioni anarchiche de' popoli, e nell' impotenza o violenza governativa de' capi degli stati, ci sembrino, in certa guisa, essersi mutate le parti; perciò che affermano o negano in loro divisione quello stesso che in loro unione negarono o affermarono da principio. Conciossiachè, se nella Chiesa il procedimento della vita è dalla fede, la quale in unità indivisibile di ragione e d' atto sovrumano, interiore ed esteriore, operativa ugualmente nel Papato, nell' Episcopato, nel Concilio, avvivando in sua luce e in sua giustizia indefettibile la ragione e l' atto dell' uomo, pone in concordia ragione ed atto, e togliendo la natura dalle divisioni dell' individuo, fa sì che muova liberamente a svilupparsi e a distinguersi nella sociale unità, la vita sciogliendosi dalla Chiesa procederà a ritroso; dalla società all' individuo, dall' ordine alla confusione, dalla distinzione alla divisione, dallo sviluppo al viluppo,

disordinando ragione ed atto, spezzando ragioni ed atti nelle passioni e negli impeti, spingendo in fine la ragion divisa ad affermarsi in atto divisore, e l' atto diviso a negare in sè ogni misura di ragione, annientandosi entrambi nella fatalità della forza.

Laonde la ragion sociale, la quale, negando a principio in se stessa l' atto ecclesiastico, e quindi affermandolo nell' atto umano, la ribellione della ragion privata ha tratto fuor della Chiesa a dividersi nella natura, divenuta all' ultimo negazione di società, o ragion divisa di moltitudini in guerra eterna collo stato, intende a stringersi in atto materiale di società nella maggioranza del numero; e cercando fuor della Chiesa l' unità perduta in principio, afferma nel fine l' atto ecclesiastico in se stessa, e rimove il popolo e le nazioni dall' unità visibile dell' atto ecclesiastico, il Pontefice; quindi affrettando in sè stessa il popolo e le nazioni a tumultuario concilio, presume volgere la libertà Cristiana a rovesciare ogni forma esteriore di società. E l' atto sociale, il quale, affermando a principio in se stesso l' atto ecclesiastico, la ribellione dell' individuo ha tratto fuor della Chiesa nella violenza di natura, divenuto all' ultimo affermazione di podestà nello stato, e ne' capi dello stato senza misura di società, anzi oppressivo di società in sua dismisura, intende a raggruppar se stesso, quasi ragione di società, nella fatalità governativa; e cercando, senza umiliarsi, alla Chiesa quella forza unitaria che ha perduto a principio affermando in se stesso l' atto ecclesiastico, e quindi degradandolo a misura d' uomo, nega nel fine l' atto ecclesiastico in se stesso; e affermandolo in misura d' uomo nel Pontefice, procaccia d' aver seco il Pontefice, d' allontanarlo dal popolo, di volgerlo a combattere nel popolo ogni pensiero di concilio; e falsando nell' individuo l' assolutismo religioso, cioè la base d' ogni sociale libertà, presume farlo servire all' assolutismo governativo; ad aggravare in società la fatalità dello stato, e a difendere uno stato, che più non ha seco la società, dai tumulti e dall' ire inevitabili della libertà d' individuo; in somma ad affermar nello stato quel diritto Divino, che solo è proprio della Chiesa; e che, principio nella Chiesa di sociale libertà, è volto a redimere agli stati, e ai capi degli stati gli orgogli paganici dell' apoteosi.

E in verità, non vedemmo al cominciar del drama il principato (inteso sempre a sbrigliarsi dall' atto ecclesiastico) abbracciare il Concilio, invocare la superiorità del Concilio sovra il Pontefice, suscitare l' orgoglio aristocratico nelle ragioni universitarie, e spingendo in esse la ragion sociale a credersi una colla ragion della Chiesa,

partecipare alla prima la sovranità della seconda, affin di valersene nella superiorità del Concilio a sbassare il Pontefice, e padroneggiar nel Pontefice l' atto ecclesiastico? E non vedemmo del pari la ragion sociale e la moltitudine, quella in persona del Gersone, amica del principato, negare nel Concilio, e nel Concilio in se stessa l' atto ecclesiastico in sua espressione unitaria il Pontefice, questa in persona di Giovanni Huss, irritata all' audacia dell' atto umano, il quale corrotto nel principato, ne' signori, nel clero ha diviso l' atto ecclesiastico, negare ogni attività Divina nella Chiesa visibile e affermarla tutta nell' invisibile? ond' è, che aspirando a unità nella vita superiore, divide sè nell' inferiore, e non più popolo ma individui, stima immediata negli individui la podestà da Dio, nega la podestà nel Concilio, nè sa veder nel Concilio che l' atto umano, una umana e quindi violenta autorità? Il principato invoca il Concilio; ma incarnando se stesso nelle vanitose ragioni universitarie, e snaturando in ragion di stato la ragion sociale, agguaglia le due podestà, ovvero umanizzando il Papato, ovvero divinizzando il principato; in ogni modo, apparecchiandosi nella podestà della forza a strappar la cappa al Pontefice per allungare il mantello del re, che poi lo trascini nel fango. Il popolo non cura il Concilio; e credendo immediata da Dio la podestà nell' individuo, afferma, a così dire, in potenza nell' individuo la Chiesa, la società, lo stato; laonde nella division reale dell' individuo, e nell' unità immaginaria d' una chiesa chimerica, divien fanatica moltitudine, che quasi impetuoso torrente minaccia sommergere la società.

E spettatori del fine, forse non vediamo a dì nostri la superba politica degli stati divenuta impotente, fra suoi moltiplici ingegni governativi, a tener l' impeto del popolo, che simile al vapore più si comprime e più assorge, mutare in adorazioni i lunghi dispregi dell' unità Pontificale, ributtar con orrore, pressochè religioso, ogni concetto d' assemblea, di libera discussione, di concilio; assiepare di sue scolte la sovranità del Pontefice, costretta a piccola misura di terreno, a debolissimo principato, e quantunque dichiarata da lei (qual è veramente) la Chiave della volta, smuoverla continuo mentre presume afforzarla? Conciossiachè, costante in sua ribellione all' autorità Divina della Chiesa, non vede nella Chiesa che un istrumento di regno; non è il Pontefice ma lo stato ch' essa difende; e fabbricando, a così dire, in se stessa l' unità papale, e dividendo, se fia possibile, il Papato dalla società nel popolo, vuol far valere l' autorità del Pontefice a comprimere ogni spirito sociale

nella materialità dello stato; e assicurando allo stato quanta podestà s'è usurpata in quattro secoli, col sottrarre più o meno violentemente il popolo nella società dall' azion sociale della Chiesa, vuol far servire la libertà Cristiana a stabilir nello stato il dispotismo idolatrico. E forse del pari non udimmo le moltitudini e le sette, levandosi ostili al Papato invocare il Concilio? e mentre gridano libertà Cristiana e Cristianesimo, forse non le vediamo confondere l' unità Divina e vivificante dell' atto ecclesiastico, coll' unità del tutto umana e oppressiva dello stato, perciò che questa, quantunque impotente a togliere la prima in suo atto interiore, può certamente avversarla in suo atto esteriore di società? forse non intendono esse a compiere nel concilio la dissoluzione sociale del Cristianesimo, spezzandone in sua unità visibile, il Papato, ogni esteriore e reale visibilità? Avvegnachè, non è il Concilio che invocano, ma quella Chiesa invisibile, la quale nel progressivo smarrimento della fede pel continuo dividersi della ragione, non è più la Chiesa trionfante sovra natura ma è la stessa natura; è quella Chiesa o stato di natura il quale divenne sin dapprincipio impossibile, all' apparir del male e della morte. E perciocchè, cessata la fede dovea cessare quell' unità che si credeva a principio nella Chiesa invisibile, il grido settario nell' invocare il Concilio, e stabilire nel Concilio la chiesa o società di natura, non può mirar che a se stesso; e non essendo in se stesso che divisione non può far altro che dividere: dividere la ragion della Chiesa nella ragion sociale, la ragion sociale nella ragion settaria, e far servire la società e la Chiesa divise nelle sette a negar la Chiesa e la società ne' tumulti barbarici dell' individuo.

Brevemente: il principato che combatteva a principio l' atto ecclesiastico nella società rinata a libertà nella Chiesa, procaccia in fine d' aver seco l' atto ecclesiastico affin di compiere nella servitù della Chiesa la propria tirannide in società; e il popolo, che non curando a principio in sua ragione la ragione e l' atto della Chiesa in Concilio, è divenuto moltitudine e ragion divisa d' individui, cerca nell' ultimo il Concilio, affin di comporre nella divisione della ragione e dell' atto Ecclesiastico, a vita sbrigliata ed anarchica la libertà d' individuo.

Però comunque appajano mutate le parti fra gli attori, sono in essenza il medesimo. Avvegnachè la ragion sociale, negando e affermando in se stessa l' atto ecclesiastico, intese e intende a disfare il Pontefice, e l' atto sociale, affermando o negando l' atto ecclesiastico in se stesso, intese e intende a dominare il Pontefice; a sciogliere

insomma la società e lo stato dall' unità della Chiesa, e tornarli a division di natura in unità d'individuo; a togliere la società e lo stato dalla natura giustificata nella Divina Società, e tornarli nella natura, che divisa da Dio per l'ingiustizia dell'individuo ha perduto il principio primo di società. Ma, viva Dio, le convulsioni e i rivolgimenti che già tant' anni ci affliggono, dovrebbero aver mostrato alla ragione e all' atto dell' uomo, che se divisi han potenza di rovesciare, non valgono a fabbricare che uniti; che l' unità, impossibile nella natura, perchè la natura è divisa nell' individuo, ritorna possibile solamente nella Chiesa, se ribellando all' atto della Chiesa rinnovarono la divisione; che quindi solamente in loro sommessione all' atto ecclesiastico nella Chiesa potranno ricondursi ad unità. Del pari la Chiesa in sua immobilità fra le tempeste sociali, e collo stendere improvvisa il suo braccio nell' apparizion di Pio IX a rattenere la società dal perdersi nell' abisso, ha provato col fatto agli stolidi orgoglî di principato e di popolo, che solamente l' atto ecclesiastico ha serbato sua vita, che può procedere senza loro e malgrado loro, che inflessibile alle blandizie e agli sdegni, resiste ugualmente alle ragioni e agli atti meramente umani di società; ed ha mostrato più chiaro della luce che si presume in vano, e mai non si tenta impunemente, di stringere a povera misura d' uomo l'atto ecclesiastico.

Il fine è simile al principio: è la natura, che divisa in principio nel disconoscimento della podestà di Dio, e invitata nella Chiesa a unità divina di Redenzione, ovvero contende a farsi una in se stessa e si rinnova in divisione, ovvero col disconoscere la podestà Divina nella Chiesa, e costringerla nella propria, a dividere in sua divisione la podestà di Dio, cioè il principio stesso della vita. E in verità, se conosciuto nella Chiesa il principio Divino di podestà, sorge immediata nell' uomo la podestà sociale della vita, e procede mediante la società a farsi estrinseca nello stato; il quale, come più l' individuo, risorto a società di giustizia nell' atto ecclesiastico, s' ammisura in società, ammansandosi pur esso e informandosi a giustizia sociale, procede ad esprimere nelle battaglie della terra il regno pacifico di Dio; e se, disconosciuta la procession del potere riordinata nella Chiesa, retrocesse la podestà nell' uomo ad affermarsi nell' individuo, a spezzare nella ragion privata la ragion sociale, e l' atto sociale nella balia dell' arbitrio; e rinnovandosi in società le catene dello stato, nello stato la podestà del più forte, tornava il regno alla guerra, bisogna credere necessariamente, che la Chiesa in sua po-

destà può ricondurre all' uno la podestà divisa di natura, che, superiore a natura, è divina la podestà nella Chiesa, e che la natura, conculcando o usurpando la podestà della Chiesa, è l' individuo che afferma in se stesso la podestà, e si fa simile a Dio; è l' individuo che dividendo la ragion sociale nell' atto, e l' atto sociale nella forza, rende impossibile a un tempo stesso l' unità nel principato, nelle moltitudini la libertà; in una parola, è l' individuo, il quale trascinato pressochè fatalmente nel principato e nelle moltitudini a ripetere dalla natura in sua divisione dalla Chiesa l' unità sociale di ragione e d' atto, che solo è possibile nell' ordinata podestà della Chiesa, spinge in sua podestà la podestà della Chiesa a falsar se stessa nella natura, volge Dio contro Dio, e compie nella fellonia di natura il mistero d' iniquità.

Però se il fine è simile al principio nella menzogna, nel male, nella caduta, del pari è simile al principio nella verità del bene, nella redenzion della vita, e nel progressivo rinnovamento di tutti gli ordini di natura negli ordini della Chiesa. Laonde, come a principio del drama la Chiesa governando in sua ragione le nazioni, suscitate a ragion sociale da lei, fe' apparir nuovamente al culmine della vita il Papato, che raccogliendo le nazioni in sua morale unità, cessò nella vita quell' anarchia materiale in cui l' avea spinta lo stato, avversando brutalmente in se stesso l' unità esteriore dell' atto ecclesiastico, cosi al finir del drama l' atto ecclesiastico nel Papato, unica podestà che, incorruttibile per se stessa, ci duri immune dalle corruzioni della ragione, la quale, ribellando alla Chiesa nell' individuo, nello stato, nelle moltitudini, conculca e divide ogni ragione di società, l' atto ecclesiastico nel Papato portando in se stesso la ragion sociale della Chiesa, susciterà per essa la ragion sociale di ogni nazione, ed ogni ragion di nazione sviluppando il proprio atto in unità coll' atto ecclesiastico, adunerà le nazioni a concilio in unità col Pontefice, e fermerà in mano al Pontefice l' atto sociale del genere umano.

Conciossiachè il mistero di Cristo non è morto, non morirà: e come nell' unità di due nature, divina ed umana, fu compiuta in Cristo la redenzione, cosi la redenzione di Cristo è partecipata all' uomo, e a tutti gli ordini di sua vita nell' unità della Chiesa visibile ed invisibile, in unità divina ed umana di ragione e d' atto, interiore ed esteriore. Ma se la Chiesa è il corpo mistico di Cristo, nel quale in unità di capo e di membra la natura dell' uomo, divisa nell' individuo, rinasce in Cristo pel suo Spirito a Divina e umana

società, scindere la Chiesa in società, la società nella Chiesa, e la natura dalla società nella Chiesa, è scindere il corpo di Cristo, è disconoscere il mistero di Cristo, è divenire anticristo.

È in verità, nel drama lungo, la cui dura catastrofe ci sta oggi davanti, fu scisso il Corpo di Cristo nella Chiesa, nella società, nella natura. Fu scinder Cristo nella Chiesa, allorchè, diviso l' atto visibile nella moltiplicità de' Pontefici, non apparendo in esso l' unità invisibile, scese la divisione in tutti gli ordini esteriori, e provocando la ragione a dividere la Chiesa visibile dall' invisibile sì col degradare il Pontefice, e sì col negare la Chiesa invisibile nella Chiesa visibile, apparecchiava e promoveva le aperte ribellioni della ragion privata alla Chiesa. Fu scinder Cristo in atto e in ragione di società, allorchè la ragion privata, ribellando in sua volontà dall' atto o ragion visibile della Chiesa, levò l' individuo sopra la legge, e dividendone in se stessa la ragione invisibile soggettò la fede alla ragione, portando la divisione in tutti gli ordini esteriori e interiori della vita; perciocchè, divisa nell' individuo la ragione invisibile della Chiesa, divenne invisibile in società la ragion sociale del Cristianesimo; e nello stato e ne' capi dello stato, non più tenuti dall' atto sociale della Chiesa in sua ragione di società, apparvero nuovamente visibili le ragioni pagane dello stato e le violenze e gli arbitrii dell' individuo; apparecchiandosi nella vita quelle tempeste politiche nelle quali ci ritornarono più che mai spaventevoli tutte le divisioni di natura. E finalmente è scinder Cristo nella natura, in ragione ed in atto, falsando l' atto della Chiesa nell' atto corrotto di natura; e affermando la ragion della Chiesa nella ragion divisa di natura. Avvenga che la ragion di stato, affin di compiere in se stessa ogni ragione di società, forzandosi a render visibile in sua unità l' unità visibile della Chiesa, e al tempo stesso opprimendo gli ordini esteriori di società nell' unità pagana della forza, ha provocato la ragion d' individuo nella divisa società a negare nel Papato l' espressione dell' unità invisibile, e ad affermarla nel Concilio e nella Chiesa del popolo, vale a dire nella negazione barbarica d' ogni visibile unità; ond' è il confusissimo mescolamento di principii e d' atti di società, e quell' universale scetticismo cui terrà dietro inevitabilmente, ovvero l' apostasia, che predetta dall' Apostolo ha da precedere la distruzione del genere umano sulla terra, ovvero un' apparizione pressochè immediata di Cristo nell' atto della sua Chiesa, il quale, comprendendo in sua luce la società Cristiana, la rischiari compiutamente dalle tenebre ultime di natura.

Però, se del pari insensati, la ragione e l' atto sociale (corrotti nell' individuo, e divisi dalla sapienza e dalla legge di Cristo), mentre stiman difendere o redimere la società retrogradano entrambi nelle divisioni paganiche della ragione e dell' atto, la società Cristiana, senza loro e malgrado loro, procede avanti in sue vie, sorretta interiormente dall' atto invisibile della Chiesa; il quale ogni dì più si vien facendo visibile, come più quella ragione e quell' atto antisociali, compiendosi nell' individuo, vanno smettendo in loro vie ogni sembianza sociale, e s' appalesano in loro settaria e miserabile realtà. I quali nondimeno, mentre falsano in se stessi la ragione e l' atto del Cristianesimo per aver forza a combattersi, affrettando la propria morte affrettano il trionfo della Chiesa; perciocchè mutando in se stessi la virtù vitale del Cristianesimo in energia frenetica di distruzione, si distruggono rabbiosamente a vicenda, sgombrando i campi di natura dai rottami del tempio e dai burrati della selva, ne' quali s' era perduta in immenso èrrore la vita del paganesimo. Sì che ben tosto apparirà visibile agli occhi di tutti, e in ogni parte compiuto il Cristiano edificio di società, la Casa del Padre Celeste tra i figliuoli degli uomini; la quale in sua pacifica e continua azione la Chiesa ha fabbricato ne' cuori degli uomini, non irritata da impazienze, non arrestata da ribellioni, non atterrita da tirannidi, sì de' ridicoli orgoglî della ragione in sua smilza sapienza, e sì della violenta brutalità dell' atto nell' ingiustizia di volontà.

CAPITOLO XIII.

Valore intrinseco delle formole: Chiesa del popolo; Non più Papa ma Concilio; Dio e il popolo. — Si nega in esse il fatto della Caduta e della Redenzione, e si mutano in simboli. Il simbolismo è necessario, e volontario. Il simbolismo necessario è il fatto stesso della vita. — La caduta è un fatto.

§. I. Valore intrinseco delle formole: Chiesa del popolo; Non più Papa ma concilio; Dio e il popolo.

Le cose sovraddiscorse, mostrandoci dalla radice l' errore, ci porgono da sè il concetto intero di quella *Chiesa del popolo, e di quel Concilio senza Pontefice*, che predicati a' dì nostri *in nome di Dio e del popolo* quasi *rimedio della società nella negazione d' ogni autorità, e nel vuoto d' ogni principio*, hanno potuto illudere tanti spiriti ardenti, specialmente fra i giovani, e illudono tuttavia moltissimi; i quali, quantunque serbino il desiderio de' futuri accrescimenti del genere umano, avvalorato dalla vittoria di Cristo, nondimeno nella perduta umiltà della fede perderono il conoscimento vero delle vie di Cristo nella vita. I quali, immemori che nulla possiamo senza Cristo, ed irritandosi al male che, quantunque vinto interiormente dallo Spirito di Cristo, appar di fuori nell' arbitrio de' potenti pochi, e nella infedele timidità de' molti ad avversare in suo spirito, ipocritamente conservatore, ogni vital movimento, infocan l' atto a impazienza, e volti in impeto rivoluzionario, credendo a sè la podestà di ristorar l' uman genere, disconoscono le promesse e l' atto di Cristo nella Chiesa, e presumono nell' orgoglio d' un' opera senza fede, vendicare la società dall' egoismo d' una fede non vera, o d' una fede senz' opera.

Chiesa del popolo, e *Concilio senza Pontefice*, non valgono in verità che il contrario di quel che suonano; *Popolo o società nella Chiesa, Concilio in unità col Pontefice* saranno quindi le proposizioni vere, l' espressione vera de' bisogni del tempo; i quali, sentiti profondamente da tutti, ma stortamente compresi in intelletto da molti, lo spirito dell' errore travolge in espression di menzogna. Nullameno vi si ravvisa ancora una verità negativa; perciò che invocandosi il Concilio, e ricordandosi la Chiesa si mostra sentirne la necessità per adunare il popolo, e dar la pace alle Nazioni; e implicitamente si

conosce, che al cessare l' atto ecclesiastico in società il popolo è caduto nelle divisioni della forza, le nazioni nella dismisura e nelle guerre, in una parola *nella negazione d' ogni autorità, e nel vuoto d' ogni principio* (Mazzini, *la Papauté au XIX siècle*).

Ma Chiesa del popolo, e Concilio senza Pontefice suonano direttamente negazione d' unità nel Cristianesimo; d' unità interiore la prima, d' unità esteriore il secondo. Avvegnachè se il concetto di Chiesa si fa procedere dal concetto di popolo, se popolo o società, *nella negazione d' ogni autorità, e nel vuoto d' ogni principio*, non può non essere moltitudine divisa nell' individuo, e individui divisi nella ragione e nell' atto, la Chiesa in sua processione dal popolo avrà la divisione per principio; e manifestando esteriormente l' interior divisione s' affermerà in unità esteriore di volontà e di forza; in una parola, sarà lo stato d' un popolo senza religione e senza società. Nè si raddrizza il discorso col dire; che per Chiesa s' intende popolo di credenti; conciossiacchè, se il popolo è in realtà di credenti, sarà popolo credente, avrà una fede comune a tutti gl' individui, e in questa una Chiesa che non procede ma precede; se poi questo popolo di credenti è una moltitudine d' individui adunata a consulta per ordinare e fermare le proprie credenze, non è popolo di credenti, ma divisa moltitudine che muove in cerca d' una fede.

Ora, se la parola fede importa il concetto della *Verità di Dio*, che, *affidata* all' uomo in società di principio, stabilisce nell' unità del principio l' uguaglianza, la fratellanza, la libertà fra gli uomini, il concetto d' una moltitudine d' individui, i quali s' uniscono per consultarsi intorno alle credenze loro, è negativo della fede, o dell' unità nella fede; supponendo di necessità, ovvero la varietà della rivelazione di Dio, secondo la varietà dell' individuo, ovvero lo smarrimento della verità rivelata di Dio per la divisione della ragione tra gl' individui: il primo è negazione della società umana con Dio in unità di principio, il secondo è negazione della società rinnovata e raffermata da Dio, indefettibile nella parola di Cristo; e l' uno e l' altro è negazione dell' interiore unità.

È poi negazione dell' unità esteriore del Cristianesimo quel Concilio senza Pontefice, avvegnachè, rifiutandosi l' unità reale, che ristorata tra gli uomini nella Divina elezione, e serbata diciotto secoli in ordine non interrotto di trasmissione apostolica, raccoglie in se stessa ad unità la natura, la quale, fatta potente a cessare i tumulti dell' individuo, ripara in ordine umano d' elezione la vita in tutti i

suoi gradi, si viene con quel concilio a rifiutare la realtà e la continuità dell' atto redentore, e in essa il regno di Dio fra gli uomini. Ma se la natura è divisa nell' individuo, e soltanto nel principio cristiano dell' elezione può ritornare a unità, negare l' unità esteriore nel Cristianesimo, è negarla nell' elezione; quindi affermarla, ovvero nell' impossibile ritorno del patriarcato di natura, ovvero nell' indipendenza dell' individuo; cioè in quella forza, che a principio disconoscendo la volontà del Padre Celeste, e scindendo appresso la società esteriore dalla podestà del padre terreno, divise la natura da Dio, gli uomini dalla natura; e apparve in se stessa negazione interiore ed esteriore di società e d' unità.

Ora, se *Chiesa del popolo* importa negazione di Chiesa interiore in unità positiva di fede, e se *Concilio senza Pontefice* importa negazione dell' unità rinnovata per atto immediato e continuo di Dio nella vita esteriore, in quelle parole *Dio e il Popolo*, dalle quali, come da principio, procedano quella Chiesa e quel Concilio, sarà un implicita negazione del Cristianesimo, come un atto reale di Dio inteso a rilevar la natura dalla caduta; sarà confondere il processo di natura, in suo necessario volgimento, col progressivo suo svilupparsi e risorgere nella vita di redenzione; sbassare in Cristo la divinità nell' umanità, affermare in somma la sapienza di Dio nella ragione dell' uomo, la quale in immediato colloquio colla Divinità rivela in se stessa gradatamente il principio Divino della vita. Dal qual discorso, a quello de' panteisti, che fa della natura, della ragione, e dell' uomo una emanazione di Dio, non è altro divario, che quanto può porne il dedurre o il non dedurre logicamente le conseguenze dalle premesse.

§. II. Si nega in esse il fatto della Caduta e della Redenzione, e si mutano in simboli. Il simbolismo è necessario, e volontario. Il simbolismo necessario è il fatto stesso della vita.

Se non che, taluno, predicator novizzo di simili dottrine, forse riderà seco stesso di mia soverchia semplicità; che stimando verità reale la Caduta e la Redenzione, supponga in essi la ridicola pretesa di conciliare il discorso loro coi misteri positivi del Cristianesimo; e non m' avveda ch' essi intendono piuttosto a svecchiare il Cristianesimo, a scioglierlo da que' viluppi tra i quali fu costretto a vagire nell' infanzia della ragione.

Conosco pur io che il neo-cristianesimo, rinnovando ai dì nostri

la duttile sapienza del neo-platonismo Alessandrino, come questo si faticava a cristianizzare il paganesimo, pone suo studio a paganizzare il Cristianesimo, e farlo servire a tornar di nuovo il regno alla ragione spodestando la fede; so bene anch' io che il Mistero di Cristo non ha valore per essi che d' una forma fantastica o simbolica de' primi veri, i quali, piuttosto appresi in affetto che compresi in discorso, la ragione umana venuta a maturità può sviluppare in parola più assoluta e precisa. Ma so ugualmente, che qualunque espressione, sia come si voglia assoluta e precisa in sua forma, è sempre forma d'un fatto; che il fatto precede necessariamente l' espressione; che quindi il simbolo, la figura, la formola non è reale in se stessa che in quanto significa un fatto, e significando un fatto reca in se stessa una storica realtà. Conciossiachè, se l' uomo non è Dio, l' uomo è stato fatto, e la vita e il processo della vita nell' uomo non può non essere nel fatto, e nella processione del fatto: ora se l' uomo in principio è un fatto di Dio nel quale per atto di podestà e volontà creatrice, la realtà infinita si palesa in immagine, l' atto o la vita dell' uomo sarà in figura e in immagine di quella podestà e volontà secondo il fatto di creazione; e dovrà esprimere quella volontà e quella podestà, ovvero liberamente nella fede e nell' amore, ovvero necessariamente nella giustizia e nella forza; e l' atto o vita dell' uomo, procedendo in figura e in immagine del principio e del fine nel fatto di Creazione, sarà l' espression progressiva nell' atto creato dell' atto increato; la quale, estrinseca in principio e figurativa del fine, si viene man mano intrinsecando e, compiendo nel fine dell' uomo l' immagine della vita di Dio compie in suo fine il fatto di creazione.

E so ugualmente che l' espression verbale dell' uomo, comunque strettamente razionale, e assottigliata, e astratta al possibile dalla sensibilità della forma, non mai può lasciarla interamente, e cessare un istante d' esser fantastica o simbolica; al modo stesso che l' uomo e la vita dell' uomo, espressione e figura nella realtà creata della realtà increata, comunque si stringa e s' intrinsechi nel suo tipo infinito non può mai essere che in immagine; altrimenti l' uomo non sarebbe nel fatto, ma increato non fatto sarebbe lo stesso Dio, o il Verbo unigenito di Dio. E in verità, se l' uomo, espression creata e visibile di Dio, fu fatto da Dio in unità d' anima e corpo, di vita interiore nell' anima, esteriore nel corpo, il verbo nell'uomo non può non essere in unità d' intelligibile e sensibile, di riflessione interiore e di percezione esteriore; e come il corpo è figura o simbolo dell' anima, e la vita esteriore è figura

dell' interiore, così le ragioni sensibili, percette dentro in immagini fantastiche, procedono in unità di concetto colle ragioni intelligibili ad esprimere e simboleggiare in intelletto il soprasensibile, e il sopraintelligibile. La quale necessità, insuperabile dall' uomo nella natura, perchè, come dissi, l' uomo non è Dio, e non è il Verbo di Dio espressione infinita del Padre, è superabile da Dio nella grazia, per l' incarnazione di Cristo; conciossiachè il Figliuolo di Dio nascendo in realtà di figliuolo dell' uomo comprende la natura umana nella divina, e le fa partecipare in immediata visione l' infinita realtà, e l' eterno procedimento della vita, di cui non è dato all' ordine naturale che una vision riflessa nel finito della figura.

Or dunque, colui che distillando, a così dire, e volatilizzando l' intelligibile, presume sceverarlo dalla figura, non può non procedere ad espressione senza espressione; e quindi ad uccisione del verbo umano nell' atto: e chi spezzando l' unità di concetto fra intelligibile e sensibile ripete l' intelletto dalla figura, non può non confondere il segno col significato, e intanto non uccidere il verbo umano in principio; nell' un caso e nell' altro è l' espression della vita disordinata dal fatto, la quale, ovvero affermandosi nella soggettività ideale afferma in se stessa la vita, e la divide dalla realtà; ovvero dividendosi nell' oggettività delle figure nega la vita in se stessa, e procede ad affermarla nella lettera morta dell' espressione. Nel primo caso è la ragione, che negando il sensibile presume procedere in immediato intuito all' assoluto; è lo spirito, che diviso dal corpo, non ha più mezzo d' esprimere il fatto dell' uomo nell' unità reale della vita: nel secondo è il senso che affermando l' intelligibile nel sensibile, afferma l' assoluto nella realtà materiale della figura o del simbolo, è il corpo che diviso dallo spirito, divide il fatto dell' uomo nelle vie divise della materia. In breve: disordinare l' espressione dal fatto conduce a negar la vita nella realtà dell' atto, e ad affermarla nell' espressione: dividere l' espressione dall' atto, conduce a non vederla che nella sola idea, o nei simboli soli, perdendosi in ambo i casi nell' espressione la misura del fatto, ovvero dilatata nell' universale dall' idea, ovvero spezzata nel tritume de' simboli; nel primo caso, il fatto diviene l' espressione ideale dell' unità universale, nel secondo caso il fatto, spezzato negli elementi materiali dell' espressione, diviene espression materiale della divisione universale; negazione della distinzione nell' unità, negazione dell' unità nella distinzione; e in ambo i casi affermazione dell' identità panteistica.

Dal non essersi osservata la natural processione dell' espressione

dal fatto, e in essa la reale trasmissione della vita (da Dio nella natura all' uomo, e dall' uomo all' uomo in ordine di generazione; da Cristo alla Chiesa nella grazia, e perpetuata nella Chiesa in ordine d' elezione), e dall' essere stata disconosciuta nell' espressione la necessaria unità d' intelligibile e sensibile, di figura e d' idea, ripullulò nel moderno razionalismo il doppio errore del paganesimo in quell' idealismo simbolico, e in quel simbolismo ideale i quali affermando l' assoluto nell' idea, o l' assoluto nel simbolo, distruggono qualunque realtà, non tanto in ogni umana conoscenza, religiosa, filosofica, storica, quanto nella stessa vita della natura e dell' uomo; la quale non è più che il perpetuo processo del simbolo a soggettivarsi nell' idea, ovvero dell' idea che si oggettiva nel simbolo, intesi a compiersi entrambi in identità d' oggetto e soggetto.

Il qual errore, maturato a principio dallo spirito dell'uomo in ribellione a natura ne' secreti Osiridiani e Cabirici, appresso, informato quasi in sua carne, negli Orfici e Mitriaci, apparve all' ultimo rivelazion paterna dell' unità o Giove dell' intelletto, in una estrema metamorfosi del Verbo artificiale, nella parola neo-platonica e neo-pitagorica, intesa a spegnere il Cristianesimo in fasce; cioè a ributtare o a falsare la salute di Dio, che preparata in faccia a tutte le nazioni, avea compiuto nella luce del giorno l' unità dell'uomo con Dio, mediante l' unità reale delle nature, umana e divina, nella persona di Cristo, e partecipava nel corpo mistico di Cristo, la Chiesa, il regno di Dio agli uomini in amorosa unità di Figliuolo col Padre; e apparve nuovamente ai dì nostri, maturato dallo spirito dell' uomo in sua ribellione alla Chiesa, quasi un neo-cristianesimo, un cristianesimo dell' intelletto, pel quale l' unità paterna rivelandosi immediata e generando in intelletto, appar di fuori nella parola filosofica e sociale della ragion Luterana, e presume seppelire il Cristianesimo, che a lei sembra decrepito, anzi già fatto cadavero nel Cattolicismo.

Ora, l' essenza dell' errore (del quale ho toccato in altra parte la genesi) è tutta nell' aver confuso l' atto dell' uomo e di sua ragione, coll' atto e colla ragione di Dio nel fatto della vita tanto creata, quanto redenta; dall' aver sostituito l' insegnamento nelle vie meramente umane dell' arte e della ragione (cioè dell' espressione separata dal fatto) all' insegnamento stabilito da Dio nelle vie del fatto sì nella natura e sì nella Chiesa. Il principio dell' errore è dalla ragione, che sceverando l' espressione dal fatto nella natura, e fidandola all' atto proprio nell' arte, procede a dividere l' espressione, affermandola intera nell' idea, o intera nel simbolo: il fine dell' er-

rore è dalla ragione, che sceverando l' espression Cristiana dal fatto di Cristo nella Chiesa, la conduce necessariamente ad esprimere l' idealismo e il simbolismo dell' espression divisa di natura. Ma il fine è simile al principio; e come il principio è dall' uomo, che stabilito nel fatto di Creazione ad immagine di Dio, dividendo in se stesso l' espressione dal fatto, cioè disconoscendo nel proprio atto il comandamento di Dio, si divise in atto da Dio nella natura, del pari il fine è dall' uomo, che ritornato e serbato nel fatto e nell' atto Divino di Redenzione, in unità con Dio per Cristo, e in suo atto vivente, la Chiesa, dividendosi dalla Chiesa divide il proprio atto dall' atto continuato di Dio, nega d' esprimere in se stesso l' espression Divina del fatto di Redenzione, e procedendo a negare la Redenzione nel fatto, ricade necessariamente nella natura divisa in atto da Dio.

Avvegnachè, la ragione umana volendo assicurare in suo atto l' unità interiore del conoscimento dalle divisioni esteriori della vita, tradusse il simbolismo di natura in artificiale simbolismo, e nell' estrinseca corrispondenza di questo a quello (sendo entrambi espressione d' un medesimo soggetto) finì per confonderli in uno stesso concetto, senza badare all' intrinseca loro diversità. Conciossiachè il simbolismo di natura è intrinsecamente necessario e immanchevole, come quello che proseguita dal fatto divino di creazione, e dalla partecipazione della parola all' uomo in unità d' anima e di corpo; laddove il simbolismo dell' arte è intrinsecamente volontario, e manchevole, come quello il quale ha sua causa dall' elezione dell' uomo, sostenuta più o meno da capacità e giustizia mutabile d' individuo.

Il simbolismo di natura è l' espression reale del fatto reale di Dio nella Creazione; è la creatura, è la parola creata che simboleggia od esprime nell' unità dell' atto creato la parola della luce, espressione pur essa nell' unità dell' atto Creatore della Parola increata e unigenita nell' unità infinita dell' atto infinito e purissimo. È quindi un fatto di creazione, e in quanto la potenza dell' espressione è necessaria in lui, in tanto è infallibile, nè può non condurre nell' intelletto, e far procedere dall' intelletto l' espression della vita nella giustizia del vero, quantunque per via mediata di riflessione, non già immediata d' intuito.

Il simbolismo artificiale invece è ritratto ed espressione del primo significata dall' arte; è riflessione di riflessione; e in quanto si scosta dalla necessità degli ordini di Dio nella natura, e s' accosta agli arbitrii dell' atto umano nell' arte, in tanto divien fallibile, e può far

procedere nell' intelletto e dall' intelletto l' espression della vita in ingiustizia d' errore; avvegnachè, come si scosta da natura, e meno partecipa la realtà della vita reflessa immediatamente nelle figure, e nei simboli di natura, e come s' accosta alla ragione, e più si viene improntando in unità o in distinzione dell' umana idealità: ond' è che ordinando a unità interiore nell' idea i simboli e le figure della vita esteriore, idealizza interiormente l' esteriore realtà; e dividendo l' idea nell' esterior distinzione delle figure e de' simboli trasporta nella vita esteriore l' interiore unità. Quindi l' intelletto rimosso dal fatto della vita creata, ovvero affermerà direttamente la vita nell' idea, quasi nel padre o principio intelligibile, ovvero l' affermerà nella natura quasi figliuolo o verbo visibile dell' idea; nel primo è il verbo interiore dell' uomo che pone sè quasi il Verbo di Dio, è l' idealismo Egizio, è Tat che contempla Thoth nel silenzio del senso, in immediato intuito di figliuolo col padre: nel secondo è la natura, il senso, il verbo esteriore dell' uomo che si fa verbo sensibile o incarnazione di Dio, è il sensismo Elleno, ed Indiano; è il mondo animato d' Omero e di Platone, è la mediazione di Mitra, è l' incarnarsi di Vichnou, è in somma l' associazione o l' innesto dell' idealismo Camitico nel realismo Semitico e nel sensismo Jafetico. E nel paganesimo rinnovato ai dì nostri dalla ragione, la quale, ribelle all' insegnamento stabilito da Cristo in suo atto vivente, la Chiesa, afferma l' insegnamento in se stessa, come in antico l' affermava nell' arti proprie, il primo si rinnova nel Kantismo e nello Hegbelianismo, il secondo nelle teoriche di Schelling, e dei misti e mitografi tedeschi, non che nel Sincretismo ed Ecclettismo francese, donde gl' infiniti mostri filosofico-religiosi e filosofico-sociali, che lacerando la società e civiltà rinnovata nel Cristianesimo, preparano un regno novello alla brutalità esteriore della forza, quando non appaia nell' atto sociale della Chiesa un atto immediato di Cristo, il quale più potente e più vero dell' antico Alcide, liberi da' quei mostri la terra.

Il qual disordine, incontrato dalla ragione in suo fidarsi orgoglioso a se stessa, dovea crescere, pressochè fatalmente, nella disuguaglianza individuale di facoltà; la quale donando il regno alla sagacità e alla forza, dovea toglierlo all' uguaglianza nel padre e nella patria, come oggidì nella grazia l' ha tolto alla Chiesa e alla società nella Chiesa, per darlo nella violenza della ragion di stato all' arbitrio quasi divino dell' individuo. E apparve compiuto il disordine nel mistico acciecamento di Tamiri, cioè nella vittoria dell' arti o Muse sacerdotali

sulle parole del volgo; per la quale rapita ogni luce d' intelletto alle moltitudini, e in esse alla vita esteriore, si affermò nel secreto il regno dell' arte, la quale non più corretta e giudicata dalla natura in sua parola sociale, dovea ben tosto procedere nell' ingiustizia dell' individuo e farsi schiava dell' errore. Avvegnachè da quel giorno il simbolismo di natura, posto in silenzio nel simbolismo artificiale, cessando in se stesso la necessità del principio, e divenendo volontario nell' atto del sacerdote, del politico, dell' artefice, lasciò d' esprimere l' unità della vita nella realtà del fatto, e procedette a dividerla nell' idealità metafisica, nella convenienza morale, e nella materiale necessità; d' onde il triplice significato delle favole, religioso nell' idea, politico ne' misteri e ne' riti, fisico e naturale, nella corrispondenza de' segni o simboli dell' arte, coi segni e simboli nella materialità di natura. Nè altrimenti vediamo a di nostri il compimento del disordine, nell' assoluto silenzio della società davanti agli atti settarii dello stato, della politica, della filosofia, i quali affermando la vita in se stessi contendono ad usurpare in se stessi l' idealità religiosa, per farla servire in loro convenienze politiche a negare la libertà Cristiana nella materiale necessità di natura.

Ed anche il disordine avea da crescere in sua forza, e credersi, e farsi credere una cosa coll' ordine della vita, dappoichè negli scontri delle schiatte Jafetiche col Sacerdozio di Cam, simboleggiati nel ciclo mitico degli Elleni e dell' India, quel primo simbolismo sacerdotale uscendo, quasi parola o linguaggio degli dei o dell' idea, dal secreto sacerdotale, procedette, in certo modo, a prender carne dal linguaggio volgare o degli uomini nei carmi di Lino e d' Orfeo, d' Esiodo e d' Omero, nei Vedi, nel Maabarata, e nella Ramaiana; la qual cosa, comunque paresse una partecipazione del mistero della vita al popolo, non altro era in realtà che l' innesto della parola secreta (salvo il secreto) nell' atto aperto del volgo; era iniziar tutto il popolo al sacerdozio affin di rimovere dal popolo ogni energia di natura, e serbando per l' arte fuor di natura ne' gradi altissimi del sacerdozio, l' intelletto e il mistero della parola, imporre al popolo le catene sacerdotali in apparenza di libertà conquistata, di vita ritrovata o riscattata, di Proserpina, d' Euridice rapite all' Orco e ritornate alla luce; quantunque l'Orco, il secreto, il giuramento, le nascondesse e chiudesse nel proprio seno a chiave e a controchiave (*clea, e anticlea*) più strettamente di prima.

Nel quale mentre la forza della ragione stima guardare indivisa la virtù della vita nella parola, dovea smarrirne in intero la realtà; con-

ciossiachè, innestato nella parola aperta e volgare il sistema sacerdotale del simbolo, simboli e allegorie d'ogni sorta dovevan sorgere nella parola volgare; e non tanto i sacerdoti e i poeti, quanto gli stessi politici, e all'ultimo i filosofi, adornare od armare i proprii ritrovamenti e insegnamenti con parola artificiale e simbolica, affin di renderli più gradevoli, o più efficaci a colpire le fantasie, apparendo in esse quasi persone animate e palpabili; ora, il mostrarsi in questi ultimi simboli immediata l'azione creatrice o informatrice dell'atto umano, dovea togliere ogni dubbiezza, se pur ne durava taluna, che l'antichissimo simbolismo sacerdotale non fosse pur esso in intero un'immediata, e volontaria creazione o informazione dell'umana idealità, indipendentemente dal simbolismo necessario di natura, e dal fatto reale e storico dei principî della vita. Non altrimenti dall'errore nel quale ci trascina ai dì nostri il maraviglioso, e progressivo sviluppo dell'atto umano in sua vittoria sulla natura inferiore; conciossiachè la ragione vedendo in esso immediatamente la propria forza, e disconoscendo che, caduta un tempo nell'impotenza della morte, fu suscitata nuovamente la forza in lei per atto sopranaturale e straordinario della vita di Dio nel Cristianesimo e nella Chiesa, si scioglie dalla Chiesa (dall'atto vivente del Cristianesimo), crede il Cristianesimo in se stessa, ed è condotta inevitabilmente a guardare il Cristianesimo in principio, quasi uno spontaneo sviluppo nella ragione della legge progressiva di natura.

§. III. La caduta è un fatto.

Certamente la narrazione della caduta, e la stessa caduta d'Adamo, è figura e simbolo della degradazione di natura, a quel modo che ogni atto della vita è simbolo od espressione della vita; ma del pari è l'espressione d'un fatto particolare, e il fatto stesso della caduta che portò nell'uomo la degradazione; è simbolo e figura del regno del male e della morte, ma del pari è quel fatto primo, che togliendo l'atto dell'uomo dalla libertà della legge e della vita nella concordia al voler di Dio, lo trascinò nella discordia del male e nella necessità della morte. La creazione dell'uomo è certamente in figura finita dell'infinita generazione di Dio, e l'uomo stesso è in figura e in immagine, quasi verbo finito, del Verbo infinito di Dio, ma non pertanto il verbo umano, l'uomo animale, e l'apparizion dell'uomo sulla terra non lascian d'essere un fatto, una storica verità, una realtà sensibile e palpabile; e solo è lecito alla dotta insipienza

d'orgogliosa ed inane filosofia, negare la realtà del fatto decomponendola, o a dir così, eterizzandola nel vago, e nell' astratto dell' idea. Ma se l' esistenza dell' uomo è nella stessa ragione dell'esistenza del male, il fatto della caduta ha in se medesimo altrettanta realtà quanta n' ha il fatto dell' apparizione dell' uomo sulla terra.

Ugualmente se il peccato è l' offension volontaria d' una legge e d' un ordine della vita, e come tale si reprime e punisce tra gli uomini dalle leggi e dagli ordini anche più grossolani di società, il peccato d' Adamo, principio e figura di tutti i peccati, non può non essere stato l' infrazion volontaria di una legge e d' un ordine della vita; ma la volontà suppone il conoscimento della legge, il conoscimento la promulgazione ordinata della legge, e la legge suppone il comandamento; dunque il peccato d' Adamo non è la necessità dell' errore, non è figura di quella fatale processione dell' infinito o dell' idea, che distinguendo se stessa sviluppa sè in infinite limitazioni e distinzioni, le quali, contrastando nell' umana idealità l' intrinseca semplicità e unicità dell' idea, producono quella condizione che diciamo il male; quantunque in se stessa non sia male, bensì la necessaria espressione del necessario svolgimento dell' idea; il male o il peccato non è l' addormentarsi di Brama, per cui lo spirito della vita, soffiando fuor di sue nari disordinato dalla vita che è dentro, produce nel mondo esteriore e sensibile il sogno o l' immagine incomposta, e divisa del mondo intelligibile, che ordinatissimo ed uno ha sede nel paterno cervello; nel qual mito dell' India è graficamente riprodotto il mistero d' Osiride, che re nel mondo interiore dell' intelletto e della casta, regna il mondo esteriore, e scema in esso man mano le divisioni della parola volgare abbandonata alla generazione della carne; e quindi, tutt' altro che figura della caduta in principio, è piuttosto la storia della divisione del linguaggio, e della redenzione compiutane dal padre intelletto in Oro, in Apolline, in Mitra, in Vichnou, cioè mediante il verbo artificiale nel secreto del sacerdozio. In somma, il peccato d' Adamo è nulla di tutto questo, nè altro può essere per coloro, che non vogliono rinunziare al senso comune e alla logica prepotenza de' fatti, *che l' offension volontaria d' una legge di Dio intimata all' uomo in un divino, e immediato, e preciso comandamento.*

Anche dirò, comunque il comandamento potess' essere variatissimo, e variatissimo l' impulso a romperlo, è ragionevole il credere che Iddio nella previdenza della caduta volesse porre a tenuissima prova la sua creatura; e sendo che l' uomo animal terreno, e partecipante la verità di

Dio nel modo reflesso della parola, lo premunisse con ammonimenti e dimostrazioni sensibili de' mali effetti, che la sua inobbedienza avrebbe portato inevitabilmente con sè; e ugualmente, che sebben permettesse all' angelo ribelle, divenuto principio del male, di tentarne la seduzione (avvegnachè in sua natia debolezza l'uomo non avrebbe osato di fidarsi in se stesso, e non sarebbe venuto a quella prova di bontà e giustizia, che necessaria nella natura irrazionale, dev' essere volontaria e con libera scelta nella natura conoscente), Iddio non lasciasse al seduttore che mezzi minimi, e forze tenuissime e di leggeri vincibili.

Or tutto questo in cui si osserva rigorosamente la ragion superiore del fatto, non s' incontra a puntino ne' particolari del fatto narratici da Mosè? Forse non vediamo ivi l' uomo in integrità di natura, costituito signore, e vice-Dio sulla terra? e in tanta pienezza di terrena podestà, non imporsi al suo volere altri limiti che il divieto di cibarsi, tra infiniti frutti, d' un sol frutto? quanta tenuità di precetto, quanta facilità di serbarlo! del pari, fra le dolcezze della vita l' immagine della morte, la quale terrà dietro inevitabilmente l' aver gustato del frutto, non ammonisce e avvalora l' uomo, e rende fortissimo a tenersi fedele? E non vediamo tra tante forze e tante vie in cui si distingue la vita animale sulla terra, permettersi alla seduzione la più bassa fra tutte, quella del rettile? Del rettile che appena può sorgere dal suolo, e che mancante di membra, e quasi negazione di varietà nell' atto, palesa più presto abbozzata, che raffigurata l' animalità? Ma se il discorso della ragione quadra a pennello ai particolari del fatto, perchè non voler conoscere in questi la realtà? e se l' intero del fatto mostrandoci in sua realtà l' apparizione del male, ne simboleggia in un tempo la podestà e il regno universale nella natura dell' uomo, perchè, rifiutando i particolari del fatto, rifiutare quelli atti, e fatti primitivi ne' quali Iddio ha voluto simboleggiare in universale la sua bontà, la sua giustizia, la sua misericordia nel governare, nel difendere, nel giudicare l' animal ragionevole, creato da lui per manifestare la libertà della vita sovra la terra?

Non ci è dato sapere direttamente se gli alberi famosi dell' Eden possedessero alcuna intrinseca virtù; se il primo di tutti, l' albero della vita, avesse virtù reale di serbare indefettibile la salute all' uomo, e l' altro invece della scienza del bene e del male virtù d' avvelenare e d' uccidere. Anche non vediamo in qual modo la voce di Dio si rendesse realmente sensibile, e come la parola dello

spirito di menzogna facesse intendersi alla donna fra i sibili del serpente, e ingannata da un serpente la donna traesse l' uom nell' inganno, quantunque ammonito, e si chiaramente da Dio. Ma in tanta lontananza dalle origini, e dopo tanto e incontrastato mutamento nelle ragioni della vita (la quale nell' uomo, uscito appena dal principio, e in interezza di senso, dovea procedere dal principio, e muovere necessariamente intera nella purezza del senso a intrinsecarne la luce nella ragione; laddove appresso intrinseca nella ragione, e serbata in principio dalla ragione col mezzo della memoria, procedette e procede tuttavia a estrinsecare sua luce nell' atto diviso e tenebroso del senso), come possiamo, senza temerità, dichiarare impossibili nelle prime condizioni della vita i particolari della caduta, per questo solo che non ci appariscono intelligibili nelle condizioni presenti, tanto aliene e diverse da quelle prime? Se la podestà razionale non ha luce in stessa, e solo può riceverla per la via de' sensi, se la vita propria dell' uomo è in unità d' anima e corpo, se questa unità (che ora evidentemente è disordinata fra senso e ragione, per cui l' errore del senso procede ad errore nella ragione, il quale, dominando la ragione, fa crescere la divisione e l' errore nella ragione e nel senso) non poteva non essere ordinatissima nell' uomo, integra ancora in suo principio la natura, la ragione, o l' uomo interiore, in società perfetta coll' uomo esteriore, o col senso, doveva necessariamente sentirsi in relazione perfetta colla luce creata, e percepire sensibilmente in essa, quasi in parola vocale, la luce o discorso intelligibile della Parola di Dio. Tutta la creazione, e tutte le forze create dovevan essere di necessità nel principio quasi un libro aperto, e scritto dentro e di fuori, in cui la ragione nell' integrità e fedeltà del senso leggeva speditamente; divenuto appresso impenetrabile dentro e fuori, e chiuso a sette sigilli, comecchè la ragione, concentrando in se stessa il principio di luce che le rimane, e correggendo al possibile la ragion divisa e ribelle del senso, contenda in suo sforzo a penetrarne e dicifrarne alcuna brevissima linea: *Et nemo poterat... aperire librum, neque respicere illum* (*Apoc.* 5, 3).

Perchè nella presente condizione dell' udito non ci riesce sensibile l' armonia ineffabile della voce di Dio nella vita dell' universo, la quale manifestando in se stessa le ragioni intrinseche de' movimenti e degli esseri (manifestati pur essi nell' integrità della vista in integrità d' immagini alla percezione dell' intelletto), facea procedere l' intelletto in conoscimento lucido della vita creata, al conoscimento

di Dio in suo atto creatore e conservatore, forse la ragione dell' uomo non sente ugualmente in se stessa la verità di quella parola: *I cieli raccontano la gloria di Dio, e il firmamento annunzia l' opera delle sue mani?* parole sublimi le quali accennano in ispirito alla voce di Dio non più sensibile nell' udito dell' uomo, e alla realtà delle opere di Dio, che quantunque visibili agli occhi del senso, nol sono agli occhi dell' intelletto, che per la legge immacolata di Dio, che a sè converte gli spiriti, per la testimonianza fedele di Dio, che rinnova il conoscimento negli umili, per le giustizie di Dio, che rallegrano e volgono alacri a vita di dirittura le volontà de' cuori, e pel precetto lucidissimo di Dio, che alluminando nuovamente a intera visione gli occhi, ci riconduce nel timor santo alla pace ne' giudicii veri di Dio, giustificati in se stessi: *Non sunt loquelae neque sermones,* ma nondimeno, *in omnem terram exivit sonus eorum... Lex Domini immaculata, convertens animas; testimonium Domini fidele, sapientiam praestans parvulis. Justitiae Domini rectae, laetificantes corda; praeceptum Domini lucidum illuminans oculos. Timor Domini sanctus, permanens in saeculum saeculi; judicia Domini vera, justificata in semetipsa* (*Psal.* XVIII.).

Ora, se all' uomo nell' armonia del principio doveva riuscir sensibile da dentro e fuori da sè, cioè nella voce, nella parola e nell' atto creato, la voce, la parola e l' atto del Creatore, parmi di logica necessità, che seguendo l' ordine sociale della vita creata coll' increata, l' atto creato dovesse stringersi più immediatamente in sue relazioni coll' atto Creatore; che quindi l' azione del Creatore dovesse farsi più immediata, e sensibile all' uomo secondo quell' ordine; e la voce e il cantico della natura articolarsi in parola immediata, e colloquio personale tra l' uomo e Dio. Del che, a mio credere, ci dura forse un legger vestigio in quell' affetto di ribrezzo, o di gioja che all' apparir delle tenebre e al sorgere della luce fa si che tutti gli uomini, in tutta la terra, si volgano alla preghiera chiedendo ajuto e laudando; quasi al tramontar della luce l' atto immediato della vita si allontani da noi, e ci addrizzi sua voce nella divisione del giudicio o dell' ira, come a principio nell' Eden dopo il peccato; *ad auram post meridiem;* il quale poi ci ritorna più prossimo e più benevolo al ritornar della luce in sul mattino.

Ugualmente, se l' uomo per la caduta sente in se stesso la morte, e nell' orgoglio dell' errore, e nella ribellione delle passioni, articolata scolpitamente dentro da sè la parola delle tenebre, e dell' odio;

la quale seducendolo da Dio, dallo spirito della vita e del bene, lo trascina, come augello il serpente, in podestà del padre della menzogna, l' uomo in integrità di natura e di vita, e circoscritto, anzi vallato d' ogni intorno, dalle opere di Dio serbate buone e giudicate nel bene, era di necessità inacessibile a qualsivoglia seduzione del nemico di Dio; avvegnachè, il nemico di Dio, divenuto tenebre e morte, vagava fuori della luce, diviso affatto dalle opere vive di Dio (*Divisit lucem a tenebris;* e ad ogni atto di Creazione del mondo sensibile, *Vidit Deus quod esset bonum;* e in fine a tutta la Creazione: *Vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona*). Laonde, qual maraviglia se volendo il Creatore la prova della giustizia nell' uomo, e volendola nella libertà dell' arbitrio (nè altrimenti dovea volerla se aveva ordinato l' uomo a manifestare la libertà di Dio sulla terra); e se quella prova nell'intrinseca debolezza della natura non potea compiersi, che per estrinseca seduzion dell' arbitrio, permettesse Iddio al tentatore un accesso strettissimo nella vita animale, affin di rendersi sensibile in qualche modo all' uomo, e fargli intendere esteriormente quella parola di menzogna, la quale, soltanto all' uomo caduto dalla vita e dal bene, può palesare in parola e in atto di tentazione interiore?

Anche s' aggiunga, che permettendo Iddio la tentazione per la via del serpente, facea visibile al senso stesso dell' uomo la potenza mortifera del tentatore; il quale porta la morte nel principio stesso, che conserva la vita, il fiato e la bocca; e visibile al pari la debolezza di sua seduzione, la quale può nulla direttamente contro alle opere della vita; ma le trascina senza riparo se volontarie si fermino a dargli ascolto, o s' abbandonino volontarie ai viluppi di suo ingannevole aggiramento. E in verità non è forse nella bocca velenosa del serpe la podestà certissima della morte? e la forza del serpe per afferrare, e comprimere in suo cibo la preda, non è forse tutta nel tortuoso avvolgimento di sue spire? Ond' è che fuggendo il sibilo incantatore, e non lasciando il tempo al molle e lento avvilupar delle spire, è certissima la salute, nè fa bisogno per vincere d' altra forza, che di spregiare il nemico. Era nel fatto stesso della tentazione un continuo ammonimento di Dio, una difesa di Dio che minuiva i pericoli di quella prova di giustizia, che Dio avea diritto di ripetere dalla creatura libera della terra, secondo la legge e l' ordine di Creazione. Poniamo che la tentazione fosse stata nella natura simile a quella, che i martiri hanno dovuto provare nella forza preponderante, e nell' atto immediato, e pressochè fatale della legge dell' impero; lo spirito tentatore non sarebbe apparso nel serpe, ma incar-

nando sua forza immediatamente intelligente nell' atto immediato della forza animale nel leone, sarebbe stato a principio, quello che divenne nel fine, *tamquam Leo rugiens;* e opprimendo l' uomo ne avrebbe oppressa la libertà, avrebbe impedita nell' uomo la prova della giustizia, avrebbe vinto lo stesso Dio, arrestando nell' uomo il progresso della legge, e dell' ordine di Creazione (1).

Del pari, non altro che ammonizioni contro alla tentazione mi

---

(1) Questa conclusione, nella quale mi conduceva il diritto discorso, parvemi a così dire, materialmente vera dappoichè il dottissimo padre Marchi della Compagnia di Gesù n' ebbe mostrato e spiegato in Roma non pochi nobilissimi simboli dell' arte cristiana de' primi tre secoli. E stimo non vano soggiungere la presente nota, la quale produrrà forse in chi legge l' impressione medesima che la vista di que' simboli produsse in me.

In essi è figurata la persecuzione e il martirio, la gran tentazione e la vittoria, la morte minacciata alla carne per impedire la vita allo spirito, la morte accolta dalla carne per serbar la vita rinnovata in Cristo allo spirito. È Daniele ignudo, ma ritto, in mezzo a' lioni che stanno parati a sbranarlo: da un lato ha San Pietro che lo conforta, ed egli volge il viso dall' altro verso Abacucco portante il cibo del miracolo. È l' uomo, è la natura senza difese, ignuda d' ogni forza in sua vita, esposta a tutte le forze della terra cadute in podestà di Satana, del tentatore; è Satana divenuto leone che opprime collo spavento l' uomo per dividerlo da Cristo, e impedir la vita dal rinnovarsi in ispirito.

Ora, se la natura in sua piena energia, e nel possedimento d' ogni terrena podestà, cedette al tentatore, il quale, del tutto fuori dalle opere della vita, poteva appena insidiarla collo strisciarsi serpente, non che d' assalisse con ugne, e morso, e podestà fierissima di leone, se la natura non seppe serbarsi in fede alla Parola, articolata sensibilmente nella voce di Dio, e ricevuta immediatamente per gli orecchi dall' uomo, come saprà, nudata d' ogni potere, nè più confortata sensibilmente dal Divino colloquio, resistere al tentatore, il quale non più l' insidia serpente, ma ruggendo leone le sta sopra e l' assale in modo orrendo e terribile? In verità la natura che più non ode, e quasi più non conosce il Creatore (proceduta sì avanti di degradazione in degradazione, e appena serbando la povera vita della carne) minacciata nella carne, si lascierà pressochè fatalmente al nemico.

Ma la resistenza, divenuta impossibile alla natura in se stessa, ritorna, non che possibile, invincibile alla natura in unità di spirito con Cristo: *Omnia possum in eo qui me confortat.* E la natura debolissima e nuda trionferà del nemico fortissimo; il quale estremamente debole nel principio ha vinto leggermente lei, gagliardissima, e confidente nell' integrità di sue forze.

Conciossiachè, rigenerato lo spirito dell' uomo nello Spirito di Dio, presente sempre per Cristo nella sua Chiesa, la natura nell' unità della Chiesa non è solamente illuminata e addirizzata dalla Parola e dall' atto Creatore, ma compenetrata dalla Sapienza che vivifica l' intelletto; e dall' Amore che infiamma la volontà. E comecchè la Parola e l' atto di Dio non appajano, come in principio, immediati al senso la natura in unità colla Chiesa, non può non sentirne l' efficacia e tanto più immediata e maggiore quanto è più intrinseca o non manchevole, incarnata, a dir così, nella natura per l'atto unitario della Chiesa, costituito da Cristo in Pietro, pietra e tetragono della vita.

Nella vita poi che si vive nella Chiesa, la natura, la quale privata de' suoi doni e d' ogni sua podestà, e rimossa dall' albero della vita, non può per se stessa che ruinare alla morte, ritrova nel nuovo Eden più assai di quello che ha perduto: avvegnachè se ha perduto quel frutto che stillava alla carne l' immortalità, riceve nella Chiesa, non tanto spiritualmente quanto corporalmente quel cibo divino, del quale era simbolo il cibo terreno portato per miracolo da Abacucco a Daniele, e si nutre non tanto della Parola di Dio, principio primo e primo alimento dell' uomo, quanto della stessa vita, della Persona stessa del Verbo. La quale assunta in sè la natura e la carne dell' uomo, e porgendo sè nella sua carne deificata in alimento a tutto l' uomo, comunica alla stessa vita della carne la Divina Virtù; e l' uomo, ignudo fra i leoni, confortato da quel cibo, dal cibo de' forti, che francava ne' martiri la testimonianza, è fatto potente nello strazio della carne a serbar vivo lo spirito, e a conquistare colla stessa morte la perduta immortalità.

sembra essere stata quella virtù, che taluno ha supposto nascondersi negli alberi famosi dell' Eden; la virtù di far comprendere e custodire per segni esteriori o visibili all' uomo la legge e l' ordine della vita, come Dio l' ha fatta e affermata in sua parola nell' uomo. Conciossiachè, se la vita è l' espression del bene, la vita e la conservazione della vita dev' essere in cima a tutte le cure dell' uomo; perciò nell' albero più cospicuo, che sorge in mezzo al giardino stabilisce Iddio il segno visibile della vita; anche perchè quell' albero porgendo forse il nutrimento più eletto, accennava immediatamente la perpetuità della vita, e simboleggiava in eccellenza d' esterior nutrimento il nutrimento interiore e principe della vita, la Parola di Dio. E se disconoscere i limiti stabiliti alla ragione dal vero, alla volontà dalla legge, conduce ad una scienza bugiarda e ad una falsa libertà, la quale, al modo stesso che un cibo non conforme a natura minuisce o toglie al corpo il bene della salute, conduce l' intelletto ad errore, ad impotenza la volontà, Iddio nominando dalla scienza del bene e del male il frutto vietato, senza rendere con una manifestazion diretta pressochè impossibile la scelta fra la seduzione e la fede, accenna visibilmente all' uomo il futuro inganno dello spirito tentatore; il quale, come altrove ho notato, mostrando in modo lusinghiero all' uomo i futuri accrescimenti di sua vita, e torcendone colla menzogna il fine verso il principio, ed affermandone il processo nelle vie sole dell' uomo, spingerà l' uomo nella bellezza del fine ad appetirli in principio; disprezzando, quasi timide cautele, ed anche non equi ritegni, le ammonizioni di Dio, e conculcando in esse la giustizia de' mezzi. Quindi procedendo l' uomo dall' attuale possedimento del bene nella misura in principio della vita a conoscere il bene nella misura del male: *Eritis sicut dii, scientes bonum et malum;* accoglierà in se stesso la podestà del male in principio, e posseduto dal male ruinerà in suo fine fuor della vita. *La bontà del fine giustifica i mezzi,* ecco il perpetuo discorso dell' orgoglio umano, il quale concetto in principio nell' aurora della vita non ha cessato giammai d' illudere la ragione, e di sedurre le affezioni dell' uomo. Parimente, perchè il bene posseduto dall' uomo era l' integrità della vita nelle misure di natura, il segno della vita è preso da quell' albero ch' era il perfetto nella vita vegetativa, e nutrimento perfetto alla vita animale dell' uomo; e perchè quel bene che l' uomo appetirà in sua seduzione è superiore a natura, e voluto dall' uomo in atto diviso dalla volontà di Dio, porrà in disordine l' unità di natura, il segno del peccato sarà da un albero al quale

s' aggiunge una qualità incompatibile colla natura dell' albero, quella della *scienza;* e componendosi in questa senza distinguere *il bene ed il male*, verrà perfettamente indicata la confusione e il disordine che l' uomo, cedendo alla seduzione, porrà fra gli ordini di sua natura.

Come poi maravigliare, che la donna ascolti il serpente, se in quella prima luce della vita dovea certo distinguere nella parola di lui il discorso d' un essere superiore in sua natura all' uomo; che quindi era da credere, più assai dell' uomo comprendere le ragioni ascose della vita; ed anche considerando che il frutto vietato *era buono a mangiare, e bello a vedere e dilettevole*, talchè nessun male apparente potea procedere dal gustarlo? e del pari, qual maraviglia se Adamo cede all' esterior seduzione, la quale, già forte in se stessa blandendo l' umano orgoglio, lo assale afforzata da tutte le grazie di sua compagna, che uscita appena dalle dita di Dio esprimeva sulla terra il sorriso ineffabile dell' infinita beltà? Se tante volte messi a prova dal male, se portandone intrinseci i duri effetti nella natura, se ammoniti continuamente da Dio, se rigenerati nella giustizia da Cristo, cediamo nondimeno sì facilmente allo spirito tentatore, il quale non già di fuori e in aspetto mentito, ma in tutta la bruttura di sua parola, ci sollecita da dentro noi a lasciare il bene che approviamo, e a seguire il male che condanniamo, qual cosa ha d' impossibile nella caduta d' Adamo, e sovratutto d' incredibile per noi?

Bisogna dunque conchiudere: ovvero che il male è una chimera, ovvero che il male ebbe principio da un fatto; ma il fatto non può non essere in modo reale e sensibile, e la ragion del fatto non essere stata nelle ragioni reali e sensibili del principio; dunque l' intelletto, perciò solo che nelle mutate condizioni della vita non sa comprendere immediatamente possibile la forma estrinseca del fatto, come l' abbiamo in parola semplicissima dalla più antica tradizione del genere umano, non può senza mancare al diritto discorso e alle leggi della critica, e senza abbandonarsi ad una cieca temerità, dichiarare impossibile quella forma nelle ragioni del principio, tanto rimote ed aliene dalla ragion presente della vita.

Però, che vantaggio dal rigettare la realtà della caduta e del fatto reciproco di redenzione che, compiuto in Cristo, dura perpetuo nella Chiesa, cioè nell' atto continuato di Cristo? non altro che togliere alla ragione ogni reale sostegno, e balzarla nella division della vita, a dividere in se stessa ogni vitale attività. Conciossiachè, confondendo i simboli necessari al verbo umano per natura coi simboli volontarii

dell' arte, riesce meno immediato e più fiacco l' insegnamento; indi, crescendo l' errore, l' arte prende luogo della natura, la ragione della sapienza, e apparendo quasi figure della ragione la redenzione e la caduta, la ragione, abbandonata a se stessa, è condannata, ovvero a cercar sè nell' individuo, ovvero ad errare incerta nello spazio e nel tempo, per non trovare unità che nella volontà del più forte oppressiva della ragione, o nella forza irrazionale della fatalità. Che se non la tenessero la morale, i costumi, le leggi, e la stessa scienza, che l' atto di Dio nella natura e nella grazia ha generato in società, e ne' cuori degli uomini, ritornerebbe la vita a quel giogo di ferro, e a quel orribile scetticismo, che l' opprimevano, allorchè dai labbri di Cristo, che spirava in sulla croce, sonando con voce altissima la parola della grazia proclamò compiuta la redenzione: *Consummatum est;* e nuova luce di Dio, squarciando il velo del tempio e fugando le tenebre e le ombre della morte, rinnovò la vita nell' universo.

E in verità, se cessando un istante l' atto ecclesiastico, e in esso l' azione vivificante del mistero di Cristo, cessasse la fede nel popolo, e il popolo potesse abbandonarsi un istante alla parola inestricabile, e vuota dell' umana sapienza, la civiltà suscitata dalla morale cristiana, e i costumi e le leggi che ne conseguitano (se la sanzione di quella morale è nel fatto e nel mistero dell' unità rinnovata con Dio per Cristo), si smarrirebbero rapidamente, negato il fatto e il mistero. Negare la realtà nel mistero di Cristo è affermare in astratto la ragione unitaria del Cristianesimo, e negarla in concreto: abbandonare l' atto ecclesiastico è poi negare in concreto la continuità dell' atto di Dio nel mistero di Cristo, e affermarne in astratto nell' uomo la podestà: nell' un caso è nell' altro è l' uomo, il quale, sebbene intero in sua forza non abbia valuto a reggersi da sè, pretende ciononostante, come più divide sua forza, di rilevarsi da sè; è dunque il medesimo rigettare la realtà del mistero di Cristo, e rifiutare l' atto ecclesiastico, se conducono entrambi al medesimo; ad affermare cioè la Redenzione senza Mediatore.

CAPITOLO XIV.

Le formole sovradette sono un' ultima metamorfosi della dottrina del patto sociale. — Il principio sociale non può non essere in Dio, e da Dio; e quindi affatto sopra al principio d'individuo. — Se la società civile non può essere dalla volontà o patto delle moltitudini, molto meno può essere da un concilio o convenzione popolare la società religiosa. — Chiesa del popolo vale negazione del Cristianesimo e del popolo.

§. I. Le formole sovradette sono un' ultima metamorfosi della dottrina del patto sociale.

Or dunque se nelle parole: *Dio e il Popolo*, *Chiesa del popolo*, e *Concilio senza Pontefice*, si nega esplicitamente l'atto ecclesiastico nella Chiesa e s' afferma nel popolo, sarà implicita in esse la negazione del mistero di Cristo e del fatto reale della caduta, apparendo in sua nudità la radice dell' errore nell' affermazione della bontà e integrità di natura. S' invoca la natura e si rigetta la Grazia; e nel supposto che la ragione sia per sè sufficiente a rifletter Dio, si condanna, come falsa o invecchiata, ogni religione positiva, e si sollecita in modo vago e fanatico l' affetto religioso nell' individuo, a raccogliersi in se stesso, e maturare in se stesso la religion del futuro. Non dirò che i devoti a simile dottrina intendano pensatamente a questo, ma questo conseguita di necessità dalla loro dottrina; dottrina che, modellata nell' altra tanto famosa del patto, in quella guisa che il patto, conoscendo la giustizia sociale dalla volontà del maggior numero, disconosce l' assoluto nella giustizia, procede pur essa con pari audacia a disconoscerla nella verità religiosa; perciocchè, affermando la sovranità ecclesiastica nel popolo de' credenti, e chiedendo alle opinioni, più o meno erronee, e al talento più o meno ragionevole dell' individuo, la rivelazione religiosa, dee necessariamente conoscerne la verità e santità, dall' accettazione e dal volere del maggior numero.

Il sistema del patto suppone un tempo nella vita precursore alla società, suppone il principio in quella vita selvaggia dalla quale è senza dubbio degradazione e morte della natura: non è, non può essere un primitivo sviluppo, e successivo accrescimento; conciossiachè se la vita selvaggia è per se stessa negazione della vita propria dell' uomo, e la vita è positiva nell' uomo, sarebbe assurdo ripeterne

il cominciamento da un principio negativo; ma la ragione e la storia chiariscono ugualmente assurda la dottrina del patto; perciocchè se il principio costitutivo e proprio dell' uomo è la parola, non essendo possibile senz' essa lo sviluppo in atto della potenza razionale, l' uomo, formato razionale, è stato parlante sin da principio (al modo stesso che formato animale ebbe muscoli e membra sin da principio), e parlante da principio è stato sin da principio in società. Laonde bisogna supporre, ovvero che la società, quantunque conseguenza d' un patto, esistesse prima del patto, ovvero che il patto non fu altro in principio che la Parola del Creatore; la quale comprendendo in sua luce la ragione dell' uomo, ha costituito l' uomo in società con Dio, e rendendolo potente a manifestar nella voce la luce interiore della Parola ha stabilito nell' uomo il principio terreno di società. Se poi cerchiamo la storia, e non illusi dal falso splendore de' progressi esteriori e materiali della vita interroghiamo direttamente le antiche memorie dello spirito, vediamo ovunque ne' cominciamenti dell' uomo una scienza altissima, un conoscimento intrinseco della legge e de' principii della vita, il quale procede man mano a farsi più languido come più cresce lo stato umano e scema in società la libertà di natura, non altro all' ultimo rimanendone che vestigia lievi nelle immagini religiose, nell' usanza de' popoli, e nella esteriorità dell' arti umane e del senso. Ed anche fra le tribù selvagge vediamo segni non dubbi, specialmente nelle radici di loro sgraziate favelle, d' antico popolo men barbaro dal quale si staccarono in principio; manifestandosi palpabilmente in esse la degradazion della vita, non già la vita in esordio, e nella prima semplicità di natura. L' etnografia e le scienze fisiche, sì procedute ai dì nostri, han dato giudicio vero delle patetiche pastorali, e delle filosofiche pedanterie del secolo scorso intorno alla bontà e semplicità de' selvaggi, quantunque antropofagi, delle quali s' adirava sì vivamente il virtuoso e sventurato La Perouse.

Certamente dai patti umani dobbiam ripetere l' origine (se pur vogliamo onestarla) di tante forme politiche le quali per arte, per astuzia, per violenza vennero man mano sovrapponendosi allo stato primitivo di natura. Ma lo stato non è la società, (ed anche non è il potere in se stesso, il quale è certamente da Dio, se la società è voluta da Dio, nè può sussistere senza quello), quantunque in ogni stato, anche men giusto in origine, se intervenga giustizia di società possa incontrarsi giustizia di podestà inviolabile all' individuo. E in tanto è la parte umanamente vera nella dottrina della sovranità popolare,

cioè che la società può legittimare uno stato illegittimo in suo principio, e che uno stato, il quale ha ragione da mera volontà e da fatto mero dell' uomo, può parimente per volontà e per fatto dell' uomo cessare o modificarsi. La qual dottrina è nondimeno falsissima se vogliamo, come sopra ho notato, ripeterne immediatamente la giustizia dalla natura, e non anzi dall' atto della Chiesa redentore di società: perciocchè, forzati a far sorgere quella giustizia dalla volontà del maggior numero, veniamo pressochè fatalmente a confondere la volontà colla giustizia, l' arbitrio governativo colla sociale necessità; poniamo in somma in sue conseguenze l' assurda supposizione, che la ragione e la parola, necessarie all' uomo perchè sia uomo, procedano in principio da umana volontà. Le quali, la volontà dell' uomo può certamente degradare in se stessa, e sbassandole a bestiale impotenza, perdere nella morte la vita sociale e la stessa vita animale; ma perciò appunto ci è forza tenere, che non siano in principio, e non fossero ne' cominciamenti della vita, da umana volontà; altrimenti, inaridito, in suo nascere, il seme dell' uomo non avrebbe certamente popolata la terra.

La società e la parola sono reciproche: ora se l' uomo *non vive di solo pane, ma di parola*, la vita dell' uomo non è possibile che in società. Non è dunque la volontà dell' uomo espression legittima di podestà o sovranità, ma sì la società, che stabilita da Dio nella natura in ordine di generazione, e rinnovata dal Cristianesimo in ordine d' elezione, correggendo nella legge la volontà d' individuo, e componendo la ragion privata nella ragion sociale in unità di scienza nella sapienza in principio, può esprimere nella verità della vita sovranità e podestà. E perciocchè la società non è volontaria nell' uomo, nemmeno sarà volontaria quella podestà o sovranità (popolare quanto si voglia) ma procedente da Dio, dal quale procede immediatamente la vita, la parola, la società.

Laonde coloro che invocando la sovranità del popolo intendono per essa la volontà del maggior numero, affermano la società ove non è società; e considerando l' individuo, il quale non ha diritti sociali che dalla società, quasi principio di società e fonte di diritti sociali, stiman possibile la società nella negazione individuale d' ogni diritto di società. Più ancora, se ragion sociale non è per essi che la somma delle ragioni d' individuo in unità esteriore di volontà manifestata dal maggior numero, è chiaro che la ragione, misura e governo di volontà nell' ordine dell' individuo, avrebbe in società, vale a dire in un ordine tànto superiore, sua misura e governo dalla volontà individuale; e

ugualmente è chiaro, che la ragion sociale, misura e governo in se stessa delle ragioni individuali, sarebbe il prodotto di tutte queste, perciò che convengono nella precaria e parziale uniformità d' opinamenti; e quindi non avrebbe in se stessa tanta unità (e nell' unità è la forza della vita), quanta può esserne in ciascuna delle ragioni individuali, ch' essa è chiamata a misurare e governare: sarebbe una ragione senza ragione, un' accolta di rottami, a così esprimermi, di ragioni o d' opinioni d' individuo, in unità fragilissima di transazioni razionali, per atto d' una volontà, che negazione essa stessa di tutte le volontà individuali, non può non essere ludibrio d' ogni forza viva d' individuo. Certamente può sorgere per tal modo la volontà e la ragion dello stato, quando però la volontà e il discorso degli individui abbiano misura interiore in una autorità, e in una ragione, che superiore a tutti, è legge e misura di tutti; nel qual caso non è già negazione, ma semplice abnegazione della volontà individuale nella legge, e della ragion privata nella ragion sociale e comune, affin di coordinare all' interiore e superior misura ogni esteriore materialità della vita; ma credere nella vita esteriore questa ragione interiore, e questa superiore autorità, è il medesimo che confondere lo stato colla società, il braccio col capo, il corpo coll' anima, la materia collo spirito; è il medesimo che ripetere l' unità d' un discorso dall' accozzamento delle lettere, che lo palesano agli occhi, anzichè dal senso intrinseco suo in unità d' intelletto coll' intelletto che lo produce.

È dunque procedere a ritroso dai desiderii l' intendere con simili dottrine a liberare la società dalle violenze dello stato. Conciossiachè, ripetendo la volontà e sovranità popolare dalla ragione e volontà divisa dell' individuo, certamente non si ritorna la società e la libertà, ma si fabbrica un impero nuovo, uno stato nuovo, un' arte nuova di governo; la quale, aliena dal principio sociale non meno dell' antica, può solo mutar la forma del male, non può cessarlo in società; conciossiachè, non essendo pur essa che ragione e volontà d' individuo, sarà oppressione d' individuo se presuma costituirlo nell' ordine, sarà divisione di società se presuma difendere in libertà l' individuo.

§ II. Il principio sociale non può non essere da Dio, in una parola superiore all' individuo.

È quindi forza conchiudere, che la società non ha radice dal patto, ma che anteriore ad ogni patto non può non essere da una ragion superiore ad ogni ragione e volontà meramente umana e creata.

E in verità; nel modo stesso che l' uomo è società d' anima e corpo in unità inferiore di vita, non è forse del pari, società di ragione e di volere nell' unità superiore e vivente della parola? Or come l' animale e il senso non vengono ad atto che in unità di luce esteriore, e in società colle opere della luce, così la ragione e la volontà dell' uomo non vengono ad atto ordinato e proprio, che in unità di luce sovrasensibile, e in società di parola o discorso colle parole e coi principii di verità; e come l' uomo animale e non libero non può durare e partecipare della vita che nella luce, e nelle opere sensibili della luce, così l' uomo razionale e libero, se vuol vivere la vita che gli è propria, dee partecipare e serbare in unità di conoscimento le parole e i principî di verità. Ma l' uomo non è solo, è moltitudine d' individui, ordinata a vivere in società sulla terra: or come l' animalità, distinta negli individui, partecipa ugualmente della vita nell' unità della luce esteriore, così la razionalità, distinta come si voglia negli individui, non può vivere la vita sua propria, che nel conoscimento comune a tutti della Parola di verità.

Parimente: se l' uomo non è da sè, se non è vita in se stesso, ma convitato alla vita, la ragione in se stessa non può essere la luce, ma podestà di riceverla, come l' occhio fuor della luce; quindi la parola o luce del vero non può non essere una partecipazione all' uomo della luce di Dio; la quale, comprendendo di suo conoscimento la ragione, costituisce nella Divina società la vita propria dell' uomo; e la vita dell' uomo procedendo in uguaglianza di conoscimento nella varietà delle ragioni individuali, stabilisce l' unità sociale della ragione quasi principio vitale dell' umana società. Ma la ragion sociale fu scissa; e scissa la società nella varietà degli stati, l' arbitrio dell' individuo ha lacerata e confusa in tutti gli ordini la vita; dunque la parola di luce non era innata ma data all' uomo, come gli fu dato il giardino *ut operaretur et custodiret*; e malamente custodita dall' uomo, anzi divisa e perduta nelle ignoranze individuali, la ragione dell' uomo cessando riflettere in unità sociale quella parola, ha cessato nella vita della terra l' atto sociale del cielo, e uscita dall' Eden dell' intelletto andò vagando nei deserti del nulla.

Dunque, se la parola della luce è stata partecipata all' uomo in ordine e distinzione di società tra infinito e finito, tra Creatore e creatura, tra Verbo di Dio e verbo umano per atto Divino ed estrinseco nel fatto di creazione, se perduta volontariamente dall' uomo, l' uomo ha perduto in essa la società con Dio, e divisa nell' individuo la società di natura, l' uomo per atto proprio non può tornarla in se

stesso, e rinnovando se stesso nella Divina società, rinnovare la società degli uomini in libertà di natura. Che se nelle lotte di ragione e ragione ha potuto ragranellare qualche vestigio della Parola di Dio, e informare per esso le ragioni variabilissime degli stati, questa varietà, e quelle lotte ci provano esse stesse, che l' uomo ha perduto quella parola, o almeno si stranamente divisa da rendere impossibile qualunque ritorno dell' unità. E ugualmente è provato, che nuove emissioni di luce seguirono quella prima; compiute all' ultimo nella piena rivelazione del Padre stesso della luce pel suo Figliuolo nell' uomo, se in tanto confondimento di volontà e di ragione fra tutti i popoli della terra vediamo un popolo piccolissimo, anche accerchiato e conculcato da superbi e potenti vicini, serbare incontaminata per secoli e secoli la tradizione de' maggiori; e se pervenuta al massimo la confusione, penetrata persino fra i sapienti di questo popolo privilegiato, vediamo nell' umiltà di sua plebe suscitarsi improvviso la luce di Cristo, e in essa una società tutta quanta di spirito; la quale, vincendo progressivamente ogni forza esteriore, sbassando ogni orgoglio di ragione, di podestà, di volontà, riconduce nella generazione interiore dello spirito umano quell' unità, che fu perduta nella generazione della carne; e cessando nella stessa carne l' esterior divisione, ne prepara il risorgimento nell' unità dello spirito.

E in verità, se dalla Parola di Cristo vivente nella sua Chiesa, abbiamo una ragion sociale più ferma e compiuta di quella prima di natura, come non conoscere che un atto nuovo, una parola nuova di Dio, più immediata e potente della parola creatrice, è stata partecipata alla terra? e se quest' atto e questa parola ci sono serbati immutabili nello Spirito e nell' atto della Chiesa, da quali, come da principio inestinguibile di luce, la parola e l' atto dell' uomo può attingere quella vita, che riparando sue perdite lo fa procedere a sviluppare in se stesso tutte le forze della natura, come non conoscere nella Chiesa l' atto fedele, continuato, ed estrinseco dello Spirito e della vita di Dio, conservatore e riparatore in terra di quella divina società, che l' atto e lo spirito dell' uomo non ha potuto serbare, quantunque in integrità di natura, o nella natura sovvenuta si spesso dai consigli e dai soccorsi esteriori della Divina pietà?

§. III. Se la società civile non può essere volontà o patto delle moltitudini, molto meno può essere da un concilio o convenzion popolare la società religiosa.

Ma se la dottrina, che fa dipendere la legittimità sociale dalla volontà e ragione del maggior numero, è certamente assurda per ciò che suppone la società quasi derivata dal patto, è più assurdo ancora ripetere la verità cristiana o religiosa dal popolo, o da un concilio popolare; non già per ciò che la vita di Cristo è supposta in un popolo Cristiano, ma per ciò che s' afferma immediata nel popolo o dal popolo la trasmissione di quella vita.

Certamente nel secolo decimonono l' ispirazione immediata del sartore di Leida, de' puritani, de' convulsionarii, tutt' altro che adatta a svegliare nelle moltitudini o nel popolo il fanatismo, tutt' altro che creduta o credibile, appena varrebbe a far chiudere i profeti nel manicomio. Però la nuova dottrina non è diversa dall' antica, se non che, l' antica esagerava la fede, la nuova intende a spegnere la fede. E in verità, nell' antica la creduta ispirazione presupponeva la fede, e serbando la distinzione fra l' atto divino e l' umano porgeva l' esaltamento morboso dell' atto umano quasi effetto immediato dello Spirito di Dio; laonde colui nel quale appariva l' ispirazione, quasi donato da Dio di favori sopranaturali, potea seco trascinare in religioso furore le moltitudini. Al contrario l' error moderno, sendo in se stesso negativo di fede, confonde in unità di concetto l' atto dell' uomo e l' atto di Dio; nè più vedendo nel mondo che l' atto umano, dee credere per logica necessità la pienezza dell' atto nell' atto collettivo di tutti; non è più la moltitudine che stima vedere la virtù di Dio nell' individuo, è l' individuo che perduta la misura del proprio atto, move a cercarla nell' atto delle moltitudini; quindi quel politico esaltamento che trascina la moltitudine dietro a coloro i quali ha potuto credere un istante quasi incarnazione od espressione sociale del proprio atto. E comecchè la novella dottrina supponga pur essa una specie d' ispirazione, l' ispirazione supposta ha nulla di reale in se stessa; e piuttosto che da una fede, divenuta credulità fanatica, come l' antica, è il suo procedimento da un inganno dell' intelletto; il quale, inteso a far tacere l' affetto religioso, si studia comporre, quasi vivente nella fede, la parola morta d' un' assoluta incredulità; conciossiachè, se la fede, è un bisogno dell' uomo non mai può spegnerla nel desiderio senza spegnere se stesso. Il quale inganno dell' intelletto, chi ben guardi alle

origini dell' errore, è però tutt' altro in principio che da passioni rivoluzionarie, comunque appaia in esse per ultimo; avvegnachè, in quella guisa che le passioni rivoluzionarie sorgono nella division sociale delle moltitudini, quasi riazion necessaria contro ai soprusi dello stato in unità d'individuo (segnando a dito la causa prima del male nella ribellione o resistenza dello stato all' autorità divinamente sociale della Chiesa, moderatrice nel consorzio umano d' ogni esorbitanza d'individuo ne' governanti e ne' governati), del pari quell' inganno dell' intelletto doveva appoco appoco comporsi quasi necessaria opposizione a quella specie di deità, a quel culto pressochè idolatrico del quale, nel silenzio sociale imposto alla parola della Chiesa, la servilità, l' avarizia, e l' egoismo della paura pretesero circondare ed ornare, oltre i limiti di giustizia, l' umana podestà. E come per esso il regno di Dio sulla terra venne affermato immediatamente ne' potenti per lo stato, del pari le moltitudini, non più difese nell' azion sociale della Chiesa dagli abusi del potere, e concitate ad abbatterne la non creduta deità, dovevano procedere ad affermare la società in se stesse, e immediatamente in se stesse il regno di Dio sulla terra. E lo stato e le moltitudini, che in quanto affermano immediato in se stessi l' atto di Dio in tanto lo negano nella Chiesa, e si rendono infedeli, movendo a lacerarsi l' un l' altro in mortalissime guerre, doveano far sorgere e sviluppare nel fine l' incredulità e l' empietà quasi principio interiore ed esteriore della vita.

Ripetere il Cristianesimo da un popolare concilio, chi consideri in suo principio il discorso, e rovesciare ogni reale economia di Dio nella natura e nella grazia; è toglier via ogni distinzione tra l' atto dell' uomo e l' atto di Dio; anzi è affermare la divinità dell' atto nell' uomo, è l' unità tra Dio e uomo nella immediata ragione del principio coll' atto. Conciossiachè, se la ragione e volontà del popolo stabiliscono in se stesse la religione e la parola di Dio, ci è forza supporre che la parola di Dio abbia sua sede per natura nell' uomo, che la religione sia una cosa colla natura, e l' atto religioso non altro che la spontanea e naturale manifestazione di Dio nella parola divisa degli individui, condotta ad unità materiale nella maggioranza del numero. Or non è questo costituire la creatura in uguaglianza col Creatore? non è il verbo creato, che presumendo conoscere in modo diretto il principio, usurpa le ragioni del Verbo increato, e parla il Padre invisibile? Se poi si consideri quel discorso nell' atto, è ritornare nella natura quelle divisioni, le quali diciotto secoli di

Cristianesimo han fatto cessare; imperciocchè, se nel Cristianesimo la Chiesa e il suo atto sono alla società come la società e il suo atto sono all' individuo, e se nella Chiesa è la parola e l' atto sociale della grazia venuto in soccorso dell' atto e della parola di natura divisa nell' individuo, confondere la Chiesa colla società, anzi colla moltitudine, e più ancora affermarla nella moltitudine, è il medesimo che soggettare la società allo stato (cioè negare la società) e confondere la grazia colla natura; è togliere il regno alla parola e all' atto della grazia affine di ritornarlo all' atto e alla parola di natura. Ora se l' atto e la parola di natura si divisero nell' individuo, ci sarà forza raccoglierli dalla parola e dall' atto diviso dall' individuo; ripetere l' unità da quel principio medesimo che produsse la divisione. In breve, mentre intendiamo in principio a far l' uomo simile a Dio, veniamo a compiere in atto la division di natura, invocando la divisione quasi principio d' unità.

§. IV. Chiesa del popolo vale negazione del Cristianesimo e del popolo.

Ho mostrato in altra parte che sovranità di popolo, e quindi sovranità di nazione, come s' intende ai di nostri, non ha senso nella natura, e solo è possibile nella Chiesa; perciocchè non trasmettendosi nella natura la podestà della vita che in ordine di generazione, la sovranità nella natura non può competere che al principio paterno, e non può essere nel mero individuo che usurpazione e ribellione. Ma nella Chiesa trasmettendosi la podestà della vita nell' ordine immediatamente divino dell' elezione, l' individuo rinato nella Chiesa è fatto potente per la Chiesa a rinnovare in se stesso in ordine d' umana elezione la società di natura, quindi la sovranità de' padri si rinnova nella sovranità del popolo Cristiano; e le nazioni, distinte e ordinate nuovamente nella rigenerazione della Chiesa, ritrovano in se stesse la natural misura d' indipendenza, e loro particolari o nazionali sovranità. Ora se la dottrina d' una Chiesa senza Pontefice, d' una Chiesa del popolo, in cui risieda la sovranità religiosa, si fa discendere dalla dottrina della sovranità popolare o nazionale, quella dottrina non può non essere più assurda, e più contraria alla natura delle cose; avvegnachè per essa si scambia l' effetto colla cagione, e ritorcendosi nella sovranità popolare il fatto sociale della Chiesa contro alla Chiesa, s' intende ad affermare la sovranità della Chiesa nella sovranità del popolo, la sovranità del popolo nella sovranità di natura; vale a dire, a negar la Chiesa nel popolo, il popolo nella na-

tura. = La sovranità nazionale, così ci dicono, è il rimedio universalmente accettato a salvare la società dalla negazione d' ogni autorità, dall' anarchia. La sovranità della Chiesa, e per Chiesa intendiamo popolo di credenti, salva la società dal vuoto d' ogni principio, d'ogni autorità religiosa: Costituente e Concilio, son questi il principe e il Papa dell' avvenire (Mazzini. *Il Papa nel secolo* XIX). = La sovranità nazionale è il principio redentore della vita; e sovranità nazionale è il medesimo che sovranità della Chiesa, giacchè per Chiesa solo s'intende popolo di credenti. È dunque la sovranità di natura che il fatto della Chiesa può suscitare nel popolo; e sovranità di natura può dirsi una cosa colla Divina sovranità della Chiesa, la quale cessando in sua società la divisione dell' individuo, e riparando nell' individuo la società di natura, è principio causale di quella sovranità. Se poi nella parola, sovranità nazionale, intenderemo (nè altro può intendersi in verità) la prevalenza numerica delle ragioni e volontà individuali, sovranità della Chiesa dovrà significare la prevalenza numerica delle opinioni religiose e de' capricci dell' individuo. Quindi l' assoluto, senza cui non è possibile la società sì religiosa e sì politica, sarà del pari bandito dalla società e dalla Chiesa, annientata ugualmente la società e la Chiesa; e dalla somma delle opinioni e delle volontà d' individuo sorgerà una chiesa nuova, una nuova società, le quali, essendo dall' individuo, non possono non essere artificiali e arbitrarie; e nella guisa che la nuova società sarà necessariamente uno stato nuovo, una nuova tirannide imposta alla società di natura, la nuova Chiesa sarà una forma nuova, un simbolo nuovo fabbricato dall' individuo cogli sparsi rottami del Cristianesimo, e affermato nella ragione, quasi religion di natura, dall' individuo all' individuo. In una parola, sarà non altro che l' uomo, il quale affermando la fede in se stesso afferma la verità nella ragione e nella natura, affin di negarla nel Cristianesimo, e affermando la natura fedele nell' individuo ritorna l' individuo a infedeltà di natura.

Ma se l' abolizione del Cristianesimo è quello a cui tendono, quantunque in modo indiretto, i banditori del novello vangelo, perchè si nascondono? perchè non lo mostrano apertamente? Dicano essi una volta che più non vogliono un cristianesimo positivo, un fatto sovrumano e dogmatico; e quindi un atto vivente, superiore ad ogni umana autorità, che lo perpetui nella vita; si rivelino come sono, razionalisti, naturalisti meri, i quali pigliano da Cristo come da Platone o da Socrate; ma non si vantino cristiani comecchè non cattolici, non essendo in verità nè Cattolici nè Cristiani; avvegnachè,

non solamente ribelli alla ragione e all' atto sociale del Cristianesimo, anche presumono costringer Cristo alla povera misura dell' umana ragione. E il popolo Cristiano, al quale non è cosa agevole persuadere che la natura non sia corrotta dal male, formerà più vero concetto de' suoi pretesi condottieri; s' avvederà che, cessando di procedere nella Chiesa, è giuoco forza rinunciare a Cristo, e retrogradare nelle imbecillità di natura; e se spaventato si ritrarrà da loro, essi almeno non saranno in colpa d' averlo voluto sorprendere con parola tanto diversa da quel che suona.

Certamente è generoso e nobile l' indegnarsi e resistere nell' oppressione della società, patrocinare la causa dei deboli, sacrificarsi per la giustizia, intendere nelle vie della vita e dell' ordine a crescere il regno dell' uguaglianza nella legge, e scemarlo all' arbitrio; ma la schiettezza e la lealtà è massimo dovere degli amici del popolo, di coloro specialmente che invocando la repubblica invocano la più perfetta espressione della sociale libertà. Sian dunque franchi in loro parola, e lascino d' ingannare l' inesperta gioventù col propinarle, allucinata dal bagliore delle dottrine di politica libertà, di nazionalità, d' umanità, un falso Cristianesimo, pel quale, stimando correre più stretta con Cristo, è trascinata senz' avvedersene fuori di Cristo a rinnegarne il mistero nella realtà della vita. Abbandonino la falsità e la vaga flessibilità della parola a quelli ipocriti della moderazione, i quali, mostrandosi amici di libertà, combattono ogni principio d' ordine, e mostrandosi amici dell' ordine conculcano e esciupano la libertà; i quali non vogliono che se stessi e il proprio regno; parati ugualmente a piaggiare il popolo e l' autocrata, a baciare la scarpa al Pontefice, e la falda dottorale a Lutero, se pur Lutero e l' autocrata, il Pontefice e il popolo s' adattino a servir loro di piedestallo. Repubblicano per lungo e profondo convincimento avrei rossor di me stesso, se nella sventura d' aver perduta l' umiltà della fede, mi valessi di Cristo ad oltraggiare la fede, e a far trionfare l' orgoglio di mie passioni politiche.

Ma forse quel colore di Cristianesimo non è bugiardo, forse è una reliquia dell' insegnamento cristiano e della vita che ricevettero pur essi dalla Chiesa; di quella vita, che sparsa sì largamente nel mondo, innestata nelle leggi, ne' costumi, nella parola, nelle arti, negli ordini tutti della ragione e dell' atto, ci rende cristiani, pressochè inconsapevoli, e prima quasi di nascere. È forse una scintilla di verit , durata in quegli animi ardenti traviati dal bollore dei desideri, e dalle offensioni dell' ira, la quale, quando che sia, gli riconduca ad

accettar dalla madre quella giustizia di società, che sospirata indarno lungi da lei, invocarono sì spesso nelle ingiustizie della violenza. Forse è da un avanzo di fede quella promessa vaga d' un' assistenza immediata di Dio a questo popolo di credenti, i quali più non sapendo che s' abbiano a credere, adunati a concilio s' *interrogano in loro credenze e studiano le vie del futuro* (Mazzini, *ibid.*); cioè, componendo in simbolo nuovo la fede, od anche intendendo a fede nuova e progressiva, procedano dalla negazion della fede ad affermar la fede nella negazione; conciossiachè, se la fede esiste, non può non essere in suo simbolo indipendente dalla ragione, e se la fede è per se stessa immobilità, il concetto di progressività nella fede involve contraddizione.

Certamente i divini soccorsi dello Spirito di Dio sono immanchevoli al concilio de' credenti, adunato nell' unità della fede e dell' atto di Cristo, secondo la tradizione degli Apostoli non interrotta mai nell' ordine e nella legge Cattolica della Romana unità: *Quod semper, quod ubique — Ubi Petrus ibi Ecclesia — Rogavi pro te* (*Petre*) *ut non deficiat fides tua.* Ma questi aiuti non sono, e non possono essere altre nuove rivelazioni; avvegnachè la rivelazione fu tutta e compiuta nella parola viva di Cristo. E questi aiuti preghiamo vivissimamente noi pure nella semplicità dell' affetto a quel futuro adunamento delle nazioni cristiane in un popolo solo in un cuor solo per servire il Signore: *In conveniendo populos in unum, et reges ut serviant Domino;* pel quale avran termine in seno alle Chiesa i tanti mali che travagliano e dividono la società, *Ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum;* però questo stesso adunamento, quantunque nella Chiesa e nel capo della Chiesa, non sarebbe e non potrebb' essere il Concilio nel senso Divino della parola; sarebbe l' unità di natura, la quale, impossibile nel padre per generazione, divien possibile nel padre per elezione.

Il Concilio vero, destinato a ordinare e serbare in sua costante integrità la trasmissione del dogma, è tutt' altro che assemblea di nazioni o di popoli; è la Chiesa stessa perpetuamente visibile nell' Apostolica e viva tradizione dell' ordine; la quale, raccogliendo nello Spirito Santo le sue membra in unità col capo visibile, procede ad atto straordinario di sua Divina podestà. E forse a quest' atto straordinario procederà la Chiesa a' tempi nostri, ne' quali, spregiata dai potenti per la carne, un' orgoglioso razionalismo tenta cacciarla di società; e la Chiesa, proclamando a voce altissima i proprii diritti in faccia a tutte le nazioni e le lingue, e raccogliendole tutte in una

voce e in una lingua nella parola del Crocifisso, farà cessare in ordine interiore di spirito quella babelle delle opini oni, che le confonde e divide, apparecchiandole nella giustizia ad accogliersi esteriori in loro vie in ordinato procedimento, e a proclamare, affermate nella pace, la pace e il regno di Dio in tutta la rotondità della terra. Comecchè il Concilio possa parere men necessario a' tempi nostri che in passato; giacchè se in esso è la solenne manifestazione dell'autorità della Chiesa, e la suprema regola della fede, l'ultimo Concilio ecumenico, sorto a percotere nel principio quella stessa eresia, che divenuta nel fine division sociale e politica, è cagion prima de' mali tanti che ci travagliano, poteva stabilire, e ha stabilito, quasi in concilio permanente, questa solenne manifestazione e questa suprema regola, in que' viventi ordinamenti, i quali ha fermo con sapienza mirabile nella Chiesa Romana, e nell' atto Pontificale.

E in verità, dopo il Concilio di Trento è forse mancato un solo istante ai fedeli la regola e la custodia della fede? Avvegnachè, se poniam da banda gli oltraggi recati alle credenze nelle umane querele di podestà (le quali in sè hanno a far nulla colla fede, e nelle quali l' orgoglio umano rispinge sempre, quasi straniero, quell' arbitrato della Chiesa che tanto valeva in passato a serbare, o a ricondurre la pace negli stati cristiani), quando fu mai che la fede abbia corso gravi pericoli per colpa di coloro, che sono deputati a custodirla o insegnarla? L' eresia fece necessario il Concilio, ma compiuto il Concilio, l' eresia divenne, a così dire, impossibile; possibile soltanto l' apostasia e l' incredulità.

Certamente mancò la fede in moltissimi, ma per colpa di chi? Di coloro che insofferenti, ovvero dell' autorità, ovvero della paziente longanimità della Chiesa, nel compiere anche in terra la Redenzione, e stabilire nel regno e nella pace di Cristo le nazioni senza accettazion di persone, han preteso rimoverla dal proprio fine, e volgerla a fini interamente privati e meramente terreni; i quali, irritati di sua necessaria resistenza, accusando la Chiesa, quasi fautrice di tirannidi, o quasi commovitrice di plebi, le scatenarono contra le passioni degli uomini, cui tenne dietro pressochè fatalmente la miscredenza. Non è cosa che alla fede sia più nociva del forzar la Chiesa a prender parte diretta negli atti umani; perciocchè, se l' atto della Chiesa è di soccorso alla natura, perchè si vendichi in libertà, ne offenderebbe la libertà passando i limiti del soccorso; se poi nelle cose degli uomini è libertà d' opinioni e disputazioni, il movimento della vita sarà sempre inevitabilmente nella lotta e nelle parti,

s' altro non fosse della ragione colla ragione; laonde ciascuna delle parti, presumendo aver seco la Chiesa, le toglie la libertà e l' espone agli odii dell' altra. Perchè poi la Chiesa, indipendente da loro, prosegue fra mezzo a loro in atto suo proprio la redenzione della società, ciascuna delle parti, al non vederla interamente seco, si leva con temeraria leggerezza ad accusarla e oltraggiarla. È dunque colpa delle parti, le quali, intese a far partigiana la Chiesa, dispongonsi ad abborrirla come nemica; e se battute od oppresse dal male, che non raro proseguita dagli atti loro, confondono le passioni loro coi diritti dello stato, della società, dell' umanità, si levan toste ad accusare la Chiesa; e, quasi mutata da quel che fu, la gridano depositaria infedele della Parola di Cristo, fatta esecrabile in lei; podestà carnale e terrena, usurpatrice ambiziosa di podestà; podestà tirannica, e alleata ai tiranni, intesa a compiere con essi nell' oppressione degli spiriti l' ultimo abbrutimento del genere umano.

Da molti; e più che a sufficienza, fu combattuto un simile paralogismo; il quale, tutt' altro che nuovo, levossi contro alla Chiesa dal giorno stesso, nel quale, cessate le oppressioni paganiche, essa intraprese nell' ordine e nella pace il progressivo rinnovamento della vita sulla terra. Perciocchè da quel giorno la podestà della terra, gelosa dell' autorità perduta, intese a blandire le vanità e avidità degli uomini, e a fabbricarsi in mille modi quella chiesa di stato, la quale avversa alla Chiesa di Cristo, ha potuto corrompere la ragion sociale, dapprima nell' Arianesimo, e all' ultimo nel Luteranismo; d' onde le tante eresie, e le scisme che mai non cessarono di travagliare e travagliano in tutti gli ordini della vita la Cristiana società. È quindi inutile trattenersi più a lungo di cose assai note e ripetute da cento lingue; le quali nondimeno poche volte sono ascoltate, giacchè coloro che lo dovrebbero non lo vogliono, o perchè ostinatamente sordi, o perchè malamente abituati a chiamar sofismi e sottigliezze le cose che non intendono, o che rifiutano di credere.

Ma quello che raro ottiene la debole parola dell' uomo otterrà bentosto dal braccio dell' Onnipotente la Chiesa; la Chiesa, che dalla Croce, in cui l' ha spinta l' ingratitudine umana, grida incessante al suo Sposo, e prega continuo la salute a coloro, che strumenti ciechi d' un odio implacabile, l' abbeverano d' amarezza, e la saziano d'obbrobrii: *Pater, ignosce illis, non enim sciunt quid faciunt.* Non t' adirare, non guardare all' opera di costoro, i quali, sebbene colpevoli, un error fatale trascina, e intesi, pressochè non sapendo, ad opera d' ingiustizia, compiscon l' opera della giustizia contr' al ne-

mico di Dio. E la Chiesa, crocifissa per non morire, ma sì per trarre tutte le cose a sè, apparendo potentissima quando più sembra depressa, accoglierà nel suo seno que' figliuoli ribelli; e nel dissolvimento de' popoli, nella caduta d'ogni civile podestà, nel ritorno temuto in unità d'impero semipaganico di tutte le corruzioni della barbarie, la Chiesa raunerà nella parola di Cristo a banchetto fraterno le nazioni, e temperando nell' umiltà della fede l'ardor dell' opera in coloro, che insofferenti o infedeli tante volte l'afflissero, otterrà da loro, quello che invano o ipocritamente le promettevano in loro fede senz' opere gli egoisti e i codardi. A questo sarà ordinato (quandochessia) il futuro Concilio, e in questo avrà fine tanto strepito rivoluzionario, nel ritorno de' popoli traviati al regno d'un Dio positivo, d'una religion rivelata, d'una fede unica, d'una Chiesa, d'un Pontefice; ad accoglier di nuovo nell' umiltà della fede la Verità di Dio nella Chiesa, non già ad *interrogarsi in loro credenze;* e a procedere, sorretti dalla Chiesa, animosi e sicuri nelle vie tracciate in principio da Dio all' andamento della vita sulla terra; non già *a studiare* in loro miserabile ragione, e a tentare incerti in loro passi le vie tenebrose del futuro. Conciossiachè soltanto in una parola e in un atto superiore a tutti gli uomini, l'uomo può esser libero dall' uomo; soltanto nel regno immediato di Dio in società, la società può serbare in sua misura lo stato, e soltanto nel regno uguale di Dio sovratutte le società può essere l' uguaglianza, e in essa l' indipendenza e la libertà delle nazioni.

Sarà la cessazione del doppio scisma che travaglia da secoli la Cristianità; il quale materializzando in oriente la realtà esteriore del Cristianesimo, e innestando, a così dire, l'immobilità della fede all' esteriore mobilità della vita, perpetua in società la barbarie, e rinnova nello stato in apparenza cristiana l' unità dispotica del paganesimo: in occidente poi, sciogliendo la ragione dall' immobilità della fede, e abbandonando alla volubilità ideale la realtà e certezza morale del Cristianesimo, ha diviso ogni ordine della vita nella ragion d'individuo, di stato, di società di nazione e ci rinnova in tanta luce di civiltà cristiana le condizioni anarchiche della barbarie. Ma l'atto unitario del Cristianesimo, il quale pressochè fatalmente si fa sentire in quella comunanza di costumi, di leggi, di civiltà, e sovratutto di commerci, che suscitata dall' educazione della Chiesa dura tuttavia nella vita esteriore dei popoli stessi divisi, combattendo interiormente le forze malefiche del doppio e contrario scisma, fa sorgere più vivo nella vita esteriore il bisogno di ricomporsi in unità. Laonde se il doppio

scisma, sviluppatosi in due forze contraddittorie e nemiche, non cessi pel volontario convertimento de' popoli, commetterà in guerra fierissima quelle due forze; le quali, intese a fermar ciascuna l' unità della vita in se stessa, si spegneranno a vicenda, lasciando libero il campo all' atto sociale della Cattolica unità. E questa condizione, che la presenza continua dello Spirito di Cristo ha fatto alla vita della terra, è quella porta aperta cui nessuno può chiudere, alla quale, spaventate nel cozzo dell' errore, ripareranno le nazioni, e nella quale entreranno per adorare la Chiesa persino coloro, che mentivano il Cristianesimo, conoscendo visibilmente pur essi quanto sia grande l' amor di Cristo per la sua Sposa. Coloro poi, che apprendendo pazienza dalla Chiesa, verranno salvati da Cristo, vincitori per Cristo, saranno elevati quasi colonne del tempio nuovo di Dio, col nome in fronte della Città di Dio, e col nome nuovo di Cristo: *Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere... Ecce dabo de synagoga satanae, qui dicunt se Judaeos esse et non sunt, sed mentiuntur; ecce faciam illos ut veniant et adorent ante pedes tuos, et scient quia ego dilexi te; quoniam servasti verbum patientiae meae, et ego servabo te ab hora tentationis, quae ventura est in orbem universum tentare habitantes in terra... Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, et foras non egredietur amplius* (cesseranno e più non sorgeranno eresie); *et scribam super eum nomen Dei mei, et nomen civitatis Dei mei, novae Jerusalem, quae descendit de coelo a Deo meo, et nomen meum novum.* Così San Giovanni al terzo dell' Apocalissi (*v.* 8, 9, 10, 12), ove conoscono gl' interpreti in figura della Chiesa di Filadelfia, la sesta età, l'età della *fratellanza* e del trionfo universale di Cristo sulla terra, cui terrà dietro l' ultima età, nella quale verrà compiuto il mistero, e dopo la quale non saravvi più tempo.

CAPITOLO XV.

Socialismo e Comunismo.

La dottrina de' repubblicani settarî che presume riformare la società riformando la Chiesa, è quella che più d' ogni altra può trarre i semplici in illusione; avvegnachè serbando aspetto di Cristianesimo, appare in se stessa una parola di società intesa a togliere l' ingiustizia dello stato. Era quindi necessario discorrere i principî del Naturalismo, e mostrare che quella dottrina ha radice in esso,

non meno di tutte l'altre filosofiche o sociali, che uscite dai fianchi della riforma Luterana, diffusero e diffondono nella società moderna la miscredenza e il disordine. Ormai sarà più corto il mio dire toccando de' socialisti e de' comunisti, ne' quali la negazione della Chiesa e del Cristianesimo, e l' affermazione della natura in sua doppia corruzione sociale, il dispotismo e l' anarchia, ci si affacciano senza velo in principio.

La dottrina del Socialismo procede immediata da quella stessa negazione, la quale è implicita nella parola de' repubblicani accatolici; ma più positiva e più pratica, scorgendo che negare il Cristianesimo o la Chiesa è dissolvere la società, senza aspettare le ispirazioni del popolo, si fa innanzi con un intero e novello meccanismo sociale da sostituirsi all' antico. E più leale e più franca della prima non serba la minima distinzione fra società e Chiesa, fra terra e cielo, fra carne e spirito; ma dichiarando il Cristianesimo, e in esso la vita e l' ordine interiore, quasi una fase di già compiuta della vita umanitaria, compone a dirittura la società esteriore in ordini del tutto nuovi, opposti diametralmente agli antichi; i quali, stabiliti nel privilegio della nascita, della ricchezza, della civiltà, della scienza, divennero, nel mancamento dell' azion sociale, e moderatrice della Chiesa, oppressivi delle classi più numerose e più deboli della società; come fu veduto in Inghilterra e in Francia specialmente, ove l' aristocrazia incarnata nelle istituzioni e nel suolo, o ristorata in loro artificii governativi dai predicatori di moderata libertà, assicura la potenza ai potenti, dannando l'immenso numero de'proletarî all' inedia.

E in verità, il Socialismo, non vedendo il Cristianesimo che nella Casta Anglicana, nella quale il ministro di Cristo non è dissimile ai lauti Sacerdoti d' Osiride, o solo traverso alle ipocrisie governative di Francia, che intese a forzare il Cattolicismo a farsi Chiesa di stato, o nello stato, lo provocarono a quelle resistenze per cui la mala fede, secondata dal fanatismo e dall' ignoranza, l' ha fatto credere nemico di libertà, il Socialismo dovea guardare quasi una forza morta il Cristianesimo; e le lotte della Chiesa quasi rimembranze d' una grandezza che non è più, e inutili conati per vendicarsi una autorità, che usata in altri tempi a' vantaggi de' popoli contra gli stati, gli stati fatti accorti de' loro diritti da Lutero, le impedirono appresso; anche divenuta impossibile nello sviluppo liberissimo immenso dell' umana ragione. Laddove in realtà la resistenza della Chiesa è l' effetto necessario e perpetuo di quell' azione, che divinamente le compete nel difendere la vita da ogni sorta di corruzioni;

la quale rintuzzando in loro violenza gli stati, dovea parer più visibile, e quasi una podestà materiale, allorchè la società, uscita di fresco dal caos, era impigliata ne' ceppi d' uno stato che ignorante ogni principio di società, e abborrente come un giogo la civiltà, non s' arrestava che al grido incessante della Chiesa, la quale, non timida della morte, pareva sola invulnerabile dalla spada e dalla mazza barbarica.

Accennai di sopra la tesi, a dir così, dogmatica del progresso secondo la dottrina del socialismo; la quale assegna i primi tempi all' autorità nel governo della Chiesa, i secondi alla libertà nella ribellione della ragion privata per Lutero; libertà che nondimeno dovea rimanere aristocratica, mancando ancora la fraternità; la quale apparendo all' ultimo ne' rivolgimenti francesi, ha cominciato a' dì nostri la terza età. Però chi ben guardi, la parola libertà in quella tesi non ha senso di società ma d' individuo; cioè di quella libertà la quale, siano come si voglia le condizioni della vita, non può non essere oppressione se non è misurata da libertà sociale, e se affermando la libertà sociale in se stessa, affermi inevitabilmente la società nella volontà e nella forza dell' individuo.

Secondo gli autori di simili dottrine la Chiesa, che oppone l' autorità religiosa alla podestà della forza, è l' individuo, che superiore di podestà morale affrena nell' inferiore la brutalità; ma poi, materializzando in suo atto e immobilizzando in sua fede quella podestà, diviene in essa un ostacolo ai progressivi sviluppi della vita, inceppando nell' individuo i movimenti liberi della ragione. Lutero è la ragion d' individuo, che ribellando alla tirannia del Pontefice invoca la libertà nella fede, e in essa l' indipendenza del pensiero; però scontrandosi nelle infinite disuguaglianze individuali, che tuttavia sorgevano in società, può certo ribellar lo stato dalla società, e dalla Chiesa, può stabilire tra i potenti l' indipendenza dell' individuo, ma non può togliere i deboli dall' oppressione de' forti, i poveri dal monopolio de' ricchi; avvegnachè non è maturo ancora, quantunque già pullutato, quel dogma, il quale, all' orgoglioso barone ne' conculcati e trafficati villani, farà vedere i fratelli. Il sollevamento dell'individuo nel popolo, e i trionfi della rivoluzione sull' antica società segnarono in modo solenne l' apparizione della fratellanza; la quale dee compiere i nuovi progressi della vita in que' sociali ordinamenti del lavoro, per cui cessando la distinzione di ricco e povero, e tutti lavorando per vivere, la società sarà un popolo di fratelli nell' unità e paternità dello stato.

Simile dottrina negativa di società, giacchè come ogni altra del naturalismo l' afferma in principio nell' individuo, è poi immediatamente negativa d' ogni ordine di società; perciocchè non guardando la vita che in suo esterior movimento, rifiuta l' ordine in principio rifiutando la processione dal cielo alla terra, dalla vita interiore alla vita esteriore. Laonde la parte sociale che vuol metterla in atto non solo non porrà mente agli ordini interiori della vita, ma non vedendo che il male e il disordine negli ordini esteriori, sarà volta a negare la società nello stato, lo stato in se stessa, se stessa nell' individuo; a compiere la società nell' individuo in assoluta negazione d' ogni principio Divino e umano di società. E perchè l' individuo, considerato da sè, non può non essere divisione, disordine, e dismisura, procedendo a distinguere, ordinare, misurar l' individuo senza rispetto ai principî Divini ed umani di società (quasi chimerici i primi, quasi arbitrarî i secondi, e gli uni e 'gli altri offensivi dell' integrità e libertà individuale), dovrà necessariamente richiedere alla fatalità materiale della vita quell' ordine, che nega conoscere dalla ragion sociale e da Dio; quindi sarà trascinata ad ordinare, anzi a incatenare gl' individui nel lavoro, mentre stima ordinando il lavoro nell' individuo assicurare all' industria la libertà. Se anche non venga, spingendo all' ultimo le conseguenze logiche di sua dottrina, a negare o annientare l' individuo nell' animalesca società dei Furieristi; spegnendo la ragione e la civiltà nella necessità dell' istinto, e nella brutalità delle passioni, mentre stima restaurare nell' istinto e nelle passioni l' innocenza prima, e la cara semplicità di natura.

Conciossiachè, se l' uomo non può vivere senza lavoro, la legge del lavoro è fatale a tutti gli uomini; e colui che rifiuta di lavorare, ovvero dovrà morir dell' inedia, ovvero usurparsi l' altrui fatica colla violenza d' un ladro. Ma l' uomo non vive di solo pane, è in esso una vita interiore di spirito che sollevandolo dalla condizion fatale dell' animalità lo rende partecipe della podestà e libertà del Principio; la quale ordinando la legge esteriore nella giustizia dell' atto, cioè secondo le facoltà particolari d' ogni individuo e moderandone l' asprezza coi soccorsi della ragione e della scienza, pone la libertà nel lavoro, quantunque non possa toglierne la necessità. Ora, se la vita esteriore sia disordinata dall' interiore, se anzi l' opera interiore della vita venga dannata quasi non opera, perchè non ci appare sensibile come il voltare la gleba, o il trarre al subbio la tela, la legge del lavoro fuggendo la libertà negli ordini interiori, ritroverà

di nuovo negli ordini esteriori i suoi ceppi; e la vita esteriore opprimendo l' interiore procederà ben tosto a spegnere nell' atto e nello spirito dell' uomo ogni libertà e attività. Quindi trascinati ad affermare la vita interiore nell' esteriore, il cielo nella terra, la distinzione nell' identità, accuseremo la civiltà e i suoi ordini quasi effetto della violenza, e negativi della natura in sua legge; e potremo proferir senza scrupolo quella parola, che tanto scombussola il cervello ai ricchi e ai potenti: *La Proprietà è un furto.* Conciossiachè la civiltà e la proprietà, considerate nell' atto mero dell' uomo, senza rispetto alla giustizia e all' ordine interiore della vita, non altro ci appariscono in verità che un accidente, un fatto di forza individuale; il quale in opposito alla legge universale del lavoro pone al servigio dei beati della vita i sudori e le pene del povero. Laddove, considerate nell' atto dell' uomo in ordine di giustizia colla vita interiore, la civiltà e la stessa proprietà, sono una conseguenza in isviluppo individuale di que' mezzi interiori, che possono rendere men dura all' uomo la necessità del lavoro; i quali procedendo nella vita esteriore secondo l' ordine interiore di giustizia, e distinguendo il lavoro nella varietà naturale degli individui, partecipano a tutti nell' uguaglianza di fratelli la legge interiore di libertà, e temperano per tutti la legge esteriore della necessità.

La Chiesa non ha molto a temere da simili teorie: moltissimo lo stato e i potenti per lo stato; i quali, oltraggiando l' azion sociale della Chiesa, e rifiutando la misura che l' ordine sociale del Cristianesimo, fedele agli ordini interiori della vita, viene progressivamente imponendo a tutte le dismisure dell' individuo, rinnovano nella vita redenta la paganica signoria dei padroni sugli schiavi; provocando in questi la fratellanza vilipesa di natura a ributtare una società, la quale, sottratta dalla Chiesa, madre e tutrice dei deboli, è costretta fra le catene dello stato e dei potenti per lo stato.

Anzi chi ben guardi, le teorie tanto spaventevoli di Socialismo e Comunismo sono in se stesse le parole sociali del Cristianesimo, le quali, confusa in uno la vita interiore e l' esteriore, uscirono di loro vie; e porgendo alla menzogna l' efficacia del vero, conducono a credere nella distruzione e nella morte la stessa virtù della vita. Quando la Chiesa, non oltraggiata dallo stato, splendeva al sommo di tutti gli ordini di società, la Chiesa era il potente di forza e podestà morale, che sostenendo nella pazienza il debole e il povero, e reprimendo il forte ed il ricco nella giustizia, rinnovava appoco appoco nell' ordine tutta la vita esteriore, innestando e fecondando

nel tronco selvaggio della disuguaglianza di natura i rampolli salutiferi della Cristiana equità. Ma dappoichè lo stato, e nello stato l' individuo, cacciò di seggio la Chiesa, il potente per lo stato, raddoppiò sua potenza; e fabbricando in se stesso tutti gli ordini di società, costrinse il povero, non tanto a lavorare per lui, quanto a versare il proprio sangue per lui. Era Caino inteso a spegnere Abele. Ma questo Abele, ingagliardito dalla vita, che l' atto e la parola della Chiesa han fatto sorgere in società, non più difeso dalla Chiesa impedita in suo atto da Caino, nè più tenuto in pazienza dalla Chiesa, la quale spregiata e conculcata dai forti, pur egli s' avvezza a spregiare, questo Abele dimentica il Divino Abele che trionfò sulla Croce, e appellando alla propria forza si leva contr' a Caino, gli rifiuta il lavoro, e spia feroce il momento di rovesciarlo e scannarlo.

Negata la distinzion sociale dell' individuo, e affermata nelle divise moltitudini la società e la Chiesa della natura, negato l' ordine sociale nella libertà della ragione e dell' atto, e affermato nella necessità della vita e degli ordini materiali, più non rimane a compiere la negazione della società, che affermarne l' unità nel principio stesso, e nella forza stessa che la divide. Or questo accade nel Comunismo, il quale invocando la comunion della vita nella incomposta università degli individui, dee necessariamente negare ogni unità di stato nella natura, nell' arte, nell' individuo, e affermando il movimento perpetuo, il progresso infinito in società, dichiarare, quasi stato normale, l' anormalità e l' anarchia; e chiedere all' anarchia esteriore la spontanea e progressiva manifestazione della ragione o dell' essere, in suo fenomale svolgimento.

Or come il Naturalismo è nella repubblica settaria l' espressione estrema dell' indipendenza individuale, che (sostituita in principio da Lutero alla legge di libertà, la quale serbava nella società e nella Chiesa sua giusta misura all' individuo) conduce in ultimo l' individuo a negare in se stesso ogni distinzione di società, e ci rinnova nella mobilità del talento, e nella divisione del senso, l' anarchico panteismo dell' Ellade, o il brutale feticismo barbarico; e come nel Socialismo è l' espressione estrema dell' ordine, che tratto fuor della Chiesa e della società, e fermo in principio da Lutero nello stato e nell' individuo, procede a negare in se stesso ogni ragion sociale di vita, ed affermandosi nella necessità ci rinnova nella fatalità materiale degli ordini governativi quel panteismo di fatto, pel quale fu morto nella stessa Roma il governo paterno, e in esso lo stato

libero di natura; del pari nel Comunismo è l'espressione estrema dell'unità, che negata in principio da Lutero nella Chiesa, e appresso dallo stato e dall'individuo in società, è negata in fine dal Comunismo nello stato e nell'individuo; e affermata in principio da Lutero nell'individuo e nello stato in immediata società con Dio, viene affermata in fine dal Comunismo nell'unità negativa delle moltitudini in assoluta identità colla ragione impersonale dell'essere; negazione e affermazione la quale ci annuncia nella vita dell'atto l'antropomorfismo giudeo, quasi un'incarnazione di quel verbo non sostanziale d'Egitto, nel quale la dotta e orgogliosa Allemagna ha finito di perdere *il ben dell' intelletto*, dappoichè Lutero, strappando alla Chiesa il governo della fede, permise alla scienza d'andar vagando sbrigliata fuor delle vie reali del Cristianesimo, ond'è che smarrita nel nulla della ragione, procede continuamente ad annientar se stessa, facendosi a così dire impalpabile, e svaporando nel vuoto d'una futile idealità.

Quest'ultimo vaneggiamento chiude il circuito dell'errore; e rende fatale alla società ovvero il ritornare alla Chiesa, ovvero il perdersi nella morte. Perciocchè l'errore apparendo in intero, ma quasi in battaglia seco stesso nella natural divisione e contrarietà di sue parti, ovvero dividerà e comprimerà in se stesso ogni distinzione di società, ovvero ributtato dalla società, che lacerata in contrario dall'errore invoca la Chiesa nelle angoscie della morte, verrà percosso dalla verità vivente sempre nella Chiesa, e cacciato in dileguo nelle sue tenebre.

CAPITOLO XVI.

Le parti e le sette sono le spire colle quali l'antico serpente trascina la società fuor della Chiesa, e la vita fuori della società.

La vita dell'uomo è naturalmente progressiva, ma seducendola il male, mentre stima procedere in propria forza e salire, aggirata in error vorticoso precipita non sapendo alla morte. Conciossiachè, al modo stesso che la virtù del bene tenendola dal ricadere, la fa procedere a sempre nuovi sviluppi nella divina società, così la forza del male componendo a grado a grado in aspetto di progresso ingannevole il circuito dell'errore, l'avvolge successivamente di viluppo in viluppo, e impigliando all'ultimo ogni sua forza la ritorce pressochè fatalmente nella caduta. Però chi ben guardi, avvisa ben

tosto l' inganno; perciocchè gli sviluppi del bene si tengono l' un l' altro nella pace e nell' amore, si succedono l' uno l' altro come i gradi d' una scala, ne' quali levandosi continuamente la vita, avvalora sua vista a vision più chiara della salute, la quale è assisa in sul vertice; laddove i viluppi del male si contrariano l' uno l' altro nella battaglia e nell' odio; si distruggono l' un l' altro, come il procedimento del cammino, nelle tortuosità e laberinti della via; e la vita umana, perdendo di vista il suo termine, è trascinata nell' ansia del dubbio, e nello sbalordimento dell' errore, al punto medesimo dal quale in prima parti. Avvegnachè quantunque i viluppi del male contendano naturalmente al basso, e siano in realtà una serie di degradazioni, nondimeno perchè la vita è sorretta dalla Chiesa nel bene, la forza del male non la può trarre difilata a sè, ma solo circuirla appoco appoco in varietà e contrarietà di movimenti, ordinati fra loro come le contrazioni dei muscoli nelle spire del serpe, le quali e i quali nella moltiplicità degli atti, discordi tra loro e non pieni, procedano a pienezza d' atto in assoluta contraddizione al convergere l' un contro l' altro, e annodarsi i capi d' un circuito nella successione delle spire. Allora la podestà del male apparendo immediata d' ambo le parti comprime la vita negli abbracciamenti dell' odio, e, presta a portarla seco nelle tenebre della morte, la porterebbe veramente, se la virtù del bene presente sempre nella Chiesa, non accorresse improvvisa in sua intera podestà, e spezzando il circuito dell' errore, non ponesse il serpente nella necessità di tentare, e annodare altro nuovo circuito in sua spira successiva, affin di tardare la vita, che, ricomprata da Cristo, si disviluppa da lacci in cui fu stretta a principio.

E in verità come nel serpe il contrasto delle vertebre, e il contrario andamento delle spire, esprimono progressivamente in sè la forza contradditoria, che apparendo intera ne' due capi in cui s' annoda il circuito, ha per suo fine d' avviluppare, abbattere e dividere la vita; così l' errore in sue contrarie espressioni prende sembianza di progresso, e regresso, i quali, in lotta crescente sempre tra loro, procedono a separarsi nell' ultimo, a guardarsi in faccia l' un l' altro, quasi due forze nemiche uscite da principî nemici; simili ai capi della spira in loro scontrarsi al congiungimento del circolo; e assalendosi rabbiosamente con vivissimo attrito procedono a compiere quell' unità nella divisione, che uguale al nodo del serpe strappando l' uomo dal bene e tornandolo a division di natura, ne opprime e lacera la vita nell' unità dell' odio, e nella dissoluzione

della morte. Avvegnachè, quantunque l' errore sia divisione in se stesso, e non possa non intendere a divisione in suo principio e in suo fine, è nondimeno manifestazione d' una forza unica, procedente da un principio unico; il quale abborrendo in principio dall' unità nell' atto della vita, diviene in unità di principio la negazione in atto d' ogni unità. Laonde l' errore in suo principio avrà la divisione per fine, l' errore in suo fine avrà la divisione per principio; ma l' errore in principio e l' errore in fine, discorrendo da una forza unica da una cagione unica, sarà uno in suo principio, in suo processo, in suo fine, sebbene appaia in aspetti multiformi, e sempre in guerra tra loro. Ora, se l' errore in principio cela in suo fine la divisione, e l' errore in fine palesa la divisione in suo principio, la vita che aderendo all' errore in principio rifiuta nel fine la divisione, sarà portata a combattere, quasi disordinata, la vita, che aderendo all' errore nel fine accoglie in se stessa la divisione in principio; e questa, che accettando la divisione quasi una logica necessità, confonde i viluppi dell' errore cogli sviluppi del risorgimento, dovrà combattere la prima quasi insensata, che vuol fermare in se stessa gl' inevitabili procedimenti della vita, e movendo a ritroso trascinare il genere umano fra le putredini del passato. Laonde irragionevoli entrambe, entrambe cieche e furenti, compiendo in se stesse lo scontro dell' errore, il quale, in contrario moto, da un lato retrograda al principio, e dall' altro precipita al termine, s' apprestano a compiere la rivelazione del male col dividere la vita in suo principio e in suo fine.

Ciò posto, ci apparirà pressochè sensibile il circuito dell' errore e la progressiva incarnazion del male nella genesi delle parti politiche, e delle sette sociali; e come, non ostante gli antagonismi loro, tutte contendano ad un fine, a sottrarre cioè la società dalla Chiesa, per dividere la vita da ogni principio di società. E in vero, se il principio dell' errore fu dall' affermazione dell' unità sociale nell' individuo, alla quale è implicita la negazione della società, il fine dell' errore non può non essere la negazione d' ogni unità sociale, e l' implicita affermazione dell' unità nell' anarchia degli individui: il principio invoca negativamente il fine, il fine risponde affermativamente al principio; ma l' uno e l' altro sendo in essenza divisione intendono in loro battaglie a spegnere la società, il primo retrogradando in suo principio, affermativo della società nell' individuo, ad affermare l' unità sociale nella forza, e quindi a negare in modo esplicito le distinzioni e gli ordini di società nell' orgoglio satanico del dispoti-

smo; il secondo procedendo, in suo fine negativo dell'unità e affermativo dell'anarchia, a dividere ogni forza, e quindi ad affermare la società e a negar l'individuo nella comunanza meramente animale dei bruti. Gli estremi, come ognun vede, si toccano; e percioccbè non è possibile società visibile senza stato, o in uno stato invisibile, e viceversa uno stato senza società o in società non visibile, abbiamo in quelli estremi, lo stato e la società del futuro, se mai l'errore potesse giungere in suo compiuto circuito a strappar del tutto la società dalla Chiesa; vale a dire: brutalità d'impero sara lo stato, brutalità di servaggio, la società. In somma: progressisti e retrogradi, chi li consideri nella più alta espressione loro, quantunque s'odiino a morte, cospirano a un fine medesimo scontrandosi in loro attrito ai due capi del circolo; il quale, compiuto in sua distretta da loro, varrebbe certo a strozzare la società, se la Chiesa con l'una mano squassandone la congiuntura, e sostenendo con l'altra la società, non la facesse francamente salire ai gradi superiori della vita.

Nè punto in ragion diversa di reale antagonismo in uguaglianza di scopo (salvo solo che l'energia del male è meno immediata e visibile) si spiega il procedimento dell'errore in ciascuna delle parti o delle sette, che degradandosi fra la prima e l'ultima costituiscono in se stesse le varie fasi del circuito; ciascuna d'esse è come le spire non compiute del serpe le quali, avvinghiando a grado a grado il corpo sociale, procedono a schiacciarlo nell'ultima, o quasi le vertebre le quali, in perpetuo contrasto fra loro, fanno procedere multiplicata la forza nel punto estremo in cui dee stringersi il circolo. Conciossiachè, se principio e fine del mal sociale è affermar l'individuo fuor della Chiesa, e negarlo all'ultimo nella natura, cominciamento dell'errore non può non essere la ribellione dell'individuo all'unità sociale, raffermata nel Cristianesimo dall'atto sociale della Chiesa; appresso, disordinando nella disuguaglianza naturale o artificiale degli individui gli ordini sociali, che suscitati nella natura dagli ordini della Chiesa procedono a ricomporre nell'uguaglianza Cristiana l'uguaglianza di società, quella ribellione condurrà necessariamente nel fine la distinzion d'individuo nella libertà esteriore dell'arbitrio e della forza, e fuori affatto della libertà interiore e sociale, che nella legge di Dio, presente sempre nell'atto della Chiesa, ha tornato nell'individuo la misura di giustizia che aveva perduto nella natura. Dopo ciò l'individuo, in sua ragion divisa di libertà, se vuol serbare in unità sociale il proprio atto, dovrà distinguere anzi negare se stesso nella volontà collettiva delle moltitudini;

appresso, l' ordine esteriore, affin di sottrarsi all' arbitrio, e ai tumulti inevitabili nella disuguaglianza naturale delle forze tra gli individui, dovrà procedere ad affermarsi nell' ordine fatale de' bisogni; e la società esteriore, lacerata dai tumulti dell' individuo, e l' individuo incatenato dagli ordini fatali del bisogno, saranno trascinati nel fine ad affermare la società nell' anarchia, e negare la distinzion d' individuo nell' unità di natura.

E non è questa in astratto la storia compiuta e reale delle parti e delle sette politiche che lacerano, e lacerarono tutta intera quella fase della vita umanitaria, la quale nell' errore ha suo nome dalla libertà individuale, e suo principio dalla ribellione della ragion privata all' autorità della Chiesa? ma che nondimeno avrà suo nome nel vero (un nome nuovo di Cristo: *Nomen meum novum. Apoc.* III. 12) dall' uguaglianza e fratellanza de' figliuoli nella carità della madre ?

E non ci addita la storia il cominciamento dell' errore in quella delle parti, la quale unitaria da principio nel re, appresso nello stato, ebbe nome dai legittimisti nelle convulsioni ultime, e ai dì nostri da quelli assurdi retrogradi, i quali, spaventati dai contrarî venti, che tuttavia ci tardano il porto, sospirano il ritorno in Egitto? e contendendo furiosi a voltare indietro fra le passate tempeste, provocano contra sè gl' impazienti di giungere a tentare innanzi tempo l' ingresso ? ond' è che l' afflitto naviglio impedito dal vento, e portato in contrarie forze dai condottieri, è minacciato davanti al porto di perdersi nell' abisso. E non vediamo del pari la procession dell' errore in quell' altra delle parti, che a principio aristocratica e parlamentaria, fu detta in seguito de' costituzionali, de' borghesi, de' dottrinarî, cioè de' pretesi moderatori dell' ordine sociale secondo i meri artificii governativi; pe' quali divenendo il potere proprietà necessaria dei potenti per lo stato, per la ricchezza, per l' ingegno, si è rinnovato e si rinnova in mille forme d' ingannevole libertà l' ineguaglianza del privilegio? Parte menzognera ed ipocrita, la quale, ovvero conculcando, ovvero carezzando la prima, impiglia in se stessa tutti gli ordini dello stato, e nello stato tutti gli ordini di società in unità di meccanismo burocratico. E perciocchè la Chiesa, difendendo in se stessa la libertà sociale dalle opere della volpe, venuta in soccorso de' lupi, rifiuta confondere la società collo stato, la libertà de' governati coll' arbitrio de' governanti, forse non l' udimmo accusar la Chiesa d' intendimenti retrogradi ? e mentre in guerra aperta colla Chiesa le volge contro la società, la quale, come più scema l' azion

sociale della Chiesa sente più grave l'oppression dello stato, forse non vedemmo la terza fase dell'errore allo svegliarsi nel popolo di quelli spiriti rivoluzionarî, che manifesti dapprima in quella scuola politica, la quale invocando la divisione della Chiesa dallo stato affin di cessarne le discordie, portò l'ateismo nel potere, ci appariscono all'ultimo in quella democrazia repubblicana, la quale abbattendo l'antico stato, e affermandosi in espressione meramente materiale dell'ordine esteriore di società, divide in se stessa la società dalla Chiesa, e abbandona la vita e l'ordine interiore al talento dell'individuo? Ma perciocchè la società divisa dalla Chiesa non è più che individuo, e la vita esteriore divisa dall'interiore perde fermezza d'uguaglianza nella varietà delle opinioni e de' voleri, la società separata dalla Chiesa può certo esprimere se stessa in uno stato o forma esteriore negativa di quell'unità e di quell'ordine, che affermati nell'individuo dalle due parti sovraddiscorse, appariscono in se stessi oppressivi d'ogni libera distinzione di società; ma questo stato, questa forma, questa democrazia esprimendo una società, la quale, negando se stessa in interiore unità, afferma interiormente la vita nella divisione dell'individuo, sarà necessariamente senza unità e senza forza interiore; e battuta dal vento delle moltitudini sarà l'anarchia interiore che, fatta estrinseca nello stato, farà procedere l'esterior distinzione di società a dividere la società nella varietà naturale e insuperabile degli individui.

Ma se la procession dell'errore è in principio dall'individuo il quale sottraendo se stesso dall'unità, dall'ordine, dalla distinzione di società rinnovati nella Chiesa, divide all'ultimo la società dalla Chiesa, dovrà necessariamente convergere a ricomporre nell'individuo la distinzione, e l'ordine, e l'unità di natura; quindi vedemmo in aperto antagonismo colle parti precedenti, intese nell'individuo a dominare la Chiesa o a sciogliersi da lei, sorgere nella division dalla Chiesa tripartito il naturalismo, inteso a distinguere, ordinare, unizzar l'individuo nella società divisa di natura, chiedendo alla natura quella potenza di società che non si vuole dalla Chiesa.

Ed ecco levarsi e contraddire alla democrazia o repubblica, la quale, divisa la società dalla Chiesa, divide la società nell'individuo, il naturalismo repubblicano, che affermando per natura la chiesa nella società, la società nella moltitudine, ripete la forma o stato sociale dalla negazione d'ogni distinzione individuale nella ragione e volontà fatale del numero, e ripete la società da una novella distinzione interiore in una vaga rivelazione di Dio alle adunate mol-

titudini; la quale se non può essere dall' unità e dall' ordine di Dio nella natura, sendo la natura disordinata e divisa, e se non si vuole dall' unità e dall' ordine divinamente restituiti nella Chiesa, non può non essere dalla setta, e quindi dall' individuo e dall' arbitrio, non mai da Dio e dalla legge di Dio, in cui solamente sendo misura d' individuo e d' arbitrio può essere principio ed ordine di società.

E contro agli artifici molteplici, e all' ipocrita moderazione di quella parte orgogliosa, che affamata d' onori, di ricchezze, di regno, componendo in equilibrio di forze contraddittorie il meccanismo dello stato, presume comprimere in sua misura la società e la Chiesa, vedemmo levarsi il Socialismo; il quale, in opposizione ognor più fiera e crescente, come più la società, impigliata negli ordini artificiali dello stato, e aggirata da promesse bugiarde, è tratta a spegnere in se stessa la libertà della Chiesa, credendo crescere in libertà, procede a fermare nella fatalità del bisogno gli ordinamenti del lavoro; e in suo sdegno giusto contro agli orgoglî della volontà, della ragione, dei trovamenti e artifici dell' individuo, a rinnegare ingiustamente ogni giustizia sociale di ragione e volontà, e a rifiutare stoltamente, o minorare, i vantaggi veri, e i liberi sviluppi della civiltà nella vita.

Finalmente, di contro all' unità, che affermata fuor della Chiesa nello stato rinnova nell' individuo la volontà quasi divina dell' impero paganico, e si palesa nel primo capo del circuito, si leva in ultimo la più alta espressione del progresso nell' errore, il Comunismo, e in esso la negazione dell' unità nell' anarchia, della volontà nella fatalità. Laonde, comecchè la forza del male proceda una in suo movimento da un capo all' altro del circolo, come l' oscillar delle vertebre nella spira del serpe, nondimeno al vedersi nel progresso del fine in assoluto antagonismo col progresso in principio, mutando di subito in movimento retrogrado il circuito in suo principio, sorge ad affrontare, come nemico fierissimo, la progressività del movimento nel fine; al modo stesso che il serpe all' annodar della spira dispone in contrario al fine la vibrazion di sue vertebre nel principio. E l' unità, che affermata nello stato in ribellione alla Chiesa produsse l' error sociale, che dalla pagana affermazione della società nello stato e nell' individuo, procede a negazione di società, di stato, d' individuo nell' anarchia (e così dalla negazione dell' unità sociale nella Chiesa all' affermazione della division sociale di natura), quell' unità retrogradando in se stessa, e invocando, senza uscir dall' errore, l' unità e l' autorità interiore della Chiesa, che le presti sua forza a

comprimere nello stato la società, che si divide nella natura, contende impudentemente ad affermar la Chiesa nel principio stesso dell'errore; compiendo nell'ipocrisia del fine la ribellione del principio.

Quindi progressisti e retrogradi, al modo stesso che la forza bipartita nella spira del serpe viene per compression d'attrito ad annodamento mortifero, procedono in loro scontro a strozzare in unità satanica la società. Conciossiachè, se i retrogradi, intesi ad affermare la podestà divina della vita nell'individuo, procacciano di spegnere ogni unità e volontà sociale nell'unità della forza, e se i progressisti, intesi a negare ogni unità e volontà sociale nella divisione d'individuo, procacciano d'affermare la podestà della vita nella forza divisa di natura, i progressisti e i retrogradi portati a schiacciarsi l'un l'altro dall'energia del male, che compie sua legge in loro, affermeranno in loro attrito l'unità nella divisione, e la divisione nell'unità, in una parola la società nell'odio, la vita nella morte.

Forse l'errore apparendo compiuto in suo principio nella ribellione della ragion privata in Lutero, non ha proceduto incessantemente innanzi secondo la misura de' secoli, e la varietà delle nazioni, ad avvinghiare in suo contrasto di spire e d'articoli ad uno ad uno tutti gli ordini sociali? e, componendo in unità di circuito la forza divisa in sue spire, a precipitare la rivelazion del fine, la ribellione della società alla Chiesa, e l'universale apostasia? Vediamo sin dal principio la ragion privata, carezzando gli orgoglî del Sassone, le libidini del Landgravio, gli atroci amori e bestiali d'Arrigo, proclamare immediata nello stato la podestà e l'unità divinamente sociale della vita; e i capi stessi delle nazioni cattoliche inebbriarsi al fumo idolatrico, che genuflessa innanzi a loro l'eresia fa salir senza posa dall'incensiere. Vediamo gli oligarchi d'Alemagna, i signori d'Inghilterra accomodare in loro caste la gerarchia della Chiesa, e volgerne a grado a grado tutte le forze in oppressione degli ordini inferiori di società; e se in terra cattolica non può giungere a tanto l'aristocrazia, però la vediamo irritata in suo orgoglio osteggiar lo stato o la società (non infedeli ancora) invocare sotto specie di franchezze la ribellion dalla Chiesa, infiammare a guerre civili la Francia, agghiadare nell'assolutismo la vita sociale in Ispagna, comprimerla in Italia ne' principati coll'uccision de' Comuni, abbandonarla nelle Fiandre ai tumulti e al carnefice. E vediamo il popolo, ingannato da false parole di libertà, ma più oltraggiato dalle oppressioni vere de' nuovi ordinamenti, levarsi ne' villani di Germania a provocar le scuri aristocratiche, ne' puritani in Inghilterra le proscrizioni an-

glicane, e vittorioso in Francia capitanato dai re, credendo spegnere l'eresia, lasciarsi ad odî implacabili, e annegare nel sangue il folle orgoglio aristocratico. Vediamo in somma presso tutte le nazioni i cominciamenti d'una falsa unità, d'un ordin falso, d'una falsa libertà. Ed anche vediamo presso quelle che si divisero dalla Chiesa, palesarsi fin da principio quasi in intero il circuito; sorgendo in esse, forieri del Naturalismo, gli Anabattisti in Germania, gl' Indipendenti in Inghilterra, ad annodar l'errore nell'assolutismo Tedesco, e nel dispotismo repubblicano di Cromuello.

Appresso, volgendo a mezzo il circuito, e crescendo al moltiplicar delle spire in ciascuna nazione, e in tutte insieme, la seduzion della vita, vediamo in Germania l'unità esteriore farsi più sempre oppressiva e pagana nello stato, e l'unità interiore disordinarsi e dividersi in infinito negli infiniti capricci della ragion d'individuo; e vediamo in Inghilterra l'ordine esteriore e l'ordine interiore, divenuti una cosa nell'egoismo di casta, procedere ad affermare in se stesso unità e libertà; fabbricandosi in figura d'un proteo multiforme, il quale, tirannico e anarchico ad un tempo, sarà nell'ultimo armadura e scudo al dispotismo degli stati perchè opprimano i popoli, e lievito rivoluzionario nei popoli, a corruzione, o sterminio di qualsivoglia podestà; e commettendo in perpetua lotta gli stati e i popoli, farà che tutte le forze della vita esteriore conoscano agli ordini e agli artifici brittanici il primato nella materia. E del pari vediamo nella cattolica Francia aristocratici e popolo, quelli nella viltà cortigiana, questo nell'ebrietà della vittoria, mutare l'unità dello stato in un idolo di fango e di putredine, dal quale, come da fonte, scendendo la corruzione in tutti gli ordini di società, s'insinua nel clero la vita gaia e leggera, nella nobiltà l'ateismo e le libidini, nel terzo stato l'orgoglio del potere e la sete delle ricchezze; ond'è che all'ultimo le moltitudini, non più difese dalla Chiesa stretta a difendere se stessa, sentendo nell'anarchia sociale la propria forza, si levano furibonde a farsi ragione da sè, a combattere un ordine divenuto dissoluzione, a recidere un unità divenuta cancrena.

Quindi le terribili commozioni del fine; le quali (palesandosi il male in replicati e furiosi aggiramenti) avrebbon morta la società nell'anarchia, nella ineguaglianza, nell'odio, se l'azion della Chiesa rinnovandosi nell'individuo, e sviluppando nuovamente in se stessa la società, non facesse appoco appoco risorgere nell'unità dell'amore l'uguaglianza e fratellanza de' figliuoli di Dio. E in verità, chi non vide apparire, e nascondersi, e riapparir più terribile l'errore, in

brevi sì ma pur compiuti periodi? i quali, come gli articoli del serpe, ci s' appresentano all'ultimo in unità di falange e integrità di circuito nella crisi spaventevole che minaccia a' dì nostri l' intera Europa?

Da principio all' unità del re, che abusando il potere è divenuta impotente, vediam succedere, nella cattolica Francia, l' aristocrazia della ragion filosofica, la quale superata dall' anarchia delle moltitudini, apparecchia le vie al naturalismo, che baldanzoso s' affaccia nella proprietà minacciata, ne' matrimonî all' albero, ne' baccanali della ragione. Appresso, reciso il circolo dalla fatalità della scure brandita dal dispotismo della salute pubblica, vediamo quasi un ritorno allo stato e agli ordini del paganesimo nel direttorio, e nel cristianesimo filosofico dei teofilantropi; i quali, rinnovando in se stessi l' impotenza monarchica, e l' ingiustizia aristocratica, sollecitano nella democrazia, già stanca e sazia di ruine e di stragi, un rinnovamento dell' unità militare del paganesimo; nella quale sarebbe morta la società francese, come l' antica di Roma, se la coscienza cristiana, potente ancora nel popolo, col far rivivere l' azion sociale della Chiesa, non la teneva, a dir così, sospesa fra il risorgimento e la caduta; d' onde s' iniziò quel movimento ascendentale, che libero dallo stato, ed anche malgrado lo stato, conduce la società francese a rinnovarsi nella Chiesa; il quale, sì proceduto ai dì nostri, ha stabilito la Francia in capo delle nazioni a combattere la gran battaglia del male, e a precederle quasi foriera ne' prossimi accrescimenti della Cristiana civiltà.

Ma se l' impero Napoleonico (o più tosto la democrazia rappresentata nella Francia dal vincitor dell' Europa), perciò che teneva alla Chiesa ha potuto diffondere nelle nazioni l' uguaglianza civile rigenerata nell' uguaglianza Cristiana, perciò che teneva all' individuo e allo stato venne scemando sua forza coll' affermare nel proprio atto Bonaparte, e negare la Chiesa; laonde, rilevandosi in tutta Europa l' energia del male, apparvero nuovamente le corruzioni del passato, le quali, battute sì ma non vinte, attendevano ansiose il momento della riscossa: e quasi animate da giustizia di società, di libertà, di nazionalità oltraggiata, mossero unite a rovesciare il colosso, in cui parea rinnovarsi il militare dispotismo della pagana democrazia. Ed ecco apparire le corruzioni unitarie di tutta Europa, capitanate dall' unità paganica ricostrutta dallo scisma orientale nella barbarie, soccorse operosamente dalle passioni aristocratiche, avvivate nell' ordine britannico, in cui lo scisma occidentale ci ritorna com-

piuto il patriziato e la casta del paganesimo; ed anche infiammate da quella frenetica demagogia che, uscita da' fianchi della Riforma, la società spaventata costrinse a chiudersi fra quelle tenebre, in cui la parola umana, ribelle a Dio nella natura, attende in pazienza chi le rifabbrichi il tempio, messo in ruina da Cristo; ecco apparire tutto l' error del passato, in realtà di menzogna, ma in aspetto di forza nuova riparatrice, a rovesciare in Bonaparte, non già il domatore delle nazioni, l' oppressore di libertà, il nuovo nemico della Chiesa, ma più veramente il propugnatore de' nuovi ordini, il fondatore della libertà nella legge, il propagatore dell' uguaglianza civile, il restitutore della Cattolica autorità. In una parola il principio democratico, il quale incarnato, a così dire, in un uomo facea sorgere l' aurora di quel rinnovamento sociale, che sta oggi per compiersi; e sarà compiuto veramente al cadere, per la vittoria della Chiesa, le apparizioni, o trasformazioni ultime nella vita esteriore, della barbarie e del paganesimo. Non era la salute, ma sì l' energia intera del male, che mostrando combattere un nuovo errore, incominciava quella spira vastissima in cui compiendosi le precedenti, e accogliendosi in unità di sforzo tutte le contrazioni degli articoli, muoveva e muove a tentar nel fine la seduzione universale della società nella morte.

Forse al cadere dell' uom fatale non apparvero già perfetti in loro essere i capi opposti del circolo; i quali, rimoti ancora fra loro e in concordia di principio, verranno appresso, nel ripiegar della spira, a scontrarsi terribili, intesi a strozzare in loro distretta l' Europa? Forse non primeggiava nel congresso de' re l' unità sociale nell' individuo portata all' espressione sua massima nell' autocrata, potente in sua forza estrinseca ad ingoiare in se stessa ogni minore unità? e l' ordine artificiale di società, in sua più forte espressione, il governo Britannico, forse non governava il congresso, impigliandone le passioni a quell' intrinseca flessibilità, nella quale è potente a distinguere tutti i disordini e le divisioni dell' individuo? a frenargli o a sbrigliarli affin di scuotere a suo talento ogni unità più restia?. E que' due capi del circolo, veduti dall' occhio d' aquila di Bonaparte in loro futuri viluppi, e giudicati da lui negli ordini meramente umani della vita, forse non lo condussero a proferire quella famosa parola: che l' Europa sarebbe in cinquant' anni o tutta Costituzionale, o tutta Cosacca? cioè che la Cristiana civiltà diverrebbe in mezzo secolo, ovvero materia trafficabile all' avarizia d' Inghilterra, ovvero brutalità d' armento sotto la verga di ferro degli autocrati di Moscovia. Ma se Bonaparte avesse contato in suo calcolo l' ele-

mento divino, presente sempre nella Chiesa, avrebbe veduto, che quando più cieco il genere umano s' abbandona alle spire del serpe, e aderendovi stretto le fa potenti ad annodare il circuito, il soccorso di Cristo, che mai non tarda ne' supremi pericoli, apparendo improvviso e visibile nell' atto vivente della Chiesa, vince in suo fiato e dilegua tutte le forze della morte.

Forse nel famoso congresso la parola e la vita interiore si stabilirono fondamento al nuovo patto sociale? allorchè la Democrazia prendea persona in Bonaparte, e cercava tra le ruine del vecchio stato l' unità sociale che avea perduto, invocò certamente il Pontefice, ed ebbe nel Pontefice il soccorso validissimo della Cattolica unità.

Ad ordini più positivi di cose, a segni più visibili e certi dovea badare e intendere il famoso congresso; doveva placare gli offesi orgogli degli antichi regnanti, donare ai più forti il prezzo ben meritato della vittoria, distribuire le nazioni, non già negli ordini di natura, i quali non profittando che al popolo, e facendolo baldanzoso e bizzarro, l' inanimiscono alla rivolta; ma bensì, come insegna la scienza nobilissima delle gabelle, la quale dottamente intrecciando e moltiplicando gl' introiti fa correre più rapido il sangue, e accumula in oro coniato la più vera e più solida vita de' governi. Era impossibile in tanto fracasso d' interessi materiali l' udir la voce della Chiesa; poi anche, tutti i nemici della Chiesa tenevano le prime parti al congresso; e fu miracolo se al Pontefice, come principe temporale, la gelosia de' regnanti (specialmente degli acattolici) ha voluto salvare dall' ingordigia del principato cattolico le migliori provincie del suo modestissimo regno.

Qual meraviglia, se l' impotenza unitaria dell' Allemagna, facendosi di subito sentire nello stesso assolutismo degli ordini governativi, valesse, a dir così, di matrice al naturalismo politico, che il dogmatismo filosofico cresciuto nella solitudine della ragion privata, e succeduto al dogmatismo ereticale di Lutero, metteva in luce tripartito in quelle sette, le quali all' ultimo si distinsero coi nomi di naturalismo repubblicano, di socialismo, di comunismo? qual meraviglia se l' impotenza democratica del nuovo stato, succeduto in Francia all' impero, commettesse in battaglia la nuova e l' antica aristocrazia, i costituzionali e i retrogradi? la quale, nella vittoria de' primi procurata dall' Inghilterra, condusse all' ultimo le corruzioni favolose della monarchia cittadina? Qual maraviglia se nella pace materiale, che l' astuto Orleanese seppe serbare, mercè la dimenticanza pres-

sochè assoluta d'ogni giustizia interiore di vita, i principî democratici, e la morale offesa s'accendessero a nuovi sdegni; e nel dispregio in cui cadeva la Chiesa, battuta e conculcata dai governanti, e falsamente amata dai retrogradi, accogliessero nel loro seno quelle dottrine germaniche di società negative del Cristianesimo, le quali, incarnate all'attività francese, discesero necessariamente alla pratica; e dividendo in infinito la vita interiore della nazione, minacciarono all'esteriore la più orribile delle anarchie? E in verità se non era l'apparizion di Pio IX, e la Riforma sociale invocata da lui nella Chiesa, per la quale il Papato, salito subitamente al vertice della stessa vita esteriore, converse a sè gli occhi delle moltitudini, le quali eran già preste a dividersi, e a muovere disordinate fuor delle vie della vita, che sarebbe stato della Francia e di tutta l'Europa, al necessario cadere del Re delle barricate? Apparvero, non ha dubbio, e baldanzose le parti, ma non tenevano il campo, non eran sole e signore: era di contro a loro il Cattolicismo e la Chiesa, la quale, non già sciancata e decrepita, come credeasi pur dianzi da coloro che non distinguono tra longanimità di pazienza e necessità d'impotenza, ma in tutto il fulgore di sua perpetua giovinezza sorgea, quasi faro di salvazione, fra le tempeste sociali; e quantunque l'error delle parti dovesse compiere il suo circuito nello stato, non lo poteva in società; la quale incominciò da quel giorno a riparar nella Chiesa, e v'affluisce continuo, penetrandovi per quella porta di Filadelfia, che Cristo ci pone aperta davanti, e che nessuno può chiudere (*Apoc. c.* 3, *v.* 8): *Ecce dedi coram te ostium apertum, quod nemo potest claudere.*

E in verità, chi guardi al solo potere, che affermando lo stato in se stesso divide lo stato dalla società, vedrà le parti e le sette aver percorso nello stato in termine brevissimo pressochè intero il circuito: conciossiachè, mentre da un lato legittimisti e moderati, formando insieme a' danni dei democratici la famosa lega dell'ordine, procacciano d'impigliar di nuovo la Francia ne' ceppi aristocratici dell'artificio costituzionale, vedemmo dall'altro l'unità de' retrogradi, e la distinzion progressista, quella rifabbricata nelle memorie napoleoniche e intesa al dispotismo, questa manifestata nelle dottrine più anarchiche del naturalismo, contendere insieme nell'unità dell'odio, quasi i due capi del circolo, a togliere il regno alla democrazia dell'individuo, la quale si chiariva impotente ad impedire il ritorno degli ordini dello stato nel privilegio. Ma indipendente delle parti, ma vivente una vita sua propria vedemmo e vediamo la società france-

se, senza badare allo stato, procedere incessantemente a farsi libera nella Chiesa, ad esprimere la ragion della Chiesa in se stessa, per condurre all' ultimo nel proprio atto l' atto sociale della Chiesa in tutta sua forza e podestà. E forse non tarderemo a vedere l' atto sociale del popolo francese, quasi del figliuolo primogenito della mistica sposa di Cristo, precedere i popoli fratelli nella lotta della salute, allorchè la società Europea avvinghiata in supremo circuito dall' errore si vegga presso a perire, nello scontrarsi in estrema lotta, quasi i due capi del circolo, le due maggiori seduzioni del tempo nostro: della libertà nel disordine, espressione della società divisa nell' eresia; e dell' ordine nel dispotismo, espression dello stato diviso o ribelle alla podestà della Chiesa; le quali dopo aver trascinato dietro da sè la terza parte de' credenti dal cielo della Chiesa, e gittatili in terra, annodando all'ultimo i contrarî sdegni nell' unità della forza che divide e distrugge, vengano a tentare in general seduzione l' universo mondo degli uomini (*Apoc. c.* 12, 4. *c.* 3, 10) (1).

---

(1) Quando nel 1858 stendeva il presente capitolo era impossibile prevedere l' orrenda catastrofe che afflisse quest' anno (1870) e affligge tuttora la Francia; nella quale dovea perire simile al primo il secondo impero, quantunque, mosso in contrario agli andamenti di quello, paresse schivar gli errori, che ne produssero la caduta.

Però se ben si guardi alle cagioni intrinseche del doppio fatto vedrassi che furono le stesse.

Il primo impero, per ciò che teneva all' atto sociale della Chiesa, ha potuto stabilir fermamente nell' uguaglianza civile rigenerata Cristiana la nuova società, e cessare, o grandemente scemare, le disuguaglianze del privilegio, e in esso le dismisure pagane o barbare dell' individuo; quali, quantunque temperate già molto dall' atto cristiano, duravano ancora nell' antica. Ma per ciò che teneva all' individuo, e in questo al nuovo stato, venne a sminuir sua forza, coll' affermare pressochè in intero nel proprio atto Bonaparte; che è quanto dire l' individuo; il quale rimovendolo a grado a grado dall' atto sociale del cristianesimo e della Chiesa, parea cessare, o almeno tardare la seconda fase del risorgimento; cioè il rinnovamento per l' elezione degli ordini liberi e sociali di natura in tutto l' atto governativo; e non tanto in ciascuna nazione quanto fra nazione e nazione. Ond' è che le forze del male, accogliendosi e quasi incarnandosi in un passato divenuto impossibile, mirarono a renderlo possibile col mentire in loro atto la nuova società; e combattendo Bonaparte, quasi oppressore di libertà, e quasi nemico dell' indipendenza de' popoli, sorsero più veramente a ferir nel cuore l' atto sociale dell' uguaglianza, che suscitato e affermato nella cattolica Francia, moveva, portato in mano di vittoria in vittoria dal soldato legislatore, a togliere in tutta Europa il disordine cessando il regno e i soprusi agli uomini del privilegio.

Del pari il secondo impero, per ciò che teneva alle tradizioni del primo, accoglieva certo, comecchè inconsapevole, l' atto sociale del Cristianesimo; e dovea procedere, anche suo malgrado, a sviluppare nella Francia la seconda fase del rinnovamento, facendo salire pel suffragio universale dalla società, già ferma nell' uguaglianza, l' uguaglianza civile negli ordini superiori, e ritornando all' apice dello stato la responsabilità dell' atto negli uomini o nell' uomo cui viene delegata la podestà, dovea contendere a cessare in Europa quell' atto internazionale, che compiutosi al cadere del primo impero ebbe nome da un' alleanza tutt' altro, che sacra perchè negativa del diritto naturale delle nazioni, confuso da lei colle pretese dinastiche; e adoperarsi a ricomporre negli ordini veri di natura quell' uguaglianza e fratellanza fra le nazioni che sola potrà ritornare nella santa alleanza de' popoli il regno della pace sulla terra; e finalmente, difendendo nel Pontefice quel principio di Cattolicità (e in esso

CAPITOLO XVII.

La storia del genere umano è la storia degli atti del serpente. Costellazioni del serpente. — Epilogo.

§. I. La storia del genere umano, è la storia degli atti del serpente. Costellazioni del serpente.

Il fatto delle parti e delle sette che dividono, attorcono, dilacerano la società non è altro insomma che il fatto del serpente, il quale, travolto il capo nelle tenebre, contende a stringere in sue ultime spire la società degli uomini; la quale, rinnovata nella Chiesa in società con Dio per Cristo, procede con Cristo a libertà nel suo fine.

Dirò di più: tutta la storia del fatto umano innanzi a Cristo e dopo Cristo, per ciò che scostandosi dalle vie di natura (nelle quali secondo l' ordine Divino dovea mostrarsi nell' atto la Redenzione) venne scostandosi da Cristo, e per ciò, che inteso a riprendere le

---

il principio unico e vero d' internazionalità) nel quale accolti in unità interiore di spirito i popoli cattolici, ritroveranno quandochessia un' esteriore unità, dovea ritornare nella cattolica Francia quel primato morale (il primato del primogenito tra i fratelli) che solo può togliere il regno all' egoismo delle ricchezze affermato in Inghilterra, e ai feroci orgogli della conquista, i quali, già tant' anni minacciosi nel Cesarismo rinato in Prussia, ci appariron oggi davanti più spaventevoli e fieri nelle vittorie della Prussia.

Ma il secondo impero Francese, simile al primo per ciò che teneva all' individuo, affermando lo stato nell' individuo, che è quanto dire, nel governo o nell' atto meramente personale tanto aborrito oggidì, contendeva in suo secreto, o fu creduto contendere, a stabilire e radicare in Francia, senza il genio e la gloria di Napoleone, la dinastia de' Napoleonidi. Dovea quindi smarrire in suo atto ogni forza vitale di società, e nazionalità; e scrosciare improviso in impetuosa ruina, appena le forze del male, accolte in loro energia in quel popolo, nel quale ci appar compiuta in sua ultima espressione la ragion sociale del protestantismo, affettando e falsando in loro atto la nazionalità oltraggiata dal secondo impero, sorsero di nuovo a combattere nella Francia, quasi cagion prima de' moderni rivolgimenti, la più perfetta espressione del principio di nazionalità: e procedettero armate di tutti i trovamenti della scienza, fatti servire nell' arte omicida della guerra alle rapacità della conquista e alle passioni della barbarie, non solo a rifabbricare il passato come i signori d' Europa percotitori del primo impero, ma pure a suscitare in tanta luce di società e libertà cristiana, non più Romano, ma Tedesco, in unità d' Impero e Pontificato, l' antico militarismo de' Cesari.

Però, se il dispotismo Romano fu l' ultima parola della società di natura, oppressa e quasi spenta nelle ritorte dello stato, speriamo che la guerra orrenda, la quale, intesa prima in apparenza ad abbattere il secondo impero, vediamo adesso intendere più veramente ad impedire nell'atto francese la seconda fase del rinnovamento cristiano della società, fraternità e libertà di natura, e ad opprimere nella Francia la primogenita della Chiesa, la forza e il braccio della Cattolicità, sia l' ultima parola della ragion Luterana; dopo la quale diverrà possibile alla ragion sociale del Cattolicismo raunare al banchetto del padre, non tanto le nazioni rimase fedeli, quanto quell' altre che ne furono rimosse dalle ribellioni e violenze de' figliuoli.

vie lasciate di natura, è tratto fuor della Chiesa (cioè diviso da quelle vie Divine, che stabilite da Cristo nella natura redenta, sviluppano la vita umana, e fan potente a salire di risorgimento in risorgimento), la storia tutta del fatto umano non è altro che una catena non interrotta di tentazioni, di seduzioni, d' attorcimenti, d' annodamenti del serpente. Non è chimera fantastica d' avarizia sacerdotale, non è parola simbolica trovata a pascere la vana gloria di poeti o filosofi, è realtà di fatto, che incomincia in sull' aurora della vita, che abbraccia e comprende senza posa la vita, e solo allora cesserà quando cessi la vita sovra la terra.

Forse il movimento dell' uomo abbandonato a se stesso non è un continuo e tempestoso circuito? Una vicenda continua d' amore e d' odio, di guerra e pace, di gentilezza e barbarie? non è forse un continuo anelare alla vita, e ruinare nella morte? e questo in tutti gli ordini dell' uomo interiori ed esteriori, d' individuo, di stato, di società? Forse negli ordini dell' intelletto non è la ragione che cerca il vero a se stessa, e procedendo senza posa dal dubitare al negare, divide e smarrisce sua forza negli abissi del nulla? Forse negli ordini dell' affetto non è l' arbitrio, che si fa legge a se stesso, e passando ratto dal volere all' appetire, perduta quasi la libertà d' elezione, divien lo schiavo dell' impeto? E nella ragione del senso, ov' è costretto il movimento agli ordini necessarî della natura esteriore, forse le facoltà e l' attività dell' animale, per ciò che tengono all' intelletto e all' affetto, non trascina la passione in suo vortice ad impotenza più che ferina? Forse non s' avvera nell' uomo esteriore quella parola: *Maledicta terra in opere tuo?*

Certamente la vita in tutta la natura è circuito: è circuito nello spazio il sorgere, lo svilupparsi, il maturar delle piante, il nascere, il crescere, il rinnovarsi degli animali; la stessa vita della terra, del sole, degli astri è forse un circuito, una procession continua di rinnovamento in rinnovamento. È poi circuito nel tempo, il movimento diurno che stabilisce in ordinata vicenda l' ora del giorno o dell' asciutto, della notte o dell' umido; il movimento dell' anno che in ordine compiuto di stagioni, di caldo e di freddo, di sereno e di pioggia compie la vita vegetativa; e forse è circuito di grande anno nel sole, pel quale in ordine di grandi mesi, nel vastissimo anno dell' universo si compie un giorno di vita, una successione di luce e di tenebre, e in essa una palingenesi sulla faccia della terra. E vediamo varietà di circuito nello sviluppo seminale degli animali e delle piante, secondo loro qualità; la vita stessa d' un animale o d' una

pianta ha varietà di circuito secondo il tempo di giovinezza, di maturazione e d' estrema età.

Ma se tutto è circuito è però tutto nell' ordine, e può procedere senza tumulti in sua via. Conciossiachè governate tutte le cose in proprio essere dalla legge di creazione, procedono a svilupparsi nel fine come le volle il Creatore in principio; allorchè mostrando l' atto nel fatto, l' infinito nel finito poneva gli elementi del mondo *in numero, pondere et mensura,* e faceva salubri nella giustizia, e immuni da tosco mortifero i nascimenti della terra (*Sap.* 1, *v.* 14, 15). E le cose, al pari della pietra affidata alla fune, percorrono in loro forza affermata in principio a svilupparla nel fine in equità di circuito; le quali solamente allora ruinerebbero in viziosa parabola, cessando all' ultimo in se stesse ogni vital movimento, quando potessero, al pari della pietra che abbandona la fune, disordinare il proprio modo in principio. E in verità, se l' ordine della vita è nell' uguale e reciproco intendimento di principio e di fine in unità di calore o d' amore, la vita dovrà comporre suo movimento, quasi cantico o sfera, che accogliendo dal centro la parola e la luce, la ripercote e riverbera perpetuamente uguale nella varietà del cammino; come vediamo sensibilmente nell' estrinseca ragione de' celesti periodi; la quale nella necessità di natura, serbata immutabile in sua legge, ci appare in immagine delle ragioni interiori e libere della vita; avvegnachè le cose invisibili di Dio ci tornan visibili in intelletto per l' opera di creazione.

Ora se quanto è da Dio, e procede immediamente e necessariamente con Dio, non può non essere nella giustizia di principio e di fine; e se la vita dell' uomo, intesa naturalmente in suo fine all' amore, alla pace, alla gentilezza, agli accrescimenti, è trascinata in contrario nelle vie dell' odio, della guerra, della barbarie, della morte, ci è d' uopo tenere che il movimento nell' uomo sia volontario e libero, se ha potuto disordinarsi in circuito; e del pari, se l' uomo intendendo al bene in suo fine, e credendo procedere nella vita procede al male nella morte, ci è d' uopo conchiudere, che una forza, una ragione d' iniquità, preponderando nell' uomo, e allucinandone l' intelletto, e seducendone con perfide blandizie la volontà, n' abbia divisa la vita dal suo principio; una forza, la quale mostrando all' uomo la giustizia del fine divisamente dalla giustizia in principio, l' avvolga nell' ingiustizia del mezzo; sì che stimando nell' ingiustizia del mezzo affrettare la giustizia del fine, aggirato in vorticoso errore è tratto contro natura in suo fine al disconoscimento della giustizia in prin-

cipio. E ugualmente ci è d' uopo conchiudere, che quella forza o ragione d' iniquità, quantunque vivente e operante nell' uomo, non può essere dall' uomo se lo trascina in contrario di sua natura; conciossiachè se l' uomo di sua natura intende al vero ed al bene, e quella ragione d' iniquità travolgendone l' intendimento gli dà lo scambio del bene col male, della verità colla menzogna, se quella ragione d' iniquità fosse in principio dall' uomo, l' uomo sarebbe ad un tempo il guidatore e il seduttor di stesso, sarebbe un essere contraddittorio; e supporrebbe nella vita, ovvero un principio nel quale il bene ed il male sono il medesimo, ovvero la negazione dell' unità, e l' affermazione di due contrarî principî; i quali scontrandosi fatalmente in fiera e continua battaglia generarono e generano quell' eterno mescolamento, quella perpetua vicenda di luce e di tenebre cui si dà nome l' universo.

Se poi questa forza d' iniquità, di seduzione e di morte porge in se stessa visibili all' intelletto tutti i caratteri del serpente ascondendo il tosco mortifero nel principio della vita, e movendo in ispirito incantatore, e in molli insidiosi circuiti ad afferrare la vita, la quale non vede appena il pericolo, ch' è già travolta in perdizione; se questa forza ha potuto insinuarsi in ogni fibbra più intima, e impigliare in suo viluppo ogni ordine della vita in ogni età e condizione e nazione, conciossiachè vediamo in tutte tutto l' uomo individuo e società, aggirato dall' errore nell' intelletto, trascinato nell' affetto dalle passioni, dividere la ragione e l' atto in se stesso, e condursi a perdere la podestà della vita nella necessità di natura; se questa forza cammina ordinata ed una nell' unità dell' odio e nella confusione e divisione di morte, a comprendere di se stessa, e a comprimere in un laccio medesimo le varietà più contrarie d' individui, di nazioni, di generazioni; e più aspramente le annoda, e le trae seco più rapida, quando più altere nella ragione o nell' atto stiman procedere liberamente, e poggiar sicure ne' luoghi altissimi; come non vedere in questa forza la realtà personale del nemico di Dio, dell' angelo ribelle, che odiator della vita in principio, e fatto simile in sua natura alla natura del rettile, insidia l' opere della vita, e le seduce da Dio? in una parola, come non ravvisarvi il gran dragone invisibile, il serpente antico, che è chiamato diavolo e satana, il qual seduce tutto il mondo? (*Apoc.* XII. 9).

E in verità come non vederlo significato nel rettile, il quale nella bocca e nel fiato, ministri primi della vita animale, cela il principio venefico? e attraendo in suo incanto la preda, e lenta aggirandola

ne' replicati circuiti di sue spire, l' avvolge all' ultimo in suo laccio fermissimo nella morte? E come al perpetuo e contrario incrociarsi de' casi umani, non ravvisare in estrinseca e progressiva manifestazione il regno interiore e invisibile del serpente; il quale, rimovendo l' interior potenza dell' uomo dalla parola e dallo spirito della vita, la stampa ad immagine di se stesso nella parola di menzogna e nello spirito della morte? E se il processo del male ci si appresenta quasi una continua e progressiva incarnazione del serpente invisibile, inteso a compiere tutto l' uomo in persona visibile di serpente, come non conoscerne il cominciamento da quel primo apparire del serpente nell' animalità del rettile, affin d' aprire a sua parola ingannevole le vie del senso, e procedere in intelletto; avvegnachè avvivato l' uomo dallo spirito di Dio, nella pienezza della vita, e circondato dalle opere della vita, era chiuso d' ogni parte al nemico?

Se poi la narrazione semplicissima di Mosè ci porge i principî del male, quali il diritto discorso intorno ai casi della vita c' induce a supporli per logica necessità, come non vedere in essa la tradizion del fatto in sua perfetta realtà, discesa incontaminata di bocca in bocca, secondo l' ordine delle generazioni, nella fede interiore ed esteriore di natura? E come al pari non vedere, che diffidando l' uomo delle vie di natura, quantunque ordinate da Dio, mentre stima coll' ingegno e coll' arte render più ferma la tradizione del fatto, a poco a poco venne perdendo nel fatto ogni storica verità; il quale all' addoppiar degli ingegni, e al crescer l' arte con l' arte, apparve all' ultimo in una mera idealità della vita, che seco avvolgendo in suo vago ed immenso aggiramento idolatrico la generazione interiore dell' intelletto, rese pressochè impossibile all' intelletto lo scorgere il mistero di Dio che in realtà di fatto s' andava a compiere, e fu compito nell' esteriore generazione? Come non vederlo, se volgendo gli occhi ai primi segni dell' arte, e sceverandoli dalle tante sovraimposizioni, o superstizioni posteriori, dai lacci tanti infiniti ne' quali Venere con Marte (cioè la tradizion della vita abbandonata alla podestà divisa della carne) venne irretita da Vulcano, affin di toglierla, togliendola alla parola divisa del volgo, al connubio vago dell' impeto, e ritornarla in unità costante e legittima d' intelletto nel verbo primitivo indiviso, il quale comunque sformato e storpio in suo esterior movimento, si credette tenuto vivo per l' arte; come non vederlo se i primi segni dell' arte, considerati in se soli, ci porgono materialmente la figurazione immediata delle tradizioni della vita, quali serbate oralmente ci furono trasmesse da Mosè?

Conciossiachè, portando gli occhi ai gruppi astrologici perpetuati nella sfera Caldea, vediamo nel polo, d'attorno al quale s'avvolge in immensa ruota la vita intera del cielo, raffigurarsi il principio umano in apparenza d'un piccolo carro che va *dietro al cane*, detto perciò Cinosura, cioè la vita prima innocente, che impernata o fedele al centro immoto del cielo, descrive in angusto spazio suo brevissimo giro. Appresso un immane dragone costrigne nella spira del capo la Cinosura, e spinge la coda a circuire il gran carro, anche levando il capo ad insidiarne il timone; ma il carro grande guardato dall'uomo lavorator della terra, Boote, procede in suo fine alla Vergine spicifera, ad Erigone, che generata nella *discordia* o *nell'ira* ci recherà nella *giustizia* il frutto estivo, il frumento, sostegno intero della vita. Mostrandocisi ad evidenza nel segno il ratto della vita prima pe' raggiri del serpe, il quale prosegue in sua invida rabbia ad insidiare la vita nuova della promessa; la quale, data in custodia all'uomo nella legge della fatica, procederà nella generazion terrena a compiersi nella Vergine, che in sue nozze Divine chiudendo i tempi dell'ira, farà sorgere dalle sue viscere il cibo celeste della vita, il sole della giustizia, ravvivatore del mondo degli uomini. E questa stessa è quella Vergine, od Issa, la quale, nomata Sa-is od Iside in Egitto, nell'errore idolatrico, che fece confondere la promessa redenzione dell'uomo colla riparazione del verbo umano per l'arte sacerdotale (Ne-ith, Athena o Minerva (1) figliuola dell'intelletto, del capo, o principio della vita), diceva di sè nell'iscrizione del suo tempio: *Fructum quem peperi est Sol.* (*Plutar. de Iside et Osir.*).

Appresso di sotto al polo, ma sovrastante al dragone, vediamo un simile ad uomo, che senza nome e senza propria cagione è posto ad immenso travaglio:

Non illi nomen, non magni causa laboris,
(*Germ. in Arat.*)

il quale, protese in alto a guisa di supplichevole le mani, guarda il principio; e librato in sul ginocchio diritto, leva il sinistro a percotere duramente col calcagno la testa al drago:

(1) L'identità tra Ne-ith e Athena è rilevata anche in Platone: Athena è forse Ne-iht letta al rovescio. Il nome latino è forse da *nere*, e accenna al filare o tessere artificiosamente le sillabe.

Dextro namque genu nixus,

(ond' è il nome di *genius, ingeniculatus* (ενγονασις) *nixus* posto volgarmente dai Romani al segno),

diversaque tendens
Brachia, suppliciter pansis ad numina palmis,
Serpentis capiti figit vestigia saeva.
(*Germ. in Arat.*)

Poi nuca a nuca con esso, e quasi tenuto per forza magnetica, e attratto per esso verso il principio della vita, vediamo protendersi dall' alto al basso la figura d' un uomo; il quale annodano a mezzo il corpo le spire d' un serpe, e trascinano in contrario al vertice a posare col piè sinistro sul cuore della gran fiera (l' *antares* o il contrario alla vita, nel segno dello scorpione), pendendo ancora nello spazio il piè dritto; e la serpe, che pur gli avvinghia ed affatica le mani, intesa colla coda a togliere ogni vigore alla destra, abbatte in suo volume la sinistra, e leva alto il morso ad insidiare quella corona, che alla morente Arianna venne donata da Bacco; la quale ha suo luogo in cielo tra l' omero sinistro di Boote, e il piè diritto dell' Engonasi.

Or chi non vede nel serpentario la vita umana, e tutto l' uomo, interiore ed esteriore, trascinato dal principio della morte, dal serpente che avvelena col morso, alla morte nel fine significata dallo scorpione che tiene il veleno nell' apice della coda? ma sostenuto verso il principio della vita, e attratto quasi in ispirito e forza interiore dalla promessa, dal futuro Mediatore, dall' uomo cui non fu posto un nome (*non illi nomen*), nè quindi spettabile agli uomini, *Non erat aspectus... despectum et novissimum virorum... et quasi absconditus vultus ejus* (*Isaia* LIII. 2-3), del faticatore che non ha in sè la cagione di suo travaglio, *non magni causa laboris;* giacchè, come dice Isaia (LVII. 6-7), gravato d' ogni nostra iniquità: *Oblatus est quia ipse voluit, et non aperuit os suum,* della vittima propiziatrice la quale, *pansis ad numina palmis,* placa la giustizia, e insistendo alla divina generazione (al ginocchio destro) fa forte in unità di persona la generazione dell' uomo (cioè il ginocchio sinistro) in suo andamento terreno, il calcagno, a tritar la testa al serpente; il quale però non lascia in sua collera, insidiando il calcagno, d' insidiare

pur anco all'umanata divinità? *Et Dominus voluit conterere eum in infirmitate*, d' onde quel sacrificio infinito, quella morte di Dio che redime la vita alla terra: *Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum* (*Isaia, ib.* 10), cioè quella nuova generazione, quel popolo che dee crearsi lodator del Signore (*Salm.* 101). *Eum, qui non noverat peccatum* (come spiega l' Apostolo, *ai Cor.* II[a] V. 21), *pro nobis peccatum fecit ut nos efficeremur justitia Dei in ipso.*

Chi poi non vede nella man destra d' Ofioco, affaticata ma non vinta dal serpe, l' attività interiore vivente ancora nell' uomo; e figurata l' attività esteriore nella sinistra già doma affatto e abbattuta dal volume delle spire, in sulle quali levandosi alto il serpente move ad offendere la Corona? Move cioè a combattere nella vita della carne quella parola profetica, che a consolare la donna fra le angosce della morte, usci dai labbri d' Adamo, allorchè, non più *Issa* o *Virago* perchè tratta dall' uomo, ma fu detta *Eva* dalla vita, e dichiarata la madre di tutti i viventi nella progenie virginea (*Genesi* III. 15, 20). A quel modo poi che il segno intero del serpentario ci mostra l' uomo sospeso nella caduta tra la vita e la morte, e nella varia condizion delle mani impigliata l' attività interiore e pressochè morta l' esteriore, ci è del pari mostrata la sospensione, e il vario andamento o movimento della vita nella diversa condizione de' piedi; conciossiachè il piè sinistro, cioè la vita esteriore dell' animale procede e posa inevitabilmente, come in suo fine, nella morte: *Pulvis es et in pulverem reverteris*; laddove l' andamento interiore, il piè dritto, tenuto vivo in ispirito dalla parola della promessa, pendente tra la vita e la morte nuota ancor nello spazio: *Vestigia dextera pendent* (*Germ. ut sup.*) (1).

Nè solamente il nudo fatto della vita, caduta e rinnovata, scor-

---

(1) Ho preso le figure dall' Aratea di Germanico, nella quale, quantunque versione del poema greco, son esse disposte secondo la tradizione Romana, e non già com' era divenuta la Babilonese nella sfera d' Ipparco del quale Arato è ripetitore.

I Romani nella patria podestà, e nel diritto civile che ne è lo sviluppo, serbarono fin all' ultimo alcune reliquie dello stato di natura; quindi è, che sebbene accogliessero tutte le metamorfosi idolatriche della tradizione, non mai confusero del tutto la caduta prima dell' uomo colla caduta o divisione del verbo umano, cioè del linguaggio o parola della voce o della carne; e non mai, come i Camiti, dannando la carne quasi principio del male, confusero del tutto la promessa del riparatore, affermata nella vita della carne, coll'arte sacerdotale che presunse ricondurre o redimere in se stessa ad unità d' intelletto l' espressione esteriore della parola, divisa nella carne o nel linguaggio.

Ciò posto è chiaro, che presso i Romani i segni celesti dovevano serbarsi in loro forma primitiva, e corrispondere al fatto primo della caduta dell' uomo. Laddove presso gli Elleni,

giamo raffigurato in que' segni nei quali, invariabili nella invariabile disposizion delle stelle, la mente umana in sue prime arti ha creduto assicurare la tradizion della vita dalla mutabilità del linguaggio; ma vediam pur anche associate alla narrazion del fatto le profetiche dichiarazioni, che senza dubbio l' accompagnarono in quel primo insegnamento de' patriarchi; le quali, dappoichè la Parola di Dio in

---

gli Egizi, e i Babilonesi, seguita, per la pretesa redenzione sacerdotale del verbo umano nell' arte, la confusione della caduta del linguaggio colla caduta prima dell' uomo, e sorto l' errore d' una redenzione compiuta per l' arte, o progressiva nell' arte, anche i segni celesti doveano modificarsi, rovesciarsi, leggersi a ritroso; e il culto della vita in essi non più guardare alla promessa e al futuro, non più alla generazione della carne e alla vita esteriore; ma sì alla vita interiore, all' intelletto, allo spirito, all' arte e all' idolo presente nel sacerdozio vincitor della carne; alla redenzione in somma compiuta da Giove Ammone o Cham, Egioco o Caprino *ordinatore del mondo degli uomini* (*la Parola*) *nelle figure dell' arte;* d' onde la Parola di Dio trasmessa secondo Cham nelle membrane degli Irchi, delle Capre, delle Vacche, nelle quali primamente Mercurio, ossia la scrittura, affidò la figlia d' Inaco, Io, la voce; cioè la tradizione vocale dei Noachidi o Inachidi, custodita già innanzi dai segni celesti (*Argo*); come si vede chiaro dalla favola Elleno-Cananea, od Elleno-Egizia serbataci da Ovidio; favola però, che mentre segna immediatamente in suo atto all' innesto delle tradizioni Egizie tra i Pelasgi Dodonei (o Jafetici di Dodanim), accenna in principio al primo trovamento dell' arte stato già otto secoli addietro in Caldea e in Egitto fra i Camiti. Segna in somma il doppio artificio del jeroglifico e del mito. Del jeroglifico, cioè dell'ideografia di tutte le articolazioni del verbo primitivo, divenuto sacro o contratto nel linguaggio di Sem, dappoichè nello spirito della voce mancò la prima proferenza, e distratto e diviso ne' linguaggi Jafetici. Del mito, cioè dell' innesto di quella ideografia della parola della vita, o scienza del principio nelle vie volgari o Jafetiche, per cui lo stesso linguaggio volgare, aperto, o degli uomini, divien parola poetica, creatrice e divina, e accogliendo, in sè i nomi degli Dei, cioè gli ordini primi dell' espressione, si fa impenetrabile e invulnerabile alla licenza e divisione del volgo. Le quali operazioni o creazioni artificiali per ciò che guardavano la *Parola della Promessa,* la quale Noè teneva in fede da Set, autor del frumento, apparvero tra gli Elleni il mistero di Cerere; per ciò che guardavano la *Parola del Patto* data da Dio a Noè, autor del vino, apparvero, il mistero di Bacco; e in quella il pane, in questa il vino della vita; i quali appresso procedendo l' errore idolatrico, e in esso smarrendosi ogni senso interiore e superiore, non altro più significarono che il segno, e nel segno del pane e del vino la mera vita esteriore ed interiore dell' uomo, e del verbo dell' uomo.

Ecco perchè ne' segni d' Arato l' Engonasi percote col piè dritto (non già col sinistro) il capo alla serpe; è la vita o il verbo di Dio serbato uno nell' intelletto, che in unità intellettuale coll' arte percote nella carne il principio divisore; cioè percote la carne divenuta serpente, che divide la vita nel linguaggio. La Carne o generazione della carne, la quale ha rapito ne' due carri le due tradizioni o parole della vita; vale a dire la parola di Set e Noè divenuta sacra, e contratta nella parola di Sem, e la dilatazione della stessa nelle parole volgari o Jafetiche sorte dalla confusione; carro piccolo la prima, carro grande la seconda; mutate entrambe in due cose selvaggie e brutali, in due orse, per effetto della divisione delle nazioni, e della vita erratica, e nomade, o de' pastori Phelegici o Pelasgi. Ed ecco perchè l' Ofioco in Arato posa con ambo i piedi, quasi trionfatore, sullo scorpione, calcandone l' occhio e il petto; avvegnachè se a principio la *fiera magna* che tiene due segni nel zodiaco, indicava la *morte* nel *fine*, e insieme il fine del genere umano corrotto dai Cainiti, e sommerso nel catachismo dell' acque, nell' errore idolatrico lo Scorpione doveva necessariamente indicare il cataclismo Babelico del linguaggio, il quale minacciava la perdita o la morte nel fine alla tradizione della parola, e in essa del principio della vita. Ora se la Parola in unità intellettuale per l' arte e coll' arte impedisce questa perdita, questa morte nel fine, sì nell' andamento interiore, intellettuale, sacro, o divino, sì nell' andamento esteriore, sensibile, vocale, o volgare, nella parola di Sem o *degli Dei*, e nella parola di Jafet o *degli uomini*, minacciata questa seconda dall' occhio della morte, la prima dal cuore o principio interiore di morte, l'uomo avrà vinto lo scorpione quantunque sia *Ofioco* tuttavia; cioè quantunque i lacci del serpente

sua forma vocale fu affidata allo scritto, han dovuto serbarsi nell' orale insegnamento della Sinagoga.

E in verità, se la corona simboleggia la gloria della donna, che figliuola dell' uomo (*Issa, Virago,* o Vergine) diventerà per la Divina generazione la madre del principio stesso della vita (Eva o madre de' viventi), la corona dovrà toccare da un lato l' omero sinistro di Boote, nel quale è accennata in suo principio l' attività della vita inferiore, e dall' altro il piè dritto dell' Engonasi, cioè il procedimento di quella Divina generazione, o ginocchio, al quale insiste la forza redentrice della vita. Ed anche nell' ordine, che è posto al segno della corona (dal piè dritto dell' Engonasi all' omero sinistro del Lavoratore), ci viene indicata la legge della tradizione, per ciò che la divina promessa è data in guardia al principio attivo della vita inferiore, od esteriore, nell' unità della generazione della carne, e nella legge di faticare per vivere; che se l' attività esteriore divida in se stessa l' unità della vita, la tradizione si degraderà e dividerà nella corruzion della carne, come avvenne innanzi al diluvio; o se l' attività interiore o superiore per togliere dalla fatica l' esteriore o inferiore, affidando la custodia e il governo della tradizione alle proprie arti, divida la vita interiore dell' intelletto dalla vita esteriore della carne, la tradizione procederà a confondersi e a perdersi nella corruzione interiore dell' intelletto, come

---

o della carne impediscano tuttora il ritorno della prima, e immediata unità in ispirito vocale dell' espressione del linguaggio coll' espressione dell' intelletto.

Certamente anche i Romani sovrapponendo alle proprie tradizioni, più o meno naturali o patrie ne' secreti del patriziato, le superstizioni Camitico-Semitico-Jafetiche, e all' ultimo direttamente Camitiche nella signoria presa dell' Egitto da Ottavio, solennizzata col trasporto degli Obelischi in Roma, guardarono pur essi il Serpente nel significato idolatrico della generazione della Carne, affermata in principio nella divisione, nella donna divisa dall' uomo, nella vita divisa sulla terra, e nell' espressione del conoscimento divisa in sue vie nella lingua, ma al pari degli Ebrei, videro in questo senso nel Serpente il segno della futura incarnazione del principio della vita, non già come gli Egizi il principio mero di morte e divisione (Tifone, Set o Saturno che divora i suoi figli), cioè la trasmissione orale per la carne. Quindi è che credendo vedere il riparatore in Scipione e in Ottavio, pensarono che l' uno e l' altro fossero stati generati dal serpente d' Apollo (cioè dall' uso della vita interiore) nel seno delle loro madri; opinione che pur durava in tutti i popoli Jafetici, quantunque men forte altrove che in Roma; conciossiachè i natali medesimi furono creduti in Grecia ad Alessandro (se ben mi ricordo). Era quindi assai ragionevole, che Germanico voltando in versi latini Arato ponesse gli asterischi al modo de' Latini, non curandone, anzi rigettandone le modificazioni Caldaiche od Egizie, addottate dal poeta Greco; ed è ugualmente ragionevole il credere più fedeli a' primi segni gli asterischi Romani, tenuti gran pezzo immuni da nuove superstizioni nella tradizion vocale e volgare, di quello che le tradizioni astrologiche de' popoli più gentili, tante volte adornate, e riconsacrate dall' arte nell' arbitrio sacerdotale, poetico, politico, e filosofico; e così da Thoth ad Omero, a Licurgo, a Pittagora, nelle figure jeroglifiche, ne' miti, ne' misti, negli enigmi,

ci appare dal serpente d' Ofioco, il quale opprimendo e quasi annientando l' attività inferiore (il braccio sinistro dell' uomo) si leva in sue spire ad insidiar la Corona; ad impedire cioè il conoscimento vero della Promessa generazione di Dio nella carne dell' uomo, affin di staccare tutto l' uomo dalla vita, e perderlo affatto nello scorpione.

Non è poi adombrata la sola Generazione di Dio nella carne in quel ginocchio destro su cui si libra l' Engonasi per afforzare il sinistro, e in esso il calcagno, ossia l' andamento umano della vita, a conculcare il Dragone; ma v' è pure adombrata l' umiliazione della Divinità che prende forma di servo, e che servendo, in certa guisa, l' umanità, s' inginocchia, e annienta quasi il proprio andamento (il calcagno destro) affin di porgere all' andamento umano la sua Divina virtù: e perciocchè l' andamento di Dio è la vita, ed è necessariamente inaccessibile alla morte, e l' andamento dell' uomo è nella morte, e corre necessariamente alla morte, la Generazione di Dio facendo procedere in lance uguale sua forza nell' andamento dell' uomo (cioè il ginocchio destro librato al quale l' Engonasi può porgere tutta sua forza al calcagno sinistro) porrà nella morte il valore infinito della vita; e il corpo di morte, o la morte umana del corpo, percotendo colla forza intera della vita il capo alla morte, ritornerà lo spirito nella vita. Come non vedere nell' antichissimo simbolo, nella figura senza nome, nel κεκμηκων ειδωλον, nell' idolo *travagliato e soffrente* (come l' appella Arato, parola pressochè uguale all' *uom dei dolori* d' Isaia) adombrato graficamente il Verbo, il figliuolo eterno, l' unigenito di Dio, che divenendo in unità di persona figliuolo dell' uomo, si fa possibile il morire; e ubbidiente fino alla morte, e infinitamente umiliato, contrappesando l' inobbedienza e l' orgoglio dell' uomo in sua offesa al Valore infinito, ne ricompone la vita in uguaglianza di giustizia. (*Virum dolorum, et scientem infirmitatem... vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit; et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum a Deo et humiliatum... De angustia et de judicio sublatus est: generationem ejus quis enarrabit? quia abscissus est de terra viventium: propter scelus populi mei percussi eum.* E più chiaramente al capo VIII degli Atti, verso 33: *In humilitate judicium ejus sublatum est; generationem ejus quis enarrabit, quoniam tolletur de terra vita ejus?* Parole che paionmi chiaramente significare: Nell' umiliazione dell' uomo divinizzato in Cristo sarà giustificato l' uomo. Come poi comprenderne la generazione?

generazione di Dio, dell' Eterno, e nondimeno soggettata alla morte? È poi chiarissimo che la morte può nulla in lui, non ha causa in lui (*non magni causa laboris*); ma ch' egli muore per atto libero di sua volontà e podestà, dalle parole sovraccennate: *Oblatus est quia ipse voluit; si posuerit pro peccato animam suam*).

Forse alla figura profetica del Redentor futuro, e della futura redenzione, stampata ab antico nelle stelle, non corrisponde, pressochè materialmente, il fatto del Redentor venuto, e il mistero del Corpo e della Croce? pel quale l' incarnata Divinità s' umilia, e, a così dir, s' inginocchia, sino al supplicio degli schiavi, e dà vigore al corpo, nel versamento del sangue e nella morte, di vincere la morte, di pagar la giustizia, di levarsi alla potenza Divina, di trar seco ogni cosa, di strappar la preda all' inferno, e tornarla a Dio? E non udiamo la Chiesa celebrare la gloria della Croce, con figura di parole pressochè uguale all' antichissima descritta in cielo?

Statera facta corporis
Praedamque tulit tartari?

La Croce è il punto estremo d' abbassamento, sul quale la Divinità incarnata inginocchiandosi, insiste e si libra, affine di levare nella stadera ad uguaglianza di peso l' umanità; e portando nella morte dell' uomo la virtù di Dio, della vita, vince nella morte il principio di morte, e fa dalla morte rigerminare la vita:

Fulget Crucis mysterium,
Qua vita mortem pertulit
Et morte vitam protulit.

§. II. Epilogo.

Retrogradi, moderati, repubblicani, naturalisti, socialisti, comunisti non altro sono che parti, non altro sono che vertebre nelle spire del serpe: alle quali più o meno aderendo in loro error gl' individui, si chiariscono più o meno ostili alla Chiesa, e più o meno travolti fuor della Chiesa; e perciocchè la Chiesa ci rinnova nell' elezione la società, e nella società d' elezione risorge a vita nuova la natura, ostili più o meno alla società rinnovata e alla natura risorta, retrogradano pressochè fatalmente nella natura caduta; e ritentando gli artificî del paganesimo, intendono a suscitare, e a galvanizzare uno

stato, il quale, divenuto cadavero, non altro può che dissolversi nella putredine.

Sebben contrarî ne' mezzi, sebbene assalgansi l' un l' altro quasi arrabbiati mastini, cospiran tutti inconsapevoli ad un fine stesso, al paganesimo. E perciocchè gli accrescimenti del bene rendono necessario al male l' addoppiar d' energia, il paganesimo in suo antagonismo di gentilezza e barbarie, non tanto apparirà diviso in varietà di soggetto a volgere come in antico nazione contro nazione, quanto in ciascun soggetto particolare a lacerare in sua vita ogni nazione, ponendo in guerra la società collo stato, gli ordini cogli ordini, gl' individui cogli individui. In una parola, il fine loro è il paganesimo dell' arte, e il paganesimo di natura, composti insieme nell' unità dell' odio; è il principio gentilesco dell' intelletto e della luce in unità col principio barbaro o giudaico della carne e delle tenebre; la quale unità; compiuta primamente nel paracleto Manicheo, e serbata invisibile dallo spirito divisore, è pronta sempre, correndo i secoli cristiani, a farsi sentire, e ad apparire in sembianze più o meno ingannevoli e menzognere di teosofie, di filosofie, di politiche, allorchè l' eresia dominando l' individuo, ovvero nello stato, ovvero nella società, porga speranza all' Iside pagana d' alzare alcun poco il lembo, che in suo secreto l' affoga; ed allettare, come più le giovi, la società o lo stato, affin di sedurre il genere umano dallo Spirito, che avviva ed unifica nella luce pura di Cristo, e trascinarlo fra i torbidi fulgori della ragione al fuoco di Vulcano o di Mitra, che divide, e squaglia la vita.

Modificate, come si voglia, nella varietà d' individuo, le parti in se stesse oltraggiano il movimento, e in esso la vita di società; retrogradi, conservatori, progressisti, tutti, senza divario, intendono a spegnere il movimento, ovvero contorcendolo in principio, ovvero inceppandolo nel mezzo, ovvero precipitandolo al termine. La Chiesa in vece, e la società nella Chiesa, quella mostrandoci nella luce Cristiana i due capi della via in loro vera lontananza, questa ritrovando nella Chiesa l' andamento vero di natura, ritornano nella giustizia il movimento della vita. La Chiesa sola ha dunque diritto di governare la società, se la Chiesa sola può rinnovare e serbare in società la giustizia del movimento; e le parti in loro presunzione di governare la società non lo potranno, che combattendo o rifiutando nel principio, nel mezzo, o nel fine l' azion sociale della Chiesa; mostrandosi, come son tutte, essenzialmente anticristiane, comecchè più o meno si vantino di Cristianesimo.

Coloro i quali ponendosi fuor del principio sociale finiscono per affermarlo in se stessi, e convergendo in se stessi il movimento l'inducono a spegnersi nell' immobilità dello stato, e nel dispotismo dell' individuo, combatteranno in suo fine l' azion sociale della Chiesa, l' accuseranno d' intendimenti ambiziosi ed anarchici, ed anche mostrando tutelarla l' impiglieranno in loro ceppi, per farla servire nella materialità delle forme a umano strumento di podestà. E coloro, che vedendo ne' primi la negazione d' ogni movimento posta come principio, son tratti a veder nel fine, per necessario antagonismo il movimento sociale nell' anarchia, e rifiutando al pari quel principio e quel fine, intendono a moderare il movimento sociale ne' mezzi, arbitrarî e variabili dell' individuo, ond' è che affermando principio e fine nel mezzo affermano la giustizia nell' utile, la legalità nel potere, insidieranno ed anche combatteranno la Chiesa, la quale movendo ordinata dal suo principio al suo fine, procede invariabilmente nella giustizia del mezzo. Finalmente coloro i quali, nelle perpetue oscillazioni dei secondi, più non vedendo la giustizia de' mezzi, precipitano al fine nella violenza, e vedendo la Chiesa, che nella giustizia de' mezzi in unità col principio procede senza tumulto in suo fine, la considerano quasi straniera al movimento esteriore di società, rifiuteranno la Chiesa, negheranno nella Chiesa il principio del movimento; e portati dall' impeto di natura procederanno fuor della Chiesa a distinguere la società nell' anarchia dell' individuo, a ordinarla nella servitù del bisogno, ad affermarla in unità nella fatalità della materia.

CAPITOLO XVIII.

Come i Governi d' Europa considerassero Pio IX. — Applausi della Francia dottrinaria al Pontefice. — Come le parti accogliessero l' atto sociale del Pontefice.

§. I. Come i Governi d' Europa considerassero Pio IX.

Tali all' apparir di Pio IX erano le parti, che dividendo la società, e disputandosi lo stato, moveano concordi ad abbattere il ruinoso edificio, nel quale l' insana politica degli interessi materiali avea preteso, al cadere di Bonaparte, fermare in perpetua pace l' Europa. Nè quasi se n' avvedeano i governi; i quali venuti all' apice dell' assoluta podestà, sostenuti da immensi eserciti, e da nequizie infinite

di polizia, credevano atterrata e soffocata per sempre l' idea rivoluzionaria, allora appunto, che non più divisa fra i popoli, o in atto mero settario, ma in aspetto pressochè sociale, e in modo universale stava per sorgere in tutta Europa spaventevole e truce.

Conciossiachè, se l'antica monarchia e gli antichi governi del privilegio, accogliendo in se stessi la ragion politica de' protestanti, e osteggiando l'azion sociale della Chiesa, erano venuti a quelle condizioni paganiche, le quali formulando l' unità nella parola del gran re, *Lo stato son io*, e disordinando in società la macchina governativa, provocarono all' ultimo nella riazion sociale la violenza rivoluzionaria a sterminare il privilegio, e ad umiliare tutti i troni d' Europa sotto alla verga del popolo, quella stessa monarchia e que' governi, ritornati a nuova vita dall' avarizia britannica, e sostenuti dal dispotismo barbarico, nulla avendo obbliato nulla imparato, anzichè procedere nella società dell' uguaglianza a progressivi e necessarî accrescimenti civili, non altro han fatto che rimuovere le novelle condizioni dal proprio fine, intesi a rendere per esse più assoluta, più arbitraria, più individuale la podestà; non altro han fatto che compiere la corruzion dello stato, spingendolo nell' espression sua ultima, a negare in se stesso la società; e a provocare in opposito ad espressione sua ultima lo spirito rivoluzionario; cioè all' universale dissolvimento d' ogni principio di società nelle ragioni private, e nelle volontà sbrigliate dell' individuo, non più tenute in unità interiore dallo Spirito di Cristo, nè più serbate in unità esteriore dall' azion sociale della Chiesa, umiliata, oltraggiata ed anche corrotta in se stessi dai potenti della terra.

Forse non vedemmo i governi, quasi iddii terreni, mutare nella viltà burocratica, la novella dignità che l' uguaglianza civile avea fatto a tutti gl' individui? La statolatria (giova pur dirlo, checchè cinguetti in contrario l' egoismo ipocrita degli avari, e la codarda servilità de' paurosi, quelli senza fede nell' intelletto, questi senza fede nel cuore, i primi, uomini della terra, corruttori degli uomini del cielo, i secondi, uomini del Cielo, caduti nelle corruzioni della terra), la statolatria non fu mai più altamente invocata, quasi *Nome del Signore*, in Europa quanto ai dì nostri; e il culto dello stato ci avrebbe fors' anche rinnovate le abominazioni di Molocco, se la dolcezza de' costumi Cristiani, la quale, non ostante l' error sociale, la Chiesa ha potuto serbare negli individui, o governanti o governati, non le avesse rese impossibili. Forse non vedemmo i governi, intesi a falsare i concetti stessi del genio per farli servire a loro grette politi-

che, centralizzare in se stessi tutte le forze sociali, affin di spegnere nell' immobilità dello stato ogni social movimento? e quella centralizzazione, la quale in mano a Bonaparte rendea potentissimo il movimento sociale in unità vivente coll' atto, portata a spegnere in unità di morte nell' atto ogni vita in società? Forse non li vedemmo trent' anni avvolgersi ansiosi fra le tenebre, e sviluppare nel fango quel sistema vastissimo di censure politiche, nel quale è principio di giustizia l' ingiustizia dello spionaggio, misura di libertà individuale l' arbitrio privato d' un servitor del governo, e giudice dell' intelletto la più supina materia? Non li vedemmo cercare e sorprendere i secreti più intimi del pensiero, immaginare il delitto, incatenare ne' ceppi dello stato la stessa vita interiore, cessando affatto, o riducendo al minimo l' azion sociale della Chiesa, anche tentando signoreggiarla coll' atterrirne i ministri? Forse nella morte degli antichi ordini sociali, custodi un tempo fermissimi delle antiche leggi contra gli abusi del potere, non vedemmo pertinace lo stato impedire il nascimento di novelli ordini, e considerando quasi legge incarnata e vivente la persona de' regnanti, proferire tacitamente col fatto nell' Europa monarchica quella parola, che udimmo appresso formulata nel modo più inverecondo da tante bocche, e sostenuta dai cannoni, *la legalità essere la ruina degli stati?* La qual parola, che può dirsi il compendio di tutte le pretensioni dispotiche, un principe personalmente buono non ripugnava di porgere in risposta a tale, che calunniato dai falsi amici del trono, chiedeva per giustificarsi un processo; conciossiachè se il regno non può vivere che per la legge, e se legge non può essere che nei decreti della giustizia: *Per me reges regnant*, e, *Legum latores justa decernunt*, serbare in suo modo la legge, cioè non uscire dalla legalità, *justa, juste*, e il modo necessario della vita negli stati; ma se ruina degli stati è dichiarata la legalità, ci è forza supporre, ovvero che gli stati non hanno più vita di società, ovvero che usciti a vivere fuor della legge non altro sono che dispotismo e violenza; e nell'un caso e nell' altro ci è forza ritenere, che l' antico stato sia giunto al massimo di corruzione e sia ben presso a dissolversi, se la parola sua ultima, *la legalità è la ruina degli stati*, è lo sviluppo compiuto di quella prima *lo stato son io*, nella quale ci fu palese la corruzione in principio; toglieudocene qualunque dubbiezza il considerare, che quell' ultima parola dello stato è la pratica espressione e l' immediata conseguenza d' un' altra proferita senza dubbio fuor d' intelletto da Francesco di Modena, *che i regnanti*

fanno una grazia anche quando fanno giustizia; la quale in verità non ha senso ragionevole se non se nell' empio supposto, che vermi vilissimi della terra possano accogliere in se stessi la misura infinita dell' Onnipotente.

Qual maraviglia se alla voce improvvisa uscita dal Vaticano, la quale (giudicata impotente pur dianzi) scoteva e penetrava ogni fibra più intima di società, qual maraviglia se ammutissero da principio i governi? i quali, alla subita vita che si svegliava da un capo all' altro d' Europa, compresi da novelli spaventi, si dierono ben tosto ad accusare il Pontefice quasi agitator di popoli, provocator di tempeste, quantunque assai prima fosse addensata la tempesta, e minacciasse terribile la società; la quale sgovernata dai piloti, e battuta dall' onde del popolo correva a perdersi nell' abisso; e perduta sarebbesi veramente, se l' azion sociale della Chiesa, ripigliando i suoi dritti, non accorreva a sostenerla nei supremi pericoli.

§. II. Applausi della Francia dottrinaria al Pontefice.

Solo il governo di Francia facea plauso al Pontefice, ma questo applauso moveva da quell' errore medesimo, che trascinando non molto dopo le parti a indurre fuor di sue vie l' azion sociale del Pontefice, ci ha fatto sentire per un istante a prova l' enormezza del male, che avrebbe travolto in suo fine la società nella morte, se l' atto sociale del Pontefice non l' avesse rintuzzato in principio.

Dominava in Francia quella parte che, detta costituzionale in sua origine britannica, appresso ebbe nome di dottrinaria da quelli aristocratici dell' intelletto, che ambiziosi di regno pretesero stabilire in loro smilze dottrine di giusto mezzo la libertà cui dicono moderata, confondendo in modo sofistico l' impossibile moderazion dei principi colla necessaria temperanza degli atti. Il quale errore supponendo di necessità la confusione de' principî intrinseci e vitali di società, colle forme estrinseche de' governi, e degradando la scienza de' governi dall' ordine morale agli ordini artificiali e meccanici, palesa immediata la propria origine dalla ribellion protestante, che sottraendo l' atto esteriore di società dall' autorità moderatrice della Chiesa, condusse la ragion sociale a perdersi nella ragion di stato, e lo stato, o la forma esteriore e materiale di società, a opprimere in se stessa ogni vita interiore o di spirito,

E in verità, per simile supposto l' unità, l' ordine, la distinzione non han più senso di principî sociali, ma solo di forme artificiali e

materiali di governo e di stato; e come tali, raffrontati coll'unità, coll' ordine, colla distinzione sociale nella realtà della vita, e nell' insegnamento Cattolico, non altro significheranno che monarchia, aristocrazia, democrazia; forme politiche in somma, le quali, subordinate ai principî veri dell' unità, dell' ordine, e della distinzione di società non sono incompatibili colla libertà sociale, ma sciolte da questi diverranno più o meno negative di libertà; ed anche, più o meno in battaglia tra loro, divideranno od opprimeranno la società nell' ingiustizia dell' individuo: conciossiachè l' unità monarchica, che non esprime l' unità sociale, è dispotica; l' ordine aristocratico, sia come si voglia stabilito negli accidenti della nascita, della fortuna, dell' ingegno, se non esprime l' intrinseca e naturale gerarchia di tutto il corpo sociale, è un ordine di privilegio e non di legge, e fermando nello stato la dominazione de' forti, farà perpetua in società l' oppressione dei deboli; e la democrazia, non ordinata alla natural distinzione degli individui, sarà l' anarchia delle moltitudini, la negazione d' ogni ordine e d' ogni unità.

Ora se la Chiesa è la società rinnovata nella pienezza interiore de' principî di vita, la Chiesa sarà ugualmente benevola a tutte le forme politiche dello stato o dell' atto, purchè rimangano, come il corpo allo spirito, subordinate alla società e a principî di società che si rinnovano in lei; e sarà ugualmente avversa a tutte quelle forme politiche le quali, ponendo se stesse quasi principio di società, opprimono in società i veri principî della vita.

La Chiesa insomma inflessibile ne' principî non può non essere moderazione nell' atto; ed eminentemente sociale, non può non imporre alla materialità della forma nello stato e alla volontà privata dell' individuo la ragion sociale eterna della legge, e quella pubblica podestà, che proceduta immediatamente da Dio in lei, e mediatamente da Dio nella società o consorzio degli uomini, toglie il regno della terra all' ingiustizia, alla menzogna, all' imbecillità dell' individuo, per tornarlo a Dio, alla verità, alla giustizia.

Ma se nella Chiesa e nel senso comune colla parola principî intendiamo le leggi interiori costitutive della società nella vita, moderazion di principî non può valere che una varia negazione della vita ne' gradi varii della morte; e se le forme politiche non sono in se stesse principî ma sviluppi di vita, saranno più o meno viventi come più o meno riceveranno in se stesse la virtù della vita in integrità di principî.

Ciò posto, coloro che *rimestando*, come dice l' Alfieri, *tre veleni per averne l' antidoto,* intendono a comporre insieme, quasi principî sociali,

le tre forme politiche, e mentre credono moderare l' esorbitanza monarchica, aristocratica, democratica, riducono più veramente ad unità negativa il principio unitario nel potere, ad arbitrio di volontà il principio legale dell' ordine, a distinzioni accidentali o artificiali la necessaria e legittima distinzion di natura, trasmutando, senz' avvedersene, la moderazione dall' atto, ov' è comandata e naturale, l' innestano ai principî, ne' quali è contraddittoria e dannata. Ond' è che tratti a combattere l' inflessibilità de' principî, si nella Chiesa e si nella società, condannano quasi fanatica ostinatezza, quasi un oltraggio al progresso la resistenza della Chiesa, e quasi passioni rivoluzionarie le inquietudini e il maltalento della società; la quale sentendo mancare in se stessa i principî di vita, rigetta in volto a' suoi medici quel preteso antidoto, il quale non essendo che la mistura di tre veleni, non può non insinuarle triplicato nelle vene il gelo della morte.

Vedeano i dottrinari di Francia, che non ostante gli sforzi loro a tener ferma la società proscrivendo le sette, imbastigliando Parigi, aggirando con sottile e corruttrice politica gli elettori, spaventando le moltitudini colla presenza armata degli eserciti, la società interiormente divisa nella negazione d' ogni principio di vita, procedeva a riformarsi in unità interiore della Chiesa, affin di sciogliersi esteriormente dalle catene dello stato; vedevano certamente precipitare in ruina la società (non più guidata dalla Chiesa, che in sue battaglie collo stato aveva pressochè perduta ogni forza in società), la quale, corretta a stento dallo stato, mordeva il freno rabbiosa tentando abbattere nel fango i suoi orgogliosi guidatori. Ma nel pensiero che il mal sociale non procedesse dalle ingiuste pretensioni dello stato, bensì dalla Chiesa in sua caparbia resistenza, e dalla società nell' impazienza d' ogni ordinato movimento, guardando solo alla scorza dell' atto Pontificale, e alla dolcezza personale del Pontefice, vi diedero a credere che Pio IX avrebbe piegato in se stesso la Cattolica inflessibilità alla flessibilità dottrinaria; e riformando in loro pedantesche dottrine il Cattolicismo, l' avrebbe volto a comprimere il movimento sociale ne' circuiti viziosi di loro meschina politica.

Non sapevano i dottrinari, e forse ancora non sanno, che le parole e gli atti de' Pontefici, quantunque nell' ordine politico, han fondamento e misura nell' ordine religioso; che in quelli stessi che han causa immediata dal principato laicale del Pontefice è sempre, almeno implicitamente, un' importanza religiosa; se pur è vero, che quel principato è ordinato in se stesso a serbare nell' indipendenza della

persona la libertà dell' atto Pontificale, e in questo l' indipendenza all' azion suprema dell' Ecclesiastica autorità; anche non sapevano, e certamente non intendono, che dall' ordine religioso discende ogni ragion sociale in ogni Cristiana società, che quindi gli atti dei Pontefici non possono non essere eminentemente sociali.

Laonde non videro nell' amnistia e nelle riforme di Pio IX l' azion sociale della Chiesa, che ripigliava i suoi dritti, che apriva una porta alla società, e invitandola a riformarsi in unità d' amore nella Chiesa, la ritraeva dalla riforma nell' odio, alla quale, oppressa e disordinata dallo stato in sua division dalla Chiesa, era portata pressochè fatalmente dalla corruzion di natura.

Non videro in somma, che l' atto del Pontefice, anzi che essere un atto mero governativo, che favoriva i trionfi di loro politica, introducendola fra i popoli governati immediatamente dalla Chiesa, era di sua natura un atto sociale, che rispondendo al bisogno, sentito profondamente da tutti, di riformare la società, avrebbe piuttosto maturato e accelerato in tutta Europa la caduta di quei sistemi di stato, che corrotti in principio dalla riforma di Lutero, apparirono in fine, ovvero divisi e nemici, ovvero equilibrati tra loro nel contrasto materiale delle forze, a compiere nella corruzion dello stato la divisione della società, provocandone la dissoluzione ultima nella ragione, nella volontà, e nella forza privata dell' individuo.

Quello però che non videro e non sentirono i sapienti per lo stato, fu sentito pressochè istintivamente dal popolo. Dal popolo il quale, conservatore per eccellenza dei principî viventi di società, se non intende o rifiuta i sottili trovamenti dei primi, può nondimeno accogliere la luce immediata del vero, mentr' essi rimangono nelle tenebre. E il popolo francese accogliendo con entusiasmo la parola del Pontefice, travide in essa la sospirata riforma; vide in essa la riforma sociale, potente sola a por termine ai tanti mali, che la riforma di Lutero ha cumulato e moltiplicato in tutti gli ordini della vita. E quando il Re cittadino, all' apice di sua gloria, creduto quasi moderatore e pacificator dell' Europa, precipitato in meno d' un ora da un trono, che, avuto per sorpresa, avea saputo difendere coll' inganno, colle corruzioni, colla violenza, fu visto correre la via medesima che avea fatto correre a Carlo X. si conobbe assai chiaro da qual parte spirasse il vento, che lo cacciava di Francia. Conciossiachè, non era certo dalla timida e rispettosa riforma del Barrot, se il Barrot, creduto autore del movimento, non valse a salvare la monarchia cittadina nemmeno coll' abdicazione dell' astuto

Orleanese; e le parole dei combattenti alle barricate: *che diranno i nostri fratelli d' Italia?* ci mostrano apertamente che la riforma invocata dal popolo era la riforma sociale, proclamata in suo atto dal Papa, non già la riforma elettorale dell' Avvocato parigino. E meglio si videro ancora gl' intendimenti del popolo, allorchè, proclamata la repubblica, non cessava di chiedere con audacissimo grido la riforma sociale; e disperando ottenerla dalla falange dei dottrinari addensatisi nell' assemblea, si volse a sperarla dai socialisti, entrando in quelle vie di violenza, che accrebbero nella repubblica l' autorità ai dottrinari; i quali in unità cogli antichi legittimisti furono appresso sul punto di ricondurre, quasi trionfo dell' ordine, quella ristorazione Orleanese, dalla quale il colpo di stato salvò la Francia; e colla quale, sendo essa essenzialmente costituzionale, qualunque riforma di società sarebbe tornata, per molt' anni ancora, impossibile.

Così per l' azion sociale della Chiesa, ricomparsa quasi luce di vita nuova in Pio IX, ruinò fra i Cattolici la rocca politica della libertà moderata, eretta e munita con tanto studio in Francia dalla ragion Luterana; e nell' anarchia governativa, che tenne dietro, non valendo le parti a retrogradare e ad avanzare, sorse il secondo impero, il quale impotente a rinnovare nel popolo le glorie del primo, però sufficiente a temperare col prestigio d' un nome il bollore delle fazioni, compie senz' avvedersene il proprio fato; lasciando libero all' atto ordinario della Chiesa di far procedere innanzi la società nelle vie interiori di quella riforma, ch' ebbe suo primo e solenne impulso dall' atto sociale del Pontefice.

Ma se la Francia cattolica, comecchè costituzionale, potea supporre in sulle prime pressochè convertito il principe di Roma al suo politico protestantesimo, non dovea crederlo l' Inghilterra, cioè la rocca della libertà politica fra i protestanti. Nondimeno applaudiva pur essa al Pontefice; ma ben sapendo che l' azion sociale del Cattolicismo, compatibile con que' governi, che pigliano radice nella giustizia della legge e nella ragione della società, è incompatibile cogli altri che insistendo a mere forme politiche, non hanno misura che dalla legge, dalla materia, e dalla ragion d' individuo, accendeva copertamente in ogni terra cattolica le passioni di parte, sollecitava dovunque le forme costituzionali, minacciando ai piccoli principi, e alle classi agiate i timori ineffabili della repubblica; e dividendo gli spiriti e gonfiando le ambizioni, disordinava e divideva il novello movimento, che governato dal Pontefice procedeva ordinatissimo nelle vie di società. Quindi l' assolutismo, che caduto in un subito dal

cielo in terra, vedeva la nullità di sua forza contr' a un moto morale; ed ansioso spiava un pretesto di pigliarsi ai mezzi della violenza, ha potuto farlo in suo tempo; e con apparenza di giustizia comprimere ed affogare nel sangue un movimento, il quale, tenuto nelle vie della pace, sarebbe stato invincibile. Se coloro che audaci pel nuovo spirito destato in società dal Pontefice e ingannati da insinuazioni maligne posero il disordine in una riforma che essenzialmente sociale, dannando ogni dismisura umiliava lo stato senza combatterlo, avessero cercato nel secreto dell' animo i loro avversari, si sarebbero avveduti che quel disordine era vivamente desiderato da loro.

Conciossiachè, divenuto politico il movimento, scemava in suo vigore l' azion morale, e si facea necessario ricorrere alla forza delle armi; nella quale la lunga possessione assicurava ai secondi la preponderanza; e la preponderanza della forza può fare i miracoli di mutare in diritto la possessione (*V. le lettere di Metternich a Lord Palmerston*). Certamente allora non avrebbero assordata l' Italia con tanto schiamazzo di *Moderazione*, trascinato alle costituzioni e ai bombardamenti nello *scontro delle due paure* il governo di Napoli, e ispirate nel piccolo regno Sabaudo le vecchie ambizioni d' ingrandimento, non avrebbero insomma incatenato e fugato il Pontefice; e, ingagliardito, in ultima vittoria, l' assolutismo non sarebbe apparso nel fine, come il terribile comitato di salute pubblica, invocando la legalità del ferro e la tranquillità dei sepolcri.

§. III. Come le parti accogliessero l' atto sociale del Pontefice.

A par degli stati ammutirono in sul principio le parti, avvegnachè se i primi eran vinti in loro attività materiale dalla forza morale in unità col Pontefice, le seconde in loro pretese di governarla si videro in un momento spodestate. Or quelle parti che accettano l' azion cattolica in società, ma confondendo in un culto stesso la religione e lo stato, l' altare e il trono, ovvero non sanno che se la Chiesa difende lo stato dalla violenza dell' individuo, difende al pari la società dalle violenze dello stato, ovvero, guardando in loro orgoglio la Chiesa come uno strumento di regno, mentre fan mostra di tutelarla ne insidiano la libertà, e presumono degradarla come le chiese accatoliche, doveano prepararsi a falsare la parola e l' atto del Pontefice, guardandolo non già nel principio ma nell' uomo. Quell' altre invece, piuttosto sette che parti, le quali, uscite dalla Chiesa per abbattere lo stato, studian sedurre la società dalla Chiesa

e volgerla nella violenza, doveano rimanersi, a così dire, in sospeso; ma quando le moltitudini trascinate nell' anarchia dalle prime più non udivano la voce del Pontefice, anche accusandolo in loro errore del male, le seconde aveano apparire in iscena; e rovesciando il trono pontificale, e dannando il Pontefice, quasi un ostacolo alla redenzione delle nazioni, tentarla essi stessi nella Chiesa senza Pontefice, nel Cristianesimo senza Chiesa, nel ritorno in somma, in aspetto mentito di Cristianesimo, alle corruzioni di natura.

Primi a lagnarsi i retrogradi, pe' quali ogni movimento è tumulto; ordine e beatitudine della vita le anticamere e la livrea. Primi a distinguere con parola vera, ma troppo abusata dalle eresie governative, il Pontefice dal principe negli atti pontificali; quello non giudicabile dai fedeli, questo giudicabile e dannabile senza il minimo scrupolo; e mentre, predicatori indefessi della politica infallibilità degli stati, rifiutano al principato papale quest' assurdo privilegio, e s' ostinano a non vedere nell' atto solenne del Pontefice, che l' estrinseca materialità d' un atto governativo e laicale, suppongono, con felicissimo discorso, al piccolo sovrano di Roma l' efficacia di scuotere nelle più intime viscere ogni società, di crollare i più saldi troni, e dissipare col solo spirito di sua bocca ordinatissimi e numerosissimi eserciti: suppongono l' impossibile affine d' illudersi in loro duttile coscienza, e riprovare scioltamente il Pontefice, anche accusandolo d' improntitudini, e d' ambizioni colpevoli. Appresso inanimiti dal sofisma, e indettati persino dalla rancida scuola del regalismo, udimmo insultare sfacciatamente al suo nome, chiamarlo papa giacobino, papa giudeo, croce della croce, quelle lingue medesime, che vibravansi furibonde contr' a coloro che osassero dubitare dell' infallibilità del Pontefice, o dannarne la sovranità temporale, difesa da loro con vena uguale d' affetto, come già un tempo, la legittimità del Soldano sugli oppressi Elleni, e come quella della Russia scismatica sulla Polonia cattolica, e posta in croce. E alle grida frenetiche di questa plebe d' ipocriti, udimmo far eco dall' alto parole di mal compressi sdegni, d' affettati dispregi, colmi però di spavento; e mettere innanzi, non più la pace della Chiesa, ma degli stati, non più i diritti della giustizia, ma le pretese del possesso, non più le prosperità delle nazioni e l' equilibrio d' Europa, ma l' onore dei governi, e il dovere che tengono verso se stessi di tosare e spolpare e trafficare a libito loro l' armento umano (*V. le cit. Lett.*), e deridere con feroce ironia i progetti di lega col Pontefice, rimedio tante volte invocato ai lunghi affanni d' Italia; d' Italia fenice

vera delle nazioni, che sola fra tutte può morire e rinascere dalle sue ceneri; ed anche proferire con invereconde parole quel che mostravano in atto: *la mobilità Romana farà più spettabile la nostra immobilità;* non pensando, che portare nella vita e nelle cose dell' uomo un attributo, che solo è proprio della vita di Dio, cammina al pari in assurdità col discorso del Proudhon; il quale, guardando alla mobilità e progressività della vita nell' uomo, condanna il concetto di Dio perchè suppone l' immutabilità nella vita dell' infinito; perciocchè se in questo è l' uomo che degrada la vita di Dio alla propria, in quello è l' uomo che affetta in se stesso l' apoteosi.

Sorgeano di contro, quasi predicatori e difensori del Pontefice, i famosi apostoli della moderazione, fabbricatori d' artificî politici cui si dà nome di libertà; e già preparavano quella serie crescente sempre di violenze, le quali, scemando forza all' atto Pontificale come più lo forzavano a camminare con loro, doveano condurre di ruina in ruina la società allo stato d' assedio. Conciossiachè bentosto agli applausi fomentati o pagati faceano succedere que' sogni di cospirazioni i quali, nella fuga de' buoni, cui tanto offendono ai dì nostri le corruzioni della paura, portando il potere in loro mano, e compiendosi in un sistema vero di cospirazioni e tumulti, atterrissero il Pontefice, e ne ponessero la forza morale in loro podestà. Insensati! che mentre acclamano a tutta gola il Pontefice, mentre dimostrano col fatto che la forza vitale del movimento è solo nel Pontefice, giacchè senz' esso non altro seppero in passato che turbare la società, e procacciarsi le proscrizioni e le carceri, non ostante aspirano con tutta l' anima ad impigliare ne' lacci costituzionali il Pontefice riformatore; non pensano, che togliendo in esso l' azione al principe affogano in suo nascere il movimento, divenuto possibile nell' ordine, perchè procede da un principe che al tempo stesso è Pontefice, rintuzzano, se non distruggono in suo principio, quella forza morale, che ha reso pressochè onnipotente nel Pontefice la parola del principe. Quantunque, ben più che insensati falsarî di moderazione e di patria, non è il Pontefice per loro che un mezzo opportuno a quelle ambizioni di comando cui tant' anni anelarono nel secreto settario; al quale procedon ora in sembianza di fervorosi cattolici, ma volteriani nella mente, protestanti nel cuore (servendo senz' avvedersene quell' infernale aristocrazia, che in ogni moto cattolico vede in pericolo sue dogane e sue industrie, quelle stabilite nell' ingiustizia, queste fecondate dal sangue), doveano bentosto, resistendo loro il Pontefice, mutar quelli applausi in un furioso abbaiamento; e ac-

cusare d' ingratitudine il Pontefice, che nullo in se stesso era tutto per loro, e dichiarandosi autori del movimento, mentire con audacia impudentissima, e sorprendere con mala fede infinita la stessa coscienza del genere umano.

Così questi uomini sì schietti e semplici di cuore da credere se stessi i soli bravi, i soli buoni, i soli che possan fare, i veri amici dell' ordine, quantunque odiassero d' odio implacabile que' più audaci settari, che cercano fuor della Chiesa la riforma sociale (non già perchè intesi ad anarchia, ma perchè non ligi a loro insulse dottrine), si videro astretti nell' ultimo a ceder loro la mano, e a tentar con essi il risorgimento d' Italia, allorchè crollava d' ogni parte il vecchio e mal composto edificio.

I quali portati dall' antico pregiudizio contr' al Papato, comunque vedessero la cagion del male nella violenza, negli inganni, nelle ambiziose ignoranze de' moderati, ed anche avessero conosciute giustissime le ripugnanze del Pontefice pe' sistemi costituzionali, si diedero nondimeno, scopertamente in loro atti, copertamente in loro parole, a spegnere il Cattolicismo, proclamandone all' ultimo dispettosamente la morte, con frase imitata dalla parola del Bossuet al morire improvviso d' una giovine principessa; *La papauté se meurt; la papauté est morte.* Senza pensare, che se il Cattolicismo o il Papato vive da diciotto secoli una vita, che combattuta ognora da tutte le forze della morte ci porge aspetto d' un morir continuo e d' un continuo rivivere, se questa vita più o meno visibile agli occhi, più o meno interiore e di spirito, più o meno accolta dagli individui, non è però meno indefettibile ed una come a principio nel collegio Apostolico; il Cattolicismo non solo non può morire improvviso, ma è la vita in se stesso che vince le forze della morte, e che indipendente dal fatto umano non ha vita dall' individuo, ma può far vivere in società col principio chi lo riceve. Avvegnachè solamente allora proclamassero quella morte del Papato, quando impotenti ad offenderlo, delusi in loro speranze, calunniati dai loro avversarî, specialmente dagli ipocriti della moderazione parati sempre a scagliare sul capo agli altri la propria lordura, avrebbero dovuto conoscere a durissima prova, che senza Cristo non ha valore il coraggio, il sacrifizio, lo stesso amor della patria, e contro a Cristo e alla Chiesa non possono altro che offendere la coscienza sociale, e doppiar l' audacia e la forza a quelle tante menzogne, nelle quali l' umano egoismo sa mascherare la propria causa colla causa di Dio. Non avvisarono in vece, che mentre gridavan morto il Papato, pro-

clamavano più veramente col fatto la morte morale di quelle politiche scuole, che uscite dalla riforma protestante armarono contro al Papato tutte le avarizie e gli orgogli; le quali, comunque ci turbassero e turbino il sereno della vita esteriore, vediamo struggersi rabbiose, ovvero nell' impotenza dell' atto, ovvero nelle angosce della paura, conciossiachè non hanno più seco, e non avranno più, la società. Laddove il Cattolicismo, o il Papato, procede pressochè senza ostacoli in sue proprie vie, le vie della vita interiore, guidando seco le nazioni a quella riforma sociale, che tentata esteriormente da lui ebbe contra in tutti gli ordini materiali le esorbitanze dell' individuo.

CAPITOLO XIX.

Il Governo Papale in sua debolezza nell' eseguire l' atto d' amnistia fu primo a disconoscerne l' importanza sociale e mondiale. — La debolezza del governo papale non è dalla sovranità del Pontefice, bensì malgrado la sovranità del Pontefice. — Errore di Vincenzo Gioberti in questo proposito. — Il Gioberti accetta i due principi Guelfo e Ghibellino, ma gli pone in disordine; d' onde l' accusa che gli venne fatta di contraddirsi. — Il Guelfismo nell' accezion politica della parola. — Nazionalità e unità Italiana. — Relazione intima del principio Ghibellino. — Il Guelfismo in sua essenza è l' azion sociale della Chiesa. — Parole proprie del Gioberti che lo chiariscono Ghibellino. — Invettive del Gioberti contro al principato Papale.

§. I. Il Governo Papale in sua debolezza nell' eseguire l' atto d' amnistia fu primo a disconoscerne l' importanza sociale e mondiale.

Perfettissimo, come tutti gli atti che discendono dalla Cattedra suprema del Cattolicismo, fu l' atto d' amnistia in suo concepimento, in sua redazione, e in sua rapida promulgazione per tutta Italia, e fuori d' Italia; ma non tardarono gli errori, le fanciullaggini, le trascuraggini umane, che far dovevano la strada alle improntitudini, alle nequizie, al disordine. Delle quali cose mi par visibile il principio, comunque si voglia remoto, nella levità che si pose in eseguire la lettera d' amnistia. Venne redatta una formola, la quale tutti gli amnistiati dovevano sottoscrivere; riconoscere, si diceva, d' avere ricevuta una grazia singolare nel perdono generoso e spontaneo concesso dall' indulgenza del Sommo Pontefice Pio IX, per la parte presa in qualsivoglia maniera ai tentativi, che hanno intorbidato

l'ordine pubblico, e assalita l'autorità legittimamente costituita ne' dominî papali; e promettere in parola d'onore di non abusare in alcun modo o tempo d'un tale atto di sovrana clemenza, e dar pegno di compiere fedelmente a tutti i doveri di buono e leale suddito.

Disponeva l'amnistia, che i perdonati dichiarassero solennemente in iscritto, che mai non abuserebbero la grazia del Pontefice, e si comporterebbero da sudditi fedeli; però, tacendo la parte presa nelle passate ribellioni, non obbligava i fuggiti in terra straniera, tuttavia contumaci, a chiamarsi in colpa da sè; anzi, lasciando con isquisita delicatezza agli amnistiati il diritto di far proseguire la procedura, voleva appunto il contrario.

Senza dubbio gli officiali del governo stimavano con detta formola legare gli amnistiati più strettamente in fede, che non facesse la parola del Pontefice; forse si stimavano in obbligo di portare all'eseguimento dell'atto quelle meticolose diligenze, le quali non essendo che diffidenze, disconvenivano alla nobiltà e generosità di quella parola; o forse offesi dal pregiudicio, gagliardo sempre in quelli uomini che si dicono positivi e pratici, i quali nell'aridità del cuore, stimano accorgimento non credere veruna efficacia alla forza morale, e fidarsi pressochè unicamente alle povere cautele de' lacci governativi. Ma nondimeno, o fosse effetto dell'entusiasmo che prese moltissimi fra i governanti (anche esagerato in essi, e portato a puerile avventatezza dalle ripugnanze de' primi), o procedesse da quella noncuranza che la stessa capacità, se non si vede carezzata, suol porre a compiere il proprio ufficio, gli usciti entravano negli stati papali, e persona non gli chiedeva o ammoniva di fare il debito. Così l'imprudenza de' prudenti per lo stato col pretendere più del giusto, provocò una contraria ingiustizia, e mentre da un lato, disconoscendo la natura vera dell'atto, non valse che a rivelare il maltalento retrogrado, e in esso il germe primo di quelle discordie, che svilupparonsi appresso in odî e lotte fierissime, dall'altro lato fu cagione che si smettesse quella gravità e quell'ordine rigoroso, che avrebbe dovuto tenersi nell'eseguimento d'un atto, il quale in modo sì solenne tornava la pace in società. Ond'è che lasciata ogni cosa in balia dell'individuo e del caso, determinavasi nel governo papale quell'inazione, per la quale i governati procedendo senz'avvedersene nelle vie della licenza, doveano in ultimo condursi pressochè fatalmente ad anarchia.

§. II. La debolezza del governo papale non è dalla sovranità del Pontefice, bensì malgrado la sovranità del Pontefice.

Son note le cagioni che han fatto parere, specialmente a tempo nostro, debolissima la sovranità temporale de' Pontefici, procedute principalmente dalla tanta proclività de' governanti e de' governati al non governo, non che dall' avere la società nello stato pontificio sentito, per dir così, a ritroso dagli altri popoli la mala influenza delle politiche protestanti. Nondimeno perchè l'accusa fu posta innanzi con fracasso da chi voleva disfare o falsare il principato romano, accolta pur da coloro che studiano ipocriti il pretesto di farsi campioni del Pontefice, affin di crescere o sostenere in se stessi la troppo abusata podestà, mi giova toccare alcun poco la quistione; anche perchè si lega strettamente agli erronei sistemi di società, combattuti di sopra, e perchè può spargere non poca luce sugli avvenimenti ultimi, rivelando le coperte intenzioni, e i pregiudici di scuola che dominavano coloro i quali ne apparvero i principali motori.

Le dottrine protestanti ponendo l' individuo principio di società, rendono di necessità oppressivo il principio unitario; rinnovano od assodano nel privilegio gli ordini sociali; corrompono in anarchia la libertà. Ora il principio unitario negli stati della Chiesa dev' essere pressochè incorruttibile; collocato, quantunque per legge umana, in quella stessa persona, alla quale è promessa da Cristo negli ordini dello spirito l' unità indefettibile. Se dunque al mondo è persona, la quale dobbiamo tenere che il veleno protestante non offendesse, anche nel modo più indiretto, è la persona del Pontefice, e se vi ha stato o governo in cui l' unità non accolse le durezze dell' assolutismo, e le brutalità del dispotismo (sia pur come si voglia riprovevole la vita privata e l' uomo nel Pontefice) dev' essere senza dubbio lo stato della Chiesa.

Ma se l' unità nello stato Papale non era accessibile alle corruzioni protestanti, come furono variamente tutte le altre unità di stato, non tanto fra i popoli riformati, quanto fra i cattolici, non può dirsi lo stesso degli ordini governativi e degli elementi di società. Imperciocchè, se la politica protestante favorisce gli spiriti aristocratici, gli spiriti aristocratici della prelatura e del governo Papale potevano benissimo, anche non avvedendosene, accoglierne alcun dettato; ma perchè la prelatura non è una vera aristocrazia, come quella in cui il privilegio non va più in là della persona o

dell' officio, ed è simile piuttosto a gerarchia, se mai riceve in se stessa la corruzione aristocratica, certo non affetterà (checchè se ne dica in contrario) la forza compatta e oppressiva della casta o degli ordini privilegiati, come vedemmo in Germania negli oligarchi, in Inghilterra ne' signori e ne' commercianti, e in Francia nel privilegio, non meno dannoso quantunque non immobile, delle classi costituzionali. Negli ordini della prelatura sarà piuttosto il contrario; sarà la negazione di quell' ordine gerarchico serbato lunghi anni in lei dallo spirito eminentemente sociale della ecclesiastica sovranità; sarà la divisione, l' indipendenza, la gelosia reciproca degli officiali e degli offici; d' onde in gran parte quella debolezza governativa di cui, senza cercarne le cagioni vere, e supponendone d' ingiuriose e d' insulse, si è fatto tanto scalpore dai primi scanni dei diplomatici insino alle ultime panche delle anticamere.

Del pari, dappoichè le dottrine anarchiche della Riforma compenetrando le plebi determinarono primamente quelle concentrazioni governative, le quali ridussero a poco a poco a nulla le franchezze e l' autorità de' Comuni, e appresso insinuandosi in mille aspetti, o scientifici o politici o materiali in ogni vena del corpo sociale, ne divisero lo spirito negli spiriti dell' anarchia, è chiaro che l' unità centrale, non più rappresentata, come in antico, nella libertà dalle autorità comunali, e malamente sorretta dalla venalità negli officiali del governo, doveva all' ultimo ritrovarsi impotente a comprimere quelli spiriti in società; quando non voglia, in maniera odiosa e più ancora dannosa, mutarsi in unità d' individuo, e compiere in se stessa la corruzione e la divisione della vita: la qual cosa, come notai, è quasi impossibile nel Papato.

Brevemente, se l' influenza protestante produsse nelle monarchie laicali in modo principale la corruzion *del potere;* negli stati del Pontefice dovea produrre in modo principale la corruzione *della libertà.* E se negli stati laicali il ritorno dell' autorità sociale del Pontefice è il solo rimedio per temperare le asprezze e gli abusi di podestà, negli stati papali il ritornare e distribuire in tutti gli ordini comunali e sociali la paternità del Pontefice, è forse il mezzo unico per togliere le corruzioni di libertà.

Chi scevero da pregiudicî voglia interrogare in loro conseguenze sociali la ragion cattolica e la ragion protestante, vedrà di leggeri l' aggiustatezza del presente discorso: conciossiachè, se la ragion protestante non può non essere che la multiplice e tempestosa ragione dell' individuo, e se la ragion cattolica è una vivente parteci-

pazione della Parola di Dio nell' immutata e immutabile tradizion della Chiesa, la prima, divisa e varia in principio, non può non dividere e sperperare nell' atto, e solo trovare una precaria unità nelle transazioni degli interessi, o nella violenza degli arbitrii potenti; la seconda invece, raccogliendo in sè le ragioni variatissime dell' individuo in unità sociale colla Parola eterna di Verità, serbata in fede nella Chiesa, non può non ordinare ad unità nell' atto la varietà dell' individuo, e compiere nell' uguaglianza della legge la libertà della vita.

Laonde, nella lotta delle due ragioni, di quanto la ragion protestante ha potuto rimuovere dagli elementi sociali la ragion cattolica, di tanto ha dovuto rintuzzare in essi il principio Divino di società e crescere in sua forza l' umano, il principio cioè d' individuo. E perciocchè la ragion cattolica ha per guardiana l' autorità della Chiesa, è chiaro che la ragion cattolica scemerà di tanto negli elementi sociali di quanto sarà scemata in essi l' azion sociale dell' Ecclesiastica autorità; segnando il massimo di loro corruzione la negazione assoluta dell' atto sociale Ecclesiastico.

Poniamo che in tutti i popoli Cristiani gli elementi sociali, infetti dalla ragion protestante, ributtassero da sè l' azion sociale della Chiesa, è certo che la divisione sarà ben tosto fra deboli e forti, questi affettando la signoria, quelli rifiutando l' obbedienza divenuta servaggio; e la vita sociale anelando a libertà incontrerà l' anarchia, invocando l' unità ritroverà il dispotismo. E poniamo del pari che in uno di questi popoli l' elemento unitario sia per natura inaccessibile alla ragion protestante; la ragion protestante insinuandosi negli altri potrà certamente disordinare quel popolo, potrà piegarlo a licenza, non mai come i primi dividerlo nell' anarchia, od opprimerlo nel dispotismo; avvegnachè il dispotismo, corruzion protestante dell' unità sociale non può sorgere nell' unità di quel popolo, e la società, sia come si voglia disordinata ed anarchica, non mai sarà divisa interamente fin che le duri quell' unità. La quale (accusata dagli oppressori quasi vuota di forza, ributtata dagli oppressi quasi pietra d' inciampo, dispregiata quasi logoro vestimento da quei saggi orgogliosi che credono a se stessi la podestà di rinnovare l' adornamento del mondo) sarà salute non solo di quel popolo, ma insieme di tutti i popoli; conciossiachè serbando in seno la ragion sociale del Cattolicismo, può farla rigerminar presso tutti, e rinnovare in tutti ogni guasto elemento di società, allorchè il sole della giustizia avrà seccato gli sterpi, che la ragion protestante v' ha fatto nascere, gonfiando sformatamente le presunzioni dell' individuo.

§. III. Errore di Vincenzo Gioberti in questo proposito.

Non è maraviglia se un simile discorso, conseguenza rigorosa dei principî sociali del Cristianesimo, non venga fatto da coloro, i quali, più pagani che Cristiani, non sanno ripetere dal conoscimento o disconoscimento de' principî eterni della vita le vere e ineluttabili cagioni delle umane vicende. Ma è meraviglia che la mente, più acuta forse de' tempi nostri, il Gioberti, comecchè certamente lo sentisse, nondimeno, ponendolo fuori de' suoi termini, l' abbia volto a provare il contrario di quel che dice.

Cagion dell' errore, a mio credere (lasciamo la parte che v' ebbero le deluse speranze), è forse dall' aver voluto considerare, non come distinte, ma come divise nel Cristianesimo la Grazia e la Natura; divisa quindi la vita esteriore dall' interiore; l' impero dal sacerdozio; l' ordine, lo spirito, e la sapienza laicale, dall' ordine, dallo spirito, dalla sapienza Ecclesiastica; quindi sognare, quantunque in forma diversa, i sogni di frate Arnaldo, e della politica Ghibellina. La quale, battuta dai Comuni nella vita dell' atto, apparve e crebbe nelle scritture, dappoichè la ragione individuale ribellandosi alla ragion Cristiana, eccitò nel secolo XVI quella tremenda conflagrazione che tuttavia ci consuma. Così scendeva il Gioberti a invocare pur egli la divisione dell' impero dal sacerdozio, del temporale dallo spirituale, della vita esteriore dall' interiore, del corpo dall' anima; e a ridurre, come in terra protestante, il Cristianesimo a mera dottrina, cessando d' essere quel che dev' essere, e che fu sempre nel Cattolicismo, una vita, un atto, una forza interiore ed esteriore, venuta a soccorrere la vita della natura, la quale fatta impotente a governarsi da sè, non può non procedere, anche negli ordini meramenti animali, che di caduta in caduta.

Certamente la Chiesa, e la ragion della Chiesa (la fede) è distinta dalla società, e dalla ragione della società; così pure l' ordine interiore dall' esteriore, il sacerdozio dall' impero, il clericato dai laici: ma distinto non val diviso. È distinto l' uomo dalla donna, ma in loro unione (precedendo l' uomo) è la vita: lo stesso può dirsi di tutte le vite, si collegano insieme in ordine di precedenza. Or come la Grazia, venuta a soccorrere la natura, è di necessità superiore alla natura, la Chiesa depositaria della Grazia è sopra la società; quindi l' ordine interiore precede l' esteriore, il sacerdozio e lo spi-

rito sacerdotale, i laici e lo spirito laicale. Così nella unione della Chiesa colla società è l'union della fede colla ragione; la quale, fecondata dai primi veri concetti in fede, informa la ragion sociale principio di vita d'ogni cristiana società: nell'unione dell'ordine interiore coll'esteriore s'ingenera interiormente la giustizia, che poi si manifesta di fuori nella cristiana podestà; e nell'unione del sacerdozio, e dello spirito sacerdotale, co' laici e collo spirito laicale, la natura è fatta partecipe di quella gerarchia d'offici secondo i doni, che sola assicura all'individuo l'ordinato esercizio di sue facoltà, e in esso quella libertà individuale, la quale, non avendo limiti che nell'atto di Dio Creatore e Redentore, può sola serbare l'uguaglianza della legge, e produrre nella vita esteriore ogni possibile libertà.

Tutti coloro che tentarono o tentano il risorgimento sociale hanno creduto che prima radice del male sia la corruzion del potere; scambiarono l'effetto colla cagione; avvegnachè, quella corruzione ovvero non era, o certo non si fece intollerabile, se non se da quel giorno nel quale il potere ha respinto da sè l'azion sociale della Chiesa. Laonde, quantunque più o meno osteggiassero il potere, però sempre allucinati dalle tradizioni Ghibelline, stimavano un bene la divisione assoluta del sacerdozio dall'impero, e imbevuti delle dottrine filosofiche e politiche della Riforma, fondate nel principio dell'indipendenza razionale, stabilivano, in certa guisa, due ordini di ragioni: filosofiche e politiche da un lato, religiose ed ecclesiastiche dall'altro; così dividendo, come gli antichi Ghibellini, il sacerdozio dall'impero nella ragion sociale, perpetuarono le gare fra le due podestà; d'onde la lotta, e all'ultimo l'oppressione dell'ordine interiore nell'esteriore, dello spirito nella materia, e dividendo la ragion religiosa dalla ragion filosofica, preparavano negli ordini sociali la ribellione dello spirito umano allo spirito di Cristo; suscitando quelle battaglie nelle quali, come s'esprime il Gioberti, *non può a meno il cielo di soccombere alla terra*. Proposizione verissima quando si consideri, che la terra senza il cielo può nulla, ma che in contraddizione col cielo può vincerne e ributtarne da sè tutta intera l'azione.

Or dunque movendo essi dalla doppia separazione del sacerdozio dall'impero, della ragione umana dalla ragion Cristiana, non videro quello che il più semplice catechista può veder chiaramente, che gli abusi dell'umana podestà, e le corruzioni degli ordini di società, sono immediata conseguenza di quella separazione, cui essi, portati

da orgoglio laicale e filosofico, stiman piuttosto un progresso nella vita dell' umanità, e quasi un passaggio alla virilità dall' infanzia. Nella vita dell' uomo non fu giammai nè infanzia nè virilità, secondo lo stretto significato della parola, ma si caduta e risorgimento. L' uomo uscito perfetto e senza infanzia dalle mani del Creatore, passando il segno, fu tratto lungi da Dio; e, nonostante il soccorso di Dio nella natura, la vita dell' uomo non altro fu che un perpetuo cadere, una lotta perpetua fra bene e male, fra terra e cielo, colla vittoria della terra e del male sul bene e sul cielo nell' uomo, sino a quel giorno in cui le nubi piovvero il Giusto, e ricevendolo la terra germinò il Salvatore; il quale raccogliendo dattorno a sè le divise e sparse generazioni degli uomini, le guida a risalir sicure le sommità della vita. E comecchè anche appresso non cessassero le battaglie del male, ed anche talvolta paresse prossimo qualche suo nuovo trionfo, nondimeno il bene ha proceduto sempre d' accrescimento in accrescimento; ond' è che quelli stessi che non han fede nel Crocifisso han fede al progresso, e tanta, da stabilirlo quasi legge della vita, non conosciuta dagli antichi, i quali, ovvero credevano il contrario, *Aetas parentum pejor avis tulit Nos nequiores...* ovvero vagavano in arido e spaventevole scetticismo, *Quicumque mundo terminus obstitit etc.* (*Hor. l.* 3. *Od.* III. e VI.).

Quelli uomini dunque, non s' avvedendo che la divisione del sacerdozio dall' impero, e della ragion di natura dalla ragion della Chiesa, era la causa prima del male, secondochè la corruzion luterana penetrava l' unità, o l' ordine, o la distinzione sociale, procedettero, ovvero a stringere l' unità nell' individuo, che l' accidente ha fatto capo allo stato, credendo afforzarne il potere sottraendolo alla soggezion della Chiesa, e facendolo oppressivo di società; ovvero ad opporre la gerarchia degli interessi materiali all' oppressione unitaria del potere, chiedendo alle teoriche de' contrappesi un equilibrio artificiale, che non essendo dagli ordini interiori di giustizia, non altro può che falsare ogni forza di società, aggiugnendo all' oppressione unitaria la perpetua vicenda d' una tranquillità apoplettica, e d' un movimento epilettico; ovvero a rovesciare quell' unità e quelli ordini, e nella divisione individuale, diffusa in tutte le membra del corpo sociale, appellar la natura, cercare alla natura, o alle ragioni più audaci, quella redenzione che l' uomo non può darsi da sè ma solo avere dalla Chiesa, e nella Chiesa da Cristo.

Sono infiniti i sistemi, che divisero la politica non misurata nella Chiesa; però tutti si riducono a questi tre: de' monarchici, de' costi-

tuzionali, de' progressisti; ai quali poi, nella società, che trascinata fuor della Chiesa si divide nelle sette, rispondono quelli altri di naturalismo, come di sopra si è mostrato.

Il Gioberti, percosso dai primi, oscillò fra i secondi e fra gli ultimi; ma fosse altezza d' ingegno, fosse un ritorno agli studî teologici, che avea fatto in gioventù, ed anche il vedere che la ragione umana, non più guidata dalla ragion della Chiesa procedea baldanzosa fra le tenebre pagane del Panteismo, sentì certamente che l' aver tolta l' azion sociale della Chiesa era stato il principio del male; sentì che l' azion sociale del Pontefice, ponendo suoi giusti limiti al principato in Italia, l' avrebbe fatta risorgere, e donata, anche esteriormente, di quel primato, che interiormente possede come centro unitario del Cristianesimo; ond' è che agli uomini i quali si dicono positivi, perchè non vedono più in là d' una spanna, apparvero sproloqui i discorsi del Gioberti innanzi all' atto del Pontefice, apparvero quasi profetici a tutti dappoichè la luce sorgea dal Pontefice a rinnovare le società della terra. Però se in questo non fu d' ostacolo al Gioberti l' error Ghibellino, quell' impazienza che fa confondere la vita del genere umano colla vita d' un uomo, non che la fede soverchia negli artificî politici, negata quasi ai principî, lo fecero cadere in error non minore, allorchè s' accinse a far Ghibellino il Pontefice, e spingere nel Pontefice il principe secolare a trarre con sè l' ecclesiastico.

La qual cosa dovea certo incontrare le resistenze del Pontefice, e le incertezze del principe; conciossiachè, se il principato temporale era stato mezzo a Pio IX di riprendere quell' azion sociale, che da tre secoli s' impedisce alla Chiesa, certamente quel principato non potea far servo il Papato, del quale esso stesso è servo, e nella persona del Pontefice invertir l' ordine tra il sacerdozio e l' impero, portando nell' inversione dell' ordine un mal non minore della stessa divisione. Certamente l' azion sociale della Chiesa conduce a raddrizzare i torti fra società e potere, fra nazione e nazione, ma le sue vie non sono le vie della forza, i suoi mezzi non sono le armi e la guerra, e meno ancora i politici rivolgimenti. Avvegnachè, quantunque il Pontefice come principe possa ricorrere alla forza per sostenere i suoi dritti di principe ed anche, se vuolsi, quei di Pontefice, nondimeno non dee mai porre l' autorità del Pontefice ai servigi del principe, opponendovisi la parola di Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

In somma il Gioberti, comunque nell' invocare l' azion sociale del

Papa venisse al Guelfismo, fu poi doppiamente Ghibellino allorchè pretese che il sacerdozio servisse al principe di Roma, e nel principe di Roma al principe Subalpino, il quale colla sua spada dovea cacciare dall' Italia la nazione nemica; ond' è che la nazion nemica parve confondersi coi nemici di Cristo, l' Italia colla Chiesa, e quei generosi, che mossi dall' amor della patria correano a guerra di nazione, confondersi cogli antichi crociati; mentre in verità la croce, che si poneva loro sui petti, era quella di Savoia.

Ma l' error del filosofo non offese il giusto giudicio del Pontefice, il quale dopo un lungo colloquio col Gioberti disse ad un suo confidente (1): *Il Gioberti è troppo Ghibellino;* parola che in sua compendiosa brevità, formulando la prima delle illusioni del tempo, ci segna a dito la causa prossima di quelle tante contraddizioni di cui venne accusato il Gioberti.

Quantunque, se ben si guardi, la contraddizione è piuttosto nella tesi fondamentale che nei discorsi e negli atti del filosofo riformatore. Il Gioberti, Ghibellino d' affetto, volea forzare il Guelfismo a fine Ghibellino, valersi del primato pontificale, e dell' ire italiane contro al Tedesco, per formare quel vasto regno dell' alta Italia, ch' era *un gran passo*, com' egli diceva, alla sospirata unità; a quella estrinseca e materiale unità, che chiesta dagli antichi Ghibellini ai Cesari tedeschi contro al Papa e ai Comuni, i nuovi Ghibellini (sì monarchici e sì repubblicani) s' affaticavano persuadere al popolo Italiano, spegnendo quella mirabile varietà che lo distingue in sue genti, e sciogliendolo dall' unità morale, che ancor lo tiene in società col Pontefice. La quale unità, dannata nel 1814 dallo spirito aristocratico, il quale, retrogrado allora e cercante l' unità Ghibellina dell' impero, abbandonò con tanta leggerezza il regno Bonapartista d' Italia; gli aristocratici, irritati ben tosto dall' insolenza tedesca, pensarono rifabbricare nel re Sabaudo, procedendo costanti dal 1821 sino ai dì nostri. E quando all' apparir di Pio IX apparve di nuovo il Guelfismo, e seco il Comune, che credean morto da secoli, carezzando da una parte lo scrittor vanitoso del Primato, e vincendo dall' altra le ripugnanze naturali del re pel filosofo (2), composero in loro unione quella forza fatale, che dovea volgere il Pontefice contro al Pontefice, e la lega de' popoli Italiani contr' alla lega.

---

(1) Il p. L. Tosti.
(2) Quest' Abate non mi piace, diceva Carl' Alberto.

Forse non v' intendea il Gioberti allorchè ponendo innanzi l' indipendenza della nazione, spingeva le varie genti Italiane ad immolare al re Sabaudo ogni loro distinzione, ogni affetto, ogni tradizione particolare, il Guelfismo in somma, e nel Guelfismo l' Italia come l' ha fatta Iddio? E più ancora allorchè stimolava nel principe Romano il principio stesso del Guelfismo (il quale ha per fine l' indipendenza del Pontefice, e per mezzo l' indipendenza Italiana) a scambiare il mezzo col fine? Avvegnachè se l' indipendenza Italiana diveniva mezzo alla fondazione del regno, e se il principe Romano dovea far servire il Pontefice a quella indipendenza, il Pontefice nel principe Romano doveva uccidere se stesso; dovea far grande un figliuolo, il quale ben tosto, maggior del Padre, lo caccierebbe del regno, e compiendo in Italia l' unità Ghibellina, spegnerebbe ovunque il Guelfismo, e nel Guelfismo ogni esterior difesa della Papale indipendenza.

Allorchè i disastri di Custoza mostrarono al mondo la vanità del sistema, e come il sistema proponendosi il regno, e credendo ogni forza nella guerra del re, avesse allontanato il popolo dal movimento, spegnendo in esso l' energia dell' insurrezion nazionale, e spaventato il Pontefice, avesse sollevate ritrosie e gelosie a Firenze ed a Napoli, e quindi ritornati gli spiriti nel Tedesco; allorchè i patrioti italiani nell' amarezza dell' animo schernivano il Gioberti, nomandolo *Commesso viaggiatore della casa di Savoia*, il Gioberti pensando alla inutilità di sue corse (le quali, se gli amici non arrestavano in Roma, avrebbero senza fallo condotto l' inebriato filosofo alle carceri sottomarine di Castel dell' Ovo), pensando dissi a quelle corse alle quali l' avea spinto la parte regia, lasciò fuggirsi questa parola, che svela a un tempo la generosità dell' uomo, e le cadute illusioni: *Non ho fatt' altro che rimettervi il mio poco sparagno*; ed io scrivente, ne rendo testimonianza. Ma l' orgoglio della ragione non volendo conoscere dal proprio errore la cagione del male, dovea ripeterla ben tosto con furore più ognora crescente dei repubblicani unitarî, dalle oscitanze del Papa, dalle debolezze Toscane, dalle passioni tiranniche del re di Napoli dalle improntitudini democratiche delle città e de' volontarî di Lombardia; quantunque i primi, fedeli al patto che aveano coi moderati, stessero immobili in Milano; quantunque al Papa, incatenato fra lacci costituzionali, non s' armassero eserciti, ma solo si turbasse la coscienza, spingendola con modi subdoli a porre in servigio della crociata Sabauda la scomunica di Gregorio VII, quantunque il nobile sangue Toscano si versasse indarno a Cur-

tatone; quantunque s' accogliessero gli aiuti di Napoli, e al tempo stesso si cospirasse per ispogliarlo della Sicilia, quantunque la democrazia Lombarda s' opprimesse nelle città, e si spregiasse e rimovesse dal campo, ove correa generosa a dar la vita per la patria, e quantunque i volontarî Milanesi tenessero tuttavia chiuso lo Stelvio al Tedesco, allorchè il Tedesco, trionfatore del re, strigneva in più duri ceppi la città reina di Lombardia.

A coloro che allucinati dalla vecchia scuola Ghibellina, ne idolatrano la prisca forma (l' impero), e immemori di quel perpetuo *inganno, che alzando il dito con la morte scherza*, stiman possibile il risorgimento del Figliuolo ubbidiente alla Paternità Pontificale (il quale apparve appena un istante in sul principio), non rattenuti da nazionale affetto, non dispettosi a quella stolta parola: *L' Italia essere un' espressione geografica;* e a coloro che Ghibellini della nuova scuola, sostituirono all' unità imperiale fuor della patria la fusion materiale de' varî popoli d' Italia in un' Italia futura, stimando morto il Guelfismo, e degradata a tirannide l' unità del Pontefice, dovea parere il Gioberti e il suo discorso un ammasso di contraddizioni.

Avvegnachè il Gioberti, quantunque Ghibellino, invocava il Guelfismo; laddove i primi, sacrificando indipendenza e libertà d' Italia a straniera unità, rinnegano, a così dire, il corpo e l' essenza esteriore del Guelfismo; i secondi poi ne rinnegan l' anima, sottraendo Italia dal Pontefice, quasi dal maggior nemico di quella loro unità, la quale fondendo insieme le genti italiche non bada a varietà d' interessi, di tradizioni, di spiriti, non bada in somma a quella sovrabbondanza di vita, che ha fatto d' Italia quasi il compendio dell' universo; la quale, nella mobile varietà di sua vita in unità di spirito Cattolico, può sviluppare in se stessa quelle tante varietà dello spirito umano, che vediamo divise e sparse presso l' altre nazioni.

E quelli e questi non comprendono l' economia del principio cattolico nel principio nazionale. Avvegnachè i primi invocando (sebbene a difesa dell' unità cattolica) quell' unità dell' impero che fu prima a combatterla, oltraggiando l' affetto italiano, lo spingono a guardare quasi nemica la cattolicità; e i secondi, in opposito ai primi facendo intendere ad unità e a forza materiale la nazione, tanto la degradano quanto le scemano quello spirito di vita, che sovra tutte le nazioni, e a vantaggio di tutte riceve da dentro e fuori di sè dal principio Cattolico. Esclusivi sì gli uni e sì gli altri dan morte al

Guelfismo; e discorrono, benchè nemici, da un principio medesimo al medesimo fine, giacchè sì gli uni e sì gli altri aspiran solo alla terra; i primi ponendo il cielo in custodia alla terra, i secondi lasciando il cielo per combattere la terra che fa mostra orgogliosa di tenere il cielo, e difenderlo. Ingiusti i primi e i secondi verso l' Italia, quelli dinegandole i diritti di nazione, che conoscono agli altri popoli, questi sacrificandone la grandezza e la forza morale all' unità materiale, e forzandola, mentre sognano il ritorno di forze morali che più non sono nel mondo, a limitarsi e comporsi nella stretta misura degli altri popoli: *Constitue nobis regem... sicut et universae habent nationes*, schiamazzavano le ranocchie a Samuele. Ingiusti entrambi del pari verso il Cattolicismo; quelli perchè cercandogli un puntello nell' unità dell' impero, dello stato, della podestà laicale, stimano la vita e la forza Divina del Cattolicismo incapace di reggersi da sè: questi, perchè oltraggiosi non tanto all' unità Cattolica, quanto al principio cosmopolitico, se mai potessero pervenire a staccar l' Italia dal Pontefice, toglierebbero quel centro esteriore di vita universale, che, sì nella natura e sì nella grazia, la Divina Provvidenza ci sembra aver fermato in Italia; il quale non potendo sorgere in verun' altra nazione, lascierebbe la famiglia umana senza unità; e i popoli si condurrebbero, ovvero a vivere solitari e a pargoleggiare nell' ultimo come il celeste impero della Cina, ovvero a lacerarsi l' un l' altro come le genti divise del paganesimo.

Il Gioberti, comecchè Ghibellino e inteso a fine Ghibellino, nondimeno credendo vivissimo il principio cattolico non potea certamente spregiare e creder morto il Guelfismo, che n' è, a così dire specialmente fra noi, la conseguenza politica. Ma il Guelfismo non conosce unità che nell' unità morale della nazione e del Pontefice, qualunque unità materiale che offendesse le vite particolari de' varî popoli, i quali tutti insieme compongono la nazione italiana, sarebbe rigettata dal Guelfismo come nemica di libertà. Dovea quindi il Gioberti tentar la fusione dei due principî nel comune affetto dell' Italiana indipendenza; e disordinando nella persona del re Pontefice la doppia sua podestà, innestare l' unità materiale de' Ghibellini all' unità morale de' Guelfi; volgendo le stesse forze del Guelfismo ad innalzare il principio rivale che doveva distruggerlo. Ora il discorso del Gioberti, comunque rigorosamente logico, posto il disordine fra i due principî, nondimeno contrastando ai Ghibellini esclusivi, perciò che stimano una chimera il Guelfismo; contrastato pur esso dalla resi-

stenza del Pontefice, dalla fuga del popolo, dalle tempestose riazioni delle vanità personali, parer dovea nella lotta una continua contraddizione; ma in verità non era contraddittorio il discorso del Gioberti (chi non lo consideri ne' più minuti particolari), era piuttosto la conseguenza logica d'aver collegato insieme i due principî in modo contraddittorio.

§. IV. Il Guelfismo nell' accezion politica della parola.

Certamente ha errato il Gioberti preponendo il principio Ghibellino al Guelfo, e così nel disordine dei due principî, falsando l' affetto e mettendo in discordia la vita; ma coloro, che negativi di quella dualità l' accusano di contraddirsi procedono senz' avvedersene ad error maggiore; conciossiachè negando l' uno dei due termini essi negano la vita; ovvero comprimendo l' amore in infeconda unità, ovvero dissipandolo nel vago e nel vano ad opere di morte.

Materialisti in politica, comecchè non tali nella morale, anche sovente religiosi, la politica è per essi un gioco mero d' artificî, e di forme esteriori; e comecchè nel culto di queste si dividano in varî campi, e si perseguano e combattano con ire implacabili, però tutti concordano in questo: nel credere un' ombra vana il Guelfismo, del quale, già sotterrato da un pezzo, nemmen ci dura la polvere.

Il Guelfismo per loro è quella preponderanza, quasi teocratica, del Papa nel medio evo, la quale all' ombra dell' autorità religiosa moderando, ordinando, ed anche percotendo le forze materiali della vita, potè cessare quella doppia schiavitù che l' anarchia barbarica, fatta feudale, insieme coll' unità Cesarea rinata nel capo e nei capi de' barbari, imponeva ai popoli, i quali, mutati in branco, venivano distribuiti come preda ne' gradi varî di signoria, non più negli ordini di famiglie e nazioni. Conciossiachè l' autorità religiosa fomentando nell' uguaglianza e libertà cristiana l' uguaglianza e libertà sociale, e agli ordini della milizia barbarica contrapponendo la gerarchia e gli ordini religiosi, diè campo all' elemento democratico di svilupparsi ne' Comuni a immagine delle Chiese, e nelle corporazioni popolari a immagine delle religiose; il quale crescendo al pari di forza morale e materiale, non tardò a cacciare i baroni a vivere vita di fiere ne' luoghi alpestri o paludosi; e adunando i popoli liberamente d' attorno al Pontefice, quasi capo d' unità sociale, potè resistere, e dar la legge allo stesso capo dello stato barbarico; e in

esso a quelle unità, che sempre avverse all' unità sociale di natura, non cessa di rinnovare in mille modi nel mondo la ribellione Babelica.

Però, chi consideri la natura intima delle cose, non è questo il Guelfismo; è solo la forma estrinseca sua, assunta nel medio evo da lui, o dirò meglio, dall' azion sociale del Cristianesimo una nel Pontefice.

Allora quando la società di natura divenuta romana, non fu più che Stato, e lo Stato individuo, e quando affatto priva di vita interiore, quel tanto solo ne riceveva di fuori quanto ne porgeva il valor personale del capo, o l' azion passiva d' antichi ordini politici, in cui percotea debolmente quella luce civile, che più a lungo d' ogni altra luce di ragione riflesse nel mondo antico la luce di Dio nella natura, allora l' azion sociale del Cristianesimo usci dalle catacombe, e infondendo novella vita, la vita di Cristo, al popolo, l' assicurò dal cadere in quella morte, nella quale fatalmente lo sprofondava la romana unità. Il male della natura avea sua sede nel centro, laonde l' azione del Cristianesimo dovea parere in sul principio un movimento procedente dalla circonferenza, ma perciocchè, penetrando la vita cristiana in tutte le membra del vasto corpo romano, scemava in esse l' azion mortifera del centro, doveva di necessità apparir visibile il centro di vita nuova, che negli stessi primordi dell' impero, cioè dell' ultima degradazione dell' unità di natura, divinamente avea fermato nella stessa Roma l' umile Pescatore di Galilea. Quando poi l' anarchia barbarica procedendo di fuori a rovesciare l' impero, movea di ruina in ruina insino al centro, e la società, che prima dannata a morire di soffocamento pel sangue che stagnava nel cuore, lacerata appresso in tutte sue membra, e ferita all' ultimo nel cuore era vicina a morire per mancamento di sangue, allora battendo forte nel centro di vita nuova il nuovo cuore, al quale affluiva, e dal quale refluiva vivissimo il nuovo sangue stillato nell' uomo dalla Follìa della Croce, e raccogliendo in uno tutta l' energia cristiana, dovea parere in atto unitario ed estrinseco dal centro alla circonferenza, affin di rimovere da tutte le membra del corpo umanitario la forza dissolvente e mortifera della barbarie.

Se il Cristianesimo opponeva all' unità corrotta di natura la distinzione ordinata in unità, alla distinzion di natura divenuta negazione d' unità, doveva contrapporre l' unità Cristiana; la quale arrestando nell' azione unitaria del Pontefice lo scioglimento barbarico, riconducesse nella vita della Chiesa in ordine ad unità la distinzion corrotta della natura.

E questo, non ostante le lotte del male connaturato all' uomo, ha fatto la Chiesa in sua doppia vittoria del mondo civile e del mondo barbaro; d' onde la pace e la distinzione del sacerdozio dall' impero in oriente, e l' impero quasi figlio del Pontefice in occidente; e più nelle tre grandi fasi sociali che prima ci rinnovarono la distinzion naturale della famiglia nel Comune; quindi l' ordine civile nella progressiva vittoria della legge sul privilegio; e ci rinnovano all' ultimo l' unità di ragion sociale in ogni nazione, e in tutte insieme le nazioni nel prossimo trionfo della ragion della Chiesa sulla ragion privata dell' individuo; cadendo compiutamente l' unità lesiva della distinzione e dell' ordine di natura, la *signoria paganica* dell' uomo sull' uomo; l' ordine lesivo della distinzione e unità di natura, il *privilegio;* la distinzion lesiva dell' unità e ordine di natura, *la ragion privata del potere, dello stato, delle nazioni.*

Certamente se accidenti particolari della vita denominarono Guelfismo l' azion sociale della Chiesa nella prima delle tre fasi sovracennate, questo nome significherà in modo particolare l' azion sociale della Chiesa nel medio evo; la quale ha del pari sua forma particolare dal tempo, in quella specie d' universal dittatura, che fece guardare il capo del Cristianesimo quasi moderatore d' ogni stato, e signore di spodestare e percotere qualunque autorità o forza passasse i limiti della legge, o ledesse i principî cristiani di società. E perciocchè sorgeano parallele a questa le franchezze comunali, precorrendo il rinascimento delle nazioni, Guelfismo in suo concetto particolare significherà il principio delle franchezze e l' era de' Comuni.

In tale rispetto il Guelfismo non ci presenta che una ragione d' origine; l' azione, a dir così, materiale del Papato che aduna in comune, o *cum uno,* tutte le minori forze della vita, contro alle violenze delle maggiori, che in unità d' individuo, o *dell' uno,* affermando lo stato in se stesse, negavano la società; è la democrazia, la quale rinascendo nella Chiesa, torna padroni in casa propria gli uomini della fatica, gli unisce e cresce, e difende in libertà sotto lo scudo del Pontefice; è una forma visibile di quella ragion sociale, che l' atto sociale del Cristianesimo nella legge della Chiesa fa nuovamente rivivere in società, la quale, due volte morta nella natura dall' unità militare de' romani, e dalla selvaggia divisione de' barbari, nuovamente minacciavano questa unità e questa divisione, intese a rinascere negli ordini del nuovo impero, ne' quali avea posto la Chiesa un primo termine all' orrenda anarchia che dissolveva l' occidente.

Temere o sperare il ritorno d' un simile Guelfismo è cosa in verità fanciullesca. È un disconoscere le tante metamorfosi del principio sociale in suo procedere dallo stato barbaro al civile; è disconoscere le unità più o meno compatte di popolo e di nazione, nelle quali si raccolse in suo sviluppo il principio comunale; è sopratutto disconoscere quell' uguaglianza nella legge, che mai non fu tanta, com' è oggi, nel mondo, avvegnachè non fu mai più bassa la signoria dell' uomo sull' uomo; e que' popoli stessi, ne' quali vige tuttavia il privilegio politico, sono certamente più liberi della liberissima Atene, nella quale dappresso a un pugno d' uomini liberi languivano centinaia di migliaia di schiavi (secondo Areteo erano da 500,000).

E del pari è un creder possibile il ritorno di quel Cesare neo-Romano, fabbricato a somiglianza del Papa, quasi Papa dell' ordine esteriore, che battuto nel secolo XI, non fu appresso più che germanico; apparendo un istante, quasi risurrezion pagana, nel secolo XVI; e morto finalmente ai dì nostri, non ostante gli sforzi del più gran genio moderno, inteso a farlo rinascere rivocandolo a' suoi principi; è creder possibile quella gerarchia di privilegi aristocratici, ecclesiastici, comunali, che in loro perpetua lotta generarono all' ultimo quell' uguaglianza civile che gli ha sepolti tutti: in somma è creder possibile (e questo confina all' insania) che il genere umano, il quale, portato da progressiva ribellion d' individuo ruinava nel paganesimo di caduta in caduta, ricomperato da Cristo nell' infinita abnegazione dell' individuo infinito, e fatto potente in lui a ricondursi nell' abnegazione del proprio individuo a società di vita col suo principio (a vivere cioè nella parola, nella legge, e nel regno di Dio, e sviluppare progressivamente in sè la vita finita a immagine e similitudine dell' infinita), è creder possibile, dissi, che il genere umano possa di nuovo retrogradare, malgrado l' atto di Cristo perpetuamente vivo nella libertà cristiana, nell' ordine della Chiesa, nell' unità del Pontefice. La qual cosa è quanto il credere, possibile che la Chiesa perisca; avvegnachè fuor della Chiesa il regresso è certo, necessaria la caduta, sendo la natura impotente a sostenersi da sè; nella Chiesa poi non è solo possibile ma necessario il progresso; e del pari nega Cristo, a mio credere, chi nega il progresso dell' umanità nella Chiesa, e chi afferma il progresso fuor della Chiesa; allucinati entrambi nella lotta del male: il primo da' trionfi momentanei del disordine, il secondo dalla resistenza della Chiesa ai movimenti avventati e agli impeti pericolosi.

Certamente chi progredisce è l' uomo, la natura finita; è la pa-

rola, l' intelletto, la volontà dell' uomo; Dio, la natura infinita, non è progressiva; nè quindi progressiva la parola, la sapienza, la volontà di Dio nella Chiesa; conciossiachè il concetto di progresso involve l' altro di svolgimento, di rinnovamento, d' accrescimento, che ragionevole nel finito è contraddittorio e negativo nell' infinito, e in ciò che tiene all' infinito, come appunto è la Chiesa, che parla e vive nella potenza del Verbo e dello Spirito di Dio. Ma se il finito anela all' infinito, come più stringa l' amore e più partecipi al finito la vita infinita, sarà continuo l' accrescimento nella vita finita, sarà continuo il progresso, come più questa contenda, come più graviti intensamente verso il principio infinito.

Chi non sa che innanzi a Cristo, ed anche oggidì fuori di Cristo, la vita umana non seppe che dividersi pressochè fatalmente, o pargoleggiare in infanzia? non v' è progresso che nel Cristianesimo e pel Cristianesimo; e unità di progresso non può essere che nella Chiesa; ond' è che fra i popoli cristiani più o meno divisi, o ripugnanti dall' azione della Chiesa, vediamo contraddizione di movimento negli ordini della vita. La qual cosa avviene principalmente in due modi: o perchè il progresso materiale precorre o muove discorde del progresso morale, ond' è che la vita fruttando ai forti, può spegnere in essi il progresso morale, e multiplicare ai deboli le oppressioni e i bisogni (come si scorge in Inghilterra); o perchè il progresso della ragione move nell' individuo discorde o contrario al movimento della ragion sociale, ond' è la dismisura della vita in alcuni individui, e il mancamento di vita in società sì nella ragione e sì nell' atto; e vediamo da un lato individui potenti di ragione assimilare in se stessi la ragion pubblica, la scienza, la sapienza, quindi annientare la ragione, la scienza, la sapienza sociale; mentre dall' altro uomini potenti per nascita, per fortuna, per forza assimilano in proprio stato, lo stato, la legge, la società; e come i primi in loro scienza mutabile rendono mutabile e annientano la verità, i secondi in loro atto mutabile rendon mutabile in loro arbitrio la legge, e quindi opprimono o annientano la libertà (la qual cosa si scorge principalmente in Germania).

Or dunque, coloro che stimarono il Gioberti aver invocato (invocando il Guelfismo) la monarchia Papale, i quali appresso (ed avean seco il Gioberti) dannarono il sistema federativo, specialmente repubblicano, quasi un ritorno ai torbidi comuni del medio evo, dichiarando pro-tribunale una chimera il Guelfismo, han fatto prova, a mio credere, di non volgare malafede; conciossiachè al tempo

stesso che affermano il Guelfismo, in sua forma antiquata, e lo negano nella dottrina dell' unità morale, e distinzione federale, dando mano a due pesi e a due misure affermano, quantunque fuori della vecchia forma, il principio Ghibellino, e ne abbracciano le dottrine d' unità materiale, volgendole a unità di regno (non importa se nazionale o straniero), o ad unità repubblicana d' una Italia, che non è stata mai, indivisa e indivisibile, cercando nel vago, non tanto dell' idea, quanto dell' affetto universale del genere umano, una chimerica unità.

§. V. Nazionalità e unità Italiana.

Così, mescolando i termini e disordinando i tempi, nel dannare un Guelfismo impossibile, dannavano l' unità morale, non tanto possibile, quanto esistente intrinsecamente in Italia; e nel ributtare senza esame la dottrina federale, che avrebbe resa potentissima di fuori quell' unità, e nell' imporre alle distinzioni più forti, più legittime, più conformi a natura, il giogo dell' unità materiale, moltiplicarono le discordie, imbaldanzirono lo straniero, e non solo ci privarono de' sociali effetti dell' unità morale, allorchè più efficace appariva di fuori, ma pur ci conducessero a tale da farci dubitare se non l' avessimo perduta.

L' uomo è uno nell' umanità, uno nella nazione, uno nella famiglia, ma è del pari distinto nella famiglia, nella nazione, nella umanità: e come l' unità umanitaria sarebbe stoltezza se mirasse a togliere le distinzioni di nazioni e di lingue, l' unità nazionale sarebbe tirannide quando osteggiasse le distinzioni di famiglia; e la stessa paternità ribellerebbe a natura se, non curata la distinzione in ordine d' uguaglianza tra uomo e donna, tra padre e figliuoli, volgesse a rinnovare nell' unità del padre romano quella dispotica paternità, che il Cristianesimo ha spento.

Ora le nazioni e le nuove lingue, rinate nel Cristianesimo, presentano in loro unità varietà d' origini e di popoli, di tradizioni e di costumanze, d' affezioni locali e materiali. E come ogni nazione si distingue dall' altra principalmente nella favella, così ciascuna si distingue dentro da sè nella varietà di sue membra, varietà maggiore o minore, ed una più o meno nell' unità intrinseca o estrinseca della nazione, secondo l' ordine e le parti che la Divina Provvidenza ha fatto a ciascuna nella vita universale della terra.

Ciò posto l' unità nazionale dev' essere necessariamente diversa

da nazione a nazione; digradandosi fra i due termini, dal concentramento assoluto per cui la nazione è pressochè una cosa colla famiglia, alla mera federazione in cui le famiglie, fortissime in loro particolari unità, appena ci si mostrano in unità di nazione. Esempio del primo è la Francia, del secondo la Svizzera.

Sta poi nel mezzo ai due termini quella nazione che in unità perfettissima di linguaggio, di tradizioni, di glorie comuni a sue famiglie, può al pari serbare dentro sè la distinzione perfettissima delle famiglie in loro particolari unità, di costumanze, di memorie, d' origini. In essa la distinzione non volge a divisione, e l' unità nazionale a compressione e ad offese delle vite particolari; ma ugualmente una in tutto il corpo, e multipla nella varietà delle membra, dispiega in ogni membro la forza dell' unità, e nell' unità della persona la varietà delle forze. Ad aver la quale è bisogno l' ordinatissimo procedimento dei due principî; avvegnachè serbando l' ordine dall' unità alla distinzione nella vita interiore, e l' azione immediata della vita interiore sull' esteriore, la vita esteriore togliendosi alla divisione, procederà nella distinzione a perfettissima unità.

Pongasi dunque l' unità nazionale al grado più alto della forza morale, sia questa la religione, come in Roma Cristiana, sia la sapienza degli avi riflessa nel diritto civile, come in Roma pagana, ma l' una e l' altra ragion suprema della nazione. E chiaro che ordinatamente alla ragion suprema si svolgeranno le ragioni particolari de' vari popoli o famiglie, manifestandosi a immagine dell' unità interiore l' unità esteriore, e come quella è l' unità nella distinzione, questa sarà necessariamente la distinzione nell' unità, e in essa la libertà e la forza, la varietà e l' unità nell' atto: avvegnachè in quella guisa che la ragion superiore accoglie le ragioni inferiori, e facendole partecipi in loro varietà di sua forza unitaria, si moltiplica in esse; la forma esteriore composta ad immagine di quella, accogliendo quasi ragione inferiore tutte le forze particolari serbate intere in loro vigoria dall' interna unità, non può non essere l' unità moltiplicata di tutte le forze della vita; unità più d' ogni altra efficace, come quella che fa servire all' unità nazionale ogni unità particolare in tutta sua forza; e può far sorgere in ogni unità particolare la forza universale della nazione.

L' antica Italia federata ed una con Roma ci porge, nell' età del ferro e della guerra, immagine non intera di questa forma di nazione, la quale vediamo tipicamente in quell' Italia, che viene man

mano componendosi, e che allora solamente apparirà di fuori compiuta, quando ovunque sia fermo quel regno della pace cui procediamo nel Cristianesimo. Roma allora centro Cattolico del Mondo, ridiverrà nell' Italia federata il centro naturale delle nazioni.

Però si consideri, se Roma antica e l'Italia dall' unità morale nella sapienza degli avi scendendo all' unità nella forza perirono traendo seco l'uman genere nella divisione del ferro, la nuova Roma e l' Italia risorte nel Cristianesimo dalla divisione del ferro andrebbono a ritroso di loro missione se chiedessero nuovamente alla guerra e alla forza materiale quell' unità, la quale nel Cristianesimo è solo possibile nella forza morale e nella pace. Dal quale errore siam presi perchè disconoscendo l' ordine dei tempi, e scambiando il mezzo col principio e col fine crediamo possibile nel fine il ritorno del mezzo. I tempi di Roma pagana, e i tempi del regno Ebreo, erano del mezzo, destinati a congiungere il principio col fine; all' apparire del fine ogni ragione dovea cessare in loro: passarono dunque per non tornare mai più; ma il fine risponde in sue ragioni al principio, e tanto è possibile, anzi probabile e certo, il regno di Roma nella pace, quasi rinnovamento nella grazia del patriarcato di natura che fu a principio, quant' è impossibile il ritorno di Roma pagana, e del suo regno nella guerra, e nella forza dell' impero e del ferro.

§. VI. Relazione intima del principio Guelfo e del principio Ghibellino.

Ma coloro che non videro nel Guelfismo la dottrina dell' unità federale, neppur sospettavano che tra Guelfismo e Ghibellinismo sia un' intima relazione; la quale ci mostra, nell' apparenza multiforme di due sistemi politici, i due principî immutati e immutabili della vita. Avvegnachè considerati nell' intima natura loro, non altro sono che il principio di vita interiore e il principio di vita esteriore; i quali, serbato l' ordine tra loro, rivengono a questo: la vita interiore che si manifesta nell' esteriore, la vita della Grazia che si manifesta nella natura: la Grazia, che fatta estrinseca nella Chiesa, rinnova nella Chiesa la vita intrinseca ed estrinseca di Natura; la Chiesa in somma, che suscitata in sè la società di natura, le dà la forza d'improntare la propria immagine interiore alla sua forma esteriore, gli ordini sociali e lo stato. Se poi sia tolto l' ordine fra i due principî, appariscono quasi due forze in battaglia; l' una delle quali cercando l' unità, l' ordine, la distinzione, ovvero interiore di società, ovvero

esteriore di stato nella ragione della Chiesa, secondochè s' incontra in sue lotte colla società o collo stato, ci sembra del pari una forza tirannica, o una forza rivoluzionaria; l' altra al contrario, cercando l' unità, l' ordine, la distinzione di società o di stato indipendentemente dalla ragion cristiana, e dovendo ripeterla dalla ragion di natura, la quale non esiste che divisa nelle ragioni variatissime dell' individuo, non può non essere una forza mera, un atto mero di volontà; il quale o sia dall' accidente del maggior numero, o sia dall' ingannevole dittatura delle parti, o sia dall' arbitrio armato dei Governi, è sempre nella violenza, e nella negazione della ragione universale e sociale.

Non videro insomma che Guelfismo e Ghibellinismo in ordinata unità costituiscono l' uomo sociale, in sua distinzione d' anima e corpo; disordinati o divisi, non altro sono, che l' anima la quale castiga il corpo affine di ridurlo al suo governo, ovvero il corpo, che galvanizzato da forze esteriori o da liquori inebrianti opprime o nega lo spirito; e certamente lo ridurrebbe in servitù, se la Chiesa, confortando lo spirito, non lo serbasse in intrinseca libertà, quantunque i movimenti del corpo appariscano quasi d' un uom convulso o maniaco.

L' essenza dei due principî è la vita sociale ne' suoi due ordini; i quali, o si considerino divisi e in battaglia, o in armonioso collegamento, rispondono sempre alla doppia natura dell' uomo, e al doppio fatto di sua vita nella Creazione e nella Redenzione.

Or dunque, se i due principî rispondono all' ordine interiore e all' ordine esteriore, sì nella grazia e sì nella natura, e se la natura è alla grazia nella stessa ragione dell' ordine esteriore all' interiore; il Guelfismo significando il Papato che raccoglie in unità morale e in ordine federale gl' individui nel Comune, i Comuni nella nazione, le nazioni nell' umanità (ne sia qualsivoglia la forma di necessità mutabile secondo i tempi), non altro è, nè altro può essere, che l' espressione dall' atto sociale e unitario del Cristianesimo, rinnovatore dell' unità sociale della natura, moderatore dell' ordine esteriore, correttore del Ghibellinismo, cioè del principio d' individuo in ogni suo grado. E sarà Guelfismo l' azion del Pontefice, che prima avversando l' unità materiale nell' imperatore indipendente dall' unità nel Pontefice, produsse il risorgimento della distinzione sociale nella rinata società; sarà Guelfismo l' azion del Pontefice e della Chiesa, che appresso ha combattuto gli ordini materiali degli stati perciò che discordano dall' ordine naturale; che rinato cristiano e civile

nella Cattolica unità, rinnova se stesso nell' atto pubblico, e scema e toglie affatto da questo il privilegio e l' arbitrio; e in fine sarà del pari Guelfismo l' azione del Pontefice e della Chiesa che combattendo la distinzion d' individuo nella ragione esteriore di stato e società, di nazione e nazione, di nazioni e d' umanità, perciò che offende la naturale distinzione in ciascun popolo, tra popolo e popolo, e in tutti i popoli insieme, intende a condurre il genere umano a libertà, in condizione e ragione assai prossima alla prima di natura.

§. VII. Il Guelfismo in sua essenza è l' azion sociale della Chiesa.

Il Guelfismo in somma espressione dell' azion sociale del Cristianesimo, una, ordinata, e distinta nella società Cristiana e nel suo capo il Pontefice, e, in certa guisa, l' immagine nella famiglia umana dell' umanità di Cristo: di Cristo gloria della plebe. Immagine la quale, progressivamente rinnovando in se stessa la vita sociale, percote e respigne in sua Divina virtù ogni forza individuale e terrena, che rifiuti ordinarsi in lei; e raccogliendo il popolo in uno lo fa procedere in distinzione di famiglia, e in ordine di nazioni a compiere nel Cattolicismo quell' unità umanitaria, che divenne impossibile nel vecchio Adamo per la corruzion di natura. E perciocchè l' azion sociale del Cristianesimo è d' ogni tempo, e dura immutata e immutabile in se stessa, sarà d' ogni tempo il Guelfismo il quale l' esprime in società; comunque sia questo necessariamente mutabile in sua forma, secondochè la società, rinascendo nella Chiesa, procede in suo sviluppo di rinnovamento in rinnovamento.

È passata da un pezzo, chi non lo sa, l' antica forma del Guelfismo, cioè quella monarchia democratica del Papa, la quale mostrossi come un primo rinascimento dell' unità umanitaria nell' unità cattolica, e nella quale ricomparvero le pressochè dimenticate distinzioni di nazioni. Ed anche è passata quell' altra forma allorchè nelle nazioni s' accese la lotta fra civiltà e privilegio; e i Comuni e le corporazioni del popolo, sostenute dalle corporazioni e dagli ordini della Chiesa in unità col Pontefice, suscitarono gli ordini civili in opposito agli ordini barbarici, e forzarono gli stati, comunque pagani d' origine, e intesi a individuo, ad accogliere il principio sociale di natura ricomposto nel principio cristiano di società. Avvegnachè questa forma avea pur essa quasi compiuto il suo tempo, nel secolo XVI, allorchè gli aristocratici barbari, durando appena negli ordini della milizia, lasciavano il regno alla cristiana democrazia nelle nuove

aristocrazie gentilizie, parlamentarie, negoziatrici, nelle franchezze comunali, ne' privilegi del popolo, ne' freni imposti all' onnipotenza dei re, e sopratutto nel privilegio ecclesiastico; il quale superiore ad ogni altra forza tutte le moderava, e fomentando i civili accrescimenti guidava il privilegio democratico a fondersi appoco appoco nell' uguaglianza civile, e a cedere il regno alla ragion sociale, in cui dee compiersi la terza forma del Guelfismo, e in essa il trionfo sociale del Cristianesimo. Ma questo che doveva essere nell' atto ordinato della Chiesa, fu invece nella lotta, che lo spirito Cristiano e sociale ha dovuto sostenere cogli spiriti paganici e individuali, sbrigliati nuovamente contro alla Chiesa dall' azion protestante; i quali ponendo ovunque la divisione col rendere aristocratici tutti gli ordini di società, col ribellare alla Chiesa e alla società gli stati, col mutare il popolo in anarchiche moltitudini, ha sparso ovunque la zizzania dell' ingiustizia e dell' odio, intesa ad affogare il buon seme, seminato dalla Chiesa, della giustizia e dell' amore.

Nondimeno dopo tre secoli di battaglie s' è omai compiuta quest' ultima metamorfosi del Guelfismo; conciossiachè la Riforma potea bensì contrastare, non potea spegnere lo spirito sociale rinato nel Cristianesimo, e quella forza d' unità, che ottiene indefettibile per diretto o per indiretto dal Cattolicismo. E in quella guisa, che la ribellione dell' Impero dalla Chiesa, fe' nascere i Comuni fuor dell' Impero, i quali nell' unità della Chiesa procederono ad unità sociale e a distinzion di nazione; così la ribellion degli stati e degli ordini, non più sociali, ma unicamente governativi, ha già determinato contra sè, fuor degli stati e degli ordini, il movimento delle società; che se le società, cui le ambizioni degli stati e degli ordini allontanarono dalla Chiesa, procedono dubitose in loro novello movimento, e fidando alle parti che promettono liberarle dal male, sembrano accogliere in loro seno la divisione settaria, e la violenza dell' individuo (ond' è che intese ad unità, son volte in vece a dividersi nella natura), certo è però che tosto o tardi si lascieranno in podestà della Chiesa, se pur non vogliono perire. Sebbene, quand'anche volessero non potrebbero; avvegnachè se innanzi a Cristo, trascinate dall' arbitrio dello stato umano perivano collo stato le nazioni, vediamo dopo Cristo le nazioni fuggirsi da quello stato, e al cader progressivo dello stato rinnovarsi la vita delle nazioni. E vedremo la Chiesa la quale, spogliata dai potenti della terra d'ogni estrinseca potenza, ci sembra quasi ridotta ad atto mero di ragione, condurre in sua ragione ad unità ogni ragion privata d' individuo, di stato,

di nazione, e con vittoria incruenta stabilir fermamente in sua Divina società la signoria dello spirito sulla materia.

Il Guelfismo in somma, opponendo l'unità visibile della Chiesa all'unità Ghibellina dell'impero, suscitò la libertà esteriore de' Comuni e delle Nazioni; il Guelfismo, fomentando nella gerarchia della Chiesa la libertà sociale, produsse l'ordinamento civile, il quale ha potuto vincere successivamente ogni disuguaglianza aristocratica, accidentale, Ghibellina: e finalmente il Guelfismo; richiamando nella ragion della Chiesa ogni ragion di stato, ogni ragion di parte, ogni ragion d'individuo, le quali cessando d'essere in ordine di società perdettero ogni vita interiore, e divenendo meramente esteriori apparvero Ghibelline, le farà rinascere in unità di ragion sociale, una nella ragion della Chiesa, e visibile in atto nell'atto unitario della Chiesa, il Pontefice: e le famiglie in libertà di Comune, in ordine di città, e in unità di nazione, e le nazioni indipendenti tra loro, in ordine d'uguaglianza, e in unità cattolica di ragione, per atto, a dir così, della Divina Diplomazia raccolte a congresso nella Chiesa, comporranno insieme nell'unità del Papato la santa alleanza del genere umano.

Or dunque il Guelfismo considerato nel suo principio è vivo vivissimo, giacchè il Guelfismo è l'union sociale, è l'espression politica dell'atto unitario del Cristianesimo; è il regno di Cristo, il regno di Dio nella terra; è quell'azion che supera ogni forza, che toglie ogni disordine, che propugna ogni libertà; giacchè imponendo all'individuo in ogni suo grado la misura della giustizia, pone l'uguaglianza in ogni disuguaglianza, e vince tutte le oppressioni. Laddove il principio Ghibellino, ributtando il Guelfismo, è l'uomo che vuol salvarsi da sè, è l'ordine esteriore, che si scioglie dall'interiore, è il corpo, anzi la materia, che vuol dominare lo spirito, è l'individuo che fatto principio di società, sì nell'unità del potere, sì negli ordini del Governo, e sì nella stessa libertà popolare, non può produrre che la tirannide, sendo non altro che arbitrio, artificio, preponderanza numerica; e perciocchè il corpo che fa guerra allo spirito perde lo spirito, fine Ghibellino è la morte, e suo scioglimento non può essere che la putredine. Laonde se il Gioberti, intendendo a volgere il principio Guelfo a fine Ghibellino, produsse quel disordine sociale che più vivamente ci fa sentire i mali, da cui non anche l'azion della Chiesa ha potuto liberare la società, coloro che negano il Guelfismo, quando potessero trar seco la società, farebbero retrogradare il genere umano ovvero nel dispotismo pagano, ovvero nell'anar-

chia barbarica; e in ambo i casi, lungi da Cristo e dal fine, a perdersi in fine e a perire nel principio stesso della corruzione e della caduta.

§. VIII. Parole proprie del Gioberti che lo chiariscono Ghibellino.

Che l' error del Gioberti fosse questo, di far servire il Pontificato alla spada, lo dice egli stesso nel Rinnovamento: *Bisognava abbandonare la tradizione Arnaldina e tentare una via nuova, salvo, se il conato non riusciva, di ripigliare la prima.* Era dunque un Ghibellino che a fine Ghibellino volea condurre il Guelfismo, e perchè? *Perchè la storia di dieci secoli attesta, che l' aver voluto levare la giurisdizione temporale alla Chiesa, cui tutta intese la scuola politica italiana da Dante all' Alfieri, è cosa difficilissima... che quindi bisogna procedere gradatamente per convertire l' utopia in fatto reale* (*Rinn. v. 2, c. della nuova Roma p.* 97). E in altro luogo avea detto (*Rinn. v. 1, c. del Risorg. Ital. p. 4*): *Due grandi istituzioni regnano in Italia, il Cattolicismo e il principato. Sono esse morte? sarebbe follìa il supporlo... possibile a distruggere e a mutare? Niun uomo politico può immaginarlo nemmeno in sogno... la monarchia e la religione cattolica sono vivaci, se si ha l' occhio all' essenza loro...* Ma perchè unire il Cattolicismo al principato? una istituzion divina, che divinamente ha sua sede in Italia, con una istituzione affatto umana che, imposta all' Italia da prepotenza straniera, è tutt' altro che nazionale, anzi contraria àgli spiriti della nazione; avvegnachè fu il principato che ci tolse di progredire dai Comuni divisi ai Comuni uniti; tolse al Guelfismo federale il suo sviluppo, e rese necessario quel principato ecclesiastico che, sorto quasi contrapposto al primo, salvando l' indipendenza de' Pontefici, ci salva il principio morale dell' unità, nel quale è l' essenza del Guelfismo?

Eccone, a mio credere, la ragione: ponendo insieme Cattolicismo e principato, indi prendendo il Cattolicismo nel senso improprio del principato papale, e volti insieme principato e papato a un fine medesimo (l' unità Ghibellina), facevasi Ghibellino il principe di Roma; quindi il principe di Roma traendo seco il Pontefice porrebbe la forza unitaria, sì del Papato, e sì del principio Guelfo, al servigio dell' unità Ghibellina. *Bisogna fare,* egli dice, *della signoria papale l' antimuro spirituale dell' indipendenza della nazione;* dice *spirituale* in corrispondenza a *signoria*, è dunque fine primario

l' unità Ghibellina della nazione; la spiritualità è il mezzo per averla, e guardarla. Appresso: *Se la parola Romana,* egli dice, *secondasse le armi piemontesi, è chiaro che la patria e la fede ne avrebbero pari vantaggio.* Questa *parola Romana* è certo la sacra parola del Pontefice, non è quella del mero principe di Roma, giacchè nella frase le corrisponde la *fede*: ora se la parola del Pontefice ha da unirsi alle armi del re Sabaudo, è chiaro che il Pontefice ha da servire al re, la fede all' unità italiana, il principio Guelfo al principio Ghibellino. Parlando poi della bontà del sistema, soggiugne apertamente: *per esso si faranno amici lo scettro colla tiara, la quale, divenuta nazionale e civile, comporrà l' antico scisma ricompiendo il concetto Guelfo col Ghibellino.* Vale a dire: *la Tiara,* che per se stessa è *Cattolica* diverrà *nazionale* nel Principe; e, serva del principe, farà servire il Guelfismo, che per se stesso è *federale,* all' unità Ghibellina; il Papato insomma, cioè l' unità mondiale, che per se stesso non è principato, o principio nazionale, ma superiore ad ogni forma di stato o distinzion di nazione le accoglie tutte in se stesso, facendosi minor di sè, diverrà principato, e principio in esso dell' italica nazionalità; e la nazionalità italiana (la quale, collettiva non esclusiva di varietà rivelando in se stessa, quasi in potenza, l' unità umanitaria, palesa una forza superiore a qualsivoglia più compatta unità, e aliena in se stessa dalle forme del principato, imposte non sorte in Italia), la nazionalità Italiana negherà sè nel principio affermandosi nell' unità materiale, e negherà sè nell' atto componendolo a forma che non le è propria. Se poi il Papato e il Guelfismo resisteranno a quest' opera d' amore che dee distruggerli ambidue, *allora,* segue il Gioberti, *diverranno chiari a tutta Europa i torti temporali di Roma, la sua corruzione e ostinazione insanabile, e giustificate le risoluzioni più gravi, che avranno a prendersi contra lei,* e diverrà possibile la tradizione Arnaldina stata impossibile dieci secoli (*Rinn. v. 2, c. della nuova Roma, pag.* 99-100).

Ma quali i torti temporali di Roma, difesi da lei con insanabile ostinatezza? Più cose si mescolano e confondono dai neo-Ghibellini in una frase, accusando il Papa e la Chiesa: tutte però si riducono a queste due: *Il Papato offende la nazionalità Italiana; Il Papato è impedimento all' unità Italiana.*

Il Papato è impedimento all' unità Ghibellina, all' unità materiale, alla fusione, alla fondazione d' uno stato, il quale bentosto opprimerebbe il Papa, e col Papa le distinzioni interiori, tradizionali e na-

turali, che costituiscono nell' Italia in una mirabile varietà la vita della nazione; ma volle sempre, e favorì al possibile quell' unità federale, che, propria all' Italia, può sola condurla a sviluppare in intero le sue tante facoltà, e serbando l' indipendenza al Pontefice, secondarne, senza offendere gli orgogli delle altre nazioni, la cattolicità dell' atto nell' universo. La quale unità, se pur una volta si venga perfettamente a compiere, farà vedere l' Italia costituita in modo fermissimo, senza bisogno d' afforzarla o chiuderla di fuori; come vorrebbero quelle dottrine di nazionale egoismo, che incompatibili colla legge di cattolicità intendono a rapire all' Italia la mission sublime che le compete, di raccogliere in se stessa le divise membra dell' umana unità. Certamente se nazionalità italiana val divisione dagli altri popoli, vale un' Italia non più mondiale e cattolica, ma individua e isolata, come sono più o meno tutte le altre nazioni, il Papato ne sarà sempre il nemico, giacchè una simile nazionalità cesserebbe in Italia il centro dell' universo; e il Papato, ovvero dovrebbe uscire d' Italia, ovvero divenuto meramente italiano e nazionale, degradare, o negare in se stesso la Cattolicità dell' atto Ecclesiastico.

L' antica Italia, collegata all' antica Roma, uscendo di sue porte costrinse i popoli ad unità di sua legge nella violenza del ferro; ma scadendo il ferro, quell' unità fu divisione e morte nel centro stesso della vita; quindi il martirio lungo d' Italia, e la lunga espiazione d' aver voluto nella violenza quell' unità, che il genere umano, sendo da un padre solo, non può ricevere che nell' amore; la nuova Italia, rinata in unità colla nuova Roma, lasciando aperte sue porte sembra invitare tutti i popoli all' unità nell' amore, e cessando il regno del ferro, procedere nella giustizia della grazia a compiere quella missione, che in modo imperfettissimo avea tentato di compiere nella ingiustizia di natura. *L' Italia*, ha detto una volta profondamente il Balbo, *l' Italia ha da patire per tutti*: e come la Chiesa perseguitata, oltraggiata, battuta, comunica in suo sacrificio al genere umano la Redenzione, che l' Amore infinito ci compì sulla Croce, l' Italia nella Chiesa, spregiata quasi imbelle dai popoli, che si valgono contra lei di quella virtù della vita che ricevettero da lei, comunica nel sacrificio agli altri popoli la civiltà, la scienza, le leggi, la libertà, e compie a dir così, nella vita civile un' estrinseca redenzione della vita di natura.

Non c' è via di mezzo: bisogna spegnere il Cattolicismo o almeno cacciarlo d' Italia, chi voglia spegnere in Italia il Guelfismo, e to-

gliere le distinzioni fortissime che stabiliscono, in modo pressochè fatale, la forma federale all' Italia. Ma spegnere il Cattolicismo, che val quanto dire il Cristianesimo, non è impresa d' uomini come si voglia fortissimi; e quel connubio che rinnoverà nella vita della ragione i superbi giganti, stati già un tempo nella vita della carne, è tuttavia futuro e lontano; certamente impossibile nella presente generazione, che quantunque orgogliosissima, è di pigmei. Cacciarlo d' Italia non è forse impossibile; possibile se l' ingratitudine umana abbia colma la misura della Giustizia. L' Italia uscirebbe allora di suo luogo, e questa terra prediletta dal Cielo, che vinse il mondo colle armi, e che lo vince continuamente colla parola, divenuta una piccola patria, un piccolo popolo, la più piccola delle nazioni, bentosto ruinerebbe, insieme all' intera Europa, ne' ceppi di Belial, il quale in falso aspetto cristiano vediamo rinnovarsi e giganteggiare nelle terre del ghiaccio e della morte.

Fatale fu l' errore del Gioberti, e dei moltissimi i quali non tanto lo seguirono quanto lo fomentarono, affin di giugnere al regno desiderato tant' anni del re Sabaudo. Perdonabile però, se, generato da bollente affetto di patria, la vanità del filosofo e l' orgoglio del capo parte non l' avessero spinto agli estremi. Ond' è che al cadere delle speranze, non vide il Gioberti la radice del male nell' aver egli preteso, che il sacerdozio si sobbarcasse all' impero, la tesi Guelfa alla Ghibellina, volgendo l' azion sociale della Chiesa alla violenta mutazione de' regni: e se, Ghibellino innanzi al fatto, ha valuto più d' ogni altro a falsare il movimento ordinato, chè l' atto sociale del Pontefice aveva infuso alla vita, apparve appresso più che Ghibellino, predicando ad alta voce l' assoluta divisione fra il sacerdozio e l' impero, la soggezione della Chiesa allo stato, e la distruzione del principato Papale. Tuttociò pei motivi onestissimi, che il Romano Pontefice, debolissimo come principe laico, non mise a servigio dell' armi Piemontesi la podestà religiosa, percotendo quasi miscredenti i nemici politici d' Italia; avvegnachè non altro si volea certo da lui allorchè lo spingevano alla guerra, comunque senz' armi e senza eserciti: e perchè il principato Papale, trattenuto da carità di Pontefice, non apprese dall' assolutismo europeo a comprimere colla violenza quei disordini governativi o sociali, che le politiche protestanti han fatto sorgere persino negli stati della Chiesa, piegandovi il governo ad anarchica debolezza, a licenza la libertà; la qual cosa val quanto dire: che il principato Papale è riprovevole, perchè solo fra tutti non volle accogliere la corruzion protestante, facendosi arbi-

trario e dispotico; e accogliendo in se stesso quella corruzione (la quale ha volto variamente nelle nazioni d' Europa l' unità alla tirannide, l' ordine al privilegio, la libertà all' anarchia e alla licenza), non volle compiere in se stesso la negazione ultima dell' azion sociale del Cattolicismo, e togliendo intieramente a Cristo ed al Cielo il regno della terra, preparare la terra a fuggire da Cristo e dal Cielo.

§. IX. Invettive del Gioberti contro al principato Papale.

Ecco le parole del Gioberti nel Rinnovamento al capitolo della Nuova Roma: *La signoria Ecclesiastica è un' altalena fra la tirannide e la licenza, un dispotismo di molti capi, un' anarchia stabile, un' oligarchia torbida e scompigliata di preti inabili o corrotti.* Ora, senza badare all' esagerazione avventata delle espressioni, che vuol dir ciò? non altro a mio credere che quanto ho detto di sopra: cioè, che per l' influenza delle dottrine politiche della Riforma gli ordini governativi si sono accostati all' anarchia negli stati della Chiesa, e la libertà individuale alla licenza, rendendo così meno efficace nell' atto il principio unitario; il quale, rimaso incorrotto e in sua giusta misura, può ben serbare l' unità sociale in se stesso, ma non potrebbe senza corrompersi usar la violenza contro a disordini morali: laddove negli stati laicali le politiche della Riforma, penetrando nel centro stesso dell' unità, han mutato l' unità in assolutismo governativo, gli ordini governativi in una compatta aristocrazia, e la libertà individuale più o meno appressata alla ribellione o al servaggio. *È manifesto,* dice il Gioberti, *che il Papa inerme e impotente non può esser principe.* Ma perchè inerme e impotente? perchè l' azion sociale del Pontefice impedisce al Principe d' uscir dai limiti legittimi di sua podestà, di farsi potente di forza individuale, e quindi non legittima, com' è avvenuto ne' principi secolari; e lo consiglia a moderare lo spirito di licenza ne' governati, l' insolenza oligarchica e anarchica a un tempo stesso ne' governanti, coi soli mezzi della legge, della persuasione, della longanimità, anzichè di venire a quelli altri, cui sì spesso ricorrono le podestà laicali dell' arbitrio, della compressione, della violenza. Segue il Gioberti: *I Pontefici hanno stati e non li difendono, hanno sudditi e non li governano* (*come disse il Machiavelli*). Ma perchè non soggiungere quel che soggiunge il Machiavelli: *e gli stati per essere indifesi non sono loro tolti, e i sudditi per non essere governati non se ne curano...;* e che *solo questi principati sono sicuri e*

felici? Soggiugne invece il Gioberti: *E tuttavia i Pontefici s'ostinano a regnare.* Santa ostinatezza, la quale nell'orribile disordine in cui la politica protestante ha travolto l'Europa, difende nondimeno un angolo in essa in cui il principio sociale d'unità (comunque a condizione pressochè di mera potenza), può serbarsi incontaminato; e mentre per esso l'unità cattolica adopera liberamente, in tutti i muscoli e in tutte le membra del gran corpo Cristiano, mostra in se stesso il tipo vero della terrena podestà; acciocchè cessando, quando che sia, quella febbre frenetica che la Riforma ha fatto scoppiare in tutti gli stati e in tutte le società, possa apparir nuovamente in ogni dove, e imporre al potere i limiti di giustizia, i giusti ordinamenti ai governi, e sua giusta misura all'atto dell'individuo.

Voleva il Gioberti che il Papato servisse al Principe Romano per affrettare il risorgimento d'Italia; ma il Papato, che certamente aspira a quel risorgimento, se aspira e intende di sua natura al risorgimento di tutto il genere umano, certamente non può volerlo col più lieve scapito della Cattolicità; e come vuole ed ha voluto sempre le civili riforme, la civiltà, la libertà, il progresso de' popoli in ordine al regno di Cristo, vuole del pari l'indipendenza delle nazioni, e le distinzioni loro secondo le regioni, le lingue e le nascite, acciocchè, cessando le discordie fra' popoli fratelli, e libero ciascuno in sua facoltà e in sua casa come gl'individui, s'uniscano tutti, quasi membra distinte d'un corpo solo, nella pace di Cristo. Ma se la pace è il fine, le vie del Papato, benchè meramente sociali, devon essere nella pace: e quando pure il Pontefice venisse tratto alla guerra (la qual cosa è perfino ridicola nelle presenti condizioni), sarebbe solo come principe di Roma. Ed anche allora i nemici della Chiesa non lascierebbero d'accusarlo quasi abusante l'autorità spirituale per accrescere il regno; in quella guisa che accusarono Pio IX, quasi di patria violata, perchè non volle abusare l'autorità del Pontefice in una quistione, che quantunque grandissima tra le quistioni umane, non è però meno temporale e terrena.

Ho riferito poche parole delle moltissime colle quali l'iracondo filosofo maledisse alla podestà temporale, ed oltraggiò persino la sacra persona del Pontefice; mentre il contegno e i discorsi del Pontefice dovean anzi fargli comprendere, che la coscienza è più forte e sicura condottiera di quello che i ritrovati e i pensamenti, anche più sublimi, del genio. Ho scelto quelle sole che ce ne palesano l'intero concetto, non curando le irriverenti, e temerarie, e interminabili invettive, le quali, senza dar forza alla tesi, non altro han fatto che

aggravar l'anima dello scrittore, gonfiandone l'orgoglio, e moltiplicare gli scandali. Dèlle quali è già stato giudicato; e voglia il Padre delle misericordie, guardando al bene che il filosofo italiano ha portato alla fede, coll' assalire vigorosamente quell' acattolica scienza, nella quale appare in suo estremo travestimento il demone della Riforma, aver perdonato al focoso patriota, al deluso politico quella tempesta d' ingiurie, che, trascinato dalla passione, ha scagliato al Capo e ai ministri di quella stessa Chiesa, della quale si era mostrato a principio sì animoso campione.

FINE.

INDICE

Pag.	Lin.	ERRORI	CORREZIONI
1	5	sulla	nella
3	10	di	il
6	30	sorreggendo	sorreggendola
7	29	raunandola	raunandole
12	10	che a	che intesi a
21	37	quella	quello
22	2	un suo	suo
23	14	questo	questa
40	2	movimento,	movimento
74	3	a ragione	la ragione
131	10	fu della	fu dalla
171	24	*Num*	*Non*
173	34	crescendo	crescendola
176	28	del	dal
183	17	divenuta	divenute
190	8	solo	sola
215	41	e sendo che	e che, sendo
229	3	vestigio	minuzzolo
230	38	dell' uomo	dell' uomo, l' uomo
259	20	Prussia	Russia
263	16	Se poi	E se
267	37	interiore	inferiore
277	22	della	nella
—	32	vi	si
281	5	aveano	aveano da

Prezzo: Lire It. 4.